Report 2025

# IL MEDITERRANEO E IL MONDO CHE CAMBIA

## Sfide strategiche, attori globali e dinamiche geopolitiche nel Mediterraneo allargato

MedOr
Italian
Foundation

**Report 2025**
**Il Mediterraneo e il mondo che cambia**
*Sfide strategiche, attori globali e dinamiche geopolitiche nel Mediterraneo allargato*
Edito da Tabloid soc.coop. Firenze
ISBN 979-12-210-9477-0 (ebook)

Edizioni Tabloid

A cura di Med-Or Italian Foundation
Via Cola di Rienzo, 11 • Roma
www.med-or.org

MedOr
Italian
Foundation

A cura di Med-Or Italian Foundation

MedOr
Italian
Foundation

# Il Mediterraneo e il mondo che cambia

## Sfide strategiche, attori globali e dinamiche geopolitiche nel Mediterraneo allargato

**Report 2025**

Edizioni Tabloid

Coordinamento del progetto:
Enrico Casini
**Coordinamento editoriale:**
Enrico Casini, Federico Deiana e Manfredi Martalò
**Autori:**
Beatrice Arborio Mella, Eleonora Ardemagni, Enrico Casini, Giorgio Cella, Settimo Cerniglia, Anna Maria Cossiga, Federico Deiana, Giuseppe Dentice, Davide Maria Galbusera, Stefano Marroni, Manfredi Martalò, Alessia Melcangi, Francesco Meriano, Luciano Pollichieni, Alessandro Riccioni, Emanuele Rossi, Alessandra Ruggeri, Antonio Stango, Damiano Toderi.

Report 2025
Med-Or Italian Foundation
Le opinioni espresse nelle analisi contenute in questo report sono da considerarsi come personali e potrebbero non necessariamente rappresentare le posizioni della Med-Or Italian Foundation

2025 © Med-Or Italian Foundation
Tutti i diritti riservati

## NOTA METODOLOGICA

Il Report 2025 di Med-Or è stato realizzato attraverso la collaborazione tra gli Uffici Analisi e Comunicazione della Med-Or Italian Foundation, anche grazie al contributo di alcuni esperti esterni.
I testi raccolti in questo libro fanno riferimento in larga parte ai principali eventi e fatti avvenuti nel corso dell'anno 2024 e l'inizio del 2025 (entro il mese di marzo). La Med-Or Italian Foundation ha sviluppato nel tempo numerose collaborazioni e relazioni con istituti e centri di ricerca internazionali e, attraverso il suo lavoro quotidiano di monitoraggio e studio, segue le vicende e le dinamiche geopolitiche e geoeconomiche in diverse aree del mondo, dal Mediterraneo all'Africa Subsahariana all'Asia Meridionale.
È verosimile che nelle analisi non si ritrovino tutti i fatti avvenuti nell'arco di tempo indicato nei paesi analizzati. Ma il lavoro svolto, nel rispetto della libertà di ricerca e di analisi degli autori, ha cercato di evidenziare, a giudizio degli analisti, le principali tendenze e i fatti più rilevanti, avvenuti o emersi nel corso degli ultimi mesi nei paesi di interesse. Si tratta in gran parte di analisi che ovviamente evidenziano tendenze e scenari non sempre del tutto esaustivi. La complessità del momento storico attuale e la rapidità con cui molti eventi si producono hanno reso, quest'anno, particolarmente difficoltoso l'aggiornamento finale dei testi, che in alcuni casi potrebbero non contenere riferimenti agli sviluppi più recenti di alcune vicende, in particolare dei conflitti in corso. Su molti di questi accadimenti raccomandiamo anche la visione del nostro sito web dove si possono trovare approfondimenti aggiornati su tutti i principali eventi internazionali.
Le opinioni espresse nei testi che seguono sono comunque da considerare strettamente personali e potrebbero non necessariamente rappresentare le posizioni della Med-Or Italian Foundation o dei curatori del progetto.

# Indice

**INTRODUZIONE**

**Il Mediterraneo specchio della competizione tra potenze e delle ambizioni dei nuovi attori globali**
Enrico Casini, Anna Maria Cossiga 8

**PARTE I: REGIONI E PAESI**

**Nord Africa**
Francesco Meriano 20

**Medio Oriente**
Anna Maria Cossiga, Settimo Cerniglia, Alessia Melcangi 49

**Paesi del Golfo**
Manfredi Martalò 83

**Sahel**
Luciano Pollichieni 104

**Corno d'Africa**
Luciano Pollichieni 123

**Balcani occidentali**
Antonio Stango 140

**Caucaso**
Antonio Stango 164

**Asia centrale**
Antonio Stango 177

**Asia meridionale**
Beatrice Arborio Mella 191

## PARTE II: TERRE E MARI, DI CRISI E DI CONFLITTI

**La crisi ucraina tra guerra protratta e un futuro geopolitico incerto**
Giorgio Cella 206

**Gaza e il Libano: le guerre irrisolte di Israele**
Anna Maria Cossiga 217

**Contesa e instabile: la regione del Mar Rosso tra crisi sistemiche e acute**
Eleonora Ardemagni 231

**Siria: la fine dell'era Assad e le incognite del nuovo corso**
Alessandro Riccioni, Damiano Toderi, Manfredi Martalò 241

**La Libia al centro della strategia russa per il Mediterraneo**
Francesco Meriano 255

**Lo stallo distruttivo della guerra civile in Sudan**
Luciano Pollichieni 260

**Vento di crisi sui Grandi Laghi**
Damiano Toderi, Alessandro Riccioni 264

**Afghanistan Talebano: tra repressione interna, isolamento internazionale, minaccia terroristica e sfide geopolitiche**
Giuseppe Mancini 273

**Taiwan e la contesa per il Mar Cinese meridionale**
Federico Deiana 290

## PARTE III: PROTAGONISTI INTERNAZIONALI TRA MEDITERRANEO E SUD GLOBALE

**Nuovi equilibri e nuovi attori globali: l'ascesa del Global South**
Enrico Casini, Damiano Toderi, Alessandro Riccioni 306

**Dal Medio Oriente all'Africa: la Russia a tutto campo**
Giuseppe Dentice 324

**La Cina in Africa con un occhio al Global South**
Luciano Pollichieni 331

**La politica estera americana e il ritorno di Donald Trump**
Stefano Marroni 342

**La Turchia guarda al mondo: ambizioni, strategie e il "nuovo grande gioco" di Ankara**
Settimo Cerniglia 352

**Guardando verso est: l'Iran e la ricerca di alleanze strategiche con Russia e Cina**
Alessia Melcangi 369

**Brasile: cosa resta dell'ascesa geopolitica legata al G20?**
Emanuele Rossi 383

**La politica estera indiana tra autonomia strategica e multipolarismo**
Beatrice Arborio Mella 393

**PARTE IV: ANALISI DI SCENARIO – DAGLI STATI UNITI DELLA SECONDA AMMINISTRAZIONE TRUMP ALLA CORSA SINO-INDIANA PER LA SUPREMAZIA DELL'INDOPACIFICO**

**Gli Stati Uniti di Trump: politica estera e scenari di sviluppo. L'Atlantico in tempesta, ma sotto la superficie potrebbe essere diverso**
Alessandra Ruggeri, Davide Maria Galbusera 406

**L'Impero di Mezzo: La corsa alla supremazia dell'Indopacifico (e non solo)**
Alessandra Ruggeri 421

INTRODUZIONE

# Il Mediterraneo specchio della competizione tra potenze e delle ambizioni dei nuovi attori globali

di **Enrico Casini** e **Anna Maria Cossiga**

Il giro di boa tra la fine del 2024 e l'inizio del 2025 ha riservato in pochi giorni alcuni segnali rivelatori di quello che potrebbe aspettarci, a livello internazionale, nei prossimi mesi. Dalla svolta repentina che nel mese di dicembre ha travolto il regime siriano di Assad, con la fuga del dittatore e l'instaurazione di un nuovo regime, alla fragilissima tregua di Gaza, che al momento in cui scriviamo non sappiamo che sviluppi potrà dare; dall'elezione del presidente libanese, Joseph Aoun, dopo anni di stallo e la nomina di un nuovo governo, fino all'insediamento di Donald Trump quale Quarantasettesimo presidente degli Stati Uniti d'America e le sue prime iniziative di politica estera. Probabilmente, il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, a partire dal discorso pronunciato di fronte a tutto il mondo nel giorno del suo insediamento e i successivi atti presi, sia in materia di politica estera che di politica economica, potrebbe rappresentare una svolta nella politica internazionale, tale da condizionare, nei prossimi mesi e anni, una serie di scenari di portata globale. Non solo per quanto riguarda le regioni in cui gli USA sono più direttamente coinvolti, ma in tutto il mondo.


© **Med-Or** - 2025

Infatti, la volontà di chiudere le ferite aperte in Ucraina e in Medio Oriente è stata da subito al centro delle prime azioni della nuova amministrazione, con un piglio decisamente nuovo non solo rispetto al predecessore, ma anche rispetto al primo mandato Trump. Il vertice di febbraio a Riad con la Russia, dedicato alla crisi ucraina e i successivi sviluppi ad esso seguiti, potrebbero essere l'ulteriore conferma di un nuovo disegno strategico che, oltre a cercare di perseguire la fine del conflitto, potrebbe far presagire la volontà di costruire una sorta di nuovo "ordine internazionale". Il dato più evidente è che dopo anni di grande distanza, Russia e Stati Uniti sono tornati a confrontarsi. Non a caso alcuni parlano da tempo della volontà di realizzare una sorta di "nuova Yalta", in cui la Russia potrebbe vedersi riconosciuto un ruolo di interlocutore paritario rispetto agli Stati Uniti. Del resto, essere riconosciuta come potenza mondiale è un'ambizione che Mosca non ha mai nascosto. In particolare, nell'ultimo decennio della presidenza Putin, ha cercato di riaffermarsi sullo scenario internazionale grazie soprattutto alla sua potenza militare e alla sua assertiva politica estera.

Dalle ultime vicende si può dunque capire che potranno delinearsi e svilupparsi nuove dinamiche geopolitiche ed economiche e da questo è necessario partire. Il modo in cui gli Usa decideranno di agire nei prossimi mesi sarà ovviamente decisivo per determinare eventuali sviluppi su molti fronti: in Medio Oriente e in Ucraina, ma anche nei rapporti transatlantici o nel Pacifico. Quanto si sta profilando porta a supporre che su alcuni dossier la volontà sia quella di marcare un forte cambio di passo rispetto al passato e alle tradizionali direttrici della politica estera americana, nel segno di un nuovo, marcato, realismo. Anche gli alleati e gli interlocutori sul campo sembrano averlo compreso, a partire dai paesi arabi ed europei. Nulla però può essere dato per scontato e le evoluzioni, anche repentine, potranno essere all'ordine del giorno. Fare previsioni, dunque, diventa difficile e rischioso, in assenza, in questo momento storico, di punti di riferimento precisi. Gaza e il conflitto che drammaticamente coinvolge il Medio

Oriente dall'ottobre 2023 e che, nel corso del 2024, aveva toccato punti di tensione elevatissimi rischiando di allargarsi ed espandersi nella regione, resta una delle grandi incognite che gravano sulla sicurezza di tutto il Mediterraneo, con importanti riflessi anche a livello internazionale. Il conflitto sta certamente influendo anche sui nuovi sviluppi che il Medio Oriente sta vivendo, dal crollo del regime siriano, alla nuova stagione che sembra vivere la politica libanese, fino all'oggettivo indebolimento, almeno sul campo, subito dall'Iran che ha perso un alleato prezioso come Assad e ha visto la leadership di Hezbollah fortemente ridimensionata.
Il 2024, non solo in Medio Oriente, ha registrato un numero elevato di crisi e momenti di drammatica tensione, con alcuni eventi che hanno segnato fortemente la politica internazionale. Lo stesso è avvenuto in Africa, dove conflitti e attriti interni si sono susseguiti per tutto l'anno in numerosi paesi. Sulla base di quanto osservato, il 2025 si potrebbe profilare, già dai suoi inizi, come un anno potenzialmente ricco di nuovi sviluppi, in cui, almeno secondo gli intenti dei maggiori protagonisti della scena globale, potrebbero condurre a decisioni di particolare importanza per quanto attiene la politica, l'economia e la sicurezza globali. Se le premesse, e le promesse, di questi ultimi giorni saranno rispettate, partendo proprio dalle prime iniziative introdotte anche dalla nuova amministrazione americana, potremmo assistere a nuovi sviluppi interessanti. Certo, seguire i cambiamenti repentini degli scenari negli ultimi mesi e giorni, ha reso per noi particolarmente difficoltoso quest'anno, completare questo nostro lavoro.
Del resto, le grandi trasformazioni cui assistiamo non sono soltanto politiche ma, soprattutto economiche, tecnologiche, sociali e anche culturali, con novità importanti che emergono sulla scena mondiale e si riflettono sull'andamento della politica internazionale e su quella dei paesi democratici. Tali mutamenti, sempre più legati all'impatto della rivoluzione digitale sulle


© **Med-Or** - 2025

nostre società, nei prossimi anni, con l'avvento dell'Intelligenza artificiale, potrebbero vedere un'ulteriore accelerazione.
Ovviamente, queste trasformazioni condizionano anche le dinamiche elettorali. Lo si è visto nel corso del 2024, che era stato annunciato, fin dai suoi inizi, come "l'anno delle elezioni". Come noto, esso si è concluso sull'onda del risultato, per certi versi eccezionale, della più attesa tra le tante competizioni elettorali in programma: quella per l'elezione del nuovo inquilino della Casa Bianca.
Le elezioni presidenziali americane non possono mai essere un evento banale, data la portata che hanno da sempre sul piano internazionale. La rielezione di Donald Trump, peraltro, come descrivono bene in questa nostra raccolta sia l'approfondimento ad essa dedicato che le analisi di scenario presenti nella quarta parte del report, potrebbe essere un evento capace di avere grandi riflessi, non solo politici, anche sul resto del mondo. A partire dall'Europa.
L'anno delle elezioni aveva visto comunque anche molti altri risultati interessanti, determinati dalle diverse competizioni elettorali che si sono svolte: dal ritorno a Downing Street dei Laburisti di Starmer, alle elezioni europee con il risultato che ha restituito un quadro politico oggettivamente sempre più frammentato; fino alle elezioni indiane, che invece hanno incoronato per la terza volta consecutiva Narendra Modi come leader indiscusso della più grande democrazia del mondo.
Ma altri risultati elettorali importanti sono emersi nel corso dell'anno e meritano, per motivi differenti, di essere ricordati: dall'elezione del nuovo presidente iraniano, Pezeshkian, dopo la scomparsa del suo predecessore Raisi in un incidente aereo, in un paese attraversato da mesi da tensioni interne e proteste e gravato da una pesante crisi economica; alle elezioni a Taiwan, svoltesi in un contesto di tensioni crescenti con la Cina. E poi ancora il Messico, dove è stata eletta per la prima volta una donna; l'Argentina, con la vittoria dell'outsider Milei; le diverse tornate

di elezioni che hanno interessato alcuni paesi africani, dal Kenya al Senegal, fino al Sud Africa, che nel 2025 ospiterà il G20, fino ai paesi dell'Asia meridionale, oltre all'India, dal Pakistan attraversato da una complessa crisi politica, al Bangladesh travolto nell'estate dalle proteste studentesche che hanno portato alla fine del governo in carica. Proprio ai paesi dell'Asia meridionale, quest'anno, abbiamo dedicato un capitolo aggiuntivo vista la loro crescente importanza sul piano internazionale e l'intensità degli eventi che vi si sono susseguiti nel corso dell'anno.
Ma al di là del dato politico rilevante di questa annata scandita da elezioni e competizioni elettorali, collocate in un quadro di grande tensione internazionale e di crescente competizione tra potenze, nel corso dell'anno sono andati consolidandosi tendenze geopolitiche che hanno visto alcuni paesi, già in evoluzione negli anni precedenti, confermarsi come protagonisti assoluti.
È ormai evidente che, nel mondo, è in corso una ridefinizione degli equilibri e degli assetti sia economici che politici. Un processo avviato da tempo, dalla fine della Guerra Fredda in poi, di cui uno dei dati più significativi è stata prima la rapidissima ascesa cinese, poi il ritorno sulla scena della Russia, con la sua politica estera aggressiva, e oggi confermato soprattutto dal ruolo che sulla scena globale stanno assumendo, via via sempre di più, un numero importante di paesi del cosiddetto Global South. Si tratta spesso paesi che promuovono agende di politica estera ed economica sempre più proiettate a garantire i propri interessi nazionali su tutti i dossier più rilevanti, cercando talvolta di sfruttare abilmente simmetrie variabili di alleanze e interlocuzioni con le grandi potenze. Dall'India, ai paesi del Golfo, al Brasile, che nel 2024 aveva ereditato il testimone alla guida del G20 proprio da Delhi, alla Turchia al Sud Africa: molti sono paesi del cosiddetto "Sud Globale", o ad esso prossimi, che stanno cercando di imporsi all'attenzione mondiale anche distinguendosi su molte partite dalle grandi potenze, dai paesi occidentali, dalla Russia, dalla Cina e spesso mantenendo un'interlocuzione

aperta con tutte le potenze. Un esempio interessante è il ruolo da mediatori che, nella partita ucraina, hanno giocato Turchia e Arabia Saudita, oppure il Qatar per quello che ha riguardato alcune delle crisi scoppiate negli ultimi mesi in Medio Oriente.
Dai cambiamenti climatici alle questioni energetiche, dalle nuove tecnologie alla corsa allo spazio, fino ai conflitti in corso e al ruolo delle organizzazioni internazionali, i paesi "emergenti" hanno spesso assunto posizioni autonome, anche diverse da quelle del passato, cercando di distinguersi e di costruire un proprio protagonismo rispetto anche agli alleati tradizionali.
La dimostrazione più evidente l'hanno data l'India e i paesi del Golfo, protagonisti indiscussi su scenari e dossier diversi, sempre più forti del peso economico, finanziario e diplomatico ormai acquisito sul piano globale. Proprio ad alcuni dei protagonisti del Global South, paesi che spesso si trovano collocati nella regione del Mediterraneo allargato o ai suoi confini, abbiamo dedicato quest'anno alcuni approfondimenti specifici, cercando di comprendere meglio le dinamiche e le ambizioni che caratterizzano le loro agende economiche e di politica estera. Una finestra aperta sulle dinamiche geopolitiche del "nuovo mondo" che sta nascendo e dei nuovi attori globali che sull'onda di questo cambiamento si stanno affermando, in scenari in cui questi paesi sono diventati spesso fondamentali.
Per l'Italia il confronto con alcuni dei paesi del Sud globale e del Mediterraneo allargato è ovviamente imprescindibile. Deriva dalle nostre tradizionali direttrici di politica estera, ma anche dalla necessità di rafforzare il nostro ruolo proprio nella regione mediterranea e in Africa. Una necessità che crescerà di importanza nei prossimi anni, con il probabile consolidarsi di un contesto internazionale sempre più multipolare. Le relazioni strategiche coi paesi del Global South, dell'Africa, dell'Asia meridionale e centrale, del Medio Oriente, sono oggi decisive per la promozione di molti degli interessi economici e industriali del nostro paese, ma anche per il consolidamento

della sua politica estera e la tutela della sicurezza nazionale. Iniziative come il Piano Mattei, rivolte con coraggio verso i paesi africani e verso il cuore del Sud globale, sono utili proprio a rafforzare la nostra proiezione internazionale in quest'area del mondo e, allo stesso tempo, a promuovere gli interessi del Sistema paese, coinvolgendone tutti gli attori più importanti, a livello istituzionale, economico, industriale. L'Italia può sfruttare la propria posizione geografica, la sua proiezione internazionale verso sud e le buone relazioni con molti paesi africani e arabi anche in chiave europea, trasformandosi nel naturale hub della proiezione del Vecchio Continente verso sud. E lo può fare attraverso il Mediterraneo che, non a caso, ha visto crescere la sua centralità strategica nel corso degli ultimi anni. Il Mediterraneo è, del resto, il crocevia naturale tra Nord e Sud del mondo, tra Est e Ovest. Lo è stato per millenni, fin dalle prime epoche umane, ed ha sempre mantenuto la sua peculiare centralità.

Mentre l'asse politico ed economico del mondo sembra spostarsi sempre di più verso il Pacifico, il Mediterraneo, anche per merito dei suoi legami geografici, terrestri e marittimi con l'Asia e la regione Indo-pacifica, resta decisivo nei giochi delle grandi potenze. Nel tempo del ritorno della competizione tra potenze, esso rimane, e rimarrà in futuro, uno degli scacchieri geografici su cui la competizione tra potenze si farà più aspra. Per molti motivi diversi. Questo obbligherà tutta l'Europa, di cui il Mediterraneo è il confine meridionale, ad una maggiore presenza in questa regione e ad una più forte attenzione alle sue dinamiche, ai suoi problemi, alle sue minacce ma, anche, alle enormi opportunità che conserva.

Proprio nella piattaforma Mediterraneo, Europa e Sud del Mondo si incontrano. E chi meglio dell'Italia può facilitare questo incontro ed esserne protagonista. Un compito difficile, complesso, ambizioso che merita l'investimento di tutte le migliori risorse, intelligenze, capacità del paese, pubbliche e private,

nella sua riuscita. Anche Med-Or, diventata dal 1° gennaio 2025 "Italian Foundation", con l'ingresso nella sua compagine sociale di nuovi soci, alcuni tra i grandi player industriali italiani, intende svolgere il proprio compito al servizio del Paese e delle sue istituzioni in questo momento decisivo.
Quest'anno, nel nostro Yearbook, abbiamo però voluto condurre analisi dedicate ai paesi della regione non più solo ad uno ad uno, ma cercando di valorizzare il più possibile le diverse aree in cui si collocano, cercando anche di mettere meglio a fuoco le dinamiche e le relazioni che interessano ogni singola regione, dal Nord-Africa al Golfo, dai Balcani al Medio-Oriente. Con le specificità, le complessità, le caratteristiche di ogni ciascuna area e continuando anche ad illustrare quanto avvenuto nei paesi che le compongono anche in relazione ai rapporti e agli interessi italiani. Ma per affrontare una riflessione complessiva sull'anno concluso, anche al fine di interpretare alcuni possibili segnali per il futuro più immediato, è indispensabile cercare di approfondire anche le diverse aree di crisi che si collocano sia dentro la regione mediterranea e lungo i suoi margini, insieme a quelle che, pur apparentemente distanti, potrebbero avere effetti importanti sui paesi euro-mediterranei e sul resto del mondo. Tutte situazioni in cui, venti di guerra o conflitti in corso, minacce e tensioni geopolitiche, possono gravare come un pesante fardello sulla stabilità e la sicurezza internazionali, mettendo a rischio anche gli interessi economici e strategici italiani ed europei. Dal Mar Rosso alla Libia, dalla Siria fino all'Africa subsahariana e all'Estremo Oriente. Per questo è stata inserita per la prima volta in questa edizione una parte dedicata proprio alle principali aree di tensione e di crisi e ai conflitti in corso, cercando di dare per ciascuna di esse informazioni e aggiornamenti utili a comprenderne le origini e i possibili sviluppi futuri. Ognuna di queste crisi o situazioni di tensione non riguarda solo il paese o l'area da cui è originata, ma potrebbe avere riflessi importanti anche in quelli confinanti o nel resto del mondo. Si pensi, per esempio, a cosa

potrebbero comportare un'eventuale grave crisi nel Mare Cinese Meridionale o l'aggravarsi della situazione nel Mar Rosso per l'economia mondiale. Ma insieme abbiamo voluto anche gettare luce su alcuni paesi o aree recentemente poco attenzionate, come l'Afghanistan, in cui continuano a persistere fenomeni e forme di minacce gravi per la sicurezza internazionale. Infine, per la prima volta è stata inserita anche una sezione finale di analisi di scenario, realizzata in collaborazione con l'Unità Organizzativa Office Management & Geopolitical Analysis di Leonardo International SpA dedicata in particolare all'area indopacifica e agli sviluppi possibili nelle relazioni transatlantiche.
Il 2025 sarà un anno probabilmente molto importante. Sul piano storico, per gli amanti di date e statistiche, sarà l'anno che chiuderà il primo quarto del nuovo millennio e del ventunesimo secolo. Venticinque anni intensi, in cui il mondo è cambiato profondamente. Una serie di eventi fondamentali per la nostra storia, che potrebbero continuare ad avere effetti anche nei prossimi anni, si sono succeduti in questo scorcio di secolo. Il mondo della globalizzazione di fine anni Novanta è stato stravolto, ma non per questo è diventato meno globale o interconnesso. Nel mezzo però abbiamo visto guerre scoppiare, regimi crollare, nuove potenze emergere e farsi largo nell'agone internazionale. Il tutto mentre la rivoluzione digitale, con la sua irruenza e la sua rapidità, ci portava verso il futuro.
Stiamo vivendo una fase di profonda trasformazione, che sta coinvolgendo tutti noi e stravolgendo certezze che credevamo acquisite. Il mondo di oggi, per noi occidentali, europei, italiani, è molto diverso da quello che avevamo creduto fino a pochi anni fa. E la guerra in Ucraina, con la sua violenza, arrivata dopo il Covid 19 e le crisi economiche della prima decade del secolo, hanno suonato drammaticamente la sveglia, dopo anni di sogni e illusioni. Come ricorda spesso Marco Minniti, stiamo entrando nella realtà di un mondo dove sempre più spesso competizione e cooperazione potrebbero diventare la condi-

zione costante nelle relazioni internazionali, sia tra paesi alleati che avversari. E dove manca al momento un assetto definito e ordinato, sul piano globale, con il rischio che crisi, tensioni e conflitti possano aggravarsi ed allargarsi.
Rispetto al passato, anche recente, è ormai l'insieme dei dati economici, demografici, sociali a palesare la dimensione del cambiamento in corso. Il mondo nuovo, che potrebbe nascere sulle macerie di quello travolto dal cambiamento in corso, potrebbe probabilmente diventare nei prossimi anni più equilibrato, perlomeno nella distribuzione del potere globale. Almeno nelle intensioni di molti suoi protagonisti, soprattutto nel Sud. L'ambizione e la volontà di assecondare crescita e sviluppo economico potrebbero essere elementi capaci di trainare ancora di più l'ascesa di nuovi attori globali e il loro affermarsi sul palcoscenico internazionale anche sul piano politico e diplomatico. Ma con una crescente attenzione anche alla dimensione militare, in un mondo in cui sempre di più sembra che anche mostrando i muscoli si possono guadagnare rispetto e posizioni.
Le sfide che si parano innanzi a noi tutti, dai cambiamenti climatici al dominio delle nuove tecnologie, dalla conquista del cosmo alla riorganizzazione di uno spazio politico comune a livello globale, necessitano di essere comprese per essere affrontate. Per questo, servono sempre più conoscenze, competenze, saperi, per poter guadagnare anche una maggiore capacità di movimento in questa realtà in continua evoluzione. Nel nostro piccolo, oltre a cercare di avvicinare ogni giorno, con le nostre iniziative, le due sponde del Mediterraneo, affinché la distanza geografica possa essere superata davvero, cerchiamo anche di svolgere il nostro lavoro investendo in formazione, cultura e conoscenza, strumenti potenti e indispensabili agli uomini anche in un tempo di grande trasformazione in corso. Per non essere travolti dai cambiamenti e provare ad affrontarli, è necessario comprenderli. Anche per questo noi cerchiamo di svolgere il nostro lavoro, al servizio del Sistema Italia.

PARTE I

# Regioni e paesi

# Nord Africa

di **Francesco Meriano**

Il Maghreb rafforza la propria vocazione di crocevia e punto di convergenza tra Levante, Europa e Africa subsahariana. Se nel Sahel, in Siria e nella striscia di Gaza si aprono nuovi fronti caldi, attraverso il Nord Africa la partita per l'influenza regionale si articola su canali più sottili. Turchia, Russia, Cina e monarchie del Golfo si muovono per assicurarsi il controllo di un raccordo chiave per gli equilibri mediterranei, mentre i paesi europei – in primis Italia e Francia – tentano il recupero del terreno perduto. Si approfondiscono, nel frattempo, le linee di frattura interne. Al consolidamento delle gerarchie politico-militari fa da contraltare l'accentuata fragilità economica di Egitto e Tunisia, mentre in Libia cresce la presenza russa e le incrinature della tregua tra le cleptocrazie di Tripoli e Bengasi, con rispettivi sponsor internazionali, si susseguono con rapidità crescente; l'Algeria tenta di arrestare la penetrazione del Marocco nel Sahel, imperniata sulla questione del Sahara occidentale. Sullo sfondo c'è la recrudescenza della pressione migratoria da Sahel e Sudan, che torna a porre in rilievo il doppio ruolo del Maghreb quale viatico e muraglia tra il continente europeo e quello africano. Al volgere del 2025, la quiescenza del Nord Africa è soltanto apparente.

## IL MAROCCO CERCA LE CHIAVI DEL REGNO

Alle frontiere occidentali del Maghreb, il Marocco espande con successo la propria sfera d'influenza. Ne è specchio il consolidamento dell'autorità di Rabat sul Sahara occidentale, territorio disputato al filo-algerino Fronte Polisario e snodo strategico tra Europa, Africa occidentale e paesi del Sahel. Sul versante europeo è la Francia a rompere gli indugi, abbandonando una


© **Med-Or** - 2025

neutralità pluridecennale tra Algeri e Rabat per pronunciarsi a favore della sovranità marocchina sul territorio: scelta che segue, in rapida successione, quella di Stati Uniti (2020), Spagna (2022) e Israele (2023)[1]. A sud, frattanto, l'Alleanza dei paesi del Sahel (AES) acquiesce di fatto alla *marocanité* del Sahara occidentale aderendo all'Iniziativa atlantica, che concederà a Mali, Niger e Burkina Faso (oltreché al Ciad) l'utilizzo del porto sahariano di Dakhla quale sbocco commerciale sull'oceano Atlantico: successo politicamente tempestivo, che permette al Marocco di accreditarsi quale mediatore tra il consesso Ecowas e il blocco secessionista Bamako – Ouagadougou – Niamey[2].
Sullo sfondo di un'economia in graduale ripresa dal nadir del 2020, il Sahara occidentale si conferma catalizzatore di investimenti e partenariati internazionali. La scelta di campo di Parigi aveva già fruttato alle consociate francesi Egis e Sistra, a pochi giorni dalla dichiarazione di luglio, la direzione del progetto di raccordo ferroviario tra Kenitra e Marrakesh, parte di un più ampio piano infrastrutturale volto a connettere Casablanca con il capoluogo meridionale di Agadir: tra i progetti sottoscritti nell'ultimo anno rientra anche la realizzazione di un progetto di interconnessione elettrica tra Casablanca e Dakhla, viatico alla conservazione della residuale influenza di Parigi tra Nordafrica e Sahel[3].
Allo sbocco sull'Atlantico si interessano anche gli Emirati Arabi, già in controllo di posizioni strategiche sul versante orientale dell'Africa: tra gli aspetti più significativi del nuovo partenariato

[1] Bobin, F. *Paris shifts position and recognizes Morocco's sovereignty over Western Sahara.* Le Monde 2024.

[2] Zaanoun, *A. Morocco's Atlantic Initiative and Potential Challenges to Regional Leadership.* Carnegie Endowment for International Peace 2024.

[3] Daoudi, *A. French Engineering Giant to Oversee Morocco's High-Speed Rail Expansion.* Morocco World News 2024.

con il Marocco, siglato a luglio dai rispettivi ministri del Commercio, rientrano la disponibilità di Abu Dhabi a investire sul potenziamento logistico e industriale di Dakhla, nonché sull'ambizioso progetto di gasdotto Nigeria-Marocco, che dovrebbe collegare Abuja e il regno attraverso il West Sahara e tredici paesi Ecowas. Progetto fortemente avversato dall'Algeria, che vede nel rinsaldarsi dell'asse Rabat-Abu Dhabi una minaccia al proprio concorrente progetto di gasdotto trans-sahariano[4].
Le "province sahariane" restano, a questo proposito, baricentro energetico del regno. L'incontro a fine ottobre tra Emmanuel Macron e re Mohamed VI – suggellato da accordi del valore di 10 miliardi di euro – facilita l'avanzata delle utilities francesi nel mercato marocchino delle rinnovabili, stante anche un accordo di ricerca tra Engie e il colosso marocchino OCP su ammoniaca verde, batterie, dissalazione e potenziamento infrastrutturale[5]. Privo di significative riserve di idrocarburi e sottoposto a embargo dalla vicina Algeria – che nel 2021 ha chiuso i rubinetti del gasdotto frontaliero MGE – il Marocco punta a coprire il 52% del proprio fabbisogno energetico attraverso fonti rinnovabili entro il 2030: traguardo che passerà, entro il 2027, dall'annunciato raddoppiamento della capacità di produzione di energia verde nel Sahara occidentale.
Ma gli obiettivi di transizione del regno attirano anche gli investimenti cinesi nel settore automotive, tra le forze trainanti dell'economia marocchina. Nell'ultimo anno Gotion High Tech, Hailang, Shinzoom e BTR New Materials Group hanno annunciato progetti per la realizzazione di quattro impianti di componentistica per auto elettriche a Tangeri, mentre un quinto sarà realizzato presso Jorf Lasfar, a sud di Casablanca,

[4] Marisha, S. *UAE, Morocco finalises comprehensive free trade agreement.* Gulf Business 2024.

[5] *HM King Mohammed VI, President Emmanuel Macron Chair Signing Ceremony of Several Bilateral Agreements.* Kingdom of Morocco – Head of Government website.


© **Med-Or** - 2025

da CNGR Advanced Materials[6]. L'inasprirsi dei dazi sulle importazioni di EV cinesi negli Stati Uniti e nell'UE potrà, in questo quadro, riorientare parte dei massicci export di Pechino sul Marocco – già primo produttore di automobili africano – e potenziarne le capacità di produzione in loco.
Frattanto, gli spazi di manovra cinesi nel regno beneficiano di nuove frizioni nel partenariato tra Rabat e Bruxelles. A inizio ottobre, nonostante le vocali proteste della Commissione europea, la Corte di Giustizia Europea ha infatti definitivamente invalidato gli accordi su pesca e agricoltura sottoscritti tra Rabat e Bruxelles nel 1988 e rinnovati nel 2019 sullo sfondo di un'aspra battaglia legale. Quest'ultima aveva coinvolto i rappresentanti della Repubblica araba democratica sahrawi (di cui il Fronte Polisario è quadro dirigente e braccio armato), secondo cui l'inclusione del Sahara occidentale tra i territori coperti dagli accordi avrebbe violato il diritto all'autodeterminazione del nativo popolo sahrawi. Una posizione che la Corte ha appoggiato anche nell'istanza finale di ottobre, decretando, inoltre, la potenziale invalidità degli accordi con l'UE che includano la regione e che non abbiano ricevuto il consenso dei popoli autoctoni[7].
La sentenza della CGUE rende immediatamente nulle le licenze di pesca concesse ai navigli europei nelle acque prospicienti al Sahara occidentale e mette in discussione, nel medio periodo, i massicci investimenti europei sul partenariato energetico UE-Marocco. Il ritiro dalle acque sahariane dei pescherecci europei offrirebbe alla flotta di pesca oceanica cinese, forte di 3000 imbarcazioni, l'opportunità di espandere le proprie attività dal golfo di Guinea e dalla base mauritana di Noadhibou verso uno dei quadranti più ricchi (e pericolosamente sovra-

[6] Eljechtimi, *A. Gotion High Tech Morocco gigafactory to start production in 2026.* Reuters 2024.

[7] Lovatt, *H. Still free to choose: What Polisario's legal win means for EU ties with Morocco and Western Sahara.* European Council on Foreign Relations 2024.

sfruttati) dell'Atlantico, sulle coste del Sahara occidentale. Non è un caso che a meno di due mesi dal pronunciamento, a fine novembre 2024, il presidente della Repubblica popolare Xi Jinping sia atterrato a Rabat per una visita non programmata e presentata come una "sosta tecnica" dell'aereo presidenziale, di ritorno dal Brasile. L'incontro con il principe ereditario Moulay El Hasan si è concluso con l'impegno di Cina e Marocco a supportare gli "interessi chiave" e – concisamente – "la sovranità, stabilità e sicurezza" l'una dell'altro[8].

Ma va anche ricordato che i fondali delle acque sahariane, tra la costa e le isole Canarie, ospitano giacimenti ricchi di cobalto e tellurio. Con le compagnie UE potenzialmente impossibilitate a operare nell'area, la Cina potrebbe far leva sui propri massicci investimenti nel comparto rinnovabili marocchino per ottenere licenze esplorative e consolidare il proprio virtuale monopolio sui minerali critici, fondamentali per la transizione energetica e lo sviluppo tecnologico globale. Non sorprende, a conti fatti, che due giorni dopo la visita di Xi sia stato il commissario europeo Varhely ad accorrere in Marocco per promettere nuovi partenariati tra il regno e l'UE[9].

Un impegno, questo, che sarà probabilmente mantenuto secondo i crismi della sicurezza frontaliera. In un'intervista al quotidiano britannico Financial Times, il nuovo Commissario UE per il Mediterraneo, Dubravka Šuica, ha dichiarato che l'Unione europea sarebbe prossima a concludere accordi con Giordania e Marocco: le intese, del valore di diversi miliardi, seguirebbero il modello degli accordi già stretti nel 2023 con la Tunisia (255 milioni di euro) e con l'Egitto nel 2024 (7,4 miliardi

[8] *On short visit to Morocco, China's Xi meets crown prince Moulay El Hassan in boost to ties.* The Arab Weekly 2024.

[9] Simpara, *M. EU Commissioner Visits Morocco, Pledges Support for Earthquake Recovery. Morocco World News 2024.*



© **Med-Or** - 2025

di euro), che prevedono la stipula di partenariati economici ed energetici vincolati al rafforzamento del controllo dei confini[10]. Come già negli anni passati, il Marocco capitalizza sulla posizione di sorvegliante delle rotte di migrazione del Mediterraneo occidentale per trattare in posizione di favore con il consesso UE. Una strategia a doppio taglio, che esacerba la pressione migratoria entro i confini del regno e ne mette in luce – nonostante l'ambizioso programma di sviluppo nazionale avviato da re Mohamed – le fragilità socioeconomiche. Nell'arco del solo 2024, la gendarmeria marocchina ha fermato circa 40.000 tentativi di migrazione irregolare attraverso lo stretto di Gibilterra e le isole Canarie. Solo tra l'11 e il 16 settembre a Fnideq, circa 4000 migranti – in maggioranza marocchini, affiancati da circa 500 cittadini da Algeria, Tunisia e Africa subsahariana – hanno cercato di forzare le frontiere dell'adiacente exclave spagnola di Ceuta. Gli scontri hanno raggiunto un picco il 15 settembre, quando le forze di sicurezza marocchine hanno respinto il tentativo di attraversamento di 3700 persone e causato un numero imprecisato di feriti[11].
Alle frizioni interne corrisponde, infine, la crescita della tensione regionale. Mentre si intensifica la guerriglia nel Sahara occidentale – dove il Fronte Polisario ha lanciato, in marzo, una nuova incursione contro la base militare di Mahbas – il Marocco prosegue il proprio comprensivo programma di modernizzazione delle forze armate. Il budget alla Difesa, aumentato dai 12,4 ai 13 miliardi di dollari, include anche la temporanea esenzione dei produttori nel settore difesa e sicurezza dalle imposte sul reddito, mentre il governo del Regno ha inoltre approvato la completa esenzione delle aziende del settore difesa dalle imposte sul

[10] Khettou, *K. Migration: L'UE finalise des accords à plusieurs milliards avec le Maroc et la Jordanie.* Hespress 2024.

[11] Delmas, *B. Maghreb: migration, le nouveau Moyen Âge*. Le Point 2024.

valore aggiunto. La mossa si inserisce nel solco della continuata tensione regionale con l'Algeria, le cui spese militari restano tra le più alte del continente africano e il cui budget 2025 ha allocato alla difesa circa 25 miliardi di dollari[12].
In risposta il Marocco punta a creare un clima favorevole ad attirare investimenti esteri e ad accelerare – come annunciato dal ministro della Difesa Loudiyi nel novembre 2023 – la costituzione di un'industria nazionale della Difesa marocchina. Principali fornitori restano gli Stati Uniti (69%), la Francia (9%) e Israele (11%), il cui partenariato con il regno alawide, inaugurato a fine 2020 con gli accordi di normalizzazione a egida USA, sembra aver retto agli eventi di Gaza.

## ALGERIA: VECCHI VOLTI, NUOVE SFIDE

Con oltre l'84% dei voti e un tasso di affluenza nazionale al 46% Abdelmajid Tebboune si è riconfermato presidente della Repubblica algerina[13]. Ampiamente preannunciato da analisti e osservatori, l'esito delle elezioni del 7 settembre 2024 conferma la duratura influenza delle gerarchie militari, caposaldo del pouvoir algerino di cui Tebboune rappresenta l'emanazione più recente. Durante il primo mandato al palazzo di El Mouradia, Tebboune aveva infatti operato per ristabilire la simbiosi tra forze armate e sfera politica e per smantellare i lasciti dell'Hirak, la stagione di protesta civile che nel 2019 aveva rovesciato Abdelaziz Bouteflika.
Non a caso a fine giugno 2024, due mesi prima dell'appuntamento alle urne, Tebboune ha scelto di rassicurare i propri sponsor nell'esercito, varando un decreto-legge che consente al personale militare di dirigere apparati statali "di valore strategico" o di

[12] Helou, *A. Morocco exempts defense firms from taxes, eyeing national and international investments.* Breaking Defense 2024.

13. *Algeria court certifies President Tebboune's landslide re-election win.* Al Jazeera 2024.


© **Med-Or** - 2025

"interesse vitale". Mossa che ha preparato la strada, tramite un rimpasto governativo a novembre, per la nomina del capo di Stato maggiore Said Chengriha a ministro delegato alla Difesa, con facoltà di sovrintendere alla stipula di accordi internazionali in tema di sicurezza. Si tratta della prima volta in cui il portafoglio – sinora gestito da Tebboune – viene assegnato a un membro delle gerarchie militari, segnalando l'intenzione delle forze armate di assumere un ruolo più diretto nella gestione del paese[14].

L'economia restituisce un quadro in chiaroscuro, con l'espansione dei sussidi di Stato, del settore pubblico e del comparto militare accompagnata da un deficit di bilancio proiettato al 21,8% dalla finanziaria 2025[15]. Resta acuta la dipendenza dell'economia dal comparto idrocarburi e dal boom delle esportazioni verso l'Europa (+6% nel 2024), equivalenti al 47% del gettito fiscale e al 86% delle esportazioni[16]. Industria pesante e comparto minerario sembrano essere i principali beneficiari del volano idrocarburi, supportato da massicci investimenti turchi e cinesi nel petrolchimico e nelle miniere.

Munita di vaste riserve di ferro (nonché di zinco, piombo, manganese e fosfati) l'Algeria punta, infatti, a sfruttare il settore minerario – sinora equivalente ad appena l'1% del prodotto interno lordo – per alleviare la propria dipendenza dal comparto idrocarburi e sviluppare la produzione siderurgica attraverso la lavorazione di ferro grezzo in acciaio[17]. Un obiettivo incoraggiato tanto da Pechino – primo importatore di ferro algerino e primo produttore globale di acciaio – quanto da Ankara, che attraverso Tosyali produce circa il 60% del fabbisogno di ac-

[14] *Chengriha's appointment to cabinet position raises unanswered questions in Algeria.* Al Jazeera 2024.

[15] Fernandez, E. *Algeria approves budget with largest deficit in its history.* Atalayar 2024.

[16] *The World Bank in Algeria – Overview.* World Bank 2024.

[17] *Algeria Pushes to Complete Its First Minerals Map This Year.* Mining Ecofin Agency 2024.

ciaio di Algeri[18]. La Cina è coinvolta anche nei lavori di potenziamento di Gara Djebilet – tra i più vasti giacimenti di ferro a cielo aperto del mondo, con riserve stimate a 3,65 miliardi di tonnellate – che beneficeranno del partenariato tra l'algerina Feraal e il consorzio cinese CMH[19].

Luci e ombre anche in politica estera. Cresce l'attivismo diplomatico di Algeri, che nel 2024 ha ottenuto un seggio non permanente nella rappresentanza africana del Consiglio di Sicurezza ONU. Nell'arco dell'anno, il paese ha marcato il proprio ingresso impegnandosi per la risoluzione della crisi israelo-palestinese, con l'obiettivo – già tentato con la presidenza algerina della Lega Araba nel 2022 – di farsi portavoce delle istanze del mondo arabo. Sottolineando, al tempo stesso, la propria distanza dal rivale Marocco, firmatario dal 2020 degli accordi di normalizzazione con Israele. La nomina rappresenta anche un veicolo per migliorare il posizionamento in Africa, come dimostrato dalla vocale campagna di Algeri per l'allargamento della rappresentanza africana – sinora ridotta a tre seggi – nel Consiglio stesso. In questo quadro rientra anche la corsa per la nomina di un vicepresidente della Commissione dell'Unione Africana, al cui scranno Algeri ha candidato il proprio ambasciatore in Etiopia, Malika Haddadi.

Sul versante settentrionale si consolidano, al contempo, i rapporti con l'Italia. La partecipazione di Abdelmadjid Tebboune al G7 di Bari, nel giugno 2024, si è conclusa con un nuovo accordo da 420 milioni di euro: quest'ultimo prevede l'assegnazione di 36mila ettari di terreno coltivabile nella wilaya di Timimoun, nell'Algeria centro-meridionale, alla controllata al-

[18] Anchum, M. *Turkey's Maghreb–West Africa Economic Architecture: Challenges and Opportunities for the European Union.* German Institute for International and Security Affairs 2021.

[19] Bensekkaim, K. *Béchar (Algeria): An Algerian-Chinese Delegation for Steel Complex Project.* Al24 News 2024.

gerina di Bonifiche Ferraresi[20]. Il progetto si inserisce nel programma di generale potenziamento del comparto agricoltura, la cui produzione – responsabile del 12,4% del PIL nazionale – soffre l'aggravarsi della pluriennale siccità nordafricana. Quinto importatore globale di grano tenero e secondo mercato agricolo dell'Africa, Algeri riceve quantità significative di grano dalla Russia (stimate attorno al 26% delle importazioni totali) a danno diretto dell'export UE (-20% negli ultimi due anni). In questo quadro, il potenziamento della produzione agricola algerina – che punta con ottimismo a 50-60 quintali aggiuntivi per ettaro entro il 2030 – offre all'Italia un viatico per arginare l'attività dei propri rivali internazionali sullo scacchiere del Maghreb[21].

Il partenariato Algeria-Italia gioca un ruolo di primo piano anche nell'allentare la dipendenza energetica dei paesi dell'Europa centro-orientale dalle forniture di gas russo. A novembre Algeri ha completato le prime consegne di gas naturale alla Repubblica Ceca. Secondo quanto riferito dalla parastatale algerina Sonatrach, il contratto prevederebbe una fornitura annuale sufficiente a coprire il 2% del fabbisogno della Repubblica ceca. Praga riceverebbe il gas algerino attraverso il gasdotto Transmed/Enrico Mattei, che collega Algeria, Tunisia e Italia ai paesi dell'Europa continentale[22]. L'accordo segue la stessa dinamica dell'intesa del 2022 tra Algeria e Slovenia, che dal Transmed riceve 500 mcm annui di gas naturale: il quantitativo (aumentato da una base di 300 mcm nel luglio 2024) coprirebbe teoricamente la metà del fabbisogno energetico sloveno[23].

---

[20] *Le groupe italien BF va cultiver 36 mille hectares de terre en Algérie*. AGI 2024.

[21] Dati da Foreign Agricultural Service's Global Agricultural Trade System (GATS).

[22] Faci, *M. Sonatrach Begins Delivering Natural Gas To Czech Republic Under A New Contract*. Echorouk 2024.

[23] *Algeria increasing gas supply to Slovenia*. The Slovenia Times 2024.

Precipitano frattanto i rapporti con la Francia, che a luglio ha ufficialmente abbandonato la decennale neutralità nella disputa sul Sahara occidentale e dichiarato il proprio "chiaro e saldo" sostegno al Piano di autonomia proposto dal Marocco per la regione. L'Eliseo inaugura così un significativo mutamento della propria politica maghrebina, sinora improntata a mantenere un cauto equilibrio tra i rivali Marocco e Algeria. La volontà di ricucire i rapporti con il Marocco – incrinati dal problematico lascito coloniale e dal susseguirsi di crisi diplomatiche – riflette il tentativo di Parigi di arginare il disgregarsi della propria influenza in Africa. Ma adombra soprattutto il fallimento del *partenariat renouvelé* franco-algerino, inaugurato da Macron nel 2022 a seguito di una controversa visita ad Algeri e mai del tutto decollato.

La virata francese rappresenta l'ultima di una serie di battute d'arresto subite dall'Algeria sulla questione West Sahara. Nei mesi successivi, Algeri ha ufficiosamente ristretto le importazioni di grano francese e ventilato, attraverso un comunicato dell'associazione bancaria algerina, la possibilità (sinora non concretizzata) di congelare le transazioni con la Francia. Secondo gli ultimi dati, l'interscambio commerciale tra i due paesi sarebbe crollato del 30% rispetto ai livelli dei mesi estivi, a vantaggio dei competitor italiani, cinesi e russi[24].

Alle battute di arresto sulla questione sahariana si accompagna l'erosione dell'influenza di Algeri nel Sahel. Ne è segnale la rapida adesione di Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad all'Iniziativa atlantica promossa dal Marocco e incentrata sull'usufrutto del porto sahariano di Dakhla. La risposta algerina ha alternato il guanto di ferro a quello di velluto, sospendendo l'erogazione di credito ai firmatari per poi ventilare, a febbraio, l'apertura

[24] Irish, J. *France to decide response to Algeria 'hostility' as tensions mount – minister.* Reuters 2024.

di zone di libero scambio e presentare – tramite la parastatale Sonatrach – un piano da 400 milioni di dollari per investire nel settore oil&gas dei paesi coinvolti[25].
Strategia che riscuote risultati altalenanti, in particolare tra i membri della neonata Alleanza degli stati del Sahel. Il Niger (la cui giunta golpista aveva pubblicamente respinto, nel 2023, l'offerta di mediazione algerina tra Niamey e l'ECOWAS) ha conservato margini di manovra, inviando ad Algeri il primo ministro Zeine per stipulare, attraverso accordi per lo sfruttamento congiunto del bacino di Kafra, un cauto riavvicinamento nel segno del petrolio: ma restano ancora aperte le frontiere nigerine con l'Algeria meridionale, principali arterie migratorie tra Sahel e Nordafrica, attraverso cui il governo di Niamey percepisce introiti informali a prezzo di aspre frizioni con Algeri. Frattanto, la recrudescenza delle insurrezioni tuareg nelle regioni settentrionali dell'Azawad ha spinto il Mali a rescindere unilateralmente gli accordi di Algeri, sottoscritti nel 2015 per favorire, attraverso la mediazione algerina, la reintegrazione dei ribelli in seno al governo di Bamako: la giunta militare di Assimi Goita ha più volte accusato Algeri, che coltiva storici vincoli con i tuareg maliani, di favorire i ribelli[26].
Già viatico all'espansione dell'influenza del Marocco nel Sahel, il deteriorarsi dei rapporti con l'AES intiepidisce anche i legami tra Algeria e Russia. Storico partner del Cremlino, Algeri guarda con preoccupazione sempre maggiore alle operazioni del gruppo Wagner nel Sahel. A luglio i mercenari russi (che Algeri considera un ulteriore fattore destabilizzante per gli equilibri della regione) hanno condotto una sfortunata offensiva contro le roccaforti tuareg alle frontiere sud di Algeri, culminata nella

[25] Karr, L. *Africa File, August 29, 2024: North African Competition in the Sahel*. Africa File 2024.

[26] Ibid.

disfatta russo-maliana a Tinzaouaten: alla battaglia ha fatto seguito una nuova serie di incursioni via drone da Bamako, che hanno ucciso dozzine di civili e aggravato i flussi di rifugiati oltre il confine algerino[27].

La questione Wagner profila un dilemma sensibile per Algeri, divisa tra lo storico partenariato con la Russia – le cui forniture coprono oltre il 70% delle importazioni militari nazionali – e la necessità di salvaguardare le frontiere meridionali, dove le frequenti rappresaglie di Wagner contro le comunità tuareg e fulani rischiano di esacerbare le tensioni locali e irrobustire i ranghi delle parallele insurrezioni jihadiste. Mettendo così a rischio progetti strategici – come l'autostrada e pipeline trans-sahariane promosse negli ultimi anni – volti a irrobustire la proiezione regionale di Algeri e arginare la penetrazione marocchina nel Sahel.

Resta poco probabile, in questo quadro, che l'Algeria rischi un'aperta frattura con la Russia, la cui tutela nel comparto bellico rappresenta il principale contrappeso al supporto di Stati Uniti, Israele e Francia alle forze armate marocchine. Ma la crescente inquietudine di Algeri si riflette nella ricerca di partenariati alternativi, ventilata dallo stesso Tebboune nel corso della sua ultima visita a Mosca: ne è segnale l'interesse alle holding turche e cinesi. Mossa significativa è però soprattutto l'accordo stipulato tra Algeri e il Comando statunitense in Africa (AFRICOM), a inizio 2025, in tema di sicurezza e antiterrorismo. Un segnale di avvicinamento che – nonostante il supporto USA alla *marocanité* del Sahara occidentale – misura il malcontento di Algeri nei confronti del partner russo e fornisce potenziale spazio di manovra ai competitor del Cremlino[28].

[27] Ibid.

[28] *Algeria receives AFRICOM delegation as ties with Moscow fray.* The Arab Weekly 2024.

## TUNISIA, AUTARCHIA FRAGILE

A inizio ottobre 2024, l'Alta Commissione Indipendente per le elezioni della Tunisia (ISIE) ha annunciato la riconferma di Kais Saied a presidente della Repubblica con il 90,69% dei voti espressi. Un successo schiacciante a chiosa di una competizione strettamente controllata, che ha visto oltre diciassette candidati esclusi dal novero degli sfidanti a favore dei soli Zouhair Zaghmaoui (storico sostenitore di Saied, con il 7,35% dei voti) e Ayachi Zammel, del partito Azimoun (1,97%), sottoposto a custodia cautelare durante le elezioni e successivamente condannato a dodici anni di carcere per la falsificazione delle firme necessarie a concorrere[29].
A fronte del prevedibile esito, il dato cruciale resta il tasso di astensioni, stimato dall'ISIE al 71,2%. Percentuale significativa, se si considera che la prima campagna di Saied – condotta nel 2019 e incentrata sui temi della lotta alla corruzione, dell'ordine pubblico e del restauro del ruolo sociale dello stato – aveva fruttato al futuro presidente il 72% delle preferenze su un'affluenza del 55% degli aventi diritto[30]. Questa volta, più di sette milioni di tunisini (sui quasi dieci iscritti ai registri elettorali) hanno disertato le urne. Dopo cinque anni a palazzo Cartagine, segnati dal progressivo accentramento del potere nella figura del presidente e dallo smantellamento delle salvaguardie democratiche costituzionali, il nuovo mandato di Saied sembra puntellato da un consenso sensibilmente più fragile.
Di nuovo al timone di una Tunisia in crisi pluriennale, Saied affronta il compito di risanare il bilancio fiscale del governo contenendo, al tempo stesso, croniche spinte inflattive. Il deterioramento dell'economia rende sempre più difficile ottenere finanziamenti esteri, mentre il controverso negoziato per un

[29] Karam, *S. Tunisia President Wins Reelection in Ballot Hurt by Weak Turnout.* Bloomberg 2024.

[30] *Tunisia presidential election: Kais Saied declared winner.* Al Jazeera 2019.

pacchetto di assistenza FMI, per buona parte degli ultimi due anni al centro della scena, sembra essere definitivamente naufragato. Su questo sfondo, la priorità di Saied resta puntellare il bilancio a breve termine. Ne è segnale efficace la proposta di finanziaria 2025, che prevede incrementi di tassazione per imprese e ceti medi e il raddoppiamento del debito interno a quasi 8 miliardi di dollari, contro i quasi 2 in debito estero[31].
Continuano a calare gli investimenti diretti esteri – in costante declino dal 2021 – e si acuisce la dipendenza delle finanze statali dal credito interno.  A dicembre il parlamento tunisino ha approvato un addendum al disegno di legge per la finanziaria 2025, secondo cui il governo finanzierà parte del debito esterno tramite un prestito da 2,2 miliardi di dollari dalla Banca centrale del paese: meno di un anno prima, a gennaio, Saied aveva richiesto all'istituto una somma analoga, complice un contemporaneo emendamento alla legge bancaria del 2016. Un rattoppo a breve termine che favorisce il deterioramento delle fondamenta economiche del paese: finanziando il governo tramite l'acquisto (obbligato) dei bond di stato, la Banca rimpinguerà le casse di Saied per una somma equivalente al 28% delle proprie riserve estere. L'immissione di liquidità rischia inoltre di svalutare il dinar tunisino oltre i livelli di guardia e acuire le pressioni inflattive sul paese[32].
La strategia di Saied, che mira ad arginare il deficit tunisino attraverso il controllo governativo della politica monetaria, era già stata al centro dello scontro tra il presidente della Repubblica e l'ex-governatore della Banca centrale, Marouane Abbasi. Negli ultimi mesi, Saied ha operato per ridurre l'indipendenza della Banca centrale, promuovendo un disegno di legge che, se approvato nel 2025, darebbe al governo la possibilità

[31] *Tunisia's Finance Bill for 2025 Includes Individual and Corporate Tax Rate Changes.* Orbitax 2024.

[32] Meddeb, H. *Kais Saied's Grip on Tunisia Comes at a High Cost.* Carnegie Endowment for International Peace 2024.


© **Med-Or** - 2025

di modificare i tassi di interesse e di cambio fissati dalla Banca. Forzare la Banca ad abbassare i tassi d'interesse – sinora mantenuti all'8% per arginare l'inflazione – faciliterebbe il compito di sistemare il malridotto budget governativo, indebolendo al tempo stesso i fondamenti macroeconomici del paese e allontanando ulteriormente la possibilità di investimenti esterni[33].
Al cauto non-allineamento di Tebboune, Saied oppone più vocali ambiguità. A settentrione si rafforza il partenariato con l'Italia, sotto il segno dell'energia, delle comunicazioni e del controllo frontaliero. La tenuta del memorandum d'intesa UE-Tunisia, siglato nel 2023 con la mediazione di Roma, dimezza i flussi migratori tra Sfax e la Sicilia, sulla scia di gravi allegazioni sull'operato delle forze di sicurezza tunisine[34]. Alla quarta visita del presidente Meloni nel paese dei gelsomini in aprile, frattanto, ha fatto seguito a fine maggio la stipula di una nuova intesa strategica Italia-Tunisia: dall'accordo, stipulato sotto l'egida del Piano Mattei e delle conclusioni raggiunte alla ministeriale G7 di Verona, nascono un gruppo di lavoro congiunto sulle connessioni frontaliere e un centro di ricerca a tema IA, riflesso della posizione di Tunisi quale chiave di volta delle comunicazioni digitali tra Mediterraneo, Golfo e regione indo-pacifica[35].
Ma cresce, in parallelo, la presenza cinese nel paese, mentre Saied sfrutta le ouverture di Pechino quale leva negoziale nei confronti dell'Europa. A maggio, facendo seguito al memorandum d'intesa siglato nel 2023, Saied e l'omologo cinese Xi Jinping hanno annunciato la stipula di un partenariato strategico a margine della visita a Pechino del leader nordafricano. L'avvicinamento a Pechino – che Saied è stato il primo capo di Stato tunisino a visitare dal 1991 – rispecchia anche l'intiepidirsi

[33] *Tunisia's Saied wants to make the central bank fill the budget deficit.* Al Jazeera 2024.

[34] *Migrants: Sea arrivals in Italy down almost 60 percent in 2024.* Agenzia Nova 2024.

[35] *Tunisia and Italy sign MoU to enhance digital technology and industrial cooperation.* Samena Telecommunications Council 2024.

dei rapporti con gli Stati Uniti, che hanno risentito delle critiche mosse dall'amministrazione Biden al crescente autoritarismo di Saied. Nel 2024, gli aiuti statunitensi alla Tunisia sono calati a 68 milioni di dollari dai 106 milioni del 2023: colpiti in particolare gli aiuti militari, più che dimezzati negli ultimi due anni (da 112 a 53 milioni tra 2022 e 2024)[36].
A incrinare i rapporti tra Washington e Tunisi è anche il formale abbandono, da parte di Saied, della "soluzione dei due Stati" al conflitto israelo-palestinese, che ha rafforzato i consensi interni a detrimento delle relazioni con gli USA: epitome del nuovo corso la visita di Saied a Teheran, a maggio, per le esequie del presidente iraniano Ebrahim Raisi[37]. Apertura che rispecchia il crescente impegno diplomatico dell'Iran in Nord Africa – sottolineato anche, nel febbraio 2024, dalla visita di Raisi ad Algeri – e l'interesse di Tunisi a chiudere un occhio sul "pericolo islamista" identificato, fino a pochi anni fa, con il regime degli ayatollah, in cambio di potenziale supporto politico e finanziario. Teheran, da parte sua, punterà probabilmente ad approfondire i contatti con la regione onde mitigare, dopo la caduta di Bashar al-Assad, l'amputazione della propria influenza sulle coste mediterranee.

## TRA LE CREPE DELLA PAX LIBICA

Sullo sfondo della "pace fredda" tra i governi rivali di Tripoli e della Cirenaica, la recrudescenza di crisi politiche getta luce sul progressivo deterioramento istituzionale del paese e minaccia la tenuta della tregua. Principale pietra dello scandalo è stata, nell'agosto 2024, la destituzione del governatore della Banca centrale libica, Sadiq al-Kabir, da parte del Consiglio presidenziale. L'organo ha agito su pressione del premier del

[36] Volkmann, E. *Tunisia increasingly isolated under Saied as US loses interest.* Al Jazeera 2024.

[37] Bobin, F. *Tunisia: Kais Saied's inclination to turn to Iran.* Le Monde 2024.

Governo di Unità Nazionale di Tripoli (GNU), Abdul Hamid Dbeibah, intenzionato a scongiurare il riavvicinamento in fieri tra al-Kabir e le autorità del Governo di Stabilità Nazionale di Sirte (GNS). In risposta, Khalifa Haftar – uomo forte della Cirenaica e autorità de facto del GNS – ha decretato il blocco della produzione petrolifera nei giacimenti orientali del paese fino alla restaurazione di al-Kabir, frattanto fuggito in Turchia con i codici di accesso ai conti della Banca. Solo a fine settembre una mediazione favorita dalle Nazioni Unite ha (per il momento) scongiurato la paralisi completa del paese, addivenendo alla nomina di compromesso di Naji Issa al timone dell'istituto di credito[38].

Prosegue, in parallelo, lo scontro per il controllo del settore idrocarburi. A giugno l'Autorità di controllo amministrativo di Tripoli ha revocato la sospensione del ministro del Petrolio e del Gas, Mohamed Aoun, le cui funzioni erano state congelate a fine marzo a seguito di accuse di corruzione. Dbeibah ha tuttavia confermato che il dicastero continuerà ad essere guidato dal sottosegretario Khalifa Rajab Abdul Sadiq – nominato ad interim in assenza di Aoun e oggetto di simili accuse – anche dopo la chiusura dell'indagine. La sospensione di Aoun sembra innanzitutto confermare indiscrezioni sul deterioramento dei rapporti tra il ministro e il titolare della National Oil Company libica, Farhat Bengdara, promotore di un controverso accordo tra la parastatale e un consorzio internazionale – guidato dall'emiratina ADNOC, in partnership con Eni, TotalEnergies e Turkish Petroleum – per lo sfruttamento del giacimento di Hamada NC7, tra i principali depositi di idrocarburi della Libia occidentale. Una mossa apertamente osteggiata da Aoun (che aveva più volte accusato Bengdara di svendere le risorse del paese agli Emirati) e favorita tanto

[38] *Getting Past Libya's Central Bank Standoff.* International Crisis Group 2024.

da Bengdara quanto da Dbeibah, alla ricerca di capitale per il potenziamento infrastrutturale del sito[39].
Con la nomina di Sadiq, già dirigente della NOC, Dbeibah puntava probabilmente ad allineare il ministero del Petrolio alle posizioni di Bengdara, fautore di un ambizioso target di 2 milioni di barili al giorno per il comparto idrocarburi[40]. Ma la questione Hamada ha finito col minare la credibilità di Bengdara, che l'Autorità di controllo ha accusato, in dicembre, di avere indebitamente acquisito la cittadinanza emiratina[41]. Il presunto favoreggiamento degli interessi emiratini sul petrolio libico richiama le modalità dell'ascesa di Bengdara, posto al timone della NOC, nel 2022, a seguito di un'intesa negoziata dagli Emirati per la spartizione delle rendite nazionali degli idrocarburi tra Dbeibah e il clan Haftar. Queste le basi che hanno spinto Bengdara a rassegnare le proprie dimissioni con l'avvento del 2025, citando "urgenti problemi di salute"[42]. Sviluppi preoccupanti, che mettono a rischio l'intesa ufficiosa del '22 – e con essa il sistema di distribuzione delle rendite petrolifere, chiave di volta della tregua tra Tripoli e Bengasi.
Il 2024 si chiude, quindi, con un nuovo scossone al governo Dbeibah. Ad aggravare la situazione contribuiscono, frattanto, le ripetute battute d'arresto nel mantenimento dell'autorità governativa su Tripoli e la Libia occidentale: spiccano tra queste la prosecuzione degli scontri a Zawiya, dove le milizie locali resistono agli sporadici interventi delle forze GNU[43], e le

[39] *All Eyes on Controversial NC-7 Plans as Hamada Region Tensions Rise.* MEES 2024.

[40] *Libya's NOC Plans to Double Oil Production to 2 Million BPD.* Libya Review 2024.

[41] Zaptia, S. *NOC denies its chairman Bengdara holds Emirati citizenship.* Libya Herald 2024.

[42] *Head of Libya's National Oil Corporation resigns.* Reuters 2025.

[43] Lacher, W. *A Political Economy Of Zawiya. Armed Groups and Society in a Western Libyan City.* Security Assessment in North Africa 2024.

ripetute interruzioni della circolazione presso il valico di Ras Jedir, snodo chiave tra Libia e Tunisia, dove i gruppi berberi della piazzaforte di Zuwara resistono ai tentativi di Interni e Difesa di prendere il controllo dei flussi commerciali[44].
Alle lotte intestine a Tripoli fa da contraltare il relativo consolidamento del clan Haftar in Cirenaica e Fezzan. Già leader militare dell'Esercito nazionale libico, di cui il GNS rappresenta l'estensione politica, l'ottantatreenne Khalifa Haftar ha accelerato il proprio graduale ritiro dalle scene in favore dei propri figli. Saddam Haftar, tra i candidati favoriti alla successione del "feldmaresciallo", ha ricevuto a giugno la carica di comandante delle forze terrestri sulla scia della nomina del fratello Khaled, nel 2023, a capo di Stato maggiore delle forze di sicurezza in seno all'Enl[45]. Il terzogenito di Khalifa, Belqassim Haftar, ha invece assunto il controllo (ufficioso) delle finanze del governo orientale attraverso la direzione di un Fondo libico per la ricostruzione, istituito a febbraio 2024 per il recupero infrastrutturale del paese e beneficiario di investimenti egiziani e turchi[46]. Resta da vedere, tuttavia, se la redistribuzione del potere sopravvivrà all'uscita di scena del feldmaresciallo o aprirà il terreno alla lotta per la successione tra Saddam e Khaled, che rischierebbe di sfaldare l'eterogenea compagine dell'Enl in due opposte fazioni: lotta che potrebbe essere decisa da un intervento russo.
Su questo sfondo, il dialogo politico promosso dalle Nazioni Unite ha subìto un sensibile rallentamento. Nell'aprile 2024 si è dimesso l'Inviato speciale delle Nazioni Unite per la Libia,

[44] Bin Musa, A. *Border Crossing Struggle Reflects Chronic Instability in Western Libya.* Middle East Council on Global Affairs 2024.

[45] *Why Saddam Haftar is rising through the ranks.* Africa Intelligence 2024.

[46] Hanaa, M. *How reconstruction efforts in Libya's east are cementing the Haftar clan's ambitions.* The New Arab 2024.

Abdoulaye Bathily. Il diplomatico senegalese, che nel 2022 aveva assunto l'incarico dopo le dimissioni del predecessore Jan Kubis, ha a sua volta rinunciato a proseguire i tentativi di mediazione tra le amministrazioni rivali di Tripoli e Bengasi, rilevando – nel corso del suo ultimo briefing al Consiglio di Sicurezza e nella successiva conferenza stampa – la "mancanza di volontà politica" e "buona fede" dei leader libici coinvolti nei negoziati[47]. In seguito, Bathily è stato sostituito dalla diplomatica ghanese Hanna Serwaa Tetteh che, dal gennaio 2025, ha rilevato la guida della missione dal suo leader ad interim, la statunitense Stephanie Koury.

Il lancio di una nuova iniziativa negoziale, volta all'organizzazione di elezioni presidenziali e parlamentari unificate e annunciata da Koury a fine dicembre[48], prevederà una nuova tornata di consultazioni con i principali attori del panorama libico e la stesura di una roadmap stilata da un comitato tecnico. Frattanto il testimone passa agli attori regionali, tra cui l'Egitto – promotore, sotto gli auspici della Lega Araba, di incontri negoziali al Cairo nel 2023 – e la Turchia, la cui ufficiosa diplomazia ha favorito un incontro tra il ministro degli Interni di Tripoli, Imad Trabelsi e Saddam Haftar, a margine dell'ultimo Salone della difesa SAHA di Istanbul[49].

A quattro anni di distanza dall'ultimo (e fallimentare) tentativo elettorale, la principale assicurazione per mantenere la pace a breve termine passa soprattutto attraverso l'intesa informale, spesso vincolata alle opportunità economiche offerte dalla ricostruzione del paese. La Turchia, che resta la principale sine-

[47] Mezran, K. *The UN Libya envoy's resignation shows why the political transition is failing.* Atlantic Council 2024.

[48] DSRSG Koury's remarks to the UN Security Council - 16 December 2024. UNSMIL press release 2024.

[49] ***L****ibyan Security Leaders Participate in Turkish Defense Expo in Istanbul.* Libya Review 2024.



© **Med-Or** - 2025

cura finanziaria e militare di Dbeibah, gioca di sponda e fa da intermediario con l'ex-avversario Haftar: Ankara ha stretto accordi per il recupero infrastrutturale di Derna e stipulato nuovi accordi edilizi tra la turca Silahtaroglu Construction Company e Belqasim Haftar[50], mentre, sul versante industriale, il colosso turco dell'acciaio Tosyalı ha siglato – in luglio – un accordo con la Libya United Steel Company (SULB) per la costruzione a Bengasi di un impianto di produzione di acciaio a riduzione diretta, alimentato a idrogeno verde e con capacità annua di 8,1 milioni di tonnellate[51].

L'ammorbidirsi delle linee di confine tra Ankara e Bengasi rispecchia, in ottica regionale, il più ampio riavvicinamento tra l'Egitto e la Turchia. Nelle more di una prolungata crisi economica, il Cairo e Ankara hanno inaugurato nel 2022 una fase di graduale riconciliazione con annesso rilancio dei partenariati commerciali. Su fronti opposti nell'ultima guerra civile, Erdogan e Al-Sisi hanno discusso vis-à-vis del dossier Libia a febbraio, a settembre, sulla scia della crisi della Banca centrale, e nuovamente a dicembre a seguito del trasferimento di forze russe dalla Siria[52]. Il cauto *rapprochement* con l'Egitto pro-Haftar distende i rapporti regionali, ma accresce l'inquietudine di Dbeibah, la cui sicurezza dipende da una Turchia ad oggi sensibilmente più vicina a Bengasi di quanto non lo fosse due anni fa.

Tentano di recuperare terreno, intanto, i paesi europei: in particolare l'Italia, il cui rinnovato impegno nel quadrante nordafricano – simboleggiato dal varo del Piano Mattei per l'Africa – trova nella Libia una chiave di volta. Resta centrale il dossier migratorio (di cui il premier italiano Meloni e Dbeibah hanno

[50] *Haftar's fund inks Turkish deals for Benghazi, Suluq*. Libya Observer 2024.

[51] Zaptia, *S. Turkey's Tosyali to establish "Largest iron and steel production plant in the world" in Benghazi*. Libya Herald 2024.

[52] *Egypt & Turkey Pledge Unified Support for Libya's Sovereignty*. Libya Review 2024.

discusso nel Forum per le migrazioni transmediterranee organizzato in maggio a Tripoli) e quello energetico, che in giugno ha visto Eni (coinvolta anche nel progetto Hamada NC7) annunciare la ripresa delle estrazioni onshore in Libia dopo dieci anni di fermo forzato[53].

Anche il Business Forum italo-libico, tenuto a Tripoli con la partecipazione dei due capi di governo, si è concluso con la stipula di otto accordi di cooperazione bilaterale: tra le intese figurano la ripresa dei voli Ita Airways verso la Libia e l'assegnazione all'Italia di nuovi lotti per la realizzazione dell'autostrada costiera Musaid-Ras Jedir[54]. Si tratta, tuttavia, di successi qualificati dall'ormai consolidata presenza dei competitor di Ankara nel paese: significativo, a questo proposito, che a poco tempo dal Forum il governo di Tripoli abbia rescisso un contratto da 79 milioni di euro con il consorzio italiano Aeneas per la ricostruzione dell'aeroporto di Tripoli, affidandolo invece a una consociata turco-egiziana[55].

Il 2024 marca anche la crescente legittimazione di Haftar e associati – in controllo della Cirenaica dal 2014 e sinora considerati alla stregua di "signori della guerra" dalla maggior parte dei governi occidentali – come polo di interlocuzione politica equiparabile al GNU ufficialmente riconosciuto. Facendo seguito all'incontro del 2023 a Palazzo Chigi, in maggio Meloni ha incontrato il feldmaresciallo nel suo quartier generale di Bengasi, a poche ore da un colloquio a Tripoli con Dbeibah[56]. A fine agosto sono approdati alla corte di Haftar anche il capo dello

[53] *After a halt since 2014 Eni and BP resume operations in Libya, while Repsol and OMV prepare to follow suit.* National Oil Corporation press release 2024.

[54] *Libya and Italy sign cooperation deals during fourth visit by Meloni to Tripoli.* The Arab Weekly 2024.

[55] Libya, M. *Ministry of Transport cancels contract with Italian company implementing Tripoli Airport project.* Libya Observer 2024.

[56] *Italy PM Meloni signs cooperation deals in Libya visit.* Al-Monitor 2024.

US Africa Command, generale Michael Langley, e l'Incaricato d'Affari dell'ambasciata statunitense in Libia, Jeremy Berndt[57].
Sviluppi che riflettono l'erosione del credito politico di Dbeibah – sempre più isolato a livello domestico e internazionale – e la conseguente necessità, per i governi occidentali e per il consesso NATO, di garantirsi un interlocutore alternativo nel punto più critico del proprio fianco sud, dove la presenza russa è in fase di sensibile rafforzamento: ai ripetuti sbarchi di equipaggiamento militare effettuati da navi della Federazione a Tobruk e Bengasi (almeno cinque da aprile 2024, quantificate in 6000 tonnellate di materiale e circa 1000 uomini)[58] e all'irrobustimento delle guarnigioni nelle basi chiave di al-Jufra e Brak al-Shabti hanno fatto da contrappunto le sei visite a Bengasi, quartier generale degli Haftar, del viceministro della Difesa russo Yunus-bek Evkurov[59]. Segnali che riflettono la riorganizzazione degli ex-mercenari Wagner in una "Legione africana" direttamente sottoposta al ministero della Difesa della Federazione.
Il patrocinio russo è anche impulso trainante (e denominatore comune) dell'avvicinamento tra gli Haftar e i paesi del Sahel. Il 9 luglio, ad appena tre giorni dalla proclamazione dell'anti-occidentale Alleanza degli Stati del Sahel, Saddam Haftar ha incontrato a Ouagadougou il capo della giunta burkinabé, Ibrahim Traoré, per valutare prospettive di cooperazione securitaria e militare[60]. Tra agosto e settembre Saddam si è poi recato due volte a Niamey per incontrare il leader golpista del

[57] *US officials met Libyan National Army Commander Haftar in Benghazi, US embassy in Libya says*. Reuters 2024.

[58] *Mediterranean Sea Objective for the African Corps.* All Eyes on Wagner 2024.

[59] *Russian deputy MoD Yunus-Bek Yevkurov visits Libya again.* Libya Security Monitor 2024.

[60] *Libyan Military Envoy Holds Meeting with Burkina Faso's President*. Libya Review 2024.

Niger, Abdurrahman Tiani[61]. In questo quadro Mosca, sfrutta il feldmaresciallo per supportare i propri contractors nell'AES, impegnati ad arginare – con alterne fortune – l'avanzata delle insurrezioni armate tra Mali, Burkina Faso e Niger. Gli Haftar, a loro volta, allargherebbero la propria libertà di manovra nel "ventre molle" delle frontiere tra Sahel e Fezzan, a diretto scapito di Tripoli.

A cinque anni dalla guerra civile, in sintesi, nessuno degli attori stranieri sembra avere interesse a rinfocolare le ostilità culminate, tra 2019 e 2020, nella battaglia di Tripoli: si punta piuttosto a consolidare le rispettive posizioni e a puntellare lo status quo, sfruttando la Libia quale riserva chiave di idrocarburi e piattaforma strategica verso il Mediterraneo e l'Africa subsahariana. Ne giova l'oil-and-gas libico, che copre circa il 60% del PIL e il 90% delle esportazioni del paese, e che ha chiuso il 2024 con un output di 1,4 milioni di barili al giorno[62].

La dipendenza pressoché completa dell'economia da gas e petrolio acuisce tuttavia la vulnerabilità del paese agli shock di mercato e alle ripetute crisi politiche. Mentre il rapporto annuale della Banca centrale, rilasciato nel gennaio 2025, evidenzia un deficit di bilancio equivalente a oltre cinque miliardi di dollari[63]. L'assenza di meccanismi di controllo finanziario riconosciuti da entrambe le amministrazioni favorisce la redistribuzione informale degli introiti statali ed esacerba le massicce spese degli organi di governo. Un deterioramento che, incoraggiato dalla paralisi istituzionale, minaccia di accelerare la disgregazione dello Stato libico oltre gli argini tracciati dagli attori regionali.

---

[61] *Hammad and Saddam Haftar address security cooperation in Sahel tour.* Libya Security Monitor 2024.

[62] Zaptia, S. *Libya's oil production exceeds 1.4 million barrels per day – the highest since 2013.* Libya Herald 2024.

[63] *Revenue and Expenditure Statement From 01/01/2024 to 31/12/2024.* Central Bank of Libya 2024.

## EGITTO, GIGANTE DAI PIEDI D'ARGILLA

Ai confini orientali del Nord Africa, l'Egitto ha inaugurato il 2024 con il proprio ingresso ufficiale, il 1° gennaio, nei ranghi del gruppo BRICS. L'introduzione del Cairo nel consesso – che nel corso dell'anno ha accolto anche Emirati Arabi, Etiopia e Iran – sembra tuttavia guidata più dalla necessità di individuare nuove fonti di finanziamenti che da qualunque aderenza ideologica. L'Egitto punta al sostegno di partner e alleati per affrontare la propria cronica crisi economica, assicurandosi – tra Fondo monetario internazionale, Unione europea e paesi del Golfo – linee di credito del valore cumulativo di 57 miliardi di dollari[64].

La ripresa del paese resta legata all'andamento del mercato energetico, dove i prezzi del carburante sono aumentati tra il 10 e il 17% alla fine di ottobre[65]. Per il momento, comunque, il conflitto di Gaza ha virtualmente bloccato la rete di distribuzione nazionale verso il Levante e la maggior parte degli idrocarburi egiziani sono destinati al crescente fabbisogno interno[66].

Acque agitate per Abdelfattah al-Sisi, che ha ripreso il timone ad aprile inaugurando, in assenza di significativa opposizione, il proprio terzo mandato presidenziale. Sul paese convergono le ripercussioni di diverse crisi regionali. Alle ricadute economiche della crisi di Gaza si somma il timore che lo sradicamento dei rifugiati palestinesi dall'enclave possa favorire nuovi influssi di militanti islamisti nel Sinai, dove aleggia il timore di una nuova insurrezione. Analoghe preoccupazioni per la questione siriana, dove al-Sisi ha aperto il dialogo con i nuovi padroni di Damasco: nel cauto dialogo con gli ex-qaedisti di HTS, il generale punta ad

[64] *Egypt's Outlook Raised by Fitch After $57 Billion Global Bailout.* Bloomberg 2024.

[65] *Egypt increases fuel prices by 10% to 17%.* AP News 2024.

[66] *Sources: Egypt's gas supply dips due to temporary closure at Israel's Tamar field.* Mada Masr 2024.

assicurare il rimpatrio dei cittadini siriani in Egitto e a prevenire, al tempo stesso, il rientro in patria dei *foreign fighters* egiziani.
Ma l'emergenza più pressante riguarda il canale di Suez, dove gli attacchi Houthi nel Mar Rosso hanno ridotto gli introiti commerciali del 60% e causato all'Egitto, riscossore dei dazi di transito, perdite quantificabili in circa 7 miliardi di dollari[67]. L'erosione degli introiti statali è probabilmente destinata a esacerbare un debito pubblico già soffocante e pari al 90% del prodotto interno lordo, nonché un debito estero giunto alla soglia record dei 165 miliardi alla fine nel 2023[68].
Su questo fronte l'approccio egiziano resta improntato alla sopravvivenza a breve termine tramite finanziamenti esteri: il Cairo ha capitalizzato sul proprio ruolo di garante securitario tra Maghreb e Levante per ottenere, sulla scia della crisi di Gaza, un finanziamento da 7,4 miliardi di euro nel quadro di un nuovo partenariato UE a tema energia, agricoltura e migrazione[69]. Ma spicca soprattutto l'accordo da 35 milioni di dollari con gli Emirati Arabi per lo sviluppo di un resort di lusso a Ras El-Hekma, a nord del Cairo: siglata nel marzo 2024, l'intesa prevede anche lo sblocco aggiuntivo di un miliardo di dollari in depositi emiratini presso la Banca centrale egiziana[70]. Si tratta, comunque, di soluzioni a corto raggio: resta insoluta *in primis* la questione relativa all'ingerenza delle forze armate, che controllano – esentasse – vasti settori dell'economia nazionale.
Nuove incognite anche a meridione. A più di un anno dall'inizio

[67] Chirls, S. *Suez toll revenue drops 60%; canal tests two-way traffic.* Freight Waves 2024.

[68] Shehata, M. *Egypt's World of Loans Indebt Citizens.* Alternative Policy Solutions 2024.

[69] O'Carroll, L. *EU seals €7.4bn deal with Egypt in effort to avert another migration crisis.* The Guardian 2024.

[70] Shawkat, Y. *Understanding Egypt's Ras Al-Hekma Land Deal: No Panacea***.** Tahrir Institute for Middle Eastern Policy 2024.

della guerra civile in Sudan non si arrestano i flussi migratori verso le frontiere egiziane, con oltre 1,2 milioni di ingressi registrati a novembre 2024[71]. In risposta, il Cairo ha sfruttato il recente accordo di finanziamento UE per irrobustire i controlli frontalieri e ha introdotto limiti legislativi all'ingresso, la residenza e l'impiego di cittadini sudanesi, oltre a sospendere gli accordi di libera circolazione con Khartoum. L'aumento della pressione migratoria rinsalda anche i vincoli tra il Cairo e il clan Haftar, il cui Esercito nazionale libico agisce come informale gendarme delle frontiere sudorientali: e profila al tempo stesso un significativo conflitto di interessi in Sudan, dove Haftar supporta ufficiosamente i ribelli ex-janjaweed insorti contro il governo filoegiziano di Khartoum.
Resta aperta, infine, la questione delle forze egiziane nel Corno d'Africa. Nell'agosto 2024 il Cairo ha sottoscritto con la Somalia un accordo di cooperazione in tema di difesa e sicurezza: tra le provvisioni rientra l'arrivo a Mogadiscio di 10,000 soldati egiziani, in origine destinati a rimpiazzare il contingente inviato dall'Etiopia nel quadro della missione dell'Unione Africana contro l'insurrezione jihadista di Al-Shabaab[72]. La mossa rientra nel solco delle tensioni tra Etiopia e Somalia, seguite alle aperture di Addis Abeba verso le ambizioni separatiste dello Stato federale del Somaliland: un dossier che l'Egitto, a sua volta in contrasto con l'Etiopia circa la gestione delle (vitali) acque del Nilo blu, ha sfruttato per cementare un asse in chiave anti-etiope con la Somalia e l'Eritrea.
Tramite gli accordi negoziati dalla Turchia a dicembre, suggellati dalla Dichiarazione di Ankara, Etiopia e Somalia sono quindi addivenute ad una soluzione diplomatica. Ma i buoni uffici

[71] Gohar, I. *Egypt's Policies and Rhetoric Target Sudanese Refugees.* Arab Center Washington DC.

[72] Karr, L. *Africa File Special Edition: Ankara Declaration Reduces Ethiopia-Somalia Tensions but Leaves Unresolved Gaps***.** Africa File 2024.

turchi non hanno affrontato il tema della presenza militare del Cairo in Somalia: l'Etiopia continua a considerare le truppe egiziane al confine somalo-etiope come una minaccia alla propria sicurezza nazionale, mentre resta aperta la questione di come la Grande Diga del Rinascimento Etiope (GERD) influenzerà la gestione del corso del Nilo. La pace non è affatto assicurata.


© **Med-Or** - 2025

# Medio Oriente

di **Anna Maria Cossiga**, **Settimo Cerniglia**, **Alessia Melcangi**

Il 2024 è stato un anno di fuoco per il Medio Oriente. Guerre, crisi economiche, scossoni geopolitici e cambiamenti governativi radicali stanno ridefinendo l'equilibrio della regione. Israele, nonostante la pressione senza precedenti a cui è stato, ed è, sottoposto – tra la guerra a Gaza, lo scontro con Hezbollah, il primo attacco diretto dell'Iran e le tensioni con gli Stati Uniti – ha dimostrato ancora una volta di essere un attore resiliente e capace di adattarsi alle sfide più complesse. Nel Levante, il conflitto israelo-palestinese ha raggiunto livelli critici. La guerra a Gaza ha portato Israele a scontrarsi non solo con Hamas, ma anche con la crescente ostilità internazionale. L'invasione del sud del Libano ha riacceso una vecchia ferita, mentre il mandato di arresto della Corte Penale Internazionale per Netanyahu e Gallant ha aggiunto un'ulteriore dimensione diplomatica alla crisi. Sul fronte interno, Netanyahu, tra richieste di dimissioni e scontri con gli alleati di governo, è riuscito a mantenere il controllo, mentre i costi della guerra e il prolungato servizio dei riservisti incidevano pesantemente sull'economia. Strettamente legato a Gaza anche il conflitto scoppiato in Libano, dopo più di un anno di scambi di fuoco con Hezbollah, ha invaso il sud del paese dei cedri. Il Partito di Dio, il cui leader Nasrallah è stato ucciso e i cui arsenali e strutture hanno subito gravi perdite, sembra anche notevolmente indebolito dal punto di vista politico. La nomina di un nuovo presidente e di un primo ministro non allineato con il gruppo sciita segna un possibile punto di svolta, ma la stabilità del paese resta appesa a un filo. La Giordania, intanto, un paese tra i più stabili nella regione, ha visto un aumento dell'influenza islamista nel suo parlamento, riflesso delle tensioni popolari sul conflitto a Gaza

e della crisi economica. Il re Abdallah II ha cercato di mantenere l'equilibrio tra la pressione interna e le relazioni con Israele e gli Stati Uniti, ma l'inasprimento del sentimento antisraeliano potrebbe cambiare le carte in tavola.
La Siria, invece, ha vissuto un evento storico: la caduta di Bashar al-Assad. Un colpo di scena che ha lasciato di sorpresa la comunità internazionale e che ha aperto interrogativi sul nuovo presidente, Ahmad al-Sharaa, già leader del movimento islamista Hayat Tahrir al-Sham e su quale sarà il futuro del paese. Paesi arabi, UE e Stati Uniti, che hanno tutti avuto contatti diretti con Damasco, osservano gli sviluppi. Nel frattempo, la Turchia ha giocato una partita sempre più "muscolare" sullo scacchiere globale. Ankara si è affermata come difensore della causa palestinese, ha imposto sanzioni su Israele e ha cercato di rafforzare la propria influenza nella NATO e nei BRICS, bilanciando le sue ambizioni internazionali con le turbolenze interne. L'inflazione galoppante e le battute d'arresto politiche hanno complicato la posizione di Erdoğan, ma il leader turco ha dimostrato ancora una volta di saper navigare il caos con una strategia pragmatica e spregiudicata. Quanto all'Iran, il 2024 è stato un vero e proprio *"annus horribilis"*. La Repubblica islamica ha visto fallire la propria proiezione strategica nella regione in conseguenza dello scontro con Israele, l'indebolimento del suo alleato libanese Hezbollah e la caduta dell'altro alleato di ferro al-Assad in Siria. Sul fronte interno, il paese è stato colpito dal grave attentato che ha causato più di cento morti e dalla morte del presidente Ebrahim Raisi in un incidente in elicottero, che ha portato ad elezioni lampo, vinte dal riformista moderato Masoud Pezeshkian. L'indebolimento di Teheran e la crisi economica e della sicurezza hanno causato un diffuso malcontento popolare nei confronti del regime e delle dure pratiche di repressione adottate contro la società civile, mentre il nuovo presidente si è trovato a dover gestire anche le posizioni delle frange più estremiste, ancor più radicalizzate dall'aggravarsi dello scontro con Tel Aviv.
Infine l'Iraq, ancora politicamente instabile e diviso nel 2024.

Continua il braccio di ferro tra Baghdad ed Erbil sulla ripartizione dei proventi del petrolio, anche se è chiaro come il presidente al-Sudani abbia necessità di rafforzare i rapporti con la componente curda per controbilanciare le tensioni presenti con quella sciita del blocco di maggioranza del Coordination Framework. Dopo la caduta di al-Assad in Siria, un Iran indebolito si è rivolto in via maggiore all'alleato iracheno, anche se l'esecutivo prova a destreggiarsi smarcandosi sempre più da Teheran, in modo da guadagnare un posto nella creazione di un nuovo quadro di sicurezza regionale.
Dall'analisi dei vari paesi mediorientali nel 2024, dunque, sembra probabile una ridefinizione della regione su cui peserà, riteniamo, la nuova politica degli Stati Uniti. L'anno appena trascorso ha portato ad una preoccupante instabilità e la domanda, oggi, è chi riuscirà a capitalizzare sul caos e chi, invece, avrà la peggio.

## TRA GUERRE, CRITICHE E TENSIONI POLITICHE, ISRAELE È ANCORA SALDAMENTE IN SELLA

Un anno particolarmente tormentato, per Israele, tra il protrarsi della guerra a Gaza e la questione degli ostaggi; il continuo scambio di fuoco con Hezbollah, conclusosi con l'invasione israeliana del sud del Libano; e l'Iran che, per la prima volta, ha attaccato direttamente lo stato ebraico.
Tel Aviv è stata oggetto delle crescenti critiche degli alleati per l'alto numero di morti tra i civili di Gaza e per la tragica situazione umanitaria nella Striscia. L'Unione Europea e i singoli paesi membri, compresa l'Italia, sono intervenuti più volte chiedendo un periodo di tregua e la liberazione degli ostaggi. I dissapori sono stati particolarmente intensi con il presidente USA, Joe Biden, e i momenti di tensione tra il presidente americano e il premier israeliano Netanyhau sono stati numerosi e, a volte, accesi. L'amministrazione statunitense, tuttavia, non ha mai smesso di ribadire il proprio appoggio incondizionato allo stato ebraico, continuando

a fornire armamenti e informazioni di intelligence. Washington, per tutto l'anno, è stata anche impegnata a mediare, insieme a Egitto e Qatar, per raggiungere un accordo sul cessate il fuoco a Gaza e per la liberazione degli ostaggi. L'accordo è stato infine siglato il 15 gennaio 2025 ed è entrato in vigore il 16. La tregua e il rilascio degli ostaggi sono in corso mentre scriviamo.
La reazione dei paesi arabi alla guerra, nella maggior parte dei casi e, soprattutto, per quanto riguarda quelli firmatari degli Accordi di Abramo (EAU, Bahrein, Marocco) è stata di ferma condanna "dell'aggressione" israeliana a Gaza e, con il procedere del conflitto, della situazione umanitaria venutasi a creare nella Striscia. L'Arabia Saudita, la cui normalizzazione con lo stato ebraico è stata "congelata" proprio per la questione israelo-palestinese, è arrivata ad accusare Israele di genocidio[73]. Tuttavia, la disapprovazione espressa a parole, più o meno aspramente, da alleati e no, non è stata seguita da azioni che potessero mettere in difficoltà lo stato ebraico, anche se non si può nascondere che la sua immagine, a livello internazionale, ha subito non poche scosse. L'accusa di genocidio presentata dal Sudafrica, e appoggiata dalla Turchia, alla Corte Internazionale di Giustizia[74] è stata discussa due volte nel 2024 e l'ultima udienza si è chiusa con l'ordine a Israele di prevenire atti di genocidio a Gaza e di fornire assistenza umanitaria alla popolazione locale[75]. Un altro brutto colpo è stato il mandato di arresto emesso dalla Corte penale internazionale contro Netanyahu e contro il ministro della Difesa, Yoav Gallant, incolpati di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Israele,

[73] "Saudi crown prince condemns Israel's attacks on Palestinians as 'genocide'", *The Jerusalem Post,* 11-11-2024, https://www.jpost.com/middle-east/article-828636

[74] "The Republic of South Africa institutes proceedings against the State of Israel and requests the Court to indicate provisional measures", *International Court of Justice,* press release, 29-12-2023.

[75] "Summary of the Order of 26 January 2024", *International Court of Justice,* 26-1-2024, https://www.icj-cij.org/node/203454

come l'alleato statunitense, non è membro della Corte e le implicazioni sembrano limitate, anche perché un eventuale arresto del premier e dell'ex ministro nei paesi occidentali alleati di Tel Aviv sembra alquanto improbabile.
Anche sulla necessità di favorire la creazione di uno stato palestinese indipendente alla fine della guerra, Israele e la comunità internazionale hanno manifestato posizioni opposte. La cosiddetta "soluzione dei due stati", infatti, ha l'appoggio sia dei paesi occidentali, sia di quelli arabi, mentre è impraticabile per Israele. Dopo le chiare insistenze per la nascita di uno stato palestinese, in un inaspettato passaggio alla Knesset, è stata votata a larga maggioranza una risoluzione contro una Palestina indipendente, che il governo e parte delle opposizioni considerano una minaccia esistenziale per Israele e per i suoi cittadini. Le pressioni internazionali sono inutili, ha dichiarato Gideon Sa'ar, allora leader del partito di destra Nuova[76].
Intanto, mentre la guerra a Gaza infuriava e lo scambio di fuoco con Hezbollah al confine con il Libano si intensificava di giorno in giorno, sino all'invasione israeliana del sud del paese, lo Shin Bet, il servizio di intelligence interno, ha dichiarato che la Cisgiordania si trova in una situazione "volatile" e pronta alla conflagrazione[77]. Dall'inizio della guerra a Gaza, infatti, gli attentati, riusciti o progettati, da parte di "lupi solitari" palestinesi si sono susseguiti durante tutto l'anno, insieme ai raid antiterrorismo israeliani, in modo particolare nel campo profughi di Jenin, e alle uccisioni mirate da parte dell'esercito.
Non si sono fermati, nel 2024, i bombardamenti israeliani in Siria e

[76] "Knesset votes overwhelmingly against Palestinian statehood, days before PM's US trip", *The Times of Israel,* 18-2024. https://www.timesofisrael.com/knesset-votes-overwhelmingly-against-palestinian-statehood-days-before-pms-us-trip/

[77] *Key Trends: The Escalating Security Situation in the West Bank,* 1-7-2024, https://www.jstor.org/stable/resrep62152?seq=1

le uccisioni mirate in territorio iraniano. Per la prima volta, la Repubblica islamica, il 13 aprile, ha lanciato contro lo stato ebraico più di 300 tra droni e missili, di cui il 99% è stato intercettato e distrutto[78]. In difesa di Tel Aviv sono intervenuti gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia e la Giordania. L'Arabia Saudita, che non ha rapporti ufficiali con Israele, e gli Emirati Arabi Uniti, firmatari degli Accordi di Abramo, hanno fornito a Israele informazioni di intelligence sull'attacco. La mossa iraniana è avvenuta in ritorsione per l'uccisione, avvenuta il 1° aprile a Damasco, di due comandanti delle Guardie della Rivoluzione dopo il bombardamento di un edificio dell'ambasciata iraniana. La risposta di Tel Aviv contro Teheran non si è fatta attendere e il 19 aprile sono stati lanciati tre missili contro un sistema di difesa aerea in territorio iraniano, installato a difesa del complesso nucleare di Natanz[79]. L'Iran ha attaccato di nuovo Israele il 1° ottobre in risposta all'uccisione, da parte di Israele, del leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, in luglio, e quella del carismatico leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, alla fine di settembre[80]. Anche in questo caso, Usa, Regno Unito, Francia e Giordania hanno contribuito alla difesa di Israele. L'allerta nella regione ha raggiunto il suo massimo per timore di un allargamento del conflitto e di una contromossa di Tel Aviv che, tuttavia, sino ad ora non c'è stata. La morte dei leader dei due gruppi islamisti ha significativamente indebolito sia Hamas, che ha perso un fondamentale perno nella lotta contro Israele, sia Hezbollah, umiliato e confuso per la morte di Nasrallah, personaggio carismatico sia dal punto di vista politico-militare, sia da quello

[78] "April 13: Iran fires 300 missiles and drones; most intercepted; minor damage at IDF base", *The Times of Israel,* 13-4-2024 https://www.timesofisrael.com/liveblog-april-13-2024/

[79] "Israel strikes Iran, Israeli official says; White House declines to comment on attack", *The Washington Post*, 19-4-2024 https://www.washingtonpost.com/world/2024/04/19/israel-iran-hamas-war-news-gaza-palestine/

[80] "Iran's missile attack against Israel: What we know and what comes next", *Al-Jazeera,* 1-10-2024 https://www.aljazeera.com/news/2024/10/1/irans-missile-attack-against-israel-what-we-know-and-what-comes-next


© **Med-Or** - 2025

religioso. Lo stato ebraico ha colpito anche, più volte durante l'anno, lo Yemen controllato dagli houti, membri del cosiddetto "Asse della Resistenza" contro gli interessi degli USA e di Israele, costituito da Iran, Hezbollah, Hamas e altri gruppi estremisti sciiti in Siria e in Iraq. Gli houti, in appoggio a Hamas dopo lo scoppio della guerra a Gaza, dal 31 ottobre 2023 hanno iniziato a lanciare missili e droni contro Israele e hanno continuato per tutto il 2024.
La situazione interna israeliana ha visto momenti di estrema tensione. Sono continuate per tutto l'anno le manifestazioni per la liberazione degli ostaggi e le richieste di dimissioni per Netanyahu, seguite spesso da arresti ed eccessi da parte delle forze di polizia. Sul versante politico, Benni Gantz, leader dell'opposizione, che aveva accettato di far parte del gabinetto di guerra all'inizio del conflitto a Gaza, ha dato le dimissioni a causa della mancata presentazione di un piano per il futuro della Striscia[81].
All'interno della coalizione, forti sono stati i dissapori in merito all'accordo con Hamas per la liberazione degli ostaggi e la continuazione della guerra sino alla "vittoria finale". Più volte, i ministri dell'estrema destra Bezalel Smotrich e Itamar Ben Gvir hanno minacciato di abbandonare la coalizione se gli obiettivi della guerra non fossero stati raggiunti. Tali obiettivi, distruggere completamente le infrastrutture militari e di governo di Hamas e liberare tutti gli ostaggi, sembrano essere, in qualche modo, in conflitto. Liberare gli ostaggi, infatti, significa anche liberare un gran numero di prigionieri palestinesi, tra cui molti terroristi. Questo potrebbe contribuire alla riorganizzazione di Hamas, nonostante le gravi perdite e la morte, oltre a quella di Haniyeh, di Yahya Sinwar, leader militare del movimento e ideatore del 7 ottobre, ucciso 17 ottobre 2024 in modo del tutto

[81] "Gantz quits war government, says PM preventing 'true victory' over Hamas, urges elections", *The Times of Israel,* 9-6-2024 https://www.timesofisrael.com/urging-elections-gantz-quits-wartime-government-accuses-pm-of-botching-war-effort/

casuale durante un pattugliamento dell'IDF[82]. Inoltre, secondo fonti americane, il movimento islamista avrebbe reclutato circa 15 mila nuovi miliziani durante il conflitto[83].
Anche la questione della leva degli ultraortodossi ha creato nervosismi all'interno governo e di questo con la Corte suprema e con la società israeliana, i cui membri non religiosi e sionisti religiosi considerano ingiusto che gli *haredim* non debbano far parte di un esercito che combatte per la sicurezza del paese e di tutti i suoi cittadini. Le tensioni sono aumentate quando l'IDF ha dichiarato di avere bisogno di 7mila soldati per rispondere alle protratte esigenze di guerra[84] e il Procuratore generale ha ordinato di reclutare gli studenti delle scuole religiose, suscitando le ire dei partiti ultraortodossi Shas e United Torah Judaism. Gli ordini di reclutamento si sono ripetuti durante l'anno ma i risultati continuano ad essere molto limitati, mentre il governo continua a promettere una nuova legge di esenzione.
Il protrarsi della crisi a Gaza e la guerra di attrito con il Libano, inoltre, hanno determinato il deterioramento della situazione economica di Israele. Alle ingenti spese militari, che secondo il Ministero delle Finanze israeliano ammontano a circa 28 milioni di dollari[85], si sono aggiunti i problemi derivanti dal prolungamento del servizio dei riservisti, che causa scarsa disponibilità di manodopera in tutti i settori e spesso anche il fallimento

[82] "Israel Confirms It Has Killed Hamas Leader Yahya Sinwar, Mastermind of the Oct. 7 Attack", *Haaretz* 17-10-2024, https://www.haaretz.com/israel-news/2024-10-17/ty-article/.premium/israeli-army-checking-whether-hamas-leader-sinwar-among-three-terrorists-killed-in-gaza/00000192-9aad-d9c2-a7f3-9eaf8e920000

[83] "Hamas has added up to 15,000 fighters since start of war, US figures show", *The Times of Israel*, 24 gennaio 2025 https://www.timesofisrael.com/liveblog_entry/hamas-has-added-up-to-15000-fighters-since-start-of-war-us-figures-show/

[84] "IDF requires 7,000 more troops, treasury approves less than half", *Ynetnews*, 3-1-2024, https://www.ynetnews.com/article/skelmfyta

[85] "Israel's war spending in 2024 lifts debt burden to 69% of GDP", *The Jerusalem Post*, 21-1-2025 https://www.jpost.com/business-and-innovation/article-838591


© **Med-Or** - 2025

delle piccole aziende di loro proprietà. Il settore più colpito è quello delle costruzioni, viste le restrizioni all'ingresso di palestinesi dalla Cisgiordania e il totale divieto per quelli di Gaza. Inoltre, la produzione è diminuita sia nelle aree a rischio del sud del paese, sia, soprattutto, in quelle del nord che sono state evacuate[86]. Le agenzie di rating Fitch, Moody's e Standard & Poor's, inoltre, hanno declassato il *credit rating* del paese e tagliato *l'outlook* a negativo[87].

Nonostante i fronti aperti con Gaza e il Libano, a cui si è aggiunto quello più "nascosto" con la Cisgiordania; nonostante le liti esterne e interne e le difficoltà economiche, Israele ha retto e anche il suo discusso premier Netanyahu sembra aver guadagnato qualche punto tra la cittadinanza che, per molti mesi, ne ha chiesto le dimissioni. L'uccisione di Haniyeh, Nasrallah e Sinwar, ma soprattutto il recente cessate il fuoco nella Striscia e il rilascio di buona parte degli ostaggi, hanno senza dubbio contribuito. Non si può, tuttavia, negare che il premier israeliano debba molto anche all'incessante aiuto degli USA. L'attuale tregua con Hamas non sarebbe stata possibile senza l'intensa mediazione condotta dall'amministrazione Biden e senza l'intervento risolutivo del presidente Trump. Sta ora a Netanyahu e alla sua coalizione decidere quale strada intraprendere per il futuro.

---

[86] Research Department Staff Forecast, October 2024, *Bank of Israel*, 9-10-2024 https://www.boi.org.il/en/communication-and-publications/press-releases/research-department-staff-forecast-october-2024/

[87] "More ratings cuts feared after Moody's downgrades Israel two notches", Reuters, 1-10-2024; "S&P cuts Israel's credit rating amid Iran escalation", *The Jerusalem Post*, 19-4-2024, https://www.jpost.com/breaking-news/article-797859.

## SOTTO IL SEGNO DELLA TURCHIA

Nel corso del 2024, la Turchia ha intensificato il suo attivismo geopolitico, consolidando la propria influenza a livello regionale e internazionale. In particolare, ha mantenuto una posizione di forte sostegno alla causa palestinese, testimoniata dall'appoggio all'azione legale del Sudafrica contro Israele presso la Corte Internazionale di Giustizia, accusandolo di genocidio[88]. In parallelo, Ankara ha imposto sanzioni economiche su Tel Aviv, sospendendo le esportazioni e interrompendo nuovi accordi commerciali. Queste misure hanno ulteriormente inasprito i rapporti bilaterali, sebbene i due paesi abbiano mantenuto un canale diplomatico aperto. Questo approccio ha rafforzato il posizionamento della Turchia nel mondo musulmano ma ha anche creato attriti con gli alleati occidentali. Il 20 gennaio, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha ospitato la premier italiana Giorgia Meloni a Istanbul, discutendo questioni strategiche come la crisi di Gaza, l'accordo sul grano ucraino e la gestione dei flussi migratori dalla Libia. La visita ha confermato il ruolo chiave della Turchia nella stabilità del Mediterraneo e ha aperto la strada a possibili nuove collaborazioni in ambito energetico e di sicurezza con l'Italia. Parallelamente, il 23 gennaio il parlamento turco ha approvato l'adesione della Svezia alla NATO[89], aprendo la strada all'approvazione finale dell'Ungheria e facilitando la vendita di 40 jet F-16 dagli Stati Uniti per un valore di 23 miliardi di dollari. Questo passaggio ha rafforzato la cooperazione con

[88] "Turkish delegation backs South Africa's genocide case against Israel at ICJ", *Anadolu Ajansi,* 12.01.2024, https://www.aa.com.tr/en/middle-east/turkish-delegation-backs-south-africa-s-genocide-case-against-israel-at-icj/3106840

[89] "Turkish parliament approves Sweden's NATO membership bid", *CNN*, 1.24.2024, https://edition.cnn.com/2024/01/23/europe/turkey-vote-sweden-nato-intl/index.html

l'Occidente, migliorando i rapporti con Washington e garantendo una modernizzazione della difesa turca.
Sul fronte diplomatico, il 14 febbraio Erdoğan ha visitato il Cairo[90], sancendo un riavvicinamento con l'Egitto dopo anni di tensioni. L'incontro con Al-Sisi ha portato alla firma di accordi strategici in ambito energetico e difensivo, consolidando il ruolo della Turchia nella regione e contribuendo alla stabilizzazione delle relazioni tra i due paesi, in particolare per quanto riguarda la Libia e il Mediterraneo orientale.
La mediazione turca ha trovato spazio anche nella crisi russo-ucraina, con la partecipazione di Ankara alla terza edizione del Forum di Antalya dal 1° al 3 marzo, durante la quale Erdoğan ha riaffermato l'impegno per il dialogo internazionale. Questo ha rafforzato la posizione della Turchia come intermediario credibile tra Mosca e Kiev[91], mantenendo aperti i canali diplomatici con entrambe le parti.
Sul piano interno, le elezioni locali del 31 marzo 2024[92] hanno segnato una battuta d'arresto per l'AKP di Erdoğan, con il CHP che ha consolidato il suo dominio nelle principali città, tra cui Istanbul e Ankara. L'opposizione guidata da Ekrem İmamoğlu ha beneficiato del malcontento popolare dovuto all'elevata inflazione, che ha superato il 67% a febbraio, nonostante l'aumento dei tassi d'interesse al 45%. Questo risultato ha indebolito Erdoğan sul fronte interno e ha aumentato le pressioni per un cambiamento nella politica economica. In un contesto di pressione economica e politica, l'arresto

[90] "Turkey's Erdogan to discuss Gaza war with Sissi in 1st Egypt visit since 2012", *The Times of Israel*, 14 February 2024, https://www.timesofisrael.com/turkeys-erdogan-to-discuss-gaza-war-with-sissi-in-1st-egypt-visit-since-2012

[91] "What Role Can Turkey Play in Ukraine Negotiations?", *CSIS*, 12.2024, https://www.csis.org/analysis/what-role-can-turkey-play-ukraine-negotiations

[92] "Turkey's opposition makes huge gains in local elections, in a blow for Erdogan", *Le Monde*, 31.03.2024, https://www.lemonde.fr/en/international/article/2024/03/31/in-setback-to-turkeys-erdogan-opposition-makes-huge-gains-in-local-election_6666967_4.html

di Ekrem İmamoğlu, avvenuto il 19 marzo 2025, ha avuto implicazioni sia giudiziarie che politiche. In quella data, İmamoğlu è stato preso in custodia dalla polizia di Istanbul con le accuse di frode, corruzione e favoreggiamento dell'organizzazione terroristica del PKK. Dopo quattro giorni, il 23 marzo 2025, ne è stato convalidato l'arresto per reati di corruzione e la conseguente decadenza dalla carica di sindaco, alla quale è seguita la traduzione presso il carcere di Silivri. La sua sospensione dalle funzioni ha anticipato uno scontro istituzionale che va ben oltre la dimensione amministrativa, rivelando le tensioni profonde che attraversano il sistema di potere turco, in cui la gestione della percezione pubblica e il controllo delle istituzioni costituiscono strumenti centrali di legittimazione. Nonostante l'incarcerazione e le gravi accuse – che molti osservatori considerano motivate politicamente – il CHP ha formalizzato la candidatura di İmamoğlu alle elezioni presidenziali del 2028. La decisione, fortemente simbolica e strategica, rappresenta una sfida diretta all'egemonia dell'AKP e al potere di Erdoğan, che ha definito "una farsa" il voto interno dell'opposizione. Le primarie del CHP, svoltesi il 23 marzo 2025, hanno confermato la centralità di İmamoğlu nel progetto politico dell'opposizione: con 15 milioni di voti a suo favore, il sindaco incarcerato è divenuto un catalizzatore del dissenso e, potenzialmente, un simbolo nazionale di alternativa. Se İmamoğlu riuscirà a mantenere e ampliare il suo consenso anche dalla prigione, la sua figura potrebbe assumere un ruolo storico nel delineare una nuova fase politica per la Turchia.
Il 6 maggio, la Turchia ha diversificato le proprie fonti energetiche firmando un accordo con ExxonMobil[93] per la fornitura di gas naturale liquefatto, riducendo la dipendenza da Russia e Iran. Questo ha permesso ad Ankara di rafforzare la propria sicurezza energetica e di consolidare i rapporti con

[93] "Türkiye inks long-term LNG deal with ExxonMobil in US", *Daily Sabah*, 09. 05. 2024, https://www.dailysabah.com/business/energy/turkiye-inks-long-term-lng-deal-with-exxonmobil-in-us


© **Med-Or** - 2025

gli Stati Uniti. Parallelamente, il 9 maggio Ankara ha sospeso ufficialmente le relazioni commerciali con Israele in risposta alle operazioni militari a Gaza. Tuttavia, segnali di riavvicinamento sono emersi il 13 maggio con il ritorno parziale della missione diplomatica israeliana in Turchia, segno di una possibile distensione pragmatica nei rapporti bilaterali.
Nel quadro delle relazioni asiatiche, il 3 giugno il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan, ha visitato la Cina[94] per discutere l'ingresso della Turchia nei BRICS e rafforzare la cooperazione economica. Questo ha dimostrato la volontà turca di diversificare le proprie alleanze globali, riducendo la dipendenza dall'Occidente. In parallelo, il 17 giugno Ankara ha consolidato il proprio legame con la Somalia, firmando accordi per la sicurezza marittima e lo sfruttamento delle risorse energetiche locali, rafforzando la sua presenza strategica in Africa.
L'attività diplomatica turca è proseguita il 20 aprile con l'incontro tra Erdoğan e il capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh[95]. Il colloquio ha evidenziato l'impegno della Turchia nel sostenere la causa palestinese e nel fornire aiuti umanitari a Gaza, pur mantenendo una certa cautela per non compromettere i rapporti con gli Stati Uniti e l'Europa. Questo incontro ha ulteriormente consolidato la posizione della Turchia tra i sostenitori della causa palestinese, ma ha anche suscitato critiche da parte di Israele e di alcuni alleati occidentali.
La politica interna ha subìto una scossa con la morte in esilio di Fetullah Gülen il 20 ottobre[96], figura chiave nella politica turca e ritenu-

[94] "A Turkish foreign minister in China: Subtitles of a silent visit", *Middle East Institute*,12.06.2024, https://mei.edu/publications/turkish-foreign-minister-china-subtitles-silent-visit

[95] "After hosting Hamas leader, Erdogan encourages Palestinians to unite against Israel", *The Times of Israel,* 20.04.2024, https://www.timesofisrael.com/erdogan-encourages-palestinians-to-unite-against-israel-after-meeting-hamas-leader

[96] "Erdogan rival Fethullah Gülen dies in exile aged 83", *Le Monde*, 21.10.2024, https://www.lemonde.fr/en/international/article/2024/10/21/erdogan-rival-fethullah-gulen-dies-in-exile-aged-83_6730004_4.html

to il mandante del fallito colpo di stato del 2016. L'evento ha suscitato dibattiti sulla successione all'interno del movimento gülenista e sulle possibili ripercussioni nei rapporti con gli Stati Uniti, considerando che Washington aveva sempre rifiutato di estradare Gülen.
Infine, l'attentato del 23 ottobre alla sede della Turkish Aerospace Industries, attribuito al PKK[97], ha riacceso le tensioni tra il governo turco e i gruppi curdi. L'attacco è avvenuto in un periodo di crescente attività militare della Turchia nel nord dell'Iraq, con operazioni volte a contrastare il PKK e rafforzare la sicurezza ai confini. Questo ha aumentato la pressione su Erdoğan affinché rafforzasse le misure di sicurezza e potenziasse l'azione militare contro le milizie curde, con il rischio di nuove tensioni internazionali. Dal lato dell'economia, negli ultimi anni, la Turchia è diventata un caso emblematico, di come le politiche monetarie espansive e gli interventi governativi poco ortodossi possano alimentare un'inflazione fuori controllo. L'ossessione per la crescita a tutti i costi ha portato a decisioni economiche discutibili, minando la stabilità finanziaria del paese. Per anni, il governo ha inondato il mercato di liquidità, svalutando la lira e creando un boom economico artificiale. Il risultato? Un'inflazione che ha superato l'80% e un'economia vulnerabile agli shock esterni.
Dal 2023, la Banca Centrale Turca ha tentato di invertire la rotta, aumentando i tassi d'interesse al 45%. Ma la politica monetaria da sola non è bastata a risolvere problemi strutturali. Finché Erdoğan continuerà a interferire con le decisioni della banca centrale – avendo sostituito sei governatori in cinque anni – la credibilità istituzionale resterà debole e gli investitori continueranno a diffidare della lira.
Inoltre, la Turchia già qualche tempo, ha smesso di intervenire artificialmente per sostenere la propria valuta, aumentando il ri-

[97] "Kurdish rebel group 'likely' behind deadly attack on Turkish aerospace firm, minister says", BBC, 23.10.2024, https://www.bbc.com/news/live/c4ngqldqg8pt

schio di una svalutazione improvvisa. Per anni, Ankara ha fatto affidamento su flussi di capitale dal Medio Oriente, fondi russi non dichiarati e swap valutari per sostenere la lira. Ora che queste misure straordinarie vengono ridotte, resta da vedere se il paese potrà mantenere la stabilità senza nuove iniezioni di liquidità dall'esterno. In sintesi, il 2024 ha visto una Turchia più assertiva sulla scena internazionale, ma le sfide interne restano irrisolte. Senza istituzioni economiche indipendenti e una politica monetaria credibile, le ambizioni geopolitiche di Erdoğan rischieranno di scontrarsi con la dura realtà economica.

## UN VOLTO NUOVO PER LA SIRIA?

Il 2024, in Siria, si avviava a terminare senza alcun cambiamento significativo rispetto ai trascorsi tredici anni di conflitto. Il dittatore Bashar al-Assad controllava la maggior parte del territorio, appoggiato dalla Russia e dall'Iran, e la situazione del paese continuava ad essere tragica. All'inizio dell'anno, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha stimato che il 65% della popolazione avesse bisogno di assistenza umanitaria, mentre i prezzi del cibo sono raddoppiati rispetto al 2023 e la valuta locale ha subìto una svalutazione di un quindicesimo rispetto al valore del 2022[98]. Il lungo conflitto, i bombardamenti delle forze del regime contro l'opposizione e quelli israeliani, intensificatisi negli ultimi mesi dell'anno, hanno portato alla quasi completa distruzione di città come Aleppo, Raqqa e Homs, e causato ingenti danni delle infrastrutture elettriche e idriche, al sistema di trasporto e a quello sanitario, all'agricoltura[99].

[98] Unprecedented number of Syrians in need of aid after 13 years of war, World Health Organization, https://www.emro.who.int/media/news/unprecedented-number-of-syrians-in-need-of-aid-after-13-years-of-war.html#:~:text=Media%20centre-,Unprecedented%20number%20of%20Syrians%20in%20need%20of%20aid%20after%2013,of%20health%20assistance%20in%20Syria

[99] "What's next for Syria's devastated economy?", *Deutsche Welle,* 12-10-2024, https://www.

La riammissione di Assad nella Lega Araba, nel maggio 2023, non ha migliorato la situazione, anche perché gli investimenti da parte dei paesi del Golfo, soprattutto Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, non sono stati quelli che ci si aspettava. Anche la congiuntura dei profughi è particolarmente preoccupante. L'UNHCR definisce la crisi dei rifugiati siriani "la peggiore al mondo" e prevede che nel 2025 gli sfollati interni saranno 7,2 milioni e i profughi 6,2 milioni, ospitati principalmente da Egitto, Giordania, Iraq, Libano e Turchia[100]. Esiste anche un flusso inverso di siriani che tornano in patria: Ankara, che ne ospitava circa 3 milioni, ha reso noto che 81.500 persone sono tornate "volontariamente" in patria[101]. Nei primi otto mesi del 2024, l'UNHCR si è presa carico del ritorno in Siria di 34.000 profughi, mentre la crisi in Libano ha spinto 320 mila siriani a cercare rifugio nel paese di origine[102].

Un avvenimento inaspettato verso la fine dell'anno ha dato inizio a quella che, almeno così si spera, sarà una "nuova Siria": l'8 dicembre, la vittoriosa avanzata dei ribelli, capeggiata dal gruppo islamista Hayat Tahrir al-Sham (Organizzazione per la Liberazione del Levante – HTS), guidato dal leader noto come al-Jolani, ha posto fine alla dittatura di Bashar al-Assad, il cui governo autoritario era in carica dal 2000. La comunità internazionale ha accolto la caduta di al-Assad, che si è rifugiato a Mosca, con soddisfazione ma anche con grande cautela, pur dimostrandosi disposta a dialogare con il nuovo governo

dw.com/en/syria-after-assad-whats-next-for-the-devastated-economy/a-71003751

[100] "Syrian Arab Republic", Operational Update, *UNHCR,* 25-1-2025, https://www.unhcr.org/sy/wp-content/uploads/sites/3/2025/01/UNHCR-Syria-Operational-Update-Aug-Sep-2024.pdf

[101] "Türkiye reports over 81,000 voluntary returns of Syrians since Fall of Assad Regime, *Anadolu Agency,* 9-1-2025, https://www.aa.com.tr/en/middle-east/turkiye-reports-over-81-000-voluntary-returns-of-syrians-since-fall-of-assad-regime/3465917

[102] Syria Situation, *UNHCR*, https://reporting.unhcr.org/operational/situations/syria-situation

siriano. Tale atteggiamento non stupisce, dal momento che HTS nasce come successore di Jabat-al-Nusra, l'organizzazione jihadista affiliata ad Al-Qaeda, che ha giocato un ruolo centrale nel conflitto siriano quale oppositore della dittatura di Assad. Al-Jolani ha rotto i legami con al-Qaeda nel 2016, dando vita ad HTS e prendendo il controllo della provincia di Idlib e di parte di quella di Aleppo. Dal 2021, al-Jolani ha iniziato ad assumere posizioni più moderate rispetto a quelle salafite-jihadiste abbracciate durante gli anni precedenti e ha creato, nella provincia sotto il suo controllo, una sorta di "semi-stato", cercando il riconoscimento da parte della comunità internazionale e delle potenze regionali[103]. La nuova "veste" moderata assunta da HTS, tuttavia, non basterà ad al-Jolani per essere pienamente accettato, sia dal blocco occidentale, sia sai paesi arabi. La Siria, che è stata teatro di una delle guerre più distruttive dell'ultimo decennio, ha bisogno del supporto internazionale per la ricostruzione e il nuovo governo dovrà dare prova di reale "moderazione", trasformando le promesse di democrazia, di rispetto dei diritti umani, delle donne e delle minoranze, in atti concreti. Le sanzioni imposte al paese dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea sono già state attenuate, grazie anche alla sollecitazione dell'Arabia Saudita, del Qatar e degli Emirati Arabi Uniti, comunque interessati a essere coinvolti nella ricostruzione siriana. I primi passi sono stati fatti, ma la strada che il nuovo governo di al-Sharaa deve percorrere è ancora lunga.

[103] "Tahrir al-Sham Moderate Turn in Syria?", *NATO Foundation*, 28-1-2022, https://www.natofoundation.org/levant/tahrir-al-shams-moderate-shift-in-syria/

## HEZBOLLAH PERDE INFLUENZA NEL PAESE, MA IL FUTURO RIMANE PIENO DI INCOGNITE

Nella regione mediorientale, il Libano è il paese che ha subito maggiormente i contraccolpi della guerra a Gaza. Il lungo conflitto con Israele innescato da Hezbollah, corso in aiuto dei "fratelli palestinesi" dopo il feroce attacco di Hamas allo stato ebraico il 7 ottobre 2023, non ha potuto che avere effetti negativi su un paese già indebolito da anni di crisi politiche, economiche e sociali. Il PIL ha subìto una progressiva diminuzione dal 2011 e ha raggiunto, nel 2024, una contrazione del 6,6%, mentre la lira libanese ha perso oltre il 98% del proprio valore, causando una forte iperinflazione e facendo crollare il potere d'acquisto dei cittadini[104]. Il protrarsi del conflitto con Israele ha avuto effetti devastanti sulla disoccupazione e sui settori economici più importanti per il Libano: le entrate derivanti dal turismo sono crollate; la distruzione dei terreni agricoli ha causato una grave perdita di posti di lavoro nel settore; le infrastrutture hanno subìto gravi danni e i servizi pubblici si sono interrotti[105]. Secondo le stime della Banca Mondiale, i danni alle strutture fisiche ammontano a 3,4 miliardi di dollari e le perdite economiche hanno raggiunto i 5,1 miliardi di dollari, mentre circa 166 mila persone hanno perso il lavoro, con mancati guadagni per 168 milioni di dollari[106].

---

[104] Lebanon's Economic Contraction Deepens, Highlighting Critical Need for Reforms and Key Investments, World Bank, 10-12-2024, https://www.undp.org/sites/g/files/zskgke326/files/2024-10/rapid_appraisal-lebanon_23oct2024.pdf

[105] ibidem

[106] New World Bank Report Assesses Impact of Conflict on Lebanon's Economy and Key Sectors https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2024/11/14/new-world-bank-report-assesses-impact-of-conflict-on-lebanon-s-economy-and-key-sectors#:~:text=The%20Lebanon%20Interim%20Damage%20and,at%20least%206.6%25%20in%202024


© **Med-Or** - 2025

I bombardamenti e l'invasione del sud del paese da parte delle forze armate israeliane, avvenuta 1° ottobre, hanno costretto parte della popolazione ad abbandonare i propri luoghi di residenza e gli sfollati interni sono circa 900 mila. Molte famiglie hanno deciso di trovare rifugio in Siria[107] dove la situazione, già precaria, continua ad essere incerta dopo la caduta di Bashar al-Assad l'8 dicembre. A tutto questo si aggiungono le storiche divisioni settarie, a livello sociale e politico, che da decenni affliggono il paese dei cedri. Il Libano non aveva un presidente dal 2022 e anche il primo ministro, seppure *ad interim*, ha continuato ad essere, per più di due anni, Najib Mikati, nominato dal presidente Michel Aoun nel luglio 2021 anche con l'appoggio del blocco sciita in parlamento, costituito da Hezbollah e Amal. Soltanto il 9 gennaio di quest'anno, il parlamento è riuscito a trovare un accordo e ha eletto il generale Joseph Aoun, capo dell'esercito, con il supporto del leader del Partito Socialista Progressista, Walid Joumblatt, e le rassicurazioni da parte di Hezbollah – che in precedenza aveva fortemente osteggiato la candidatura di Aoun – di non porre il veto[108]. Il nuovo presidente è stato eletto anche grazie alle pressioni internazionali, soprattutto quelle degli Stati Uniti e della Francia, che sono anche i mediatori e i garanti della tregua tra Hezbollah e Israele, raggiunta il 27 novembre 2024 e ancora in corso mentre scriviamo. Il 13 gennaio, Joseph Aoun ha nominato primo ministro Nawaf Salam, incaricandolo di formare un nuovo governo. Salam non ha avuto l'appoggio di Hezbollah, che si aspettava la riconferma di Mikati e che ha vivacemente protestato, considerando la nomina come una sorta di tradimento da par-

[107] Crisis in Lebanon, International Organization for Migration, 18-12-2024, https://www.iom.int/crisis-lebanon#:~:text=The%20number%20of%20displaced%20persons,Syrian%20Arab%20Republic%20and%20Iraq

[108] "Joseph Aoun Has Been Elected President of Lebanon", Carnegie Endowment, 10-1-1025. https://carnegieendowment.org/middle-east/diwan/2025/01/reaction-shot?lang=en

te di Aoun, sulla cui elezione non aveva posto il veto, e accusando gli altri partiti di volerlo escludere e di creare divisioni[109].
L'elezione di Aoun e la nomina di Salam sembrano segnalare un cambio di rotta nella politica libanese. Hezbollah è stato fortemente indebolito, politicamente, militarmente e moralmente, dai violenti bombardamenti israeliani che hanno eliminato, il 27 settembre, il leader del Partito di Dio, Hassan Nasrallah, e molti alti esponenti del gruppo, mentre in base a fonti israeliane, l'80% dei suoi missili è stato distrutto[110]. Dai risultati politici sembra trasparire l'incapacità di Hezbollah di conservare il controllo del sistema politico libanese, mentre anche la popolazione sciita, in modo particolare i profughi delle zone bombardate da Israele, perdono fiducia nel movimento islamista. Da una parte, questo potrebbe essere un bene per il Paese dei cedri, che sembra essersi liberato dall'invadenza iraniana sul proprio territorio; dall'altra, però, potrebbe costituire un problema per la formazione del nuovo governo, accrescere la divisione settaria della politica libanese e ritardare ulteriormente la ripresa del paese. Inoltre, nonostante l'umiliazione e le perdite subite a causa degli attacchi e dell'invasione israeliana, non è da escludere la possibilità che il movimento islamista sciita si riprenda e si riarmi. Bisognerà anche vedere come procederà il cessate il fuoco siglato da Tel Aviv e Beirut. Nell'accordo sono previsti, tra le altre cose, il completo disarmo di Hezbollah e il suo ritiro a nord del fiume Litani. Questo non è ancora accaduto, tanto che la tregua è stata prorogata sino al 18 febbraio. Intanto, Hezbollah e Israele, se anche con diminuita intensità, continuano a colpirsi.

[109] "Lebanon's Nawaf Salam to be designated PM, angering Hezbollah", Middle East Monitor, 13-1-2025 https://www.middleeastmonitor.com/20250113-lebanons-nawaf-salam-to-be-designated-pm-angering-hezbollah/

[110] "IDF reveals Hezbollah missile arsenal severely depleted since beginning of operations", *The Jerusalem Post*, 10-11-2024, https://www.jpost.com/middle-east/article-828349

## GIORDANIA: TRA LE PRESSIONI DELLA GUERRA A GAZA E I RISULTATI ELETTORALI

Anche la Giordania, nel 2024, ha subìto i gravi contraccolpi del conflitto nella Striscia di Gaza. Le elezioni parlamentari, che si sono svolte il 10 settembre in un clima caldissimo a livello regionale e interno, hanno visto l'avanzata del Partito del Fronte di Azione Islamica, il braccio politico dei Fratelli Musulmani nel paese, che si è assicurato 31 seggi su 138, mentre la percentuale di votanti è stata soltanto del 32%[111]. In particolare, la scarsa partecipazione al voto sembra riflettere la diffusa insoddisfazione della cittadinanza causata dalla situazione economica e lavorativa del paese. La guerra ha fatto lievitare la crisi economica già esistente, tanto che il debito della Giordania ammonta al 90% del PIL. Il tasso di disoccupazione generale supera il 21%, mentre quello tra i giovani ha raggiunto il 46%[112].

Un'altra delle cause di tali risultati elettorali è l'appoggio popolare all'attacco di Hamas contro Israele, considerato un giusto atto di resistenza per la liberazione della Palestina. I sondaggi rilevano che il 72% dei giordani ritiene che a Gaza sia in corso un genocidio[113]. Del resto, l'appoggio popolare alla "causa" è sempre stato molto forte nel Regno hashemita, dove circa metà della popolazione è di origine palestinese[114].

---

[111] Analyzing Jordan's Parliamentary Elections 2024, Sada, 4-10-2024, https://carnegieendowment.org/sada/2024/10/jordan-election-2024?lang=en

[112] "Jordan on the Edge: Political and Economic Pressures since Oct. 7, 2023", Quincy Institute for Responsible Statecraft, 16-12-2024, https://quincyinst.org/research/jordan-on-the-edge-pressures-from-the-war-in-gaza-and-the-incoming-trump-administration/#h-jordan-on-the-edge-political-and-economic-pressures-since-oct-7-2023

[113] Analysing Jordan's Parliamentary Elections 2024, Sada, 4-10-2024, https://carnegieendowment.org/sada/2024/10/jordan-election-2024?lang=en

[114] World Directory of Minorities and Indigenous Peoples - Jordan: Palestinians, UNHCR, https://www.refworld.org/reference/countryrep/mrgi/2008/en/65027

Per tutto l'anno, il Fronte di Azione Islamica ha organizzato manifestazioni contro quella che viene definita "l'aggressione israeliana". Numerosi sono stati gli scontri tra la polizia giordana e i manifestanti, che hanno interpretato gli interventi per riportare la calma come la dimostrazione dell'appoggio del governo allo stato ebraico. Il Fronte ha anche dato vita a una campagna per il boicottaggio delle aziende americane e occidentali, considerate pro-Israele, cui ha aderito il 93% della popolazione[115].
Le relazioni tra Amman e Tel Aviv, che hanno firmato un accordo di pace nel 1994, sembrano aver raggiunto il nadir a causa della crisi di Gaza. Già nel 2023, a poco di un mese dall'inizio del conflitto, la Giordania aveva deciso di ritirarsi dall'accordo di scambio acqua-energia con Israele, mediato dagli Emirati Arabi Uniti[116] e, durante tutto il 2024, numerose sono state le richieste, da parte dei cittadini e di parte dei politici giordani, perché il Regno si ritirasse da tutti gli impegni, i trattati e gli accordi con Israele e perché bloccasse qualunque forma di cooperazione[117]. Le dichiarazioni dei politici dell'estrema destra israeliana in merito all'annessione della Cisgiordania e le ripetute visite del ministro Ben Gvir sulla Spianata delle Moschee/Monte del Tempio sono state fonte di grave preoccupazione per il governo giordano e per re Abdallah II, Protettore dei Luoghi santi di Gerusalemme. Nonostante la situazione, tuttavia, i rapporti e la cooperazione tra i due paesi sono continuati, anche se con un

[115] "Analyzing Jordan's Elections ", cit., https://carnegieendowment.org/sada/2024/10/jordan-election-2024?lang=en

[116] "Jordan says it won't sign energy and water exchange deal with Israel", *Al-Jazeera*, 16-11-2023 https://www.aljazeera.com/news/2023/11/16/jordan-says-it-will-not-sign-energy-and-water-exchange-deal-with-israel

[117] "The Impact of the War in Gaza on Israel-Jordan Cooperation", Fikra Forum,, 831-1-2024, https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/impact-war-gaza-israel-jordan-cooperation

basso profilo e in modo limitato[118]. L'intervento dell'aviazione giordana durante i due attacchi iraniani contro Israele ne sono un esempio, nonostante Amman li abbia giustificati alla popolazione come azioni per difendere il proprio spazio aereo, la propria sovranità e i propri cittadini[119].
La pace tra Israele e il Regno Hashemita, spesso definita una "pace fredda", dura da trent'anni e il ruolo della Giordania nella regione, per ora non è mai stato messo in dubbio, né lo sono stati i suoi stretti rapporti con gli Stati Uniti. Le cose, però potrebbero cambiare. Il presidente Trump, le cui relazioni con la Giordania erano state piuttosto fredde già durante il primo mandato, pretende che il Regno hashemita e l'Egitto accolgano i profughi di Gaza. Amman ha opposto un netto rifiuto, come ha fatto anche Il Cairo[120]; ma al presidente americano, di solito, non piacciono i rifiuti e ha in mano tutte le carte per convincere i due riluttanti alleati.

[118] "Strained Israel-Jordan ties are further tested by Gaza, but a turnaround is possible", Middle East Institute, 8-11-24 https://mei.edu/publications/strained-israel-jordan-ties-are-further-tested-gaza-turnaround-possible

[119] "Jordan Explains Its Participation in Thwarting Iran's Attack On Israel: We Defended Our Borders And People, Oppose Any Iranian Attempt To Violate Our Sovereignty", MEMRI, 15-4-2024 https://www.memri.org/reports/jordan-explains-its-participation-thwarting-irans-attack-israel-we-defended-our-borders-and

[120] "Egypt, Jordan leaders reject Trump's suggestion to take in Palestinians", *Al-Jazeera*, 29-1-2025. https://www.aljazeera.com/news/2025/1/29/egypts-el-sisi-rejects-trumps-suggestion-to-take-in-palestinians

## L'ANNUS HORRIBILIS DELL'IRAN: TRA SFIDE REGIONALI E POLARIZZAZIONI INTERNE

L' *annus horribilis*: così si potrebbero definire i 12 mesi appena trascorsi per la Repubblica islamica d'Iran, che ha visto fallire la propria proiezione strategica nella regione mediorientale, come conseguenza dello scontro con Israele nel contesto della guerra a Gaza. Infatti, la serie di eventi accaduti quest'anno — dal grave attentato subito sul territorio nazionale che ha causato più di cento morti (3 gennaio 2024)[121], all'attacco a Israele (1-19 aprile)[122], seguito dalla risposta di Tel Aviv (1-26 ottobre)[123], passando per la morte del presidente Ebrahim Raisi in un incidente in elicottero (19 maggio)[124], con le conseguenti elezioni lampo che hanno portato al potere il riformista moderato Masoud Pezeshkian[125] e terminando, infine, con la caduta di Bashar al-Assad in Siria[126] — hanno avuto profonde ripercussioni sia a livello regionale e internazionale che nelle dinamiche interne al regime. Il

[121] Farzin Nadimi, "Terrorist Bombings in Iran: Implications and Potential Responses", The Washington Institute, 5 gennaio 2024, https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/terrorist-bombings-iran-implications-and-potential-responses

[122] Dan Williams and Parisa Hafezi, "Iran launches retaliatory attack on Israel with hundreds of drones, missiles", Reuters, 14 aprile 2024, https://www.reuters.com/world/middle-east/iran-launches-drone-attack-israel-expected-unfold-over-hours-2024-04-13/

[123] Tom Bennet, "What we know about Israel's attack on Iran", BBC, 28 ottobre 2024, https://www.bbc.com/news/articles/cgr0yvrx4qpo

[124] Al-Jazeera, Ebrahim Raisi, "Iran's president, dies in helicopter crash aged 63", 20 maggio 2024, https://www.aljazeera.com/news/2024/5/20/ebrahim-raisi-irans-president-dies-in-helicopter-crash-aged-63

[125] Patrick Wintour, Reformist Masoud Pezeshkian wins Iran presidential election, The Guardian, 6 luglio 2024, https://www.theguardian.com/world/article/2024/jul/06/iran-reformist-masoud-pezeshkian-extends-lead-in-presidential-election-count

[126] Heba Gowayed, Imad K. Harb, Bahraa Hijazi, Khalil E. Jahshan, Patricia Karam, Annelle Sheline, Implications of Assad's Fall for Syria and the Region, Arab Center Washington DC, 10 dicembre2024, https://arabcenterdc.org/resource/implications-of-assads-fall-for-syria-and-the-region/

conflitto Israele-Hamas ha, difatti, concorso al crollo del sistema di "difesa avanzato", basato sulla rete di *proxies* e alleati di Teheran, mettendo in evidenza tutte le fragilità a livello economico e di sicurezza della Repubblica iraniana. Duri colpi inferti che hanno portato il neo-presidente in carica a gestire, in un precario equilibrismo, il mal contento popolare contro il regime e le dure pratiche di repressione adottate contro la società civile, oltre a cercare di moderare le posizioni delle frange più estremiste, ancor più radicalizzate dall'aggravarsi dello scontro con Tel Aviv. Tra i motivi delle proteste, la stretta governativa sull'utilizzo del velo, la cui legge è stata momentaneamente bloccata dal Supremo consiglio per la sicurezza nazionale (Snsc) per volontà di Pezeshkian, in accordo con la guida Ali Khamenei, con il fine di preservare la società civile iraniana da ulteriori polarizzazioni[127]. Ma anche le critiche contro le strategie di politica estera adottate dalle autorità, focalizzate principalmente a finanziare e armare gli alleati e i *proxies* regionali di Teheran, a scapito di possibili sovvenzionamenti per lo sviluppo e la crescita interna. Proprio l'escalation di tensione a livello regionale ha trascinato l'Iran, nell'anno appena trascorso, in una delle fasi più buie degli ultimi decenni: lo scambio di colpi tra la Repubblica islamica e Israele, ad aprile e ottobre 2024, marca un cambio di strategia per entrambi i paesi, che procedono adesso con attacchi diretti finora mai registrati[128]. Segno, per l'Iran, di un mutamento nella strategia di difesa avanzata, basata fino ad ora sulla teoria della "cintura di fuoco", decisa dalla dirigenza dei *pasdaran* che adesso, più radicali di prima, mostrano una maggiore aggressività nei confronti di Israele. Allo stesso

[127] Iran Wire, "Iran's Parliament Passes Strict 'Chastity and Hijab' Law", 2 dicembre 2024, https://iranwire.com/en/women/136665-irans-parliament-passes-strict-chastity-and-hijab-law/

[128] Arash Reisinezhad, "Iran's Israel Strategy Has Already Changed", Foreign Policy, 11 ottobre 2024, https://foreignpolicy.com/2024/10/11/irans-israel-strategy-has-already-changed/

tempo, a livello politico militare, questi eventi hanno messo in luce la vulnerabilità iraniana, emersa soprattutto con gli attacchi di ottobre e la controffensiva israeliana: al lancio di 200 missili da parte di Teheran, Tel Aviv ha risposto attaccando radar e sistemi d'arma, provocando notevoli danni al sistema difensivo iraniano[129]. Le crescenti difficoltà di Teheran nel condurre una guerra asimmetrica con Israele, come emerso negli ultimi mesi, potrebbero portare l'Iran a rafforzare ulteriormente il programma missilistico e ad espandere il programma nucleare, nonostante i moniti lanciati dall'AIEA[130]. Tale situazione ha concorso a polarizzare ulteriormente le posizioni interne, con il presidente Pezeshkian che ha più volte invitato alla cautela, rilanciando il dialogo con l'Occidente anche sul programma nucleare, e i pasdaran, soprattutto i più giovani, che spingono per un confronto duro e serrato con Tel Aviv.

Del resto, l'Asse della resistenza iraniano è stato pesantemente colpito, prima, dalla guerra in Libano, definitivamente esplosa a luglio 2024 e che ha messo a dura prova le capacità del gruppo islamista Hezbollah anche a seguito dell'uccisione del loro leader, Hassan Nasrallah, il 27 settembre[131]; e più recentemente, dalla caduta del governo di Damasco pochi giorni dopo la tregua raggiunta sul fronte libanese (27 novembre), evento che ha ulteriormente indebolito la

[129] Emile Hokayem, "Israel's attack leaves Iran with a difficult dilemma", IISS, 28 ottobre 2024, https://www.iiss.org/online-analysis/commentary/2024/10/israels-attack-leaves-iran-with-a-difficult-dilemma/

[130] Danny Citrinowicz, "2025 will be a decisive year for Iran's nuclear program", Atlantic Council, 20 novembre 2024, https://www.atlanticcouncil.org/blogs/iransource/2025-will-be-a-decisive-year-for-irans-nuclear-program/

[131] Robert Satloff, "6 Consequences of Israel Killing Hezbollah's Hassan Nasrallah", The Washington Institute, 30 settembre 2024, https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/6-consequences-israel-killing-hezbollahs-hassan-nasrallah

proiezione regionale di Teheran. L'avanzata irruenta del gruppo salafita-jihadista Hayat Tahrir al-Sham ha visto la ritirata immediata delle milizie filo-iraniane presenti in Siria, che hanno contestualmente abbandonato il valico di frontiera tra Iraq e Siria, fondamentale per la strategia di penetrazione iraniana verso il Mediterraneo orientale[132]. Il precipitare repentino degli eventi in Siria, con la perdita di un alleato chiave a Damasco, ha ulteriormente acuito le tensioni tra le fazioni politiche all'interno della Repubblica islamica, scatenando le critiche dei detrattori di Pezeshkian, accusato di non aver difeso adeguatamente il regime di al-Assad, e ha acceso il dibattito su come rafforzare la deterrenza regionale di Teheran. Ad aggravare il quadro generale, anche un mutamento nella percezione della Repubblica islamica nella comunità internazionale, che identifica in Teheran, nonostante gli sforzi governativi per affermare il non coinvolgimento diretto nell'attacco del 7 ottobre e la concreta indipendenza operativa dei *proxies* dell'Asse della resistenza, come una delle cause principali di destabilizzazione dell'area. Anche per questo, l'anno appena concluso ha visto intensificarsi l'attività diplomatica del presidente iraniano, con frequenti visite a livello regionale[133] (Iraq, Arabia Saudita) e internazionale (Cina), e la partecipazione al

[132] Nicole Grajewski, "Why Did Iran Allow Bashar al-Assad's Downfall?", Carnegie Middle East Center, 9 dicembre 2024, https://carnegieendowment.org/middle-east/diwan/2024/12/why-did-iran-allow-assads-downfall?lang=en.

[133] The National, "Iran's President Pezeshkian meets Saudi Foreign Minister Prince Faisal amid fears of regional escalation", 3 ottobre 2024, https://www.thenationalnews.com/news/mena/2024/10/03/iran-president-pezeshkian-meets-saudi-fm-prince-faisal-amid-fears-of-regional-escalation/; Elwely Elwelly and Timour Azhari, "Iran's president visits Iraq amid Middle East tensions", Reuters, 11 settembre 2024, https://www.reuters.com/world/middle-east/irans-president-visits-iraq-first-foreign-trip-2024-09-11/; R. Carroll, "Iran's foreign minister lands in China amid regional and domestic turmoil", Al-Monitor, 27 dicembre 2024, https://www.al-monitor.com/originals/2024/12/irans-foreign-minister-lands-china-amid-regional-and-domestic-turmoil.

vertice dei Brics a Kazan in Russia tra il 22 e il 24 ottobre[134]. Nonostante la tensione interna tra i vari gruppi politici, pare che Pezeshkian goda del sostegno dei conservatori, perlomeno fintanto che avrà quello di Khamenei, in questa fase alleati "di comodo" dei riformisti per frenare l'agenda e le critiche della fazione radicale. In questo quadro, vi è un'altra variabile da considerare, ossia la prossima successione al ruolo di *rahbar* (guida suprema): chi verrà nominato al posto di Ali Khamenei, dovesse egli morire o essere permanentemente disabilitato dal peggioramento delle sue condizioni di salute? Se per molti mesi si è parlato dell'*ayatollah* radicale Ahmad Khatami, tale possibilità è stata accantonata dopo la morte di Ebrahim Raisi. È probabile che l'avversione di Khatami all'idea che Mojtaba Khamenei potesse prendere il posto del padre dopo la sua morte abbia giocato un ruolo fondamentale nella sua marginalizzazione come futuro candidato a guida suprema[135]: tale situazione, nonostante le numerose smentite, fa crescere le possibilità che sia proprio il figlio a succedere a Khamenei.

[134] Reuters, "Iran's President to attend BRICS summit in Russia", 15 settembre 2024, https://www.reuters.com/world/middle-east/irans-president-attend-brics-summit-russia-2024-09-15/

[135] Marjan Keypour, "As the threat of conflict grows, Khamenei's son is back in the spotlight", Atlantic Council, 10 ottobre 2024, https://www.atlanticcouncil.org/blogs/iransource/israel-iran-succession-khamenei-mojtaba-video/


© **Med-Or** - 2025

## ALLA RICERCA DI UN "POSTO AL SOLE": SFIDE E OPPORTUNITÀ PER L'IRAQ IN UN MEDIO ORIENTE IN GUERRA

Nell'anno appena trascorso, l'Iraq, paese ancora instabile a livello politico, ha dovuto affrontare notevoli sfide legate alle dinamiche interne, decisamente influenzate dal mutevole contesto regionale.
Uno degli eventi principali è stato, in ottobre, lo svolgimento delle elezioni regionali nel Kurdistan iracheno, che hanno portato alla vittoria il Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e l'Unione patriottica del Kurdistan (Puk)[136], costretti comunque a trovare un accomodamento, in mezzo agli scontri tra le fazioni politiche curdo-irachene, anche con le forze minoritarie che contestano il loro potere clientelare e tribale. Un accordo si dovrà raggiungere anche per l'assegnazione della presidenza federale dell'Iraq, carica per tradizione curda ma privo di poteri effettuali, da sempre assunta dal Puk, oggi contesa dal Kdp[137]. Un invito a superare i contrasti interni e a giungere alla formazione del nuovo governo è arrivato anche dal presidente iracheno, Mohammed Shia al-Sudani, spinto dalla necessità di rafforzare i rapporti con la componente curda per controbilanciare le tensioni presenti con quella sciita del blocco di maggioranza del Coordination Framework (CF)[138].

[136] "Iraqi Kurdistan holds regional polls, but change remains elusive", Amwaj Media, 23 ottobre 2024, https://amwaj.media/media-monitor/iraqi-kurdistan-holds-regional-polls-but-change-remains-elusive; D.T. Menmy, "IHEC announces results of Iraqi Kurdistan parliamentary elections, with KDP and PUK retaining power", The New Arab, 30 ottobre 2024, https://www.newarab.com/news/kdp-and-puk-retain-power-iraqi-kurdistan-amid-fraud-claims.

[137] Z. Alkinani, "The Quiet Kurdish Rivalry over Iraq's Presidency", Arab Center Washington DC, 9 febbraio 2022, https://arabcenterdc.org/resource/the-quiet-kurdish-rivalry-over-iraqs-presidency/.

[138] D.T. Menmy, "Iraqi PM visits Kurdistan region, urges KRG cabinet formation", The New Arab, 14 novembre 2024, https://www.newarab.com/news/iraqi-pm-visits-kurdistan-region-urges-krg-cabinet-formation.

I rapporti tra il presidente iracheno e i leader curdi passano anche dalla questione delle esportazioni petrolifere dal Kurdistan iracheno verso la Turchia, sulla quale esiste da tempo un contenzioso tra Baghdad ed Erbil per la ripartizione dei proventi, nonché con le compagnie petrolifere internazionali. La ripresa di tali esportazioni – il cui fermo negli ultimi due anni ha causato perdite per 20 miliardi di dollari – e dunque la questione della compensazione finanziaria, è all'ordine del giorno del Parlamento federale che, per allentare le tensioni, ha proposto di destinare una quota al governo regionale del Kurdistan per la produzione e il trasporto del petrolio, centralizzandone tuttavia l'esportazione attraverso la State Oil Marketing Organisation (quindi passando per Baghdad)[139].
Un altro passaggio critico del 2024 è stata la nomina del nuovo presidente dell'assemblea legislativa, Mahmoud al-Mashhadani, a seguito della revoca del mandato di Mohammad al-Halbousi come presidente dell'assemblea legislativa, con l'accusa di frode e abuso di potere da parte della Corte suprema. Al-Mashhadani, designato a novembre 2024 dopo lunghe consultazioni, dovrebbe rappresentare la sintesi delle varie posizioni politiche espresse non solo dalle fazioni sunnite, ma anche delle varie forze politiche irachene, tra cui la coalizione governativa sciita CF. Il superamento dell'ultimo scoglio politico a novembre pare aver dato nuova linfa all'operato di al-Sudani che in vista delle elezioni del 2025, determinanti per le dinamiche politiche interne al paese, sembra rafforzare

[139] J. Lee, "Baghdad Revises Oil Export Offer to KRG | Iraq Business News", Iraq Business News, 5 novembre 2024, https://www.iraq-businessnews.com/2024/11/05/baghdad-revises-oil-export-offer-to-krg/#:~:text=The%20Iraqi%20Cabinet%20has%20approved%20an%20amendment%20to,Organization%20%28SOMO%29%20or%20the%20Federal%20Ministry%20of%20Oil; D.T. Memny, "Will 2025 mark a turning point for resuming oil exports from Iraqi Kurdistan?", The New Arab, 19 dicembre 2024, https://www.newarab.com/news/iraqi-kurdistan-oil-exports-stalled-amid-budget-disputes.

le sue credenziali sottolineando alcuni traguardi raggiunti – come la riduzione del tasso di povertà al 23% dal 17,6% del, così come l'aumento degli introiti fiscali del 23%.
Infine, sempre nel 2024, si è svolto il primo censimento della popolazione nazionale dal 1997, i cui i risultati, che attestano preliminarmente una popolazione di 45,4 milioni, saranno determinanti per la distribuzione dei fondi e delle risorse federali e internazionali su scala provinciale e regionale e per l'assegnazione dei seggi parlamentari che, secondo la Costituzione irachena, devono essere proporzionali al numero di abitanti. La criticità del censimento, tuttavia, sta nella modalità con la quale è stato eseguito, che ha escluso dal processo l'indicazione dell'appartenenza religiosa etnica o linguistica dei cittadini censiti[140]. Una decisione, questa, potenzialmente pericolosa, che pone degli interrogativi sull'utilità del censimento stesso. Dato che il sistema si basa su una rappresentanza politica imperniata su logiche di distribuzione etnico-settaria delle posizioni di potere, l'eliminazione di queste informazioni dai dati raccolti nel censimento lo rende scarsamente indicativo della reale composizione della popolazione irachena o, peggio, un fattore destabilizzante dei precari equilibri politici del paese. Inoltre, un censimento attendibile circa la numerosità delle diverse comunità etno-religiose che compongono l'Iraq era considerato fondamentale per risolvere l'annosa questione delle cosiddette "aree contese" (in particolare la città di Kirkuk), il cui controllo è disputato fra il KRG curdo e il governo centrale di Baghdad[141]. Infatti, la partita giocata dalle diverse fazioni

[140] A.I. Ahram, "Iraq's Census Reveals Major Demographic Shifts", Foreign Policy, 23 dicembre 2024, https://foreignpolicy.com/2024/12/23/iraq-census-elections-demographics-population-change/.

[141] S. al- Fahad, N. Emmanuel, S. Glaister, M.K. Khalil, "Why Iraq's first census in 27 years is sparking concerns among the country's minorities", SBS English, 19 novembre 2024, https://www.sbs.com.au/language/english/en/article/claims-of-deception-as-iraq-runs-its-first-census-in-27-years/q5dgg7i3r.

politiche irachene è strettamente legata non solo alle storiche tensioni settarie, ma anche alle influenze e alleanze che legano questi attori a quelli regionali e, dunque, definiscono il posizionamento di Baghdad nell'area, in particolare il rapporto con la Repubblica islamica d'Iran.
L'Iraq, così come la maggior parte dei paesi dell'area, ha subìto gli effetti della guerra a Gaza, del conflitto aperto tra Israele e Iran e della caduta del regime di Bashar al-Assad nella vicina Siria. Proprio questi eventi hanno posto delle ipoteche sulle relazioni tra Baghdad e Teheran: le numerose difficoltà di quest'ultimo attore, che ha visto crollare colpo su colpo la rete dei propri alleati, parte del cosiddetto "Asse della resistenza", hanno spinto la Repubblica islamica a stringere i rapporti con lo storico partner iracheno, in una fase in cui Baghdad inizia a valutare l'opportunità di sganciarsi da questa pesante affiliazione per diventare protagonista dello scenario regionale. In particolare, nell'anno appena concluso, sono state diverse le pressioni, soprattutto da parte dell'amministrazione Biden verso l'Iraq, invitato a rafforzare la propria sovranità e indipendenza, nei fatti chiedendo lo scioglimento delle Unità di mobilitazione popolare (Pmu), le milizie per la maggior parte filo-iraniane, attive durante la lotta contro lo Stato islamico (IS). Tale richiesta ha, tuttavia, ottenuto un rifiuto da parte governativa e anche dall'autorità suprema sciita, l'*ayatollah* al-Sistani, essendo state le PMU, dal 2016, parte integrante delle forze armate irachene ed elemento fondamentale nella lotta contro il jihadismo sunnita[142]. Tale posizione non nasconde, comunque, una certa insofferenza dell'amministrazione irachena verso le operazioni regionali condotte da queste milizie in allineamento con Teheran, che rischiano di trascinare l'Iraq nel

[142] Iraqi PM Rejects Foreign Calls to Dismantle PMF", Asharq al-Awsat, 22 dicembre 2024, https://english.aawsat.com/arab-world/5093996-iraqi-pm-rejects-foreign-calls-dismantle-pmf.

conflitto, ormai aperto, tra la Repubblica islamica dell'Iran e Israele. La necessità di smarcarsi dalla tutela iraniana è emersa in modo evidente con la recente crisi siriana e con il rifiuto da parte del governo iracheno di intervenire in supporto del regime di Bashar al-Assad, rafforzando i controlli al confine, rimasto chiuso per circa un mese dopo la caduta di Damasco[143]. La fine del regime siriano porta un'altra preoccupazione per il governo di Baghdad, ossia il possibile ricostituirsi dell'IS con il rischio di un effetto spillover nel paese[144]. Motivo per il quale la Coalizione internazionale a guida americana per la lotta contro lo Stato islamico resterà in Iraq fino a settembre 2025, mentre le operazioni delle forze militari della Coalizione stessa in territorio siriano continueranno a fare base nel paese sino a settembre 2026[145]. Successivamente, secondo gli accordi, Washington dovrebbe continuare a supportare le forze armate irachene nella lotta contro IS[146], sebbene l'arrivo alla Casa Bianca di Donald Trump potrebbe rimettere tutto in discussione[147]. La cooperazione militare rientra anche nelle relazioni che l'Iraq

[143] Iraq seeks regional response to Syria crisis amid pressure on PMU", Amwaj.media, 20 dicembre 2024, https://amwaj.media/media-monitor/iraq-seeks-regional-response-to-syria-crisis-amid-pressure-on-pmu.

[144] S. Mahmoud, "ISIS reorganising its ranks in Syria, warns Iraq", The National, 19 dicembre 2024, https://www.msn.com/en-ae/news/middleeast/isis-reorganising-its-ranks-in-syria-warns-iraq/ar-AA1w8WeE?ocid=BingNewsVerp.

[145] Q. Abdul-Zahra, T. Copp, "Wrapping up mission, US troops will leave some longstanding bases in Iraq under new deal", AP News, 27 settembre 2024, https://apnews.com/article/iraq-us-troops-military-withdrawal-iran-a79aa83dca8f776f87a138bfe5697fa3.

[146] Joint Statement Announcing the Timeline for the End of the Military Mission of the Global Coalition to Defeat ISIS in Iraq – United States Department of State", United States Department of State, 27 settembre 2024, https://www.state.gov/joint-statement-announcing-the-timeline-for-the-end-of-the-military-mission-of-the-global-coalition-to-defeat-isis-in-iraq/.

[147] F. Elias, "Challenges Facing Iraq in light of President Trump's Second Term", Centre Français de recherche sur l'Irak (CFRI), 22 novembre 2024, https://cfri-irak.com/en/article/challenges-facing-iraq-in-light-of-president-trumps-second-term-2024-11-22.

di al-Sudani sta sviluppando con l'Arabia Saudita, in particolare rafforzatesi a seguito dell'incontro tra i rispettivi ministri della Difesa, a novembre 2024, e alla firma di un Memorandum of Understanding incentrato sul rafforzamento delle relazioni bilaterali al fine di promuovere stabilità e sicurezza nella regione[148]. Questi accordi rientrano nelle intenzioni del presidente iracheno non solo di diversificare i partenariati in materia di sicurezza, ma anche di porsi come attore stabile nell'area in modo da giocare sempre più un ruolo da protagonista nella regione.

[148] D.T. Menmy, "Iraq and Saudi Arabia ink military pact amid regional tensions", The New Arab, 6 novembre 2024, https://www.newarab.com/news/iraq-and-saudi-arabia-ink-military-pact-amid-regional-tensions; Iraq, Saudi Arabia move to shore up military cooperation", Amwaj.media, 8 novembre 2024, https://amwaj.media/media-monitor/iraq-saudi-arabia-move-to-shore-up-military-cooperation.

# Paesi del Golfo

di **Manfredi Edoardo Maria Martalò**

L'ascesa di nuove potenze e capitali diplomatiche in contesti geografici che, fino a pochi decenni fa, erano considerati periferici nelle dinamiche geopolitiche mondiali, rappresenta un chiaro segnale della trasformazione degli equilibri politici ed economici globali. Paesi come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, il Qatar, l'Oman, il Bahrein e il Kuwait – un tempo percepiti come marginali nel contesto della mediazione internazionale – hanno recentemente conseguito importanti successi, dimostrando la loro capacità di esercitare un'influenza tangibile su questioni di rilevanza globale.
In primo luogo, l'emergere di nuovi centri di influenza politica è il risultato di fattori di natura esogena, tra cui il crescente peso economico dei paesi del Golfo. Questi, grazie al loro ruolo di fornitori chiave di petrolio e gas naturale, hanno acquisito una leva strategica che gli consente di esercitare un'influenza – economica, dunque politica e diplomatica – sempre più marcata nei rapporti internazionali. In secondo luogo, un ulteriore elemento che ha accelerato questo processo è rappresentato dalla crescente rilevanza del gruppo dei BRICS, il cui consolidamento ha stimolato una progressiva diversificazione delle dinamiche internazionali, con un'attenzione sempre maggiore verso nuove piattaforme di cooperazione e di dialogo al di fuori della tradizionale sfera euro-atlantica. Questo spostamento di focus ha contribuito a legittimare e rafforzare le aspirazioni diplomatiche dei paesi del Golfo, favorendo una distribuzione del potere più fluida e multipolare rispetto al passato. Infine, l'aumento del peso internazionale di queste nuove realtà è anche dovuto alla maggiore flessibilità dimostrata nel prendere parte attivamente nei principali dossier. In altre parole, i paesi

del Golfo sono riusciti a colmare un vuoto diplomatico nel quale, a differenza del secolo passato, i tradizionali player dello scacchiere internazionale non sono più in grado, per ragioni dirette e indirette, a porsi talvolta come interlocutori neutrali. Grazie alle loro politiche che intrecciano relazioni di ogni natura nell'attuale contesto multipolare, queste potenze in ascesa sono in grado di potersi proporre come interlocutori credibili, inserendosi pienamente e con capacità di manovra nel multipolarismo che caratterizza la comunità internazionale odierna.

## L'ARABIA SAUDITA SEMPRE PIÙ PROTAGONISTA GLOBALE

Per l'Arabia Saudita il 2024 è stato un anno di crescita in varie dimensioni: domestica, economica, industriale, turistica, ma soprattutto in politica estera. Nel 2024, l'Arabia Saudita ha svolto un ruolo strategico e poliedrico sulla scena internazionale, rafforzando la sua posizione come attore globale di rilievo. Attraverso una combinazione di diplomazia attiva, investimenti economici mirati e impegni ambiziosi in ambito ambientale, Riyadh ha perseguito una visione chiara per il futuro, in linea con gli obiettivi della Vision 2030, elevando, al contempo, il proprio *standing* diplomatico.
Sul piano diplomatico, Riyadh – attraverso un'intensa attività bilaterale e multilaterale – è stata una dei principali protagonisti dello scenario inerente al Golfo, in grado di esercitare una crescente influenza nel panorama geopolitico globale. Nel gennaio 2024, il Regno guidato da MBS ha ricevuto l'invito formale a aderire ai BRICS. Tuttavia, pur potendo rappresentare una importante opportunità per estendere la propria influenza nello scenario globale, l'adesione di Riyadh non è mai avvenuta. La monarchia saudita sembrerebbe aver preferito la cooperazione bilaterale, come dimostrato dai numerosi accordi conclusi nel corso del 2024. Inoltre, quando si muove in contesti multilaterali o tramite iniziative *ad hoc*, è solita farne parte

da paese leader. In quest'ottica, significativo è stato il ruolo giocato dal Regno sia nella Lega Araba sia nel *Gulf Cooperation Council* (GCC). In primis, nel summit straordinario della Lega Araba tenutosi a Riyadh nel marzo 2024, il regno ha riaffermato suo impegno per la causa palestinese, condannando gli insediamenti israeliani nei territori occupati, chiedendo un intervento più deciso della comunità internazionale e la creazione di uno stato palestinese autonomo. Stessa posizione è stata perorata all'interno del GCC, dove il regno ha annunciato la formazione di un'alleanza globale per l'implementazione della soluzione dei due Stati. L'iniziativa è stata accolta positivamente durante il primo vertice UE-GCC, tenutosi a Bruxelles il 16 ottobre 2024.

Sempre nello scenario regionale, nello specifico per quel che concerne lo Yemen, l'Arabia Saudita ha continuato a sostenere i negoziati di pace con i ribelli Houthi, collaborando con le Nazioni Unite per una soluzione politica sostenibile. Nel corso del 2024, le tensioni sono cresciute, sebbene, sin dalla fine del 2022 Riyadh abbia intrapreso trattative dirette con il movimento Houthi, con il supporto del governo dell'Oman, nel tentativo di trovare una soluzione politica al conflitto. In particolare, a luglio, il leader degli Houthi ha minacciato di riaprire le ostilità contro l'Arabia Saudita, evidenziando la fragilità delle trattative in corso. In tal senso, con lo scopo di rafforzare Riyadh – soprattutto in considerazione della stretta cooperazione yemenita-iraniana – gli Stati Uniti hanno deciso di revocare il divieto sulla vendita di armi offensive all'Arabia Saudita. Questa decisione, presa nell'agosto 2024, riflette un cambiamento nella politica degli Stati Uniti e un riconoscimento del ruolo centrale dell'Arabia Saudita nella stabilizzazione della regione.

In relazione al Mar Rosso, e quindi alla crisi sudanese, Riyadh ha ospitato a Gedda, nel maggio 2024, i colloqui tra le Forze Armate Sudanesi (SAF) e le Forze di Supporto Rapido (RSF), con l'obiettivo di raggiungere un cessate il fuoco e consentire

l'assistenza umanitaria per i civili. Tuttavia, questi colloqui non hanno portato a risultati concreti. Successivamente, in luglio, gli Stati Uniti hanno invitato le SAF e le RSF a partecipare a nuovi colloqui di cessate il fuoco co-ospitati dall'Arabia Saudita e dalla Svizzera, con l'intento di raggiungere una cessazione delle ostilità e facilitare l'accesso umanitario. Inoltre, a novembre, funzionari sauditi e statunitensi si sono incontrati a Riyadh per discutere la situazione in Sudan, concentrandosi sulle condizioni umanitarie in peggioramento, in particolare nello stato di Al-Jazirah, e sulle opportunità di cooperazione bilaterale. Tuttavia, nonostante gli sforzi diplomatici, la situazione in Sudan è rimasta critica, con il conflitto che ha causato oltre 20.000 morti e milioni di sfollati. Da segnalare, infine, la riapertura, nel dicembre 2024, dell'ambasciata saudita a Kabul, volta a ripristinare le relazioni diplomatiche con l'Emirato Islamico dell'Afghanistan per promuovere stabilità e supporto umanitario nella regione.

Sul piano economico, l'Arabia Saudita ha affrontato sfide economiche significative, principalmente a causa dei tagli prolungati alla produzione di petrolio concordati con l'OPEC+. Questa strategia ha portato a una riduzione delle entrate petrolifere, influenzando negativamente la crescita economica complessiva del paese.

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI), infatti, ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita nel 2024, stimando un incremento del PIL reale dell'1,5%, in calo rispetto alle precedenti previsioni dell'1,7%. Tuttavia, per il 2025, il FMI prevede una ripresa più robusta con una crescita del 4,6%[149]. Nonostante le difficoltà nel settore petrolifero, Riyadh ha registrato progres-

[149] *MF lowers Saudi Arabia's 2024 growth forecast to 1.5%,* REUTERS, October 22, 2024, https://www.reuters.com/world/middle-east/imf-lowers-saudi-arabias-2024-growth-forecast-15-2024-10-22/?utm_source=chatgpt.com

si significativi nel settore non petrolifero. S&P Global Ratings ha migliorato l'*outlook* del paese da stabile a positivo, citando la forte crescita del settore non petrolifero e la resilienza economica complessiva. Tale miglioramento è in linea con gli obiettivi del programma Saudi Vision 2030, lanciato nel 2016, il cui principale obiettivo è quello di trasformare l'economia del paese, ridurre la dipendenza dal petrolio e raggiungere, entro il 2060, la neutralità carbonica. In quest'ottica si inseriscono la *Saudi Green Initiative*[150], la *Middle East Green Initiative*[151] e il progetto NEOM, inerente alla realizzazione di varie città smart sostenibili, completamente alimentate da energia pulita, tra cui il famoso rogetto *The Line.* La scelta saudita dimostra come Riyadh voglia assumere la leadership ambientale nella regione. Inoltre, Riyadh ha svolto e continua a svolgere un ruolo centrale nel progetto dell'*India-Middle East-Europe Economic Corridor*[152] (IMEC), un'iniziativa multilaterale lanciata nel settembre 2023 che si pone in via alternativa e complementare alla *Belt and Road Initiative* (BRI). Infatti, pur avendo Riyadh strette relazioni commerciali con la Cina, attraverso l'IMEC potrebbe bilanciare la crescente influenza del Dragone nella regione, offrendo, al contempo una rotta commerciale alternativa che coinvolga l'Occidente. Tale iniziativa, se realizzata, infatti, consentirebbe al Regno di diversificare la propria economia, consolidare la sua posizione come hub logistico globale e rafforzare le sue relazioni diplomatiche con partner chiave come India, Stati Uniti ed Europa. Proprio con Bruxelles,

[150] *Saudi Green Initative, Saudi & Middle East Green Initative.* https://www.greeninitiatives.gov.sa/about-sgi/

[151] https://www.greeninitiatives.gov.sa/about-mgi/

[152] *FACT SHEET: World Leaders Launch a Landmark India-Middle East-Europe Economic Corridor*, 2023, https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2023/09/09/fact-sheet-world-leaders-launch-a-landmark-india-middle-east-europe-economic-corridor/

difatti, Riyadh (insieme ai paesi del GCC) sta intensificando le trattative per la creazione di un'area di libero scambio. Nelle conclusioni finali del primo summit UE-GCC, tenutosi a Bruxelles il 16 ottobre 2024, le parti hanno stabilito di "far avanzare le discussioni"[153] per il raggiungimento di un nuovo modello di scambi commerciali[154]. Questo, tuttavia, non ha impedito il crescere delle relazioni con la Repubblica Popolare Cinese. Nel 2023, infatti, gli scambi commerciali tra Arabia Saudita e Cina, infatti, hanno superato i 107 miliardi di dollari, con la Cina che ha importato merci per un valore di 64 miliardi di dollari. Sebbene i dati definitivi per il 2024 non siano ancora disponibili, le relazioni economiche tra i due paesi hanno continuato a rafforzarsi, con il dato che è destinato a crescere. In conclusione, pur potendo sembrare ambigua, la politica di *hedging* del Regno rientra perfettamente nel nuovo corso saudita. Attraverso un'attenta strategia Riyadh cerca di mantenere un equilibrio tra potenze globali e regionali, evitando un allineamento esclusivo con una singola fazione e massimizzando i propri interessi economici, politici e di sicurezza. Questa politica consente, infatti, di navigare tra le rivalità geopolitiche senza compromettere la sua sovranità decisionale o la sua capacità di ottenere benefici da più attori internazionali.

[153] *First European Union-Gulf Cooperation Council Summit - Joint Statement*, EUROPEAN COUNCIL, 16 ottobre 2024, Statements and remarks, https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2024/10/16/first-european-union-gulf-cooperation-council-summit-joint-statement/

[154] Emanuele Bonini, *Commercio, intesa Ue-Paesi del golfo per lavorare a un accordo di libero scambio*, EUNEWS, 16 ottobre 2024, https://www.eunews.it/2024/10/16/ue-paesi-del-golfo-accordo-libero-scambio/.

## LE MOSSE DEGLI EMIRATI ARABI UNITI NEL MONDO MULTIPOLARE

Nel 2024, gli Emirati Arabi Uniti (EAU) – attraverso una politica estera proattiva e pragmatica – hanno giocato un ruolo centrale in vari ambiti della comunità internazionale, rafforzando la loro posizione come attore chiave nelle relazioni diplomatiche, nello sviluppo economico, nella sostenibilità ambientale e nella gestione delle crisi regionali. L'anno appena concluso può essere riassunto con quanto affermato, nell'ottobre 2023, dal ministro emiratino del Commercio Estero, Thani Al Zeyoudi, secondo cui *"Gli Emirati Arabi Uniti non mischiano economia e commercio con la politica".* In quest'ottica, quindi, anche Abu Dhabi persegue una politica di *hedging*, evitando di schierarsi nettamente nella rivalità sino-statunitense, come confermato dalle scelte intraprese nel 2024.

Sul piano diplomatico, attraverso una politica "multivettoriale", il 2024 di Abu Dhabi si è aperto con l'adesione ai BRICS. La *ratio* dietro questa scelta sembrerebbe risiedere nella volontà di diversificare la propria economia dagli introiti petroliferi – il paese è, infatti, il settimo produttore mondiale di greggio e ricopre la stessa posizione nella classifica delle riserve petrolifere mondiali – da cui oggi deriva il 30% del PIL. Tra i paesi BRICS, la Cina risulta essere il principale partner economico. Pechino, infatti, è presente con oltre quattromila aziende e ventimila lavoratori. A riprova di quanto le relazioni sino-emiratine siano cresciute nel corso degli anni, è da segnalare che la principale compagnia marittima cinese, Cosco, ha eletto come suo hub regionale proprio il porto di Khalifa (Abu Dhabi), quinto per traffico di container a livello mondiale. Questa decisione è stata vista con diffidenza dagli Stati Uniti, i quali credono che nel porto di Khalifa – come già successo a Gibuti nel 2017 – possa nascere in realtà una base militare.

Nel febbraio 2024, G42 – la compagnia nazionale di AI, istituita nel 2018 e presieduta da Tahnoon bin Zayed Al Nahyan, fratello e vice del Presidente Mohammed bin Zayed Al Nahyan (Mbz) – ha infatti annunciato la clamorosa decisione di disinvestire dalla Cina, trasferendo gli asset cinesi in un altro fondo, Lunate, sempre riconducibile a Tahnoon. In aprile, la ricompensa di Washington è presto arrivata: G42 e Microsoft hanno firmato una partnership, in base alla quale il colosso americano investirà 1,5 miliardi di dollari nella compagnia emiratina. Tale intesa è stata suggellata, poi, dalla prima visita di stato negli Stati Uniti da parte di Mbz nel settembre 2024 e dalla designazione, nello stesso mese, degli EAU come *Major Defense Partner*, status che gli emiratini condividono solo con l'India. Tuttavia, questo riavvicinamento non deve illudere. Nell'ottica di sfruttare al massimo la rivalità sino-statunitense, Abu Dhabi ha continuato la sua strategia di "oscillazione" tra i due paesi. Nell'ottobre 2024, infatti, a seguito dell'incontro tenutosi tra il presidente Mbz e il presidente cinese Xi Jinping a margine del vertice BRICS, svoltosi nella città russa di Kazan, i due paesi avrebbero raggiunto un accordo su potenziali iniziative nel settore della difesa. La partnership con Pechino, infatti, consentirebbe ad Abu Dhabi di accedere a tecnologie militari avanzate. Sul piano internazionale, dunque, resta da vedere quanto questa politica di *hedging* possa durare nel tempo.

Per quel che concerne lo scenario yemenita, gli EAU hanno svolto un ruolo significativo all'interno della coalizione guidata dall'Arabia Saudita, sostenendo le forze governative contro il movimento Ansar Allah (Houthi). Oltre al supporto militare diretto, gli EAU hanno stabilito una presenza strategica in aree chiave, tra cui le isole di Socotra e Perim nel Mar Rosso, e hanno stretto alleanze con gruppi locali come il *Southern*

*Transitional Council*[155]. Queste mosse mirano a contrastare l'influenza iraniana nella regione e a proteggere le rotte marittime vitali per il commercio internazionale. In relazione allo scenario sudanese, invece, gli EAU hanno esercitato una notevole influenza politica ed economica. Inoltre, attraverso investimenti infrastrutturali, come l'accordo preliminare per lo sviluppo del porto di Abu Amama, gli EAU cercano di consolidare la loro presenza strategica nel paese, promuovendo la stabilità regionale funzionale ai propri interessi.
Sul piano economico, gli EAU – attraverso la creazione del ministero per gli *African Affairs* – stanno attuando una strategia di diversificazione energetica con investimenti significativi nel continente africano, concentrandosi sulle energie rinnovabili, minerali critici e digitalizzazione. Complessivamente si stima che la quota di investimenti emiratini nel periodo tra il 2019 e il 2023 sia pari a 110 miliardi di dollari, e che nel 2024 gli EAU si siano attestati tra i principali partner economici del continente, insieme con Unione Europea, Cina e Stati Uniti. Un aspetto centrale di questa strategia, come visto, è il controllo delle infrastrutture portuali, ritenuto fondamentale per agevolare la penetrazione economica e, di conseguenza, rafforzare l'influenza politica nei diversi paesi della regione. Le compagnie nazionali di shipping *DP World* e *AD Ports*, nel corso degli anni, hanno acquisito il controllo di numerosi snodi strategici africani, spesso connessi con altre infrastrutture logistiche come corridoi, linee ferroviarie e zone di libero scambio. Per quanto concerne il settore dei minerali critici – incluse le cosiddette terre rare, di cui l'Africa detiene all'incirca il 30% delle riserve mondiali –, Abu Dhabi ha acquisito totalmente, o attraverso partnership con compagnie locali o estere, numerosi asset minerari. Attraverso l'attivi-

[155] Arturo Varvelli et al. *Le sfide del Mar Rosso: Interessi, connettività e conflitti tra Bab al-Mandab e il Canale di Suez*, https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2024/11/ECFR_Mar-Rosso_def.pdf

tà dell'*International Resources Holding*, del *Primera Group,* del fondo d'investimento *Mubadala* e del *Dubai Investment Fund*, il paese gestisce infatti numerosi siti in Angola, Burundi, Guinea, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sud Africa, Tanzania, Zambia e Zimbabwe. Strettamente connesso è anche il settore energetico, con particolare attenzione allo sviluppo delle energie rinnovabili. In questo senso, in Africa, le compagnie emiratine *AMEA Power, Masdar,* e *Infinity Power* – frutto, tra le altre cose, della joint venture tra EAU ed Egitto – hanno effettuato notevoli investimenti nell'energia eolica, nel solare e nell'idrogeno verde, per un valore complessivo di circa 72 miliardi di dollari nel periodo 2019-2023. È significativo osservare come questi investimenti siano spesso interconnessi con le infrastrutture commerciali finanziate nella regione, tra cui spiccano quelle in Angola, Egitto, Etiopia e Zambia. Tale tendenza è evidente anche nel settore digitale, nel quale gli Emirati Arabi Uniti puntano a diventare un vero e proprio hub regionale tra Africa, Asia ed Europa. In tal senso andrebbero letti i progetti *Africa-1* e *2Africa*, inerenti alla realizzazione dei cavi sottomarini, finanziati in parte dall'azienda di telecomunicazioni emiratina *Etisalat,* che connetterebbero l'India, la penisola arabica e l'Europa, con una struttura circolare intorno all'intero continente africano.

L'approccio sopra descritto riflette la volontà degli EAU di capitalizzare sulle opportunità offerte dal continente, affrontando al contempo le sfide che si profilano all'orizzonte. In particolare, gli investimenti nei settori minerario ed energetico potrebbero rappresentare una delle potenziali alternative alle tradizionali fonti di reddito del paese, ancora fortemente legate ai combustibili fossili, allineandosi, così, all'ambizioso piano di diversificazione economica delineato nella *Vision 2031*. Infine, la strategia di penetrazione economica emiratina in Africa offre agli EAU notevoli vantaggi anche sotto il profilo politico, potendo creare alcuni dei presupposti fondamentali per fare del paese un interlocutore privilegiato per le dinamiche economiche e politiche del continente.


© **Med-Or** - 2025

## IL QATAR TRA ECONOMIA E DIPLOMAZIA

Nel 2024, il Qatar ha ulteriormente consolidato il proprio ruolo di attore chiave sulla scena internazionale, riaffermandosi come protagonista nelle dinamiche diplomatiche globali. Un risultato di particolare rilievo della diplomazia qatariota è stato il successo nella mediazione del conflitto tra Israele e Hamas. Il 15 gennaio 2025, il primo ministro del Qatar, Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim Al Thani, ha annunciato il raggiungimento di un accordo per il cessate il fuoco nella Striscia di Gaza, accompagnato da uno scambio di ostaggi e prigionieri. L'accordo, in cui Doha ha svolto il ruolo di principale mediatore con il supporto di Egitto e Stati Uniti, ha previsto non solo l'immediata cessazione delle ostilità e un primo scambio di detenuti, ma anche un ritiro graduale delle forze israeliane dalla Striscia. Entrata in vigore il 19 gennaio, l'intesa ha introdotto un cessate il fuoco di 42 giorni, durante il quale le parti coinvolte hanno progressivamente implementato il rilascio di prigionieri e ostaggi. Nell'ambito dell'accordo, il Qatar ha assunto un ruolo di primo piano, facilitando l'implementazione di un protocollo umanitario che ha consentito l'ingresso giornaliero di 600 camion di aiuti attraverso il valico di Rafah, nonché l'installazione di 200.000 tende e 60.000 unità abitative temporanee per far fronte all'emergenza umanitaria. Doha, in collaborazione con Il Cairo, ha supervisionato il ritorno della popolazione sfollata dal sud al nord della Striscia, garantendo al contempo un accesso sicuro e costante agli aiuti umanitari destinati ai civili palestinesi. Il successo diplomatico del Qatar è il risultato di un impegno costante che, a partire dalla seconda decade del XXI secolo, ha visto Doha consolidare il proprio ruolo in Medio Oriente. Dal 2014, con l'approvazione di Israele, il Qatar si è affermato come uno dei principali finanziatori della Striscia di Gaza, sostenendo economicamente Hamas (la cui leadership è ospitata a Doha sin dal 2012) con contributi mensili di 30 mi-

lioni di dollari, per salari pubblici e carburante. Questa stretta relazione ha consentito all'emirato di esercitare una notevole influenza sulle trattative tra Hamas e Israele, rafforzando così il proprio ruolo di mediatore a livello regionale e internazionale. Per quel che concerne le relazioni con l'occidente, il 2024 ha visto il consolidarsi delle relazioni con gli Stati Uniti, soprattutto nei settori della sicurezza e della difesa. Dopo essere diventata ufficialmente *Major non Nato Ally (MNNA)* nel 2022, Doha ha intrapreso una relazione mutuamente vantaggiosa con Washington, tanto da poter essere considerato un suo proxy nella regione. Infatti, essere un MNNA consente al Qatar di ricevere attrezzature militari avanzate, addestramento e cooperazione strategica con le forze armate statunitensi. Al contempo, attraverso una strategia improntata sulla *shuttle diplomacy* il Qatar può aiutare Washington in vari dossier caldi, su tutti quello iraniano e afghano, contribuendo alla sicurezza regionale del Golfo e al contenimento delle minacce provenienti da attori come Federazione Russa e Cina. In tal senso, il 7 marzo 2024, durante il sesto Dialogo Strategico USA-Qatar, sono stati annunciati importanti sviluppi, tra cui un emendamento all'accordo di cooperazione in materia di difesa, un memorandum di cooperazione per la condivisione di dati biometrici volto a potenziare la collaborazione in materia di sicurezza e antiterrorismo, e un Memorandum d'Intesa per l'apertura del primo "American Corner" in Qatar. Un ulteriore passo avanti nelle relazioni bilaterali è avvenuto il 24 settembre 2024, quando il Qatar è stato ammesso al Programma di Esenzione dal Visto degli Stati Uniti, diventando il secondo paese a maggioranza musulmana a beneficiare di tale facilitazione. Questo permette ai cittadini qatarioti di viaggiare negli Stati Uniti senza visto per soggiorni fino a 90 giorni, e reciprocamente, i cittadini statunitensi possono soggiornare in Qatar senza visto per lo stesso periodo. Per quel che concerne la politica di vicinato, nel 2024 il Qatar ha consolidato le proprie relazioni con l'Ara-

bia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, proseguendo il percorso di riconciliazione avviato con gli Accordi di Al Ula del 2021. La riapertura delle ambasciate tra Doha e Abu Dhabi ha segnato un'importante tappa nella normalizzazione dei rapporti, evidenziando una rinnovata fiducia e l'intenzione di collaborare in ambiti strategici come economia e sicurezza. Le tensioni del passato, che tra il 2017 e il 2021 portarono all'isolamento del Qatar da parte di alcuni paesi del Golfo a causa dei suoi legami con la Fratellanza Musulmana e l'Iran, sembrano ormai superate, lasciando spazio a un dialogo più costruttivo e pragmatico. Sul piano economico, nel 2024, il Qatar ha continuato a consolidare la sua posizione di leadership nel settore del gas naturale liquefatto (GNL), con una crescita economica prevista del 4,4% nel medio periodo[156] (2026-2030), trainata principalmente dall'espansione delle esportazioni energetiche. L'emirato ha annunciato l'ampliamento del giacimento North Field West[157], che consentirà di aumentare la capacità produttiva a 142 milioni di tonnellate annue entro il 2030. Parallelamente, Doha ha siglato importanti accordi di fornitura con partner strategici come Cina, India e Bangladesh, rafforzando la sua rete commerciale globale. Tuttavia, consapevole della necessità di diversificare la propria economia, il Qatar ha lanciato nel gennaio 2024 la terza fase della *National Development Strategy*, volta a promuovere la crescita del settore non oil&gas al 4% annuo entro il 2030, attraverso incentivi agli investimenti esteri, lo sviluppo del settore privato e la digitalizzazione delle infrastrutture. Tra i settori prioritari rientrano turismo, logistica,

[156] Darren Stubing, *Qatar's drive for economic diversification,* GLOBAL FINANCE, Aprile 2024, https://gfmag.com/economics-policy-regulation/qatar-economy-diversification/

[157] *Qatar announces new gas output boost with mega field expansion*, AL JAZEERA, febbraio 2024., https://www.aljazeera.com/news/2024/2/25/qatar-announces-new-gas-output-boost-with-mega-field-expansion

sanità, istruzione e nuove tecnologie, con un'attenzione particolare all'intelligenza artificiale e alla creazione di opportunità lavorative per la popolazione locale. In questo contesto, le relazioni economiche con gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita rivestono un ruolo chiave: il sesto Dialogo Strategico Qatar-USA ha evidenziato un interscambio commerciale di 5,5 miliardi di dollari, mentre il Qatar-Saudi Coordination Council ha rafforzato la cooperazione nel campo della *digital governance* e degli investimenti.
Alla luce di quanto descritto, la corsa alla supremazia per il Golfo da parte di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar ha dato vita a una competizione serrata per affermarsi come potenze economiche, diplomatiche e culturali. La loro rivalità, infatti, va oltre i confini regionali e si estende a livello globale, influenzando dinamiche internazionali e ridefinendo il ruolo del Medio Oriente nel mondo multipolare. Tuttavia, Riyadh, Abu Dhabi e Doha sono consapevoli che la stabilità regionale è essenziale per la loro crescita. La riconciliazione con il Qatar nel 2021 ha dimostrato che, quando necessario, possono trovare un terreno comune.

## TRA EQUILIBRIO E ADATTAMENTO: IL RUOLO SILENZIOSO DI OMAN, BAHREIN E KUWAIT

Mentre Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar si contendono l'egemonia nel Golfo, Oman, Bahrein e Kuwait adottano un approccio più cauto e strategico. Questi tre stati non hanno le stesse ambizioni di dominio regionale, né le risorse economiche per competere direttamente con i giganti del Golfo. Tuttavia, giocano un ruolo fondamentale nel mantenere la stabilità dell'area, spesso agendo come mediatori e adattandosi alle dinamiche imposte dalle potenze più forti.
L'Oman, spesso definito la "Svizzera del Medio Oriente", ha confermato il suo ruolo di mediatore regionale, una posizio-

ne radicata nella sua tradizione diplomatica influenzata dall'Ibadismo, che predilige equilibrio e pragmatismo nei rapporti internazionali. La neutralità del piccolo stato del Golfo, infatti, è ciò che ha contraddistinto la sua politica estera durante i cinquanta anni di regno del sultano Qaboos Bin Saied, portata avanti dal suo successore Haitam Bin Tariq quando è salito al trono dopo la morte di Qaboos nel febbraio del 2020.
Sul fronte diplomatico, le relazioni tra l'Oman e gli Stati Uniti hanno trovato un nuovo impulso nel Dialogo Strategico USA-Oman del febbraio 2024, con un focus su commercio, investimenti, energia pulita e educazione. Inoltre, nell'ottica della cooperazione strategica avviata con lo Strategic Framework Agreement del 2019 – che consente l'accesso alle basi omanite per operazioni logistiche e militari – Washington ha fatto affidamento su Muscat come interlocutore chiave nei colloqui indiretti con Teheran, soprattutto nel contesto della crescente tensione tra la Repubblica islamica e Israele. In effetti, sebbene l'Oman sia tradizionalmente un partner fondamentale per la difesa, sia per gli Stati Uniti che per l'occidente, la sua visione pragmatica in politica estera gli ha consentito di mantenere ottimi rapporti anche con l'Iran. A conferma di questa posizione, nell'ottobre 2024, l'Oman e l'Iran hanno condotto esercitazioni militari e navali congiunte, mirate a operazioni di salvataggio e soccorso marittimo nell'Oceano Indiano e nello Stretto di Hormuz, snodo cruciale per il commercio petrolifero globale. Sul fronte regionale, il Sultanato ha rafforzato il suo ruolo di mediatore nella crisi yemenita, facilitando i negoziati tra Houthi e Arabia Saudita per favorire una de-escalation del conflitto. Riguardo alla questione israelo-palestinese, Muscat ha adottato una posizione più netta rispetto al passato, definendo il conflitto tra Hamas e Israele una forma di resistenza, avvicinandosi alle posizioni di altri attori regionali critici nei confronti di Tel Aviv, senza però compromettere il suo storico equilibrio diplomatico.

Se sul piano militare resta salda la cooperazione con Washington, in ambito economico le relazioni tra il Sultanato dell'Oman e la Repubblica Popolare Cinese (RPC) hanno registrato un significativo consolidamento negli ultimi anni, in particolare a seguito dell'adesione formale di Muscat alla *Belt and Road Initiative* (BRI) nel 2018. Questo partenariato strategico si inserisce in un quadro più ampio di diversificazione economica perseguita dal governo omanita, il quale mira – come delineato all'interno della *Vision 2040*[158] – a ridurre la dipendenza dagli idrocarburi, sviluppare le infrastrutture logistiche e rafforzare il proprio ruolo di hub commerciale nella regione del Golfo[159]. Un esempio concreto di questa cooperazione è rappresentato dall'accordo siglato da Oman LNG, società statale omanita, per la fornitura di gas naturale alla Cina per un periodo di quattro anni a partire dal 2025[160]. Inoltre, nell'agosto 2024 è stato inaugurato il Duqm Material Market, parte del più ampio *China-Oman Industrial Park* (DUQM), un'iniziativa infrastrutturale chiave che rientra nell'espansione delle relazioni economiche tra i due paesi[161]. Oltre agli sviluppi economici, recenti indiscrezioni suggeriscono che Muscat e Pechino stiano discutendo l'eventuale costruzione di una base militare cinese in Oman[162]. Un'eventualità di questa portata avrebbe rilevanti implicazioni geopolitiche, potenzialmente in grado di compromettere la tradizionale cooperazione strategica tra Oman e Stati Uniti. Washington, infatti, potrebbe riconsiderare il coinvolgimento di Muscat in programmi di

[158] Sultanato dell'Oman, *Oman Vision 2040*, 2020, disponibile su: https://www.oman2020.gov.om.

[159] R. Fulton, *China's Relations with the Gulf Monarchies: A Strategic Overview*, CHATHAM HOUSE, 2021

[160] *Agreement for Natural Gas Supply to China*, OMAN LNG gennaio 2024.

[161] *Duqm Material Market Opens*, OMAN DAILY OBSERVER, Agosto 2024.

[162] *Biden Briefed on Chinese Effort to Put Military Base in Oman*, BLOOMBERG, Novembre 2023.

cooperazione militare e addestramento, come *l'International Military Education and Training* (IMET), che permette ai militari omaniti di partecipare a esercitazioni e corsi di formazione condotti dalle forze armate statunitensi[163]. Se confermata, la presenza militare cinese in Oman segnerebbe una svolta significativa nei rapporti di potenza nel Golfo, che andrebbe a rafforzare l'influenza di Pechino in una regione tradizionalmente sotto l'ombrello securitario occidentale.
Infine, sempre sul piano economico ma prettamente regionale, nell'aprile 2024, Oman ed EAU hanno siglato una partnership di investimenti del valore di 35,12 miliardi di dollari, mirata a rafforzare la cooperazione in settori chiave come le energie rinnovabili, le infrastrutture ferroviarie e lo sviluppo tecnologico. A tal riguardo è da segnalare un mega progetto industriale ed energetico da 31,86 mld USD, oltre a un'iniziativa ferroviaria da 2,99 mld USD per migliorare la connettività tra Abu Dhabi e Sohar. Una delle ragioni strategiche dietro questo accordo è la necessità per l'Oman di diversificare le proprie rotte commerciali, riducendo la dipendenza dal porto di Salalah, la cui operatività è stata compromessa dall'instabilità nel Mar Rosso legata alla crisi in Yemen. Questo rafforzamento delle infrastrutture logistiche consolida ulteriormente le relazioni storiche tra i due paesi, promuovendo una crescita economica sostenibile e resiliente.
Il Bahrein, guidato dal Re Hamad bin Isa Al Khalifa, ha perseguito una politica estera volta a garantire la stabilità interna, specialmente in relazione alla minoranza sciita, spesso percepita come vicina all'Iran. La strategia del paese è stata, quindi, quella di bilanciare le sue alleanze strategiche, affrontare le sfide interne e rafforzare la sua posizione come hub economico e di sicurezza nella regione.

[163] *U.S. Department of State, International Military Education and Training (IMET) Program Overview,* 2023.

A livello diplomatico, il paese ha perseguito un'attiva politica di stabilizzazione nella regione del Golfo, cercando di mantenere un equilibrio nelle sue relazioni internazionali, in particolare con i suoi vicini. Sebbene non siano mancate le tensioni, il Bahrein ha continuato a dare importanza al rafforzamento dei legami con gli Stati Uniti, non solo sul piano della cooperazione militare, ma anche in settori come la sicurezza marittima e la difesa. Importante in tal senso è stato l'accordo con gli Stati Uniti per la sicurezza marittima nel Mar Rosso, che ha visto Manama come membro chiave nella coalizione *"Prosperity Guardian"* per contrastare le minacce alla navigazione nella regione[164]. La visita del segretario di Stato americano, Antony Blinken, nella capitale bahreinita nel gennaio 2024 ha ulteriormente consolidato i legami tra i due paesi, con entrambe le parti impegnate a promuovere una pace duratura in Medio Oriente[165]. Inoltre, Manama ha giocato un ruolo di mediazione in vari conflitti regionali, continuando a sostenere la causa palestinese pur mantenendo relazioni diplomatiche con Israele grazie agli Accordi di Abramo[166].
Sul piano economico, il Bahrein ha proseguito il suo impegno nella diversificazione economica, con particolare attenzione al settore energetico e a iniziative di sostenibilità. Il paese ha ribadito l'impegno a raggiungere zero emissioni di carbonio entro il 2060, come parte delle sue politiche di sostenibilità, confermando il suo obiettivo di diversificazione attraverso il potenziamento delle energie rinnovabili, in particolare l'idro-

[164] *Bahrein aderisce alla coalizione navale Prosperity Guardian degli Stati Uniti*, AL ARABIYA NEWS, dicembre 2023.

[165] *Visita di Antony Blinken in Bahrein: Nuove prospettive per la pace in Medio Oriente*, REUTERS, gennaio 2024.

[166] *Bahrein e Israele: il continuo rafforzamento dei legami nonostante le tensioni a Gaza*, THE NEW YORK TIMES, settembre 2023.

geno verde[167]. La *"Bahrein Economic Vision 2030"* continua a essere il pilastro per la pianificazione economica a lungo termine, puntando a ridurre la dipendenza dal petrolio e a sviluppare nuove industrie come quella dell'alluminio e della petrolchimica[168].

Nel 2024, il Kuwait ha attraversato una fase di profonda trasformazione politica ed economica, segnando una svolta senza precedenti nella sua storia recente. Sul piano politico, il 10 maggio, l'Emiro Shaykh Meshal Al-Ahmad Al-Sabah ha sciolto il parlamento senza indire nuove elezioni, sospendendo alcuni articoli della Costituzione per un massimo di quattro anni[169]. Questo provvedimento, giustificato con la necessità di "salvare il paese" e contrastare la corruzione diffusa, ha rappresentato una rottura netta con il passato, centralizzando il potere decisionale nelle mani dell'Emiro. La misura, che ha sollevato alcune preoccupazioni, ha avuto anche l'effetto di rassicurare gli investitori internazionali, che da tempo attendevano riforme economico-sociali rimaste bloccate dalla continua instabilità istituzionale[170]. La sospensione del Parlamento ha inoltre ridisegnato gli equilibri interni del Kuwait – tradizionalmente la monarchia del Golfo con la dialettica parlamentare più sviluppata – generando sia attese di rinnovamento che timori di nuove proteste popolari[171].

Sul piano economico, nonostante le difficoltà globali e un lieve calo del PIL, il Kuwait ha mantenuto una posizione finanziaria solida grazie alla stabilità del dinaro e a politiche monetarie

[167] *Bahrein conferma il suo impegno per il green hydrogen*, GULF NEWS, dicembre 2023

[168] *Bahrain Economic Vision 2030: Bilancio e progetti di diversificazione*, THE NATIONAL, marzo 2023.

[169] *Crisi storica in Kuwait: l'Emiro sospende il Parlamento*, Affari Internazionali, 10 maggio 2024

[170] *With parliamentary suspension, Kuwait has more to gain than lose*, Arab Reform Initiative, 15 Maggio 2024.

[171] *Kuwait: Authorities must end wave of repression against critics*, Amnesty International, 20 Maggio 2024.

prudenti[172]. Tuttavia, la sua economia è rimasta fortemente dipendente dagli idrocarburi, che nel 2024 hanno continuato a rappresentare circa il 90% delle entrate statali[173]. Nel tentativo di accelerare il processo di diversificazione economica, il governo ha rilanciato gli obiettivi del piano Vision 2035, volto a trasformare il paese in un hub finanziario e commerciale internazionale[174]. Il settore non petrolifero ha registrato una crescita dell'1,3%, un segnale positivo ma ancora insufficiente rispetto alle ambizioni di lungo termine[175]. Il Kuwait ha inoltre cercato di attrarre maggiori investimenti stranieri, pur rimanendo ancora lontano dai livelli di competitività di Qatar ed Emirati Arabi[176]. Sul piano internazionale, il paese ha proseguito nella sua strategia di equilibrio tra alleanze storiche e nuove collaborazioni. Gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita hanno continuato a rappresentare partner strategici, mentre la Cina ha consolidato il proprio ruolo di primo partner commerciale attraverso accordi di cooperazione di lungo periodo[177]. Il sostegno dei vicini è stato evidente fin dai primi momenti successivi alla sospensione del Parlamento: il presidente degli Emirati Arabi, Mohammed bin Zayed Al Nahyan, è stato il primo a contattare l'Emiro per esprimergli supporto, mentre il Sultano dell'Oman, Haitham bin Tariq Al Said, ha visitato il Kuwait il 13 maggio[178]. Sul fronte diplomatico, la prima visita ufficiale extra-regionale dell'Emiro è stata in Turchia, segnalando l'interesse a rafforzare il dialo-

[172] *Kuwait: Economic outlook 2024*, World Bank Report, Aprile 2024.

[173] *OPEC Annual Statistical Bulletin 2024*, OPEC, Giugno 2024.

[174] *Kuwait Vision 2035: Progress and Challenges*, Ministero degli Affari Esteri del Kuwait, 2024

[175] *GCC Economic Report 2024*, Gulf Research Center, luglio 2024

[176] *Foreign Direct Investment in the GCC: Kuwait's Position*, IMF Report, settembre 2024.

[177] *China-Kuwait economic cooperation agreement signed*, Xinhua News, 5 giugno 2024.

[178] *Gulf leaders express support for Kuwait after parliamentary suspension*, AL JAZEERA, 14 maggio 2024.

go in Medio Oriente[179]. In questo contesto di profondi cambiamenti, il 2024 è stato un anno decisivo per il Kuwait, il cui futuro dipenderà dall'esito delle riforme economiche e istituzionali avviate e dalla capacità di mantenere un equilibrio tra stabilità interna e aperture internazionali.

In conclusione, la crescente rivalità tra le potenze del Golfo non è solo un fenomeno regionale, ma un tassello chiave dell'evoluzione del multipolarismo globale. Se un tempo il Medio Oriente era fortemente influenzato da attori esterni come Stati Uniti e Russia, oggi le competizioni interne tra questi stati stanno ridefinendo gli equilibri di potere, favorendo una frammentazione dell'ordine mondiale.

Le ambizioni divergenti dei paesi del Golfo si manifestano su più livelli: dall'economia all'influenza diplomatica, dallo sport alla sicurezza. Ogni paese cerca di affermarsi come polo di riferimento, costruendo alleanze strategiche con potenze globali emergenti come Cina e India, mentre rimodula le proprie relazioni con l'Occidente in base ai propri interessi. Questa dinamica ha un effetto diretto sul sistema internazionale, spingendo verso un mondo sempre più multipolare, in cui non esiste un'unica potenza egemone, ma una rete di attori regionali in grado di influenzare gli equilibri globali. In questo contesto, la rivalità tra i paesi del Golfo non è solo una questione di prestigio locale, ma un fattore che contribuisce a ridisegnare le sfere di influenza e a plasmare un nuovo assetto geopolitico mondiale.

[179] *Kuwait's Emir visits Turkey for bilateral talks,* Anadolu Agency, 25 giugno 2024.

# Sahel

di **Luciano Pollichieni**

Il 2024 nel Sahel si è aperto in maniera analoga ai 10 anni precedenti: cruenta. Quello che è cambiato in maniera più evidente e rilevante è il tipo di attori coinvolti nella regione e il loro comportamento sul campo a livello tattico. I gruppi armati jihadisti continuano ad estendere il loro dominio a livello geografico e mantenere alta la pressione sulle autorità di Niamey, Bamako e Ouagadougou, colpendo le popolazioni. Le azioni del Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (JNIM) e della provincia del Sahel dello Stato Islamico (ISSP) proseguono con un coordinamento minimo e restano focalizzate sul controllo del territorio, ma raramente portano ad una occupazione dei centri abitati nella regione. Sono diversi i centri urbani di varie dimensioni posti sotto assedio dai gruppi armati del Sahel che puntano a sottomettere le popolazioni, piegando le amministrazioni locali alla propria autorità tramite l'interruzione dell'afflusso di aiuti umanitari.
Se i protocolli operativi degli insorti sono rimasti sostanzialmente uguali, il panorama dell'insurrezione si è sensibilmente modificato. Infatti, il 2024 è stato l'anno della creazione dei gruppi armati identitari o antigovernativi che in Niger e Mali sono riusciti a mettere in luce le debolezze dei governi dell'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) e delle loro strategie di contro insurrezione. In questo contesto si è riacutizzata anche la crisi securitaria sulle rive del Lago Ciad, specialmente a causa dell'incapacità della Nigeria di imprimere quella svolta che il presidente Tinubu aveva promesso nel contesto della repressione dei gruppi armati attivi sul territorio nazionale e che, a fine anno, ha visto la


© **Med-Or** - 2025

nascita di un nuovo gruppo armato al momento difficile da definire in termini di composizione, origine ed orientamento ideologico: il Lakurawa[180].

Nel contesto dei rapporti interstatali, l'anno ha consolidato alcune dinamiche preesistenti. La Francia ha continuato a perdere influenza nella regione, quantomeno sul piano militare, con la fronda antifrancese che si è allargata anche ai paesi rivieraschi dell'Africa occidentale e centrale. Tuttavia, la crisi dell'influenza francese non va letta come un puro e semplice passaggio di consegne a vantaggio della Federazione Russa. La cacciata dell'Esagono dal Sahel sta producendo, invece, una configurazione multipolare a vantaggio di una pletora di attori che stanno stringendo rapporti di diversa natura con gli stati della regione e, in particolare, con i membri dell'AES. È il caso della Repubblica Popolare Cinese (RPC) che capitalizza sulle nuove relazioni con Burkina Faso e Mali grazie alla vendita di equipaggiamento e mezzi militari ma soprattutto grazie alla nuova politica commerciale varata nell'ultimo vertice Cina-Africa tenutosi a fine anno (FOCAC). Analogamente, la Turchia continua ad essere uno dei partner privilegiati per i paesi dell'AES che – dopo essere diventati i principali clienti nel continente dell'industria dei droni turca – adesso sperano di poter consolidare i propri rapporti con le imprese minerarie di Ankara, specialmente per quanto concerne il commercio di oro e uranio.

Gli sviluppi dell'insurrezione nel Sahel occidentale influenza anche l'andamento dei rapporti interafricani. Gli Stati del Sahel continuano ad attenersi alla linea dura contro l'ECOWAS rifiutando la proposta del blocco dell'Africa occidentale di estendere di sei mesi il periodo di transizione dopo l'usci-

[180] Al Jazeera, *Lakurawa, the new armed group wreaking havoc on the Nigeria-Niger border,* 2025.

ta dei membri dell'AES dall'organizzazione. Il risultato è uno stallo che nuoce ad entrambi i blocchi. Infatti, sembra difficile immaginare che un blocco formato da Burkina Faso, Niger e Mali possa effettivamente competere per crescita economica e rilevanza geopolitica con il resto dei membri dell'ECOWAS. Tuttavia, dal punto di vista del blocco commerciale, la perdita di quasi la metà della sua estensione territoriale comprometterebbe notevolmente la sua statura in contesti analoghi. L'ECOWAS diventerebbe la più piccola organizzazione regionale del continente a discapito della sua appetibilità per le partnership con gli attori extra africani.

## BRUTTE NOTIZIE PER IL MALI: LA CONTRO INSURREZIONE NON FUNZIONA E LA POPOLAZIONE COMINCIA AD ACCORGERSENE

Il piano del governo di transizione del Mali per il 2024 era quello di capitalizzare sulle scelte degli anni precedenti. Cacciata la Francia dal proprio territorio e consolidata l'alleanza con la Russia, il governo di Assimi Goita immaginava di riconquistare definitivamente il nord del paese dopo aver rotto, nei fatti, gli accordi di Algeri del 2015 siglati con i gruppi armati locali. Nel calcolo strategico dei colonnelli maliani pesavano due componenti: la superiorità militare russa, che avrebbe facilitato le operazioni per domare l'insurrezione e il favore dell'opinione pubblica rispetto all'operato del governo di transizione. Entrambe si sono rivelate sovrastimate. La riconquista di Kidal nel novembre 2023 (capitale dei gruppi armati del nord) ha rappresentato un successo per la giunta al potere che aveva potuto collegare la presa della città alla retorica del recupero della dignità nazionale; tuttavia, la battaglia per il capoluogo del Nord ha aperto una seconda fase della campagna dove i limiti dell'approccio del governo di Bamako non hanno tardato a manifestarsi. Dal febbraio del 2024 l'esercito maliano

e i mercenari russi dell'Africa Corps (ex Wagner Group) hanno bersagliato l'area nei dintorni di Kidal con bombardamenti indiscriminati e ammassato truppe in vista di una grande offensiva che mirasse a sradicare definitivamente la resistenza armata. La risposta dei gruppi locali è stata duplice. Sul piano politico i principali gruppi hanno dato vita ad una nuova organizzazione, cambiandone il nome in Quadro Strategico per la difesa del popolo dell'Azawad *(Cadre stratégique pour la défense du peuple de l'Azawad (CSP-DPA)*. Il cambio di nome certifica, a livello politico, il ritorno in auge dell'agenda irredentista – l'Azawad è, infatti, la patria di cui i gruppi reclamano l'indipendenza. Successivamente il CSP-DPA, seguendo un copione già usato nelle insurrezioni di gruppi armati contro il governo maliano nei decenni passati, ha proceduto all'evacuazione dei civili da Kidal e si è ritirato presso l'Adrar des Ifoghas, il massiccio montuoso al confine con l'Algeria, costringendo le forze armate del Mali (FAMA) e i mercenari russi alla rincorsa: scenario peggiore per lo stato maggiore di Bamako. Intimoriti dall'eventualità di combattere le popolazioni del nord nell'Adrar, russi e maliani hanno dato il via a una campagna di bombardamenti e operazioni contro le miniere della regione e i centri abitati, nel tentativo di spingere gli insorti alla resa. Tuttavia, all'inizio dell'estate, quando era evidente che il mero uso della forza aerea non fosse sufficiente per vincere contro il CSP-DPA, lo stato maggiore maliano ha deciso di lanciare un'offensiva sull'ultimo bastione dei ribelli: Tinzaouaten, centro abitato posto letteralmente sulla linea del confine con l'Algeria. Al termine della battaglia di Tinzaouaten (27 luglio) il CSP-DPA ha annunciato la morte di un centinaio di effettivi dell'esercito maliano e di una decina di mercenari russi così come la cattura di alcuni membri dell'Africa Corps.

La battaglia di Tinzaouten ha rappresentato effettivamente un punto di svolta nel confronto tra il governo di transizione maliano e i suoi oppositori, mettendo in luce tutte le proble-

matiche del primo in merito alla possibilità di una vittoria militare sugli insorti e sulla tenuta del fronte interno. Al di là dell'aspetto puramente militare, la sconfitta delle FAMA e dell'Africa Corps ha anche galvanizzato gli oppositori politici di Goita, evidenziando le crepe che caratterizzano l'attuale governo del Mali in termini economici. Inoltre, la sconfitta di Tinzaouaten ha contribuito ad acuire l'isolamento internazionale ai danni del paese con il deterioramento delle relazioni tra Algeria e Mali. In estrema sintesi, il governo di transizione di Bamako (seguendo un copione già usato contro i paesi rivieraschi dell'Africa occidentale) accusa l'Algeria di supportare i gruppi ribelli nel nord per garantirsi una propria capacità di ingerenza nella regione e in Mali. Queste accuse non sono completamente illogiche, dato che l'intelligence algerina vanta rapporti pluridecennali con i tuareg e le comunità del nord e la città di Tinzaouaten è collocata letteralmente al confine tra i due stati. Ad oggi, il governo di Bamako ha promesso di mostrare prove incontrovertibili del supporto algerino ai propri ribelli, senza tuttavia poi farlo realmente. In questo contesto si sono susseguiti momenti di tensione al confine tra i due paesi, con l'Algeria che ha denunciato lo sconfinamento di un drone maliano sul proprio territorio. Incidenti fortunatamente rimasti isolati per il momento. Sul piano internazionale, la battaglia di Tinzaouaten ha anche portato alla rottura dei rapporti diplomatici con l'Ucraina. Alla base di questa scelta le dichiarazioni di alcuni esponenti dell'intelligence di Kiev che asseriscono di aver supportato le forze del CSP-DPA[181] (smentite dai capi degli stessi gruppi armati)[182]. La scelta del governo maliano, oltre

[181] Le Monde, *In Mali, the shadow of Ukraine behind rebels at war with Wagner's Russian mercenaries*, 2024.

[182] Kyiv Post, *Tuareg Rebels in Mali Reject Ukraine Assistance Claims*, 2024.

ad accrescere l'isolamento internazionale di Bamako proietta un'immagine del Mali come sempre più ancorato all'orbita di influenza russa, pregiudicando ulteriormente le possibilità di distensione con gli altri paesi occidentali.
Nel 2024 il JNIM è tornato a colpire Bamako dopo 8 anni. L'attacco del 17 settembre ha colpito diversi obiettivi sensibili nella capitale come la scuola della Gendarmeria Nazionale e l'aeroporto internazionale Modibo Keita, dove in alcuni video diffusi si possono vedere i membri del JNIM dare alle fiamme uno dei motori dell'aereo presidenziale. L'attacco dei qaedisti alla capitale del Mali ha rappresentato la prova lampante della discrepanza tra propaganda e realtà sul campo. Al netto dell'immagine che la propaganda maliana proietta del paese, rappresentato come in via di stabilizzazione, i gruppi jihadisti continuano a godere di ampie libertà di movimento e capacità di azione. Le ore successive all'attacco di settembre sono state caratterizzate da una vera e propria caccia all'uomo di cui ne hanno fatto le spese principalmente gli esponenti delle comunità Tuareg e Peul residenti nella capitale. Le settimane successive hanno visto un aumento delle attività repressive nel centro del paese che non sembrano avere intaccato le capacità dei gruppi jihadisti, che al contrario, hanno implementato una serie di iniziative volte a porre sotto assedio diversi centri abitati.
In seguito all'attacco del settembre 2024 le fratture interne al governo maliano si sono acuite diventando più visibili. Più precisamente, l'anno è stato caratterizzato dal progressivo deterioramento delle relazioni tra il primo ministro Choguel Maïga e il presidente Goita. La crisi tra capo di Stato e di Governo era cominciata ad emergere con l'aggravarsi della crisi economica del paese ad inizio anno e la postposizione a data da destinarsi delle elezioni politiche. In questo contesto, Maïga ha rotto gli indugi attaccando il governo di transizione nel corso di un discorso pubblico tenuto a novembre in occasione dell'anniversario della riconquista di Kidal, nel quale criticava duramente le autorità di transizione sulle tempistiche per il ritorno alle

urne. Nel corso dell'ultimo anno, l'ex premier e il suo governo sono stati progressivamente esclusi dall'esercizio effettivo dell'esecutivo e con il peggioramento dell'insurrezione e della crisi umanitaria nel paese, il primo ministro ha provato a smarcarsi progressivamente dalle decisioni del governo. Goita ha quindi deciso di rimpiazzare il primo ministro con il portavoce del governo Abdoulaye Maïga, fedelissimo della prima ora. Sul piano politico, la chiusura dell'anno consegna l'immagine di un paese impantanato nell'insurrezione dove al netto del crescente malcontento e dello scetticismo rispetto all'azione del governo – che resta saldamente trincerato dietro gli alleati russi – fa da contraltare la permanente sfiducia nei confronti dei partiti politici tradizionali e più in generale dell'establishment.
Sul piano economico l'aumento della violenza armata su tutto il territorio nazionale ha provocato l'aggravamento di diverse crisi strutturali nel paese. Una su tutte quella energetica, con la capitale Bamako oggetto di ripetuti blackout che continuano a susseguirsi con cadenza quasi giornaliera. Al contempo, la crisi dei rapporti con i partner tradizionali e l'interruzione delle iniziative umanitarie nel paese ha aggravato le condizioni generali di vita della popolazione, specialmente nel nord del paese dove la malaria ha ricominciato a mietere vittime. In questo quadro, il governo di Bamako ha cercato di fare cassa attraverso le proprie risorse naturali, partendo dall'oro. Nel corso dell'anno il governo di transizione ha ingaggiato un confronto serrato con la canadese Barrick Gold, titolare di alcuni dei più importanti accordi di sfruttamento delle miniere del paese. I contrasti tra governo e imprese minerarie sono stati gestiti in maniera forte con l'arresto di alcuni alti dipendenti della compagnia in servizio in Mali, che sono stati liberati solo dopo il pagamento di alcune somme di denaro che il governo maliano vantava di dover ricevere. A fine dicembre l'azienda canadese ha dato un ultimatum di sei mesi a Bamako per ottemperare ai suoi doveri contrattuali e cessare queste condotte ostili prima di porre fine alle proprie attività nel paese.

## BURKINA FASO: TRAORÉ RESISTE TRA INSURREZIONE, REPRESSIONI E COMPLOTTI

Nel 2024 il Burkina Faso è stato forse il paese che tra tutti quelli del Sahel ha dovuto fronteggiare una seria instabilità interna e soprattutto una conseguente crisi della fiducia rispetto alla giunta al potere. Se andiamo a scorrere le dichiarazioni dell'ultimo anno del generale Ibrahim Traoré possiamo notare come queste siano effettivamente paranoiche. Nel corso del 2024 il capo di Stato ha accusato di tentativi di destabilizzazione nell'ordine: la Costa d'Avorio, la Francia, non meglio identificati nemici interni, l'ECOWAS, e molti altri. Dalle informazioni che trapelano dal paese dove l'informazione è stata messa sotto il controllo ferreo della giunta si percepisce un certo malcontento anche da parte delle gerarchie militari rispetto alla strategia di contro insurrezione e, più in generale, dalla gestione della cosa pubblica da parte di Traoré e della sua cerchia. Questa sensazione è suffragata anche dall'adozione di alcune politiche del governo come, ad esempio, l'aumento del salario per il Volontari per la Difesa della Patria (VDP) – il gruppo di milizie filogovernative che supporta le forze armate del Burkina Faso nel fronteggiare l'insurrezione. Nel 2024 il Burkina Faso ha cominciato ad ospitare i primi consulenti militari russi, di cui una parte sono atterrati a Ouagadougou, a febbraio, con un compito preciso: vigilare sull'incolumità del presidente. Un timore, quello di Traoré, per la propria sicurezza personale che apparirà giustificato anche dagli eventi del maggio 2024, quando il governo di Ouagadougou ha annunciato di aver soppresso un tentativo di colpo di stato dopo una nottata di tensioni nella capitale. Le immagini del tentato golpe offrono la possibilità di tracciare un bilancio positivo per il governo di transizione in merito alla legittimità popolare di cui gode. Sono stati propri i cittadini burkinabé, mobilitati tramite social, a presidiare il palazzo presidenziale nelle ore del presunto golpe i cui mandanti

restano ancora a piede libero. Le indagini sembrano puntare su alcuni militari insoddisfatti e in effetti questa eventualità non fa altro che confermare il senso di insoddisfazione rispetto alle politiche del governo nei quadri militari.
Rispetto ai rapporti con i vicini va menzionato sicuramente il peggioramento delle relazioni con la Costa d'Avorio. Traoré in persona ha ricevuto lo storico capo dell'opposizione ivoriana Guillaume Soro, attualmente condannato in contumacia per corruzione nel proprio paese e che correrà per le prossime elezioni presidenziali, in un chiaro tentativo di mettere sotto pressione il governo di Ouattara. Il Burkina Faso ha giocato storicamente un ruolo rilevante per la stabilità della Costa d'Avorio se consideriamo come le rivolte del 2010 e del 2019 abbiano avuto origine proprio sul suolo burkinabé. Le relazioni con Yamoussoukro sono peggiorate anche in seguito agli sconfinamenti dell'armata burkinabé della primavera del 2024, che hanno provocato degli incidenti tra i rispettivi eserciti. Nel frattempo, America ed Europa hanno continuato a mantenere in piedi delle forme di cooperazione con il Burkina Faso, con Washington che ha rifornito l'esercito burkinabé con alcuni mezzi per contrastare l'insurrezione in corso. A questi rilevamenti il governo di Ouagadougou ha risposto con iniziative propagandistiche. In primo luogo, ha proceduto al ripopolamento delle regioni del nord e dell'est – quelle maggiormente colpite dall'insurrezione – rispetto a cui si hanno, comunque, scarse notizie in merito all'effettività. A fianco a questo tipo di misure la propaganda, invece, punta a gettare discredito sul nemico interno, in particolare sull'etnia dei Peul e sulla corruzione contro cui il governo ha dichiarato di aver lanciato una lotta senza quartiere.
Sul piano securitario il Burkina Faso è stato il player del Sahel maggiormente colpito dall'insurrezione e quello che ha dimostrato maggiori difficoltà nel fronteggiare l'azione dei gruppi armati, in particolare della provincia del Sahel dello Stato Islamico

(ISSP) che imperversa ormai in ampie parti del paese. Nonostante i magri risultati, il governo burkinabé non ha cambiato il proprio approccio all'insurrezione, continuando a perseguire una soluzione puramente militare. La diserzione dei miliziani filogovernativi e le dichiarazioni da questi rilasciate hanno evidenziato come l'azione dell'esercito del Burkina Faso sia stata caratterizzata da carenze in termini di equipaggiamento e difficoltà di coordinamento fra i diversi reparti. L'insicurezza crescente ha acuito la frattura fra comunità locali e governo centrale e non è chiaro quanto effettivamente Ouagadougou sia riuscita a controllare effettivamente le comunità locali. La notizia simbolo di questo stato delle cose è stata quella del dicembre 2024, inerente al linciaggio di uno Chef de Canton – un capo villaggio – nel Cercle de Nioro, che sarebbe stato ucciso dai locali esasperati dall'insicurezza galoppante[183]. Notizia ovviamente smentita dal governo di Ouagadougou, ma che ha trovato conferma in diverse testimonianze così come nelle immagini pubblicate a mezzo social. Il 2024 si è anche concluso con la messa al bando sostanziale delle diverse iniziative di dialogo che le comunità locali avevano portato avanti con i gruppi armati ottenendo anche dei risultati positivi. Il governo di Traoré ha inasprito le pene per coloro che sono impegnati in quelli che vengono bollati come atti contrari alla sicurezza nazionale.
Per compattare il fronte interno e per fronteggiare una crisi finanziaria sempre più incalzante, il governo del Burkina Faso ha giocato la carta delle risorse naturali, presentate come strumento politico per affermare la sovranità del popolo. Il governo ha annunciato la nazionalizzazione delle risorse auree all'interno del paese, presentando l'iniziativa come funzionale alla lotta contro i gruppi terroristici. Per il momento non esistono dati affidabili in merito agli effetti di questa campagna. Tuttavia, sussistono degli

[183] RFI, *Burkina Faso: mort d'un chef de canton après une manifestation contre l'insécurité*, 2024.

elementi di scetticismo in merito a quali e quanti risultati essa potrà produrre. Il piano di nazionalizzazione pubblicato dal governo burkinabé in effetti non spiega quali compagnie dovrebbero incaricarsi degli elementi tecnici e logistici necessari per mettere a frutto le riserve auree del paese. Nemmeno è chiaro quali dovrebbero essere i partner di questa nuova industria né tantomeno se il processo di nazionalizzazione preveda effettive politiche per il contrasto al cosiddetto settore informale, che ad oggi sottrae risorse e da cui profittano i gruppi armati attivi nel paese.

## IL CIAD: ISOLA AMBIZIOSA (E RIBELLE?)

Il 2024 è stato l'anno delle elezioni presidenziali in Ciad, un appuntamento di particolare rilevanza a cui N'Djamena si è preparata forte di alcune caratteristiche simili a quelle dei suoi vicini del Sahel così come di alcune divergenze. Oltre al significato politico, l'appuntamento elettorale aveva un valore storico, dovendo sia sancire la nomina del nuovo presidente dopo la misteriosa morte del padre padrone Idris Déby Itno nel 2021 sia porre termine a una transizione discussa in termini di legittimità. Rispetto ai precedenti storici non si può negare che il processo elettorale in Ciad abbia avuto credibilità e/o verosimiglianza maggiore rispetto a quelli del passato. Per la prima volta si sono presentati due candidati con ampio seguito e in grado di vincere. Da una parte Mahamat Déby Itno, figlio del defunto presidente, ex capo dell'intelligence e delle forze speciali ciadiane che ha guidato il paese durante il periodo di transizione. Déby ha cercato di dare vita a una transizione quanto più inclusiva dando il via al processo di dialogo con le forze ribelli a Doha, in Qatar, con risultati altalenanti. Tuttavia, avendo ottenuto la guida del governo di transizione per autonomina senza passare presso il vaglio di altri organi istituzionali, Déby è stato considerato dai suoi detrattori come un presidente illegittimo. Va da sé che la vittoria alle presidenziali era, dal punto di vista del capo di Stato, un passaggio fondamentale per ottenere quella legittimità po-

polare che non aveva ottenuto come presidente di transizione. Dall'altra parte, invece, Succès Masra, leader del partito di opposizione de *Les Transformateurs* – oggetto di una repressione brutale da parte del governo di transizione nell'ottobre del 2022. Dopo un anno di esilio volontario Masra è rientrato in Ciad nel 2023, grazie alla mediazione del presidente del Congo Felix Tshisekedi, per entrare nel governo di transizione con il ruolo di primo ministro. Anche se le autorità ciadiane sono riuscite a navigare tra i diversi conflitti regionali portando a termine il processo di transizione, va evidenziato come non sono mancati momenti in cui l'instabilità regionale ha influenzato la politica interna. Il caso più evidente in questo senso è stato quello della morte di Yaya Dillo, leader del Partito Socialista Senza Frontiere ed elemento di spicco della tribù degli Zaghawa. Dillo è stato ucciso nella sua abitazione dalle forze di sicurezza ciadiane in seguito a un tentativo di colpo di Stato – secondo quanto dichiarato dal governo di N'Djamena – a seguito di un attacco compiuto contro la sede dell'intelligence ciadiana[184]. Al netto delle posizioni politiche delle dinamiche interne la competizione delle presidenziali ha avuto luogo in un contesto particolarmente complesso, sia sul piano geopolitico che sul piano economico. Rispetto al primo il Ciad si è trovato al centro di diversi conflitti di varie intensità diventando una piattaforma per l'implementazione di politiche di influenza da parte di diversi attori. Più precisamente N'Djamena ha giocato un ruolo fondamentale per lo svolgimento del conflitto in Sudan con diversi esponenti della tribù degli Zaghawa – da cui proviene lo stesso presidente – che hanno preso parte alle ostilità combattendo con entrambe le parti in lotta. Il Ciad ha avuto un ruolo strategico anche sul piano umanitario facilitando, sia nell'accoglienza dei rifugiati in fuga dalla guerra civile sudanese sia agevolando l'ingresso di aiuti umanitari verso il paese, almeno fin quando i regolari sudanesi

[184] France 24, *Tchad: qui était l'opposant Yaya Dillo Djerou, tué par les forces de sécurité?*, 2024.

(SAF) non hanno deciso di chiudere il confine (ufficialmente per interrompere la linea dei rifornimenti delle RSF). Stabile invece la situazione rispetto ai fronti del Sahel a ovest e della Libia al Nord – su quest'ultimo fronte va sottolineato come le iniziative di dialogo portate avanti dal presidente Déby hanno portato a qualche frutto se si considera come effettivamente l'attività ribelle sul fronte del nord sia drasticamente diminuita rispetto al 2021. A sud invece l'instabilità che colpisce la Repubblica Centrafricana ha evidenziato ulteriormente la rilevanza del Ciad per proiettare la propria influenza all'interno della regione dei grandi laghi, con N'Djamena che per la prima volta ha deciso di riaprire la cooperazione con il governo della Repubblica Centrafricana con il pattugliamento congiunto dei confini[185].
Navigando in questo mare in tempesta le autorità di N'Djamena sono riuscite effettivamente a portare a termine il processo elettorale che ha visto la vittoria di Mahamat Déby Itno. Ottenuta la legittimazione delle urne, il presidente si è potuto concentrare sull'implementazione dell'ambizioso progetto per il futuro del Ciad. Questo piano poggia su due perni, uno più strettamente geopolitico e l'altro economico. Partendo da quest'ultimo il Ciad è uno dei paesi più poveri al mondo, il cui sistema produttivo poggia quasi esclusivamente su un'industria del petrolio di dimensioni abbastanza ridotte, con alcuni giacimenti al confine con la vicina Nigeria. Storicamente le rendite generate da questa industria sono state utilizzate dalla classe dirigente del paese (afferente agli Zaghawa) e per oliare un sistema clientelare che l'ha mantenuta al potere per quarant'anni. Tolta questa industria energetica, il Ciad ad oggi vive prevalentemente di un'agricoltura di sussistenza e qualche attività mineraria. Déby, uno dei capi di Stato più giovani del continente, è conscio del fatto che il suo paese ha bisogno

[185] VOA *CAR rebels surrender as Chad military joins in border peace efforts*, 2024.

di un investimento massiccio nel digitale per generare quei posti di lavoro per la gioventù locale e aprirsi a nuovi mercati. Bisogna partire da questo quadro economico per comprendere il disegno geopolitico del neoeletto presidente, sicuramente caratterizzato da un'assertività maggiore rispetto al padre e anche da un discreto grado di ambiziosità. In sintesi, sono il posizionamento strategico del paese e le capacità militari del proprio esercito i due elementi che Déby punta ad utilizzare per accrescere la statura del Ciad a livello regionale e continentale. L'utilizzo di queste due leve è stato subito evidente.

Sul fronte del Sahel, il Ciad ha mantenuto un atteggiamento ambiguo e altalenante nelle relazioni con i paesi del blocco filorusso. Da un lato, le forze armate ciadiane impegnate in Mali all'interno della missione delle Nazioni Unite MINUSMA sono state espulse e trattate come parte del sistema di "invasori" accusati dalle autorità di Bamako di ostacolare lo sviluppo del paese. Tuttavia, queste discrepanze non sono mai sfociate in un'aperta ostilità tra il Ciad e gli altri paesi del Sahel. Ciò è dovuto in parte alla somiglianza tra i profili dei leader della regione e quello dell'attuale presidente ciadiano, Mahamat Déby Itno, un militare salito al potere prima di essere formalmente eletto. Anche lui, come altri, appartiene a una generazione che mira a ridefinire il posizionamento internazionale del proprio paese.

Diverso è il rapporto con i paesi rivieraschi del Lago Ciad, dove, verso la fine del 2024, sono emerse numerose problematiche, in particolare riguardo alle insurrezioni che da anni colpiscono l'area. Le autorità di N'Djamena lamentano che le forze armate ciadiane si siano fatte carico del grosso dello sforzo militare nella regione, nonostante le origini del movimento insurrezionale siano esterne al paese. Questo malcontento si è manifestato apertamente nel novembre 2024, quando il presidente Déby ha visitato le sponde del lago Ciad per guidare una nuova offensiva contro i ribelli, responsabili di un attacco alla base di Karia, che aveva pro-

vocato decine di vittime tra i soldati ciadiani[186]. In quell'occasione, Déby ha avvertito pubblicamente che il Ciad potrebbe ritirarsi dalle operazioni congiunte contro il terrorismo nella regione del Lago Ciad se gli altri membri della task force (Niger, Camerun e Nigeria) non contribuiranno in modo più significativo. Sebbene questa dichiarazione non abbia avuto sviluppi immediati, potrebbe preludere a negoziati più strutturati all'interno della coalizione.
La volontà del Ciad di ridefinire il proprio ruolo internazionale è emersa con forza a fine 2024, quando il Ministero degli Esteri ha annunciato il ritiro delle truppe francesi presenti nel paese da quasi cinquant'anni. Questo ritiro, frettolosamente associato da alcuni analisti al sentimento antifrancese diffuso in altri paesi del Sahel, è stato invece motivato da ragioni più pragmatiche. Secondo il presidente Déby, l'alleanza tra Ciad e Francia, così come strutturata, era ormai anacronistica e non garantiva al paese benefici sufficienti a giustificare una presenza militare così massiccia. A differenza di quanto accaduto in Mali, Niger e Burkina Faso, la richiesta di ritiro è giunta al termine di un lungo dialogo tra le autorità ciadiane e quelle francesi. Già nella primavera del 2024, l'inviato speciale di Macron per l'Africa, Jean-Marie Bouquet, si era recato a N'Djamena per discutere del futuro della cooperazione militare. Successivamente, il Consiglio Supremo di Difesa ciadiano ha formalizzato la richiesta di ritiro, fissando la fine di gennaio 2025 come termine ultimo.
La pragmaticità della leadership ciadiana si riflette anche nei rapporti con gli Stati Uniti. Nel dicembre 2024, le autorità di N'Djamena hanno autorizzato l'operatività di Starlink, la compagnia satellitare di Elon Musk, per offrire servizi internet nel paese[187]. Questa collaborazione dimostra che il Ciad, lungi dall'essere antioccidentale, sta cercando rapporti più transattivi e focalizzati su benefici reciproci.

[186] DW *Chadian soldiers killed in clash with Boko Haram*, 2024.

[187] *Reuters Musk's Starlink gets Chad go-ahead to improve internet access*, 2024.

## IL NIGER ELETTRONE IMPAZZITO E PROBLEMATICO

Se il 2023 per il Niger è stato l'anno della retorica identitaria dei costanti richiami alla rivoluzione e a un sentimento antifrancese e antioccidentale, il 2024 può essere considerato come l'anno in cui la giunta guidata da Tiani ha dovuto coniugare questa retorica alle capacità effettive di governo. In questo contesto, la giunta ha dovuto fronteggiare la scarsità di risorse finanziarie e la conseguente crisi economica. Infatti, se nel 2023 l'economia nigerina poteva ancora beneficiare delle riforme implementate dalla presidenza Bazoum, che avevano portato una crescita dell'11% del PIL, nella seconda metà del 2024 lo sviluppo garantito dalle politiche del PNDS si era definitivamente esaurito[188]. A corollario di questa crisi, la rottura dei rapporti con le principali agenzie umanitarie attive nel paese, che ancora oggi costituiscono la principale fonte di sostentamento per i servizi essenziali di gran parte della popolazione del Niger.
Nell'ambito del contrasto all'insurrezione invece, l'anno si è aperto con il rinfocolarsi delle attività dei gruppi armati prevalentemente in due aree: quella inerente alla regione del Liptako-Gourma – al confine con Burkina Faso e Mali – nella quale vi è stata la ripresa degli attacchi alle porte della capitale Niamey e quella del Lago Ciad, dove i gruppi, specialmente la provincia del Sahel dello Stato Islamico (ISSP), sono tornati a colpire nella regione di Diffa, nell'area del Lago Ciad. Qui le nuove politiche della giunta hanno anche contribuito, in maniera più o meno sostanziale, a rinvigorire insurrezioni sulle rive del Lago Ciad dove i gruppi armati hanno messo in luce le evidenti criticità del nuovo esercito nigerino. A queste insurrezioni che avevano già colpito il paese si sono poi aggiunte le ribellioni legate al golpe del 2023. Si tratta delle ribellioni portate avanti

[188] Le Monde, *Niger, 2024 growth champion: mirage or reality?*, 2024.

da due fazioni antigovernative. La prima è quella dello FPL (Fronte Popolare di Liberazione), un movimento ribelle che aveva deposto le armi in seguito a un accordo con l'ex presidente Bazoum. Il secondo è lo FPJ (Front Patriotique de Justice) gruppo armato guidato dal capo tuareg Rhissa Ag Boula, il cui fine è restaurare la Presidenza di Mohamed Bazoum. Rispetto a queste ultime due insurrezioni, si deve sottolineare che la prima è già terminata, avendo l'FPL trovato un accordo, a fine 2024, con il governo nigerino per la reintegrazione dei propri uomini. La seconda, invece, riguardante il FPJ, è ancora in corso. Il movimento, infatti, si è dimostrato maggiormente capace nel mettere sotto pressione la giunta governativa, specialmente grazie gli attacchi che hanno colpito le infrastrutture petrolifere, come il nuovo oleodotto Niger-Benin su cui la giunta ripone molte aspettative.

In questo contesto va menzionato anche il peggioramento delle relazioni con l'Unione Europea, vista come un avamposto per il mantenimento della presenza francese nel paese e che la giunta ha ampiamente criticato in merito alla gestione degli aiuti umanitari all'interno del Niger. Una critica, quest'ultima, che non ha mancato di suscitare reazioni molto forti dal punto di vista di Bruxelles, che – dopo un comunicato ufficiale della giunta nigerina che rendeva palesi tali critiche – ha deciso di richiamare il suo ambasciatore a novembre del 2024 per delle consultazioni.

Sul piano economico, è interessante notare come, al di là della retorica, quando la giunta si è trovata a governare il paese e a fronteggiare le sue numerose problematiche, ha fatto ricorso a uno dei tradizionali stratagemmi della politica nigerina: la speculazione sulle risorse naturali. In questo contesto, l'anno è stato segnato dal progressivo isolamento della giunta e dalla definitiva cacciata della compagnia francese Areva, storicamente il principale attore nel mercato dell'uranio in Niger. Con la cacciata di Areva, il Niger si è trovato nella necessità di cercare nuovi interlocutori e investitori disposti a prendersi carico dello sfrutta-

mento delle sue risorse minerarie. In questo contesto, le autorità nigerine hanno speso notevoli risorse diplomatiche per attrarre le imprese russe e turche, con risultati altalenanti. La giunta di Niamey ha stipulato accordi con l'azienda russa Rosatom, che includerebbero lo sviluppo dell'energia civile attraverso centrali nucleari. Tuttavia, questi accordi, per ora, si sono limitati alla firma di lettere di intenti e non è chiaro se le aziende russe siano effettivamente disposte ad affrontare gli investimenti necessari per costruire le infrastrutture minerarie e nucleari nel paese, la cui realizzazione risulta particolarmente onerosa e i cui ricavi sembrano incerti. Diversa la situazione per quanto riguarda il potenziale interesse turco. La Turchia da anni è un partner privilegiato nelle forniture militari e nell'assistenza umanitaria al regime di Niamey. Considerando il crescente interesse turco non solo per le materie prime necessarie per lo sviluppo della propria industria, ma anche per l'energia nucleare, è possibile che, seguendo il modello già applicato in altri paesi africani, il governo di Ankara decida di coinvolgere le sue imprese nel supporto alle iniziative del regime di Niamey. La cooperazione energetica tra Turchia e Niger potrebbe decollare nel 2025.

Se lo sfruttamento dell'uranio presenta relativamente pochi problemi dal punto di vista teorico, è altrettanto vero che la gestione delle risorse petrolifere da parte del nuovo governo ha sollevato molte più difficoltà, esacerbando anche i rapporti con grandi potenze, come la Cina. Per comprendere meglio questa dinamica, è utile guardare agli eventi che hanno segnato il primo anno di operatività dell'oleodotto Niger-Benin. Oggi, questo oleodotto è considerato il più grande del continente ed è stato quasi interamente finanziato dalla compagnia cinese CNPC. Fiore all'occhiello delle ultime tre amministrazioni nigerine, l'infrastruttura è considerata un asset strategico per le aspirazioni a lungo termine del paese poiché garantisce la possibilità di esportare il greggio nigerino sui mercati internazionali. Tuttavia, nel 2024, l'infrastruttura è stata danneggiata da attacchi da parte dello FPJ, che han-

no portato alla sospensione delle operazioni. Gli attacchi hanno segnato un punto di svolta nella gestione delle risorse petrolifere da parte della giunta nigerina. La prima conseguenza è stato il progressivo peggioramento dei rapporti con il Benin. Nel mese di aprile del 2024, il governo nigerino ha accusato quello di Porto-Novo di aver supportato i gruppi ribelli locali e, successivamente, di essere stato coinvolto nei sabotaggi. La serie di accuse ha portato a un'escalation che ha coinvolto anche cittadini nigerini e beninesi accusati di essere coinvolti nei sabotaggi. Queste tensioni si sono intrecciate con una seconda crisi nei rapporti tra Niger e Benin, legata al miglioramento dei flussi commerciali tra i due paesi. In particolare, la giunta di Niamey ha accusato il governo beninese di non aver rimosso nei fatti le sanzioni imposte dall'ECOWAS contro il Niger, sanzioni che erano state ufficialmente revocate all'inizio del 2024. In risposta, il Benin ha deciso di bloccare il transito del petrolio attraverso il proprio territorio, rendendo di fatto l'oleodotto obsoleto. A questo punto, la Cina ha reagito inviando una delegazione di alto profilo, tra cui alcuni dirigenti della COSCO, in Benin e, successivamente, in Niger, per mediare tra i due paesi[189]. Fonti locali riferiscono che il gigante cinese del petrolio avrebbe versato 500 milioni di dollari al governo nigerino per la ripresa delle esportazioni di greggio, ripresa che si è concretizzata poco dopo. Un aspetto ironico e paradossale è che il primo carico di petrolio estratto grazie all'oleodotto Niger-Benin è stato diretto in Francia. Non è chiaro se le speculazioni portate avanti dalla giunta nigerina riusciranno a produrre i risultati sperati e, di conseguenza, se il Niger, speculando sulle proprie risorse naturali, riuscirà a ottenere i vantaggi economici auspicati. Il 2025 potrebbe già fornire indicazioni più chiare sull'esito di queste iniziative.

[189] Africa Intelligence, *Beijing dispatches delegation to Cotonou in bid to reach deal over CNPC oil*, 2024.

# Corno d'Africa

di **Luciano Pollichieni**

Senza peccare di pessimismo si può asserire che il 2024 nel Corno d'Africa è stato l'anno delle fratture. La prima, quella tra Etiopia e Somalia, in merito all'accordo per l'accesso alle acque del Mar Rosso siglato tra Addis Abeba e la regione autonoma del Somaliland. La seconda, quella tra piazza e palazzo in Kenya, riguardante le proteste contro la politica economica del presidente Ruto culminate nell'assalto al parlamento del maggio del 2024. La terza, la più sanguinosa, è quella del Sudan, segnato da un anno di guerra rispetto a cui non esistono al momento iniziative di ricomposizione credibili. È attorno a queste fratture che vanno comprese le iniziative dei principali attori geopolitici della regione. Alcuni hanno giocato d'attesa come Eritrea e Sud Sudan, speculando sui conflitti in corso come la prima o sperando di non restare impantanati nell'instabilità con scarsi risultati come la seconda. In questo contesto si inseriscono anche le iniziative degli attori extraregionali per ricomporre queste fratture, i quali hanno cercato di aumentare la propria influenza in una delle regioni più strategiche del continente. Il 2024 si è concluso con la mediazione turca tra Mogadiscio ed Addis Abeba, che ha consolidato l'influenza di Ankara nella regione, ma è stato anche contraddistinto del collasso definitivo dei colloqui di Gedda voluti da USA e Arabia Saudita per risolvere il conflitto in Sudan. Sulla crisi in Kenya, invece, gli Emirati Arabi Uniti sono riusciti – anche attraverso il pagamento dei debiti di Nairobi – a trovare nuove entrature nella regione, che potrebbero sfruttare per consolidare ulteriormente la loro presenza. Le spaccature del Corno d'Africa sono un fenomeno non auspicabile e difficile da gestire per ognuno di questi attori, ma per il momento le ricomposizioni tra i singoli attori restano troppo sporadiche e fragili. Il 2025 metterà alla prova questo contesto geopolitico.

© **Med-Or** - 2025

## KENYA: GIOIE E DOLORI DELLA RUTONOMICS

Se il 2023 è stato l'anno della crisi nei rapporti tra il presidente William Ruto e la sua base elettorale, il 2024 può essere definito l'anno dello scontro aperto tra questi due attori. Sul piano regionale, i rapporti con il Sudan sono stati deteriorati dalle iniziative diplomatiche di Ruto verso i paramilitari delle RSF in lotta contro il governo di Khartoum, minando la credibilità del governo keniota agli occhi dei regolari. In questo contesto, il Kenya ha dovuto fronteggiare anche un peggioramento dei rapporti con l'Uganda, con una breve guerra commerciale riguardante le esportazioni energetiche tra i due paesi. La crisi è stata poi risolta verso la fine dell'anno grazie alla mediazione della Comunità dell'Africa Orientale (EAC). Nel tentativo di rivitalizzare i rapporti con il Ruanda, il governo di William Ruto ha anche proposto di diventare un punto di accesso per l'Oceano Indiano anche per Kigali.
Tuttavia, mentre le relazioni con i vicini hanno subìto crisi e complicazioni, c'è stato un rafforzamento delle relazioni con gli USA, un progetto su cui la leadership keniota aveva lavorato per diversi anni. Un fattore fondamentale in questo rafforzamento è stata la partecipazione della polizia kenyota alla missione multinazionale delle Nazioni Unite ad Haiti, dove ha agito come proxy di Washington nella gestione della crisi, dimostrando la capacità di proiezione della forza in aree problematiche per un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti. Il dispiegamento della forza multinazionale è stato supportato logisticamente da Washington, anche grazie all'accordo di cooperazione in materia di difesa firmato dal segretario alla Difesa uscente Lloyd Austin, a fine 2023. In questo contesto, il presidente keniota ha visitato gli Stati Uniti a maggio 2024, dove è stato ricevuto alla Casa Bianca dal presidente Biden. Durante la visita è stata annunciata la designazione del Kenya come "Major Non-NATO Ally". Il rafforzamento delle relazioni

tra Washington e Nairobi è stato anche evidenziato dalla crescente rilevanza del Kenya nell'economia dei cavi sottomarini. Durante la visita, alcune delle principali compagnie Internet americane hanno annunciato nuovi investimenti in Kenya, tra cui l'apertura di data center da parte di Meta e la costruzione di un nuovo cavo sottomarino, chiamato Umoja, destinato a collegare Nairobi all'Australia[190]. In termini finanziari, ciò rappresenta investimenti per decine di miliardi di dollari.
Mentre il presidente sembrava aver rimesso in carreggiata il proprio governo e fosse pronto a domare l'opposizione interna – supportando la candidatura del capo dell'Orange Movement, Raila Odinga, alla Presidenza della Commissione dell'Unione Africana – le problematiche economiche e la crisi del debito pubblico hanno messo nuovamente in discussione la sua leadership. Nonostante gli annunci di importanti investimenti, la crescita del rapporto deficit/PIL ha continuato a preoccupare gli investitori, sia multilaterali che privati, riguardo alla sostenibilità dei conti pubblici. La risposta di Ruto, coerente con il suo programma elettorale, è stata un abbassamento della spesa pubblica, rafforzato da un aumento delle tasse, in un contesto di inflazione crescente. Inizialmente, le contestazioni all'economia di Ruto si limitavano a scioperi indetti da diverse categorie professionali. Tuttavia, quando la stretta fiscale ha colpito soprattutto i giovani e i servizi Internet, la situazione è precipitata, culminando negli scontri nelle principali città del paese avvenuti nel giugno 2024. L'assalto al Parlamento keniota è stato uno degli episodi più gravi, con 40 morti e più di 200 feriti accertati ufficiali durante le proteste[191]. La repressione delle manifestazioni ha rappresentato un grave danno

[190] Google, *Improving connectivity and accelerating economic growth across Africa with new investments*, 2024.

[191] Reuters, *One person killed, over 200 injured in Kenya anti-tax demonstrations*, 2024.

d'immagine per Ruto, che aveva puntato sulla democraticità del Kenya come uno degli argomenti principali per ottenere supporto internazionale. Inizialmente, il presidente ha definito i manifestanti come "giovani viziati", ma, con l'intensificarsi delle proteste e sotto la pressione internazionale, ha cambiato linea. Ha ritirato la proposta di legge finanziaria che aveva scatenato le proteste e ha riconosciuto l'uso di pratiche non ortodosse da parte delle forze di sicurezza, ammettendo le responsabilità della polizia nella violazione dei diritti dei manifestanti. Questo ha portato alla necessità di ricomporre i rapporti con le opposizioni e di trovare metodi alternativi per il ripagamento del debito e la sostenibilità del bilancio dello stato[192]. Ruto ha cercato di creare un governo di unità nazionale, senza formalizzarlo, includendo più figure, sia all'interno del governo che nel dialogo con gli oppositori. La vittima illustre di questo processo è stato il vicepresidente, Rigathi Gachagua, sottoposto a impeachment per il suo presunto coinvolgimento nella repressione delle proteste e per corruzione. Infine, va sottolineato il netto peggioramento nei rapporti tra Ruto e la Chiesa Evangelica locale, che era stata un supporto importante durante la sua corsa elettorale. La crisi nei rapporti è stata aggravata dalle accuse della società civile riguardo a una campagna di sparizioni mirate che avrebbe coinvolto molti giovani che avevano partecipato alle proteste.

Per quanto riguarda la sostenibilità del debito pubblico, Ruto è stato costretto a cercare partner esterni per iniettare liquidità nelle casse dello stato, dato che il tradizionale finanziamento cinese è venuto meno. Il Fondo Monetario Internazionale ha già fornito una prima tranche di aiuti, ma ciò comporterà ulteriori riforme che potrebbero complicare ulteriormente le relazioni tra il governo e l'opinione pubblica. Nel 2024 diver-

[192] Reuters, Kenya's Ruto names opponents to cabinet, protesters slam 'corrupt' deal, 2024.

se agenzie stampa hanno riportato che un importante fondo emiratino ha contribuito al ripagamento parziale del debito kenyota. Questo accordo, se dovesse essere confermato nel 2025, potrebbe essere cruciale per la situazione finanziaria del Kenya. Il 2024 si è chiuso con una serie di iniziative da parte di Ruto per rafforzare la partnership con l'Occidente, tra cui l'accordo con la Germania per il rafforzamento delle migrazioni professionali e l'ingresso del Kenya nell'Africa Infrastructure Investment Bank. Inoltre, la questione dell'utilizzo di TikTok in Kenya, strumento importante per le proteste, sarà un tema caldo di discussione nel 2025. Sebbene le autorità keniote abbiano espresso preoccupazioni riguardo all'uso dei dati sensibili tramite la piattaforma, non è stato ancora emesso un divieto totale, alimentando il sospetto che una possibile messa al bando possa essere strumentale per prevenire future mobilitazioni popolari.

## ETIOPIA: O BERBERA O GUERRA (?)

Il 2024 non poteva iniziare in maniera più movimentata per l'Etiopia. Il 2023 si era concluso con differenti tumulti interni, specialmente nelle regioni dell'Amara e dell'Oromi. Il tutto, mentre il paese era alle prese con la difficile ricostruzione della regione del Tigrè, completamente devastata dalla guerra civile. Tuttavia, nonostante le numerose problematiche interne, il primo ministro Abiy Ahmed ha continuato a implementare la sua visione revisionista a livello regionale. Il passo successivo di questa operazione è stato l'accordo con il Somaliland per l'uso del porto di Berbera per i prossimi cinquant'anni, sia a livello militare che commerciale. Sebbene indubbiamente destabilizzante per la regione, l'iniziativa del primo ministro non era priva di strategia. Il Somaliland, pur non essendo ufficialmente riconosciuto, si amministra in maniera autonoma da circa 34 anni e, da quasi venti, intrattiene cooperazioni logistiche

e infrastrutturali con imprese emiratine. Sul piano strategico l'obiettivo di Addis Abeba è quello di garantirsi un accesso diretto al Mar Rosso tramite l'instaurazione di un rapporto privilegiato con il Somaliland, collegando uno dei più grandi mercati del continente alle rotte del commercio internazionale. Tuttavia, l'Etiopia ha sottovalutato la reazione internazionale all'annuncio dell'accordo con il Somaliland, il cui testo rimane ancora segreto. Paesi come Cina, Stati Uniti, Egitto e Turchia hanno espresso solidarietà al governo di Mogadiscio e hanno ribadito il sostegno all'integrità territoriale della Somalia, mettendo Addis Abeba in una situazione diplomatica difficile da gestire. Inoltre, l'iniziativa ha accresciuto l'immagine di Addis Abeba come una potenza revisionista nella regione, alimentando sospetti sull'operato del suo governo. Nel 2024, le massime autorità etiopi si sono trincerate a difesa dell'accordo con il Somaliland, portando a un'escalation diplomatica con la Somalia, che in alcuni momenti ha sfiorato insulti reciproci tra le autorità.

Sul piano economico, la situazione non era migliore. L'ingresso dell'Etiopia nel blocco dei BRICS, nel 2024, è stato visto come una mossa strumentale per ottenere nuove linee di finanziamento, in risposta al default del 2023. Tuttavia, le aspettative sono state deluse: la crisi dei bond è peggiorata, e il governo è stato costretto a ricorrere non solo all'aiuto del Fondo Monetario Internazionale, ma anche a lanciare un processo di privatizzazioni. Nonostante la messa sul mercato di asset importanti, come quelli legati al digitale e alle telecomunicazioni, i risultati finanziari sperati non sono stati raggiunti. La situazione è ulteriormente peggiorata a seguito delle critiche mosse dall'Etiopia all'Unione Europea in merito alle relazioni commerciali tra Addis Abeba e Bruxelles. I coltivatori di caffè etiopi, in particolare, si sono sentiti penalizzati dalle nuove direttive europee per contrastare il cambiamento climatico, che, secondo la prospettiva etiope, avrebbero portato a un aumento dei prez-

zi delle merci, con ricadute negative sui consumatori europei. L'Etiopia ha ottenuto una vittoria sospendendo l'entrata in vigore delle nuove direttive per un anno, dando così agli agricoltori etiopi il tempo per adeguarsi.
La situazione diplomatica è stata aggravata anche dal deteriorarsi dei rapporti tra Addis Abeba e l'amministrazione democratica statunitense. Non è un mistero che a Washington ci fosse disappunto rispetto al revisionismo messo in atto da Abiy Ahmed, così come per la gestione delle insurrezioni interne e la continua violazione dei diritti umani, con bombardamenti indiscriminati su aree abitate da civili. L'ambasciatore americano in Etiopia ha criticato duramente l'assenza di una politica di riconciliazione interna. Di fronte a queste critiche, il governo etiope ha sperato in un cambiamento di amministrazione negli Stati Uniti. Abiy Ahmed ha comunque continuato a difendere l'approccio puramente militare per la risoluzione delle crisi interne. Tuttavia, nel 2024, sono stati avviati anche accordi con potenze regionali, come l'alleanza con il Kenya per il controllo dei rispettivi confini, che mirano a sopprimere la ribellione degli Oromo. Nonostante gli annunci, non è stata trovata una soluzione diplomatica alla crisi, ma si è assistito solo ad una parziale defezione di alcuni membri dell'OLA (Esercito di Liberazione Oromo).
In questo contesto si inserisce la mediazione turca rispetto all'accordo stipulato tra Etiopia e Somaliland. Sebbene uno scontro armato non possa essere considerato funzionale agli interessi né dell'Etiopia né della Somalia, è importante sottolineare come la pressione turca sia stata determinante per scongiurare questa eventualità. In seguito a un incontro tra Abiy Ahmed e il presidente somalo Hassan Sheikh tenutosi ad Ankara, l'opposizione etiope alla menzione dell'integrità territoriale somala nel testo della dichiarazione è stata superata grazie all'intervento personale di Erdogan. Nel 2025, l'Etiopia sarà chiamata a dare seguito alla dichiarazione di Ankara. Seb-

bene la disputa debba essere risolta dai tecnici, il processo di distensione sembra andare avanti, come dimostra la visita del ministro della Difesa etiope a Mogadiscio e la promessa di rafforzare la cooperazione in materia di sicurezza e difesa tra i due paesi. Ciò significa che l'esercito etiope continuerà a contribuire alle iniziative dell'Unione Africana per la stabilizzazione della Somalia, supportate dalle Nazioni Unite. La Francia ha espresso il proprio supporto per la mediazione turca, così come l'Unione Africana.

## ERITREA: CAPITALIZZARE SULL'INSTABILITÀ

Per quanto possa sembrare paradossale, il 2024 ha visto l'Eritrea proporsi come un attore stabile e potenzialmente stabilizzante nelle dinamiche regionali nel Corno d'Africa. Mentre tutti i suoi vicini sono alle prese con conflitti interni di varia natura e si impegnano in politiche revisioniste per migliorare la propria posizione all'interno degli equilibri regionali, l'Eritrea ha sfruttato questa situazione per consolidare la propria influenza. In questo contesto, si può definire il 2024 come un anno di capitalizzazione per Isaias Afwerki e il suo governo, che, dopo il dispendio di risorse negli anni precedenti — coinvolgendo l'Eritrea in conflitti come quello del Tigrè e in relazioni diplomatiche complesse, come quelle bilaterali con la Somalia — ha visto un'inversione di tendenza.
Gli elementi principali della capitalizzazione del governo eritreo nelle dinamiche regionali sono due: la sua capacità militare, intesa non solo come proiezione diretta della forza, ma anche come abilità nell'addestramento e nella formazione delle forze di sicurezza degli Stati del Corno d'Africa; e una certa flessibilità che il governo di Asmara ha mostrato nella capacità di ribaltare le relazioni bilaterali con altri paesi della regione, siano essi formalmente alleati o meno.
La prima di queste caratteristiche, la capacità di proiezione


© **Med-Or** - 2025

della forza militare, è stata ben visibile nell'atteggiamento del governo eritreo rispetto al conflitto in corso in Sudan. Nella seconda metà del 2024, è emersa la notizia che parte dell'esercito regolare sudanese fosse stata formata dall'esercito eritreo, a seguito di una visita ad Asmara, dove il presidente sudanese ha avuto l'opportunità di confrontarsi con Afwerki sulla guerra in corso. Come accade spesso per le decisioni del governo eritreo, non si sa con certezza cosa sia stato discusso durante questo incontro, ma è evidente che la visita di Al-Buhran nella capitale eritrea servisse a ottenere il riconoscimento internazionale per il governo sudanese di Khartoum. Inoltre, la visita si inserisce all'interno della diplomazia regionale che il capo delle forze armate sudanesi ha implementato sin dai primi giorni del 2024[193]. Alcune informazioni più dettagliate sono trapelate riguardo al supporto che le forze armate eritree avrebbero fornito ai regolari sudanesi, in particolare nell'addestramento delle forze sudanesi nel contrasto contro i paramilitari delle RSF (Forze di Supporto Rapido) in Sudan. Questo intervento da parte dell'Eritrea ha avuto un ruolo importante nel contesto della guerra civile sudanese, e mostra come l'Eritrea stia approfittando dell'instabilità regionale per rafforzare la propria posizione.

L'Eritrea ha anche approfittato della crisi in corso tra Etiopia e Somalia riguardante l'accesso al Mar Rosso. In questo caso, l'intervento di Asmara è stato più strutturato e si è concretizzato in un'alleanza militare lanciata nella seconda metà del 2024, durante un vertice trilaterale con Hassan Sheikh Mohamud, presidente della Somalia, e il presidente egiziano al-Sisi. Nonostante le difficoltà nel comprendere appieno le visioni e le percezioni di Afwerki a livello internazionale, sembra evidente che l'alleanza con il governo di Mogadiscio e quello del Cairo

[193] Radio Dabanga, *'Sudan-Eritrea military alliance risks igniting tribal conflict'*, 2024.

rappresenti la continuazione di una politica di contenimento, se non di vendetta, nei confronti del governo di Abiy Ahmed in Etiopia. Parte di questa alleanza si fonda sulla consolidata collaborazione tra l'Eritrea e la Somalia, che non va mai dimenticata: nonostante le numerose polemiche, l'Eritrea ha ospitato ufficialmente più di 10.000 cadetti somali sul proprio territorio. Questo legame va oltre la pur rilevante antipatia personale tra il primo ministro etiope e il presidente eritreo e si inserisce pienamente nelle strategie a lungo termine di Asmara. La creazione di un nuovo stato indipendente sulle coste del Mar Rosso, come potrebbe essere il Somaliland, danneggerebbe la statura dell'Eritrea a livello internazionale, che in parte si basa sulla sua posizione strategica lungo le rive dello stesso mare. L'interesse eritreo è quindi che la costa del Mar Rosso rimanga sotto il controllo dei "soliti giocatori", impedendo che essa diventi troppo affollata e che riduca il ruolo esclusivo dell'Eritrea come unico accesso al mare nella regione.

## SUD-SUDAN: POCO PETROLIO E NIENTE ELEZIONI

In una regione segnata da conflitti e tentativi di rivedere gli equilibri di potere, il Sud Sudan appare come un paese che sembra fermo nel tempo, con prospettive non particolarmente esaltanti. Mentre la guerra imperversava nella ex madrepatria a nord, Giuba ha affrontato lo scetticismo di alleati e della comunità internazionale, proponendo il tema delle elezioni presidenziali. All'inizio del 2024, il presidente Salva Kiir ha dichiarato che le elezioni si sarebbero svolte entro la fine dell'anno, su base strettamente popolare, con il sistema "un uomo, un voto". Le reazioni a questa dichiarazione sono state fortemente scettiche. Inizialmente, le Nazioni Unite hanno sollevato preoccupazioni sui problemi tecnici e sui limiti intrinseci allo stato più giovane dell'Africa, che rischiano di rendere l'elezione un evento di scarsa rilevanza. Infatti, ampie zone del paese restano

preda dell'instabilità, e il processo di unificazione dei gruppi armati all'interno dell'esercito nazionale è lento, se non addirittura teorico. In questo contesto, il governo del Sud Sudan ha intrapreso una lotta senza quartiere con la comunità internazionale, non solo mantenendo ferma la propria intenzione di procedere con le elezioni presidenziali, ma anche promuovendo leggi come la cosiddetta "legge per la sicurezza", che dava al governo il potere di effettuare intercettazioni diffuse in tutto il territorio nazionale. Questa legge è stata duramente criticata dalle Nazioni Unite e da altri donatori del Sud Sudan. In seguito, il governo – dopo aver rassicurato la comunità internazionale riguardo al proseguimento degli aiuti umanitari verso il paese – l'ha ritirata. Quando l'arcirivale di Kiir, Riek Machar, si è espresso apertamente contro la possibilità di tenere elezioni in quel momento, citando l'incapacità tecnica delle istituzioni sudanesi, la presidenza di Giuba ha effettivamente rivisto la propria posizione. La competizione elettorale è stata rinviata, estendendo il periodo di transizione fino al 2026. Una scelta che, sebbene abbia suscitato malumori tra gli alleati del Sud Sudan, appare preferibile rispetto a un processo elettorale che, in questo contesto, potrebbe aggravare ulteriormente l'instabilità, se non addirittura scatenare una nuova guerra civile.
Nel frattempo, il Sud Sudan ha dovuto fare i conti con gli effetti *spillover* derivanti dal conflitto in corso a Khartoum. La guerra nel Sudan settentrionale ha cominciato a danneggiare le infrastrutture petrolifere vitali per l'economia, che dipende dal commercio del greggio per non andare in bancarotta. Inoltre, i combattimenti nelle regioni del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro hanno agitato i gruppi armati locali, che hanno visto nell'instabilità derivante dal conflitto in Sudan un'opportunità per riemergere e spingere le proprie richieste. Non è un caso che nel 2024 sia riesplosa l'instabilità nella regione di Abyei, con circa un centinaio di morti secondo i dati delle Nazioni Unite. L'accentuarsi dell'instabilità ha spinto il governo di Giu-

ba a rilanciare il processo di mediazione con i gruppi armati, affidandosi a mediatori diversi. In questo contesto è emersa l'iniziativa di mediazione che avrebbe dovuto sostituire quella portata avanti dalla Comunità di Sant'Egidio negli anni precedenti, ora sotto la guida dell'ex generale Lazarus Sumbeiywo. Finora, questa iniziativa ha portato a una conferenza in Kenya tra i rappresentanti del governo di Giuba e i gruppi armati, ma nonostante l'adozione di una *road map* che prevede la deposizione delle armi entro il 2025, alcuni gruppi armati non hanno sottoscritto l'accordo, preferendo tornare alla precedente piattaforma negoziale. In questo contesto, le autorità di Nairobi sono impegnate in una corsa contro il tempo per cercare di ottenere la firma di tutti i gruppi.
Sul piano regionale, la crisi del petrolio derivante dal conflitto in Sudan ha spinto il Sud Sudan a cercare nuove vie per esportare il suo greggio sui mercati internazionali, in particolare per raggiungere il Mar Rosso. Diversi stati si sono offerti per questa iniziativa, tra cui il Kenya, che punta a rilanciare il corridoio LAPSSET, speculando sulla crisi in Sudan. Nel 2025, il Sud Sudan dovrà trovare alternative credibili per l'esportazione del suo greggio, ma soprattutto avviare iniziative per diversificare la propria economia e ridurre la dipendenza dal petrolio. In Sudan, infatti, la crisi ha danneggiato gravemente il settore petrolifero, con il 70% delle infrastrutture nello stato del Darfur fuori uso a causa dei combattimenti. Questa tendenza si farà sentire anche all'interno dei confini sudanesi, dove la crisi economica e il malcontento della popolazione locale sono in crescita.
Il 2024 è stato anche l'anno dei rimpasti di governo, avvenuti in modalità tipiche della situazione interna del paese. Nel 2023, la destituzione dell'ex ministro della Difesa sudanese aveva causato una nuova crisi nei rapporti tra Kiir e Machar. Nel 2024, invece, è stato il turno di Akol Koor Kuc, il potente capo dell'intelligence sudsudanese, che è stato rimosso dall'in-

carico[194]. Come spesso accade, interpretare le dinamiche interne dei servizi di intelligence del Sud Sudan non è semplice, ma è evidente che la decisione di rimuovere Koor Kuc sia legata a dissapori tra lui e il presidente Kiir. A ottobre 2024, Koor Kuc è stato ufficialmente destituito e successivamente posto agli arresti domiciliari. Nel mese di novembre, la sua residenza è stata addirittura attaccata da soldati dell'esercito sud sudanese, sebbene le circostanze rimangano ancora da chiarire. In questo contesto, va segnalata anche la rimozione del capo delle forze armate Santino Deng Wal, del sottosegretario e dell'ispettore generale della polizia, nonché del governatore della banca centrale – il settimo dal 2020 a essere rimosso da Salva Kiir[195]. Le ipotesi sulle motivazioni dietro a queste manovre sono due. La prima suggerisce che Kiir stia cercando di attuare un rimpasto di governo che avrebbe voluto implementare dopo le elezioni. La seconda è che la permanenza del presidente e del suo entourage alla guida del paese stia diventando sempre più sofferta dal "deep state", costringendo Kiir a eliminare gli scettici (e potenziali rivali) per mantenere il controllo sul paese.
Qualunque sia la natura dei giochi di potere in corso, è evidente che l'*intellighenzia* sudsudanese potrebbe trovarsi di fronte a un brutto risveglio nel 2025, quando la crisi del settore petrolifero e la spirale inflattiva potrebbero generare proteste diffuse in tutto il paese. Questo potrebbe alimentare ulteriormente l'instabilità regionale, soprattutto se si considera la guerra in corso in Sudan, che potrebbe aggiungere ulteriore carburante alla fiamma in una regione già altamente instabile.

[194] BBC, *South Sudan's president sacks his powerful spy chief,* 2024.

[195] East African, *South Sudan President Kiir sacks army chief,* central bank governor, 2024.

## SOMALIA: LA CRISI DELLA STRATEGIA DI HASSAN SHEIKH

Il 2024 per la Somalia è stato un anno in cui sono emersi tutti i limiti della strategia del presidente somalo Hassan Sheikh Mohamud, che, dopo essere stato eletto nel 2022, aveva promesso di risolvere almeno il problema della sicurezza e restituire prestigio internazionale al paese. Considerando l'ambizione e la complessità di questi obiettivi, si può affermare che nel 2024 essi siano stati solo parzialmente raggiunti. Il quadro delle relazioni geopolitiche regionali ha sicuramente influito sulla capacità della Somalia di risolvere le proprie crisi. Infatti, il 2024 si è aperto con l'accordo di intesa firmato tra Etiopia e Somaliland per l'accesso al Mar Rosso. In base a tale accordo, l'Etiopia avrebbe avuto accesso al porto di Berbera per motivi militari e commerciali per circa cinquant'anni, in cambio del riconoscimento internazionale del Somaliland come stato indipendente da parte di Addis Abeba.
In seguito a questa crisi, la Somalia ha ricevuto il supporto di diversi membri della comunità internazionale, tra cui Stati Uniti e Cina, che hanno prontamente ribadito la loro posizione a favore della tutela dell'integrità territoriale della Somalia, comprendente il Somaliland. Tuttavia, la linea dura adottata dal governo etiope ha spinto la Somalia a cercare alleanze in grado di supportare Mogadiscio nel caso in cui la disputa si fosse risolta con l'uso della forza armata. Così, Mogadiscio ha rafforzato i propri legami con l'Egitto, siglando alla fine del 2024 un patto di sicurezza che avrebbe comportato il supporto egiziano in caso di attacco da parte dell'Etiopia. Contemporaneamente, la Somalia ha rafforzato i legami con la Turchia, che ha iniziato a esplorare le risorse energetiche del paese, soprattutto per l'eventuale estrazione e vendita di petrolio, e ha intensificato l'impegno nell'addestramento dell'esercito nazionale somalo e nel contrasto all'insurrezione armata. A complicare ulteriormente la situazione del gover-

no di Mogadiscio c'è stata la crisi della controffensiva lanciata contro Al-Shabaab nelle regioni centrali e meridionali del paese, che è rimasta sostanzialmente bloccata a metà anno. Nonostante l'entusiasmo iniziale per l'iniziativa militare del governo di Mogadiscio, nel corso del 2024 sono emersi evidenti limiti nell'avanzata dell'esercito somalo. In primo luogo, l'eccessiva dipendenza da personale e armamenti esteri ha messo in luce la fragilità della controffensiva. Inoltre, i legami con i clan locali, necessari per garantire la spinta alla controffensiva, sono venuti meno nel corso dell'anno. I clan somali, infatti, hanno adottato nuovamente politiche egoistiche, minando gli sforzi e l'unità del blocco anti-Al-Shabaab. Inoltre, le tensioni con l'Etiopia, legate all'accordo con il Somaliland, hanno allontanato il principale contributore militare di Mogadiscio, riducendo così la capacità del paese di contrastare l'estremismo violento.

A livello interno, la situazione si è ulteriormente complicata a causa della crisi nei rapporti con gli stati di Puntland e Jubaland. I rapporti con Puntland sono stati minati dal processo di riforma costituzionale avviato dal presidente Hassan Sheikh Mohamud, che dovrebbe culminare con le prime elezioni "un uomo, un voto" della storia della Somalia. Il governo di Puntland ha denunciato le riforme proposte come lesive dell'autonomia federale degli stati e troppo centralizzanti, portando il Puntland a boicottare ogni iniziativa politica nazionale e a non partecipare ai lavori dell'assemblea nazionale. Di fatto, il Puntland agisce come uno stato indipendente, pur non avendo avviato formalmente un processo di secessione. Diversa la situazione con Jubaland, dove la tensione è sfociata in scontri armati a fine anno. Il presidente Madobe ha organizzato elezioni locali, non riconosciute dal governo di Mogadiscio, che lo hanno confermato come capo dello Stato per la quarta volta consecutiva. Il governo di Mogadiscio ha disconosciuto il risultato elettorale, aumentando la tensione

diplomatica e politica. Gli scontri tra l'esercito somalo e le forze di difesa di Jubaland, avvenuti nel dicembre del 2024, hanno visto la vittoria delle forze dello stato autonomo, ma non è chiaro se la sconfitta militare di Mogadiscio in questa regione abbia influito sulla lotta contro Al-Shabaab. La mediazione politica sembra comunque imprescindibile, dato il forte potere che Madobe mantiene nel suo stato. Sul piano internazionale, il 2024 è stato un anno particolarmente positivo per la Somalia. In primo luogo, dopo 33 anni, le Nazioni Unite hanno ufficialmente rimosso il bando alle esportazioni di armi verso Mogadiscio, in vigore dal 1991. Questo è stato un atto di fiducia che premia il governo somalo, anche se non senza qualche perplessità, data la preoccupazione che la riapertura del mercato delle armi possa rinvigorire il mercato nero locale. Successivamente, la Somalia ha ottenuto la cancellazione di quasi due miliardi di dollari di debito, detenuto dagli Stati Uniti e da prestatori multilaterali – una vittoria della diplomazia economica somala. Inoltre, il 2024 è stato l'anno in cui la Somalia è stata ufficialmente nominata membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, un evento simbolico che segna il riconoscimento del paese dopo anni di lotte per superare l'etichetta di stato fallito. La membership nel Consiglio di Sicurezza offre alla Somalia l'opportunità di portare alla ribalta le sue sfide e di difendere i suoi interessi nelle sedi diplomatiche più alte.

In conclusione, il 2024 si è chiuso con una efficace mediazione turca nella disputa con l'Etiopia. La dichiarazione di Ankara, lanciata a dicembre 2024, sancisce che entro febbraio 2025 i due paesi dovranno trovare una soluzione politica e tecnica alla disputa. Sebbene entrambi gli stati abbiano interesse a evitare un conflitto armato, il supporto turco sembra pendere più a favore della Somalia. La dichiarazione sancisce l'integrità territoriale della Somalia, mettendo in difficoltà il regime di Abiy Ahmed con una battuta d'arresto rispetto alle sue politi-

che revisioniste regionali. Tuttavia, il ruolo del Somaliland, che a novembre 2024 ha eletto un nuovo presidente dell'opposizione, potrebbe influenzare la mediazione turca. Il nuovo presidente, Irro, ha criticato l'accordo con l'Etiopia e ha dichiarato che dovrebbe essere rivisto per garantire maggiori benefici politici e commerciali per il Somaliland. L'influenza di Hargeisa sulla dichiarazione di Ankara potrebbe avere un impatto significativo sulla futura risoluzione della disputa.

# Balcani occidentali

di **Antonio Stango**

Cinque dei sei paesi dei Balcani occidentali sono candidati all'ammissione nell'Unione Europea. Non ha tale status solo il Kosovo, che ha presentato la domanda nel 2022 ma la cui indipendenza, proclamata nel 2008, è stata riconosciuta da circa 100 stati ma non da 5 dei 27 membri dell'Ue (Spagna, Romania, Grecia, Slovacchia e Cipro), mentre la Serbia, con il sostegno di Federazione Russa e Repubblica Popolare Cinese (RPC), lo definisce ancora una propria provincia. Hanno già aperto i negoziati di adesione il Montenegro nel 2012, la Serbia nel 2014, l'Albania e la Macedonia del Nord nel 2022. Tuttavia, l'integrazione europea della regione – nonostante alcuni relativi progressi – rimane un obiettivo difficile. Ad ostacolarlo sono principalmente carenze e ritardi nella piena realizzazione dello stato di diritto e nella lotta alla corruzione, il mancato allineamento della Serbia alla politica estera e di sicurezza comune, le minacce di secessione della Republika Srpska dalla Bosnia-Erzegovina e il frequente riacutizzarsi della tensione tra Serbia e Kosovo.
Per facilitare l'integrazione e tentare di favorire un orientamento strategico comune, l'Ue ha adottato diversi programmi, quali lo Strumento di assistenza preadesione, il Piano economico e di investimento, il Pacchetto di sostegno energetico, lo Strumento europeo per la pace e il Piano di crescita per i Balcani occidentali. Quest'ultimo, per il periodo 2024-2027, prevede un sostegno finanziario di 6 miliardi di euro, di cui 2 di sovvenzioni a fondo perduto e 4 di prestiti agevolati.
Capi di Stato o di Governo dei Balcani occidentali e rappresentanti dell'Ue si sono incontrati il 16 maggio 2024 a Cattaro, in Montenegro, per discutere le prospettive della regione, con la presenza del sottosegretario di stato USA per l'Europa e


© **Med-Or** - 2025

l'Eurasia, James O'Brien, e di rappresentanti di organizzazioni regionali e di alcune istituzioni finanziarie internazionali. Durante il vertice, il presidente della Serbia, Aleksandar Vučić, ha affermato che i paesi dei Balcani occidentali "probabilmente dovranno aspettare altri sei anni per aderire all'Unione Europea" e ipotizzato che nessuno di loro vi sarà ammesso prima dell'Ucraina. Inoltre, ha fatto notare che in Serbia l'Ue "non è popolare". Secondo un sondaggio dell'*International Republican Institute* del febbraio-marzo 2024, infatti, in un eventuale referendum sull'adesione voterebbero "sì" il 92% degli elettori in Albania, l'89% in Kosovo, il 79% in Montenegro e il 68% in Macedonia del Nord e in Bosnia-Erzegovina; ma in Serbia solo il 40%, mentre il 34% voterebbe "No". In Macedonia del Nord è stato, inoltre, registrato un diffuso scetticismo conseguente al cambio del nome ufficiale del paese nel 2019 per adeguarsi alla richiesta della Grecia e alla condizione tuttora posta dalla Bulgaria di inserire la minoranza bulgara fra i popoli costitutivi dello stato.

La "Dichiarazione di Bruxelles" del 18 dicembre 2024, al termine del Vertice Ue – Balcani occidentali, ha confermato l'impegno "pieno e inequivocabile" per le prospettive di adesione, ricordando come sia nel reciproco interesse l'accelerazione di un processo basato su riforme credibili da parte dei partner, su una condizionalità equa e rigorosa e sul principio dei meriti. La Dichiarazione elogia i partner dei Balcani occidentali che sono già allineati con la politica estera e di sicurezza comune (PESC) dell'Ue e invita gli altri a farlo, citando in particolare la necessità della piena attuazione e del miglioramento dell'applicazione delle sanzioni verso la Federazione Russa e della prevenzione della loro elusione. Da parte sua, l'Ue continuerà a sostenere i partner per contribuire ad attenuare l'impatto di tale situazione su economie, società e sicurezza.

Hanno aderito alle sanzioni il Montenegro, la Macedonia del

Nord, l'Albania e il Kosovo. La Serbia, invece, ha escluso di farlo, mentre la Bosnia-Erzegovina non ha potuto attuarle pienamente a causa dell'opposizione della Republika Srpska.
La "Dichiarazione di Bruxelles" definisce la gestione delle migrazioni una sfida e una responsabilità condivise e una priorità fondamentale; riconosce che negli ultimi anni sono stati compiuti in questo dei progressi, ma evidenzia che "sono necessarie ulteriori azioni risolute per allineare la politica sui visti, combattere il traffico di migranti, la tratta di esseri umani e tutte le forme di criminalità grave e organizzata". Per controllare la "rotta balcanica" delle migrazioni, l'Agenzia Europea della Guardia di Frontiera e Costiera (Frontex) ha in vigore accordi di cooperazione con l'Albania, la Serbia, il Montenegro e la Macedonia del Nord; inoltre, il 27 gennaio 2025, il Consiglio dell'Ue ha stabilito l'avvio della procedura per giungere alla firma di un accordo con la Bosnia-Erzegovina. Secondo i dati preliminari resi noti dall'Agenzia, nel 2024 gli attraversamenti irregolari lungo tale rotta sono stati 21.520, con un calo del 78% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, bande internazionali di trafficanti continuano a introdurre clandestinamente migranti da paesi quali Afghanistan, Bangladesh, Egitto, Iraq, Pakistan e Siria, in molti casi sottoponendoli a gravissimi abusi.

## L'ATTENZIONE E L'IMPEGNO DELL'ITALIA

L'Italia ha confermato l'impegno per la sicurezza e la stabilità dei Balcani occidentali e la prospettiva di una loro integrazione europea con numerosi incontri a livello intergovernativo e visite nella regione, sia con un ruolo proattivo nell'ambito dell'Ue e della Nato che nei rapporti bilaterali.
Il 4 marzo 2024, nel corso di una visita in Bosnia-Erzegovina, il vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Antonio Tajani, ha ricordato che l'Italia resta pienamente impegnata per la sicu-

rezza e la stabilità del paese, anche "con un contributo notevolmente aumentato alla missione EUFOR Althea". Lo stesso giorno il ministro della Difesa Guido Crosetto ha partecipato all'inaugurazione della base aerea Nato di Kuçova in Albania. L'Italia partecipa già attivamente alla difesa aerea dei cieli dell'Albania e alla formazione e all'addestramento delle Forze Armate albanesi.
Il 29 marzo Crosetto ha visitato il Kosovo e la Macedonia del Nord. Incontrando a Pristina il suo omologo Ejup Maqedonci, ha definito la stabilità dei Balcani "una priorità per l'Italia" e ricordato gli oltre 20 anni di impegno dell'Italia nella missione KFOR a guida Nato per promuovere pace e stabilità, in cui opera un contingente italiano di circa 800 militari; si è quindi recato a Skopje, dove con la ministra della Difesa della Macedonia del Nord, Slavjanka Petrovska, ha siglato un accordo bilaterale per l'impiego dell'Aeronautica Militare italiana, nel quadro della Nato, nella difesa dello spazio aereo del paese.
Il 24 maggio a Trieste Antonio Tajani ha aperto il Forum Imprenditoriale Italia-Serbia dedicato al tema "Transizione verde: nuove opportunità per la collaborazione bilaterale", con la partecipazione di ministri di entrambi i Paesi e di oltre 170 imprese italiane e 78 serbe. Accordi operativi sono stati sottoscritti per il supporto alla strategia di decarbonizzazione e alle riforme nel settore energetico, nonché per progetti in trasporti, turismo, telecomunicazioni, energia e digitale.
L'11 luglio è stato presentato a Belgrado il nuovo corridoio ferroviario intermodale tra Italia e Serbia "Ausava", realizzato dalla società italiana di logistica Alpe Adria, che collega l'interporto di Cervignano del Friuli e Belgrado e contribuirà al rafforzamento degli scambi commerciali, coinvolgendo anche il porto di Trieste. Attualmente operano in Serbia circa 1.300 aziende italiane con 30 mila dipendenti e il volume degli scambi commerciali è di circa 5 miliardi di euro all'anno.

## LA PRESENZA DELLA NATO

Nella regione sono membri della Nato Albania, Macedonia del Nord e Montenegro, mentre Bosnia-Erzegovina e Serbia hanno con essa rapporti di partenariato, non privi di divergenze. Inoltre, la Nato guida dal giugno 1999 la Kosovo Force (KFOR), in linea con la Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. A fine 2024, la KFOR disponeva sul territorio di circa 4.300 effettivi messi a disposizione da 27 Stati.
Intervenendo l'8 aprile in apertura della *Military Strategic Partnership Conference 2024*, a Sarajevo, il ministro della Difesa della Bosnia-Erzegovina – il bosgnacco Zukan Helez – ha auspicato che il suo paese possa aderire all'Alleanza in tempi brevi. Il presidente della Republika Srpska, Milorad Dodik, sostiene tuttavia che l'adesione non sia una politica ufficiale della Bosnia-Erzegovina e ha dichiarato che la sua entità vi si oppone. Da parte sua, Stoltenberg ha espresso profonda preoccupazione "per le continue politiche secessioniste e la retorica divisiva", notando che l'unità e la salvaguardia delle istituzioni nazionali sono fondamentali "per la pace e la sicurezza del paese e per la stabilità dei Balcani occidentali".
L'Assemblea parlamentare della Nato, riunita il 27 maggio a Sofia, ha approvato (con 17 voti a favore, 1 contrario e 14 astensioni) la raccomandazione di elevare lo status del Kosovo da membro osservatore a membro associato. Secondo la delegazione della Serbia, già membro associato presso lo stesso organo, tale approvazione è un "precedente pericoloso" che porterà a "peggiorare ulteriormente" le condizioni di vita dei serbi in Kosovo. D'altra parte, secondo il citato sondaggio dell'IRI, in Serbia la maggioranza degli intervistati ha affermato di considerare negativo il ruolo della Nato nel mondo.
Vučić ha dichiarato più volte che sotto la sua guida la Serbia non entrerà mai a far parte della Nato e manterrà stretti legami con Mosca e con Pechino – in ciò a suo parere non ostando lo status di paese candidato all'adesione all'Unione Europea ottenuto nel marzo 2012.

Il 10 luglio 2024 il comunicato finale del vertice di Washington del North Atlantic Council ha riaffermato: "I Balcani occidentali sono di importanza strategica per l'Alleanza. Continueremo a migliorare il nostro dialogo politico e la cooperazione pratica al fine di supportare le riforme, la pace e la sicurezza regionali e contrastare l'influenza maligna, tra cui la disinformazione e le minacce ibride e informatiche, poste da attori sia statali che non statali". Secondo la Nato, le azioni ibride condotte contro gli alleati stanno diventando sempre più aggressive e "potrebbero raggiungere il livello di un attacco armato e portare il Consiglio del Nord Atlantico a invocare l'articolo 5 del Trattato di Washington".
La regione è particolarmente vulnerabile a propaganda e campagne di disinformazione operate dalla Federazione Russa, anche attraverso l'uso della lingua serba su siti online. Con l'accusa di "perpetuare la corruzione e favorire l'influenza maligna" russa o contribuire alla destabilizzazione, nonché per violazione delle sanzioni a Mosca, soprattutto dal 2022 l'*Office of Foreign Assets Control* (OFAC) del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha imposto sanzioni a numerose persone (anche con incarichi politici di alto livello) e aziende di Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord e Republika Srpska della Bosnia-Erzegovina. Al febbraio 2025, l'elenco comprendeva 168 individui o entità dei Balcani occidentali[196].

[196] https://sanctionssearch.ofac.treas.gov/

## SERBIA: CRISI POLITICA E DIFFICILE MULTIVETTORIALITÀ NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

I risultati delle elezioni parlamentari del 17 dicembre 2023, con un'affluenza del 59% e numerose denunce di gravi irregolarità, avevano confermato la prevista vittoria della coalizione guidata dal Partito Progressista Serbo del presidente della repubblica Aleksandar Vučić, al potere dal 2012. Il partito dispone di 113 seggi su 250 e i suoi tradizionali alleati – Partito Socialista e Alleanza degli Ungheresi di Vojvodina – rispettivamente di 13 e 6 seggi; mentre la coalizione europeista di opposizione "Serbia Contro la Violenza", seppure in crescita, di 65. Il 30 marzo Vučić ha annunciato di avere conferito l'incarico di primo ministro a Miloš Vučević, ministro della Difesa e vice primo ministro del governo uscente. Nel suo governo, entrato in carica il 2 maggio dopo il voto di fiducia del parlamento, hanno avuto incarichi anche due politici colpiti da sanzioni statunitensi: come uno dei vice primi ministri è stato nominato Aleksandar Vulin, fino al novembre 2023 direttore dell'Agenzia di Sicurezza, i cui "atti corrotti e destabilizzanti" avrebbero "facilitato le attività maligne della Russia nella regione", e come ministro senza portafoglio Nenad Popović, imprenditore coinvolto in operazioni nel settore elettronico dell'economia russa. Nel discorso programmatico, Vučević ha dichiarato che l'adesione all'Ue rimane un obiettivo strategico ma la Serbia non intende "umiliarsi" riconoscendo l'indipendenza del Kosovo e aderendo alle sanzioni contro la Russia; ha poi evidenziato l'importanza del partenariato con la Cina, che è il secondo investitore nel paese dopo l'Ue soprattutto in infrastrutture stradali e ferroviarie, miniere, siderurgia ed energie rinnovabili.
Nonostante la solida maggioranza parlamentare, il 2024 è stato un anno molto difficile per la tenuta sia del governo che del sistema di potere di Vučić, che, pur non essendo la Serbia formalmente una repubblica presidenziale, continua di fatto a determinare le scelte politiche dello stato.

Il 2 giugno si sono svolte elezioni amministrative in 89 comuni, compresa la capitale Belgrado, dove dalle elezioni contestate del dicembre 2023 non era emersa alcuna maggioranza tra i 110 consiglieri. L'opposizione ha denunciato ancora una volta una serie di irregolarità, tra le quali liste elettorali doppie, pressioni sugli elettori e voto organizzato. Secondo l'*Office for Democratic Institutions and Human Rights* (Odihr) dell'Osce, vi sono state "condizioni ineguali e ridotta competitività", con "pressioni diffuse sui dipendenti del settore pubblico" e "uso improprio delle risorse pubbliche da parte della coalizione di governo".
Alle diffuse proteste per le accuse di frode elettorale si sono aggiunte manifestazioni ambientaliste di massa dopo che, il 16 luglio, il governo ha adottato un regolamento di pianificazione territoriale per la realizzazione del progetto di sfruttamento e lavorazione del litio "Jadar" nel nord-ovest del paese. Il progetto, del valore di 2,4 miliardi di dollari, era già stato bloccato per le proteste popolari circa il temuto forte impatto ambientale nel gennaio 2022, tanto che il governo aveva revocato la licenza concessa alla società britannico-australiana Rio Tinto; ma l'annullamento del decreto di revoca da parte della Corte costituzionale ha riaperto la questione.
La scossa definitiva al governo Vučević è stata data da quasi tre mesi di proteste ininterrotte in seguito al crollo, il 1° novembre 2024, di una pensilina nella stazione ferroviaria di Novi Sad, in cui morirono 15 persone. Decine di migliaia di manifestanti, sostenuti da una larga parte della popolazione, hanno accusato le autorità di corruzione o negligenza per il crollo avvenuto dopo i lavori di ristrutturazione eseguiti nell'ambito di un progetto di ammodernamento della linea ferroviaria Belgrado-Budapest, con capitali e aziende cinesi e con documentazione riservata. Il 22 novembre, quando studenti di Belgrado, durante una delle manifestazioni, sono stati attaccati e feriti, si sono scatenate nuove proteste in tutte le università del paese con la solidarietà del corpo docente.

Dopo veglie notturne, occupazioni e infine 24 ore di blocco del principale svincolo autostradale di Belgrado, il 28 gennaio 2025 il primo ministro Vučević ha presentato le dimissioni. La crisi politico-sociale ha determinato anche uno sciopero totale di 30 giorni proclamato il 5 febbraio dall'Ordine degli Avvocati, con il blocco dell'intero sistema giudiziario del paese.
Fra le problematiche che la Serbia dovrà affrontare con una certa urgenza c'è la sicurezza energetica. Durante la visita di stato di Vučić a Parigi nell'aprile 2024, la società *Elektroprivreda Srbije* (EPS) ha firmato un memorandum d'intesa con la francese EDF Energy per il partenariato strategico, che dovrebbe favorire lo sviluppo del programma nucleare civile. Intanto il 10 gennaio 2025 l'*Office of Foreign Assets Control* (OFAC) del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha imposto sanzioni all'industria petrolifera serba, NIS, in quanto sussidiaria della russa Gazprom Neft. Vučić ha quindi dovuto ammettere la necessità di un "completo ritiro degli interessi russi" dalla NIS, della quale al momento Gazprom Neft deteneva il 50% e Gazprom il 6.15% delle azioni.

## KOSOVO: ANCORA NON NORMALIZZATE LE RELAZIONI CON LA SERBIA

L'indipendenza del Kosovo – proclamata nel febbraio 2008 – è stata riconosciuta finora da 117 Stati fra i quali 22 membri dell'Ue, ma non da Belgrado: il preambolo alla Costituzione serba in vigore, adottata nel 2006, stabilisce che "la provincia di Kosovo e Metohija è parte integrante del territorio della Serbia". Il paese ospita ancora la *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo* (UNMIK), istituita nel giugno 1999 con la Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza al fine di garantire condizioni di vita pacifica agli abitanti e promuovere la stabilità regionale, in coordinamento con l'Osce. In attuazione della Risoluzione, sono presenti

nel paese come garanzia per la sua sicurezza la missione KFOR (Kosovo Force) a guida Nato, il cui dispiegamento sul campo comprende anche una *Multinational Specialized Unit* basata su un reggimento di Carabinieri, e dal 2008 la missione dell'Ue sullo stato di diritto, denominata EULEX, nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune. Con l'attuale mandato, EULEX impiega fino a 396 persone e ad essa collaborano anche Canada, Norvegia, Stati Uniti, Svizzera e Turchia.
Rimangono ancora aperti molti casi relativi a crimini di guerra e contro l'umanità perpetrati negli anni 1998-1999; e sono tuttora in funzione, con sede all'Aja, le Camere specializzate istituite nel 2015 per processare ex combattenti dell'Esercito di Liberazione del Kosovo.
Nel febbraio 2023 il Servizio di Azione Esterna dell'Ue (EEAS) ha pubblicato, d'intesa con le parti, la bozza di un "Accordo sul percorso di normalizzazione tra Kosovo e Serbia". Con la sua applicazione (che è condizione inderogabile per una futura adesione all'Ue), la Serbia riconoscerebbe non l'indipendenza del Kosovo, ma la sua integrità territoriale, i suoi simboli nazionali, i suoi passaporti, nonché il suo diritto di aderire a organizzazioni internazionali – anche se il presidente serbo ha reiterato il rifiuto a consentire che il Kosovo diventi membro delle Nazioni Unite. L'articolo 7 prevede successivi passi per "assicurare un livello adeguato di autogoverno per la comunità serba in Kosovo e la capacità di fornire servizi in aree specifiche, compresa la possibilità di un sostegno finanziario da parte della Serbia".
Il 21 aprile 2024 si sono svolti referendum locali per la destituzione dei sindaci di etnia albanese eletti un anno prima a Mitrovica Nord, Zubin Potok, Zvečan e Leposavić senza la partecipazione della grande maggioranza degli elettori, che in quell'area sono di etnia serba. Per la destituzione, che avrebbe consentito nuove elezioni, sarebbe stato necessario il voto fa-

vorevole del 50% più uno degli iscritti alle liste elettorali; ma, a causa del nuovo boicottaggio da parte del maggiore partito di riferimento dei cittadini di etnia serba (*Srpska Lista*), il 21 aprile si sono presentati ai seggi solo 253 dei 46.000 aventi diritto. Sia *Srpska Lista* che il gruppo, nato da una sua scissione, *Partija Kosovskih Srba* ("Partito dei Serbi del Kosovo") hanno invitato a boicottare anche il censimento della popolazione, svolto dal 5 aprile al 24 maggio. Alla minoranza serba sono, tuttavia, riservati 10 dei 120 seggi in parlamento.
In aprile e in ottobre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha discusso i rapporti semestrali del segretario generale dell'Onu sul lavoro della missione delle Nazioni Unite in Kosovo (UNMIK). Secondo la rappresentante speciale del segretario generale e capo della missione, Caroline Ziadeh, il livello di sfiducia tra Belgrado e Pristina "rimane alto e deve essere affrontato". Il 22 aprile, la Serbia è stata rappresentata in tale occasione dal presidente Vučić, che ha citato in particolare la mancata istituzione dell'Associazione dei Comuni Serbi del nord del Kosovo e il divieto dell'uso del dinaro serbo imposto da Pristina (con decisione del 1° febbraio 2024) per sostenere che tensioni e incidenti violenti sarebbero la conseguenza della repressione dei serbi da parte del primo ministro Albin Kurti. Il Kosovo ha accusato invece la Serbia di ingerenze e pressioni sugli stessi cittadini di etnia serba.
Un'esercitazione militare condotta dalla Serbia dall'8 al 21 aprile è stata definita dal ministero della Difesa del Kosovo "una minaccia per la stabilità e la sicurezza nei Balcani" per dimensioni, tempistiche e sistemi d'arma utilizzati.
Il 16 aprile l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha approvato, nonostante la forte opposizione della Serbia, la raccomandazione al Comitato dei Ministri di accogliere la richiesta di adesione all'organizzazione presentata dal Kosovo nel maggio 2022, due mesi dopo che il principale alleato della Serbia nell'opposizione al Kosovo, la Federazione Russa,


© **Med-Or** - 2025

ne era stata espulsa in seguito all'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina. Le delegazioni di Serbia, Spagna, Cipro e Ungheria hanno votato contro. Il ministro degli Esteri serbo Ivica Dačić ha parlato di "una giornata vergognosa per l'Assemblea Parlamentare"; già in previsione della votazione, il 22 marzo, il presidente serbo Vučić aveva affermato che la Serbia potrebbe uscire dal Consiglio d'Europa se questo ammetterà il Kosovo. Secondo lo Statuto dell'Organizzazione, l'ammissione di un nuovo stato viene decisa dal Comitato dei Ministri con il voto dei due terzi dei suoi membri – attualmente 46. La Serbia ha quindi costituito un'unità operativa impegnata in una dura campagna contro l'ammissione, riuscendo ad ottenere che la decisione venga rimandata. Pur favorevoli, i governi di Francia, Germania, Italia e Regno Unito hanno chiesto al Kosovo come ultima condizione di istituire la Comunità dei Comuni Serbi del nord del paese prevista dalle proposte di accordo mediato dall'Ue.

Nel corso del 2024 il governo del Kosovo ha anche chiuso numerose "istituzioni parallele" gestite nel paese dalla Serbia, tra le quali uffici postali e fiscali, che ancora operavano in dieci municipalità. Dopo le ultime chiusure, nel gennaio 2025, il ministro degli Interni Xhelal Sveçla ha dichiarato: "l'era delle istituzioni parallele e criminali della Serbia nella Repubblica del Kosovo è finita".

Un nuovo motivo di contrasto si è verificato il 29 novembre 2024, quando un'esplosione presso Zubin Potok ha provocato una grande crepa nel canale Ibër-Lepenci, che – con un corso di circa 50 chilometri dal lago Ujman – fornisce acqua al Kosovo settentrionale, alla regione di Mitrovica, alla capitale Pristina e alla Kosovo Energy Corporation per il raffreddamento di due centrali elettriche a carbone. Le autorità del Kosovo hanno ipotizzato un coinvolgimento della Serbia, mentre il presidente serbo Vučić ha respinto ogni accusa. Il primo ministro kosovaro Kurti ha definito l'esplosione "un at-

tacco criminale e terroristico" e, poiché Pristina è impegnata da un accordo del 2013 a non schierare le proprie forze armate nella regione settentrionale a maggioranza etnica serba senza il previo consenso della KFOR, ha provato a chiedere tale autorizzazione. Tuttavia, il comandante della KFOR – il generale di divisione dell'Esercito Italiano Enrico Barduani – ha valutato di non doverla concedere, ma ha schierato un'unità a protezione dell'area del canale danneggiato e ha offerto alle istituzioni del Kosovo ulteriore supporto logistico e lo smaltimento di eventuali ordigni esplosivi.
Dal gennaio 2024, in attuazione di una decisione delle competenti istituzioni europee che il governo di Pristina ha definito di portata storica, è entrata in vigore anche per i cittadini kosovari l'esenzione dal visto per viaggiare nei paesi dello spazio Schengen, per un massimo di 90 giorni su un periodo di 180, come già avviene da circa 15 anni per gli altri paesi dei Balcani occidentali.
Il 9 febbraio 2025 si sono svolte le elezioni parlamentari. Il Movimento per l'Autodeterminazione (*Vetevendosje*) del primo ministro Kurti, che nel 2021 era salito al potere con oltre il 55% dei voti, ha ottenuto circa il 41%. Kurti può quindi continuare a guidare il paese, ma con un accordo di coalizione.

## BOSNIA-ERZEGOVINA: NUOVE MINACCE SEPARATISTE DELLA REPUBLIKA SRPSKA

Proclamatasi indipendente dalla Jugoslavia nel marzo 1992, in seguito a un referendum votato a grande maggioranza dai cittadini di etnia bosgnacca (allora definita "musulmana") e croata, ma boicottato da quelli di etnia serba, la Bosnia-Erzegovina fu da allora per quasi quattro anni il campo di uno dei conflitti più sanguinosi avvenuti in Europa dopo il 1945, con oltre 100.000 morti e due milioni di profughi. L'assedio della capitale Sarajevo, la pulizia etnica, gli stupri sistematici e l'uccisione di più di

8.000 musulmani a Srebrenica nel luglio 1995 da parte di forze serbo-bosniache portarono all'operazione *Deliberate Force* condotta dalla Nato, con tre settimane di bombardamenti aerei sulle postazioni serbe (richiamandosi alla Risoluzione 836/1993 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu), e infine all'Accordo di Pace negoziato a Dayton, in Ohio e firmato a Parigi nel dicembre 1995 dai presidenti di Serbia, Croazia e Bosnia-Erzegovina. L'allegato 4 dell'Accordo è da allora la Costituzione dello stato, composto da due "entità" distinte sulla base di una relativa omogeneità etnica: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (con circa 2.200.000 abitanti, dei quali orientativamente il 73% bosgnacchi e il 22% croati) e la Republika Srpska (con circa 1.200.000 abitanti, dei quali oltre l'80% serbi). L'allegato 10 dell'Accordo ha inoltre istituito l'alto rappresentante degli Stati contraenti, per sovrintendere all'attuazione della parte civile dell'Accordo stesso: un'autorità dotata di ampi poteri, di cui i dirigenti politici della Republika Srpska chiedono l'abolizione.
Dopo avere costituito nel 1995 una missione di mantenimento della pace, nel dicembre 2004 la Nato ha trasferito tale responsabilità all'Ue, che conduce da allora l'operazione militare denominata EUFOR Althea con un mandato del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Lo schieramento di questa missione sul campo è passato dai circa 7.000 effettivi iniziali a circa 1.600. La Nato mantiene un quartier generale militare a Sarajevo, sia per assistere le autorità del paese nel processo che potrebbe portare all'adesione che per fornire supporto logistico alla missione dell'Ue.
Il 12 marzo 2024 la Commissione europea ha presentato un rapporto sui progressi compiuti dalla Bosnia-Erzegovina dopo la concessione dello status di paese candidato all'adesione, nel dicembre 2022. Il Consiglio Europeo ha quindi deciso di avviare i negoziati di adesione. Per l'adozione del complesso quadro nel quale verranno poi svolti, la Bosnia-Erzegovina deve però soddisfare 14 priorità, relative essenzialmente a miglioramento della legge elettorale, rafforzamento dello stato di diritto, fun-

zionamento della Corte Costituzionale, legislazione sui conflitti di interesse, cooperazione tra le forze dell'ordine, lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, depoliticizzazione e ristrutturazione delle imprese pubbliche, libertà di espressione e di associazione, allineamento alla politica estera e di sicurezza comune. Rimane un problema di fondo l'atteggiamento del presidente Milorad Dodik e di altre autorità dell'entità Republika Srpska, che tendono a promuovere il separatismo e a minacciare l'assetto costituzionale dello stato.
Il 26 marzo Christian Schmidt, alto rappresentante internazionale per l'attuazione degli Accordi di pace di Dayton, ha imposto una serie di modifiche alla legge elettorale, considerandole necessarie per superare le divergenze politiche in materia nel paese e favorirne l'adesione all'Ue. La riforma – introdotta dopo consultazioni con organismi statali, rappresentanti politici, organizzazioni non governative e partner internazionali – punta a supervisione più efficiente delle votazioni e del conteggio dei voti, integrità e indipendenza della Commissione Elettorale Centrale, maggiore trasparenza nel finanziamento delle campagne elettorali e dei media; inoltre, si vieta ai criminali di guerra condannati di candidarsi. Non riconoscendo l'autorità dell'alto rappresentante, il presidente della Republika Srpska, Dodik, ha colto l'occasione per alludere ancora una volta alla secessione nel caso in cui Schmidt dovesse imporre anche una legge che attribuisca allo stato la proprietà di beni pubblici sul territorio dell'entità. Il 9 maggio, in occasione della commemorazione della "Giornata della vittoria sul fascismo" a Banja Luka, Dodik ha dichiarato che la Republika Srpska ha ancora una battaglia davanti a sé, quella per liberarsi dalla Bosnia-Erzegovina.
Un nuovo elemento di tensione è stata la risoluzione sul genocidio di Srebrenica del 1995 presentata all'Assemblea Generale dell'Onu da Germania, Ruanda e altri 34 stati, tra i quali l'Italia e la stessa Bosnia-Erzegovina (nonostante la contrarietà del membro di

etnia serba della presidenza, Željka Cvijanović). La risoluzione[197], che dichiara l'11 luglio "Giornata internazionale di riflessione e memoria del genocidio di Srebrenica del 1995", condanna qualsiasi sua negazione e incoraggia i membri delle Nazioni Unite a stabilire programmi educativi per prevenire revisionismo e nuovi atti di genocidio, è stata approvata il 23 maggio con 84 voti a favore, 19 contrari e 68 astensioni. Il presidente della Serbia, Aleksandar Vučić, ha guidato una dura campagna di opposizione parlando di un tentativo di imporre alla nazione serba "una colpa collettiva". Secondo Dodik, a Srebrenica "non c'è stato alcun genocidio" e parlarne è un tentativo di "demonizzare l'intero popolo serbo"; al contrario, secondo l'esponente musulmano e presidente di turno della presidenza tripartita della Bosnia-Erzegovina, Denis Bećirović, l'obiettivo della risoluzione è "costruire una pace sostenibile e incoraggiare il processo di giustizia, verità e fiducia" e il documento "rafforza il processo di riconciliazione". In una nota, la delegazione dell'Ue in Bosnia-Erzegovina ha ricordato che il genocidio commesso a Srebrenica nel luglio 1995 è "un fatto storico, legalmente stabilito dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia nel 2004 e dalla Corte Internazionale di Giustizia nel 2007". Nel rapporto semestrale presentato in maggio al segretario generale delle Nazioni Unite sull'attuazione dell'Accordo di Dayton, l'alto rappresentante della comunità internazionale ha segnalato da un lato un certo progresso verso l'integrazione nell'Ue, dall'altro "minacce alla stabilità della Bosnia-Erzegovina" da parte della Republika Srpska. Schmidt ha osservato che "continua una pressione senza precedenti sulle istituzioni giudiziarie", nonché contro l'istituzione e il mandato dell'alto rappresentante, con azioni che potrebbero portare "alla disintegrazione *de facto* se non *de iure* dello stato della Bosnia-Erzegovina".
L'8 giugno 2024 si è svolta a Belgrado la "Grande Assemblea"

[197] United Nations General Assembly, 78th Session: https://docs.un.org/en/A/78/L.67/Rev.1

tra la Serbia e la Republika Srpska, alla presenza dei presidenti Vučić e Dodik. L'evento, con lo slogan "Una Nazione, un'Assemblea", ha incluso una sessione congiunta tra i due governi, che ha adottato all'unanimità una "Dichiarazione sulla protezione dei diritti nazionali e politici e sul futuro comune del popolo serbo". È stato stabilito, fra l'altro, che il 15 febbraio, giorno della festa nazionale della Serbia, diventerà anche la festa della Republika Srpska, che continuerà peraltro a celebrare il 9 gennaio la giornata dell'indipendenza dell'entità. Secondo il membro bosgnacco e presidente di turno della presidenza tripartita della Bosnia-Erzegovina, Denis Bećirović, la dichiarazione congiunta "minaccia il diritto internazionale, reincarna il progetto della Grande Serbia" ed è da considerarsi "un progetto del presidente serbo direttamente collegato ai tentativi della Russia di destabilizzare l'Europa sudorientale e distogliere l'attenzione dall'aggressione russa verso l'Ucraina".
Il 6 giugno Dodik ha incontrato ancora una volta il presidente russo Putin a margine del Forum Economico Internazionale di San Pietroburgo, ringraziandolo "per la posizione coerente della Russia nel contesto dell'accordo di pace di Dayton", che starebbe "andando in pezzi per colpa dell'Occidente". Due settimane dopo, Dodik ha riaffermato la propria aspirazione a una separazione "politica e territoriale", ipotizzando che il sistema monetario e quello fiscale rimangano in vigore per un periodo compreso fra i tre e i cinque anni. L'alto rappresentante Schmidt ha dichiarato che "non tollererà" alcuna mossa che porti alla secessione della Republika Srpska, mentre il Consiglio per l'Attuazione della Pace ha ricordato che le entità "non hanno il diritto di secedere dalla Bosnia-Erzegovina; non sono stati, esistono esclusivamente sulla base della Costituzione e non hanno alcuna sovranità propria".
Il 6 ottobre si sono svolte in tutto lo stato le elezioni locali, con un'affluenza di poco superiore al 47%. Secondo l'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'Osce (ODIHR), le elezioni sono state competitive e preparate in modo efficiente,

anche a seguito degli emendamenti alla legislazione elettorale imposti in marzo dall'alto rappresentante della comunità internazionale; ma la segretezza del voto è stata spesso compromessa, sono stati notati alcuni casi di gravi irregolarità che indicano che è stata esercitata pressione sugli elettori e solo pochi partiti hanno condotto la campagna elettorale al di là delle divisioni etniche.

## ALBANIA: APERTI I PRIMI SETTE CAPITOLI NEGOZIALI PER L'ADESIONE ALL'UNIONE EUROPEA

Il 15 ottobre 2024 si è tenuta la conferenza intergovernativa che ha sancito l'apertura dei primi di 33 capitoli negoziali il cui esito positivo sarà fondamentale nel percorso di adesione dell'Albania all'Ue: i capitoli 5 (Appalti pubblici), 18 (Statistiche), 23 (Magistratura e diritti fondamentali), 24 (Giustizia, libertà e sicurezza) e 32 (Controlli finanziari). Il 17 dicembre sono stati aperti anche i capitoli 30 (Relazioni esterne) e 31 (Politica estera, sicurezza e difesa).
In un rapporto del 30 ottobre, la Commissione europea ha valutato favorevolmente le tabelle di marcia presentate dall'Albania per l'attuazione delle necessarie riforme e il suo impegno per l'obiettivo strategico dell'integrazione nell'Unione, costantemente dichiarata come la priorità chiave del paese. Inoltre, l'Albania ha mantenuto il pieno allineamento con la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue anche sulle misure restrittive e sulle sanzioni alla Federazione Russa, confermandosi un partner affidabile. Nell'attuazione del nuovo Piano di crescita per i Balcani occidentali, l'Albania ha compiuto progressi "attraverso i quattro pilastri dell'integrazione graduale con il mercato unico dell'Ue, dell'integrazione economica regionale, delle riforme fondamentali e dell'aumento del sostegno finanziario".
Il 26 luglio il parlamento ha approvato una legge che consente ai cittadini albanesi che vivono all'estero di votare per posta – per la prima volta – alle elezioni generali dell'11 maggio

2025, registrandosi sull'applicazione mobile della Commissione Elettorale Centrale o sul suo sito web. La nuova normativa è particolarmente rilevante tenendo conto del fatto che, secondo dati ufficiali, su 4,6 milioni di cittadini (dei quali 3,7 milioni aventi diritto al voto) solo 2,4 milioni risiedono effettivamente in Albania. In previsione del voto, il primo ministro Edi Rama, del Partito Socialista, ha effettuato una serie di incontri con albanesi all'estero, con critiche da parte dell'opposizione per il relativo uso di risorse statali. Il governo ha anche concesso benefici non previsti ai pensionati, cancellato le multe emesse tra il 2015 e il 2024 e ottenuto dall'Autorità di regolamentazione dell'energia un taglio dell'11 per cento delle tariffe per uso domestico, con provvedimenti che l'opposizione ha definito incentivi elettorali.
In un'intervista apparsa il 21 settembre sul "New York Times", Rama ha preannunciato un piano per stabilire nella parte orientale di Tirana uno stato sovrano dell'ordine mistico islamico sufi Bektashi, ispirato al modello della Città del Vaticano, per "promuovere una versione tollerante dell'Islam di cui l'Albania è orgogliosa". Lo stato avrebbe circa un quarto delle dimensioni del Vaticano e avrebbe a capo il religioso Edmond Brahimaj, ex ufficiale dell'esercito albanese ora noto come Baba Mondi". Il quadro giuridico per la fondazione del nuovo stato, in preparazione da parte di un gruppo internazionale di esperti, dovrà essere approvato dal parlamento.
Nel dicembre 2023, su richiesta della procura della struttura speciale contro la corruzione e la criminalità organizzata, il parlamento ha revocato con voto a maggioranza l'immunità dell'ex presidente ed ex primo ministro Sali Berisha, accusato di corruzione per avere determinato nel 2008 una modifica della legislazione in modo da favorire il proprio interesse finanziario e raccogliere tangenti per circa 5,4 milioni di euro. Berisha è stato quindi posto agli arresti domiciliari; se verrà giudicato colpevole, rischierà dai 4 ai 12 anni di carcere. Il suo Partito Democratico della Rifondazione ha proclamato una "campagna di disobbe-

dienza civile", accusando il Partito Socialista (che dispone di 73 seggi su 140) e il governo guidato da Edi Rama di autoritarismo, e nel corso del 2024 ha in più occasioni interrotto anche violentemente i lavori parlamentari. Il 27 novembre Berisha è stato rilasciato dagli arresti domiciliari in attesa di processo.
Gli intensi rapporti con l'Italia hanno riguardato anche la gestione dei flussi migratori. Il 29 gennaio 2024 la Corte costituzionale albanese ha stabilito che il protocollo d'intesa fra Albania e Italia firmato a Roma il precedente 6 novembre, che prevede che fino a 3.000 migranti intercettati ogni mese dalla guardia costiera italiana in acque internazionali possano essere sottoposti a verifica in Albania in centri ristrutturati e gestiti dall'Italia, per un possibile asilo o per il rimpatrio, non viola la Costituzione, avendo valutato che "non fissa confini territoriali né modifica l'integrità territoriale della repubblica d'Albania" e che "nelle due aree in cui opera si applica la legge albanese, oltre alla legge italiana". Resi quindi operativi un centro di accoglienza nel porto di Shengjin e uno di permanenza per il Rimpatrio a Gjadër, nell'ottobre e nel novembre 2024 e nel gennaio 2025 i primi tentativi di applicare il piano sono falliti poiché i competenti giudici italiani hanno stabilito, con riferimento alla Corte di Giustizia europea, che i paesi d'origine dei migranti trasportati non erano abbastanza sicuri da permettere la possibilità di un rimpatrio dopo l'eventuale respingimento delle richieste d'asilo secondo una procedura accelerata in Albania.
La cooperazione Italia-Albania procede, peraltro, in diversi settori. Nel gennaio 2025 ad Abu Dhabi, intervenendo al *World Future Energy Summit*, Giorgia Meloni ha annunciato, insieme con il primo ministro albanese Edi Rama e il presidente degli Emirati Arabi Uniti Mohamed bin Zayed Al Nahyan, il lancio di un progetto che prevede la produzione di energia elettrica in Albania attraverso fonti rinnovabili (principalmente eolico e solare) e la sua parziale esportazione in Italia attraverso un'infrastruttura sottomarina, realizzata e gestita dall'azienda italiana Terna e dall'emiratina Taqa.

## MACEDONIA DEL NORD: NUOVO GOVERNO, RIFORMA COSTITUZIONALE IN SOSPESO

Allineata con la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, la Macedonia del Nord ha tuttavia difficoltà ad emendare la Costituzione includendo il riconoscimento di una minoranza bulgara, come richiesto dalla Bulgaria come condizione per non bloccare l'adesione. Sulla base di una proposta francese accettata anche da Skopje nel 2022, nell'aprile 2023 è stato costituito un gruppo di lavoro sulle modifiche costituzionali, che ha proposto emendamenti per la citazione in Costituzione di sei comunità etniche aggiuntive rispetto a quelle già elencate di albanesi, turchi, valacchi e rom: bulgari, croati, montenegrini, sloveni, ebrei ed egizi balcanici. Tuttavia, la sessione plenaria prevista per l'adozione di questi emendamenti non è mai stata tenuta, nella consapevolezza che non fosse possibile ottenere la maggioranza dei due terzi richiesta. In un sondaggio del 2023, solo il 24% degli intervistati si è detto d'accordo nel modificare la Costituzione ai fini dell'inclusione della minoranza bulgara.
L'8 maggio 2024 il principale partito di opposizione, VMRO-DPMNE (Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone – Partito Democratico per l'Unità Nazionale Macedone), secondo il quale i cambiamenti costituzionali potranno avvenire solo dopo l'adesione della Macedonia del Nord all'Ue, ha vinto le elezioni parlamentari conquistando con il 43% dei voti 59 dei 120 seggi, determinando inoltre al ballottaggio la vittoria della sua candidata alla presidenza della repubblica, Gordana Siljanovska-Davkova. Il presidente del partito, Hristijan Mickoski ha quindi potuto formare il nuovo governo inserendo nella maggioranza una delle coalizioni dei cittadini di etnia albanese, *Vlen* ("Vale"), che con l'11% dei voti dispone di 13 seggi. Ai socialdemocratici, penalizzati soprattutto per la grave crisi economica dopo avere governato negli ultimi sette anni insie-

me con l'altro e maggiore gruppo di riferimento per la minoranza albanese (Unione Democratica per l'Integrazione – DUI), rimangono solo 19 seggi.
Relegata all'opposizione, la DUI ha utilizzato diversi procedimenti presso la Corte costituzionale per diffondere la teoria secondo cui i diritti degli albanesi (che costituiscono più di un quarto dei circa 1,8 milioni di abitanti del paese) sarebbero a rischio. Il presidente della DUI, Ali Ahmeti, ha accusato la coalizione *Vlen* di essere una rappresentante illegittima degli albanesi e di consentire, per unirsi al governo, "l'egemonia etnica" dei macedoni.
Il 28 novembre, Giornata della bandiera albanese, durante celebrazioni a Skopje e in altre città da parte di membri dell'etnia albanese si sono verificati alcuni casi di oltraggio alla bandiera nazionale, strappata o incendiata. L'11 dicembre una sessione della Corte costituzionale convocata per valutare le disposizioni della legge sulla lingua del 2018, che ha esteso l'uso ufficiale dell'albanese in istituzioni quali comuni, ospedali e tribunali a tutto il paese e non più solo nelle aree in cui gli albanesi rappresentano oltre il 20 per cento della popolazione, ha deciso di rimandarne l'esame di alcuni mesi, con la motivazione di volere acquisire il parere di esperti internazionali.
Il 19 settembre 2024 a Bruxelles, dopo avere incontrato insieme con altri capi di Stato o di Governo dei Balcani occidentali la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, il primo ministro Mickoski ha lamentato l'umiliazione del suo paese per il blocco nel percorso di adesione all'Ue, causato dal veto della Bulgaria. Il governo potrebbe proporre al parlamento di votare la modifica costituzionale, ma con la clausola che entri in vigore solo dopo il completamento dei negoziati di adesione all'Ue. Secondo il ministro degli Esteri e del Commercio estero Timčo Mucunski, sono intanto necessarie garanzie che non vi saranno più blocchi per questioni bilaterali, iniziando a "tracciare un nuovo percorso".

## MONTENEGRO: UN DELICATO EQUILIBRIO POLITICO E INTERETNICO

Il Montenegro ha presentato domanda di adesione all'Ue nel dicembre 2008 e ha ottenuto lo status di paese candidato nel dicembre 2010; i negoziati di adesione sono iniziati nel giugno 2012. Finora sono stati aperti 33 capitoli di negoziato e ne sono stati chiusi provvisoriamente.
Una questione che il Montenegro dovrà cercare di risolvere con urgenza è il ripagamento del debito con la Cina, che ne detiene circa il 16,7%. La Export-Import Bank of China ha finanziato con circa 1 miliardo di dollari infrastrutture autostradali ed è stato ipotizzato il rischio che la Cina possa esigere, a fronte di un mancato pagamento, il controllo del porto adriatico di Bar attraverso sue società a partecipazione statale. Il 51,56% del debito dello stato è invece in eurobond. Il Montenegro non dispone di una valuta propria e usa ufficialmente l'euro, pur non essendo parte dell'eurozona.
Dal 21 maggio 2023, avendo sconfitto al ballottaggio Milo Djukanović (che era stato ininterrottamente ai vertici del Montenegro, come primo ministro o come presidente, dal febbraio 1991, attraversando tutti i passaggi istituzionali), il presidente della repubblica è Jakov Milatović, del movimento "Europa Adesso!". Considerato filoccidentale, Milatović si è impegnato ad accelerare il processo di integrazione nell'Ue senza trascurare i rapporti con la Serbia. Le elezioni parlamentari hanno poi dato al movimento "Europa Adesso!" una maggioranza relativa, con la quale il presidente del movimento, l'economista Milojko Spajić, è riuscito il 31 ottobre 2023 ad ottenere il voto di fiducia del parlamento divenendo primo ministro con una coalizione di cui fanno parte anche "Montenegro Democratico", il Partito Popolare Socialista filoserbo, il partito liberale europeista "Civis" e due coalizioni di piccoli partiti cui fanno riferimento cittadini di etnia albanese (Foro Albanese e Alleanza Albanese). Tuttavia, per ottenere la maggioranza dei voti parlamentari Spajić

ha dovuto contare anche sui voti dei deputati del movimento "Per il futuro del Montenegro" di Andrija Mandić, presidente del partito Nuova Democrazia Serba, con un patto in base al quale quest'ultimo è stato eletto presidente del parlamento nonostante le sue posizioni notoriamente vicine al nazionalismo serbo, filorusse e contrarie alla Nato, della quale il Montenegro fa parte dal 2017. Questo potrebbe ritardare le riforme necessarie a completare il processo di integrazione nell'Unione Europea.
L'11 marzo 2024 il parlamento ha respinto una mozione di sfiducia contro il presidente dell'assemblea. La mozione era stata presentata dal Partito Democratico dei Socialisti (DPS), di opposizione, secondo il quale Mandić avrebbe abusato della sua carica per "interessi di partito, nazionalisti e antieuropei". Particolarmente grave è stato, secondo il DPS, il fatto che il 27 febbraio Mandić abbia ricevuto Milorad Dodik, presidente della Republika Srpska, sotto sanzioni da parte di Stati Uniti e Regno Unito per ostruzione agli Accordi di Dayton, che aveva pochi giorni prima incontrato in Belarus e in Russia i presidenti Alyaksandr Lukashenka e Vladimir Putin. Come dirigente della coalizione "Fronte Democratico", disciolta nel 2023, Mandić sosteneva il ritiro del riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo, la revoca delle sanzioni contro la Federazione Russa adottate nel 2014 e il ritiro del Montenegro dalla Nato.
Molto complesso è il mosaico interetnico del Montenegro, che, con una popolazione di circa 630.000 abitanti, è l'unico paese dei Balcani occidentali in cui non c'è un gruppo etnico che costituisca la maggioranza assoluta dei cittadini. Il 15 ottobre 2024 l'ufficio statistico statale ha pubblicato i dati definitivi del censimento della popolazione e delle abitazioni svolto nel dicembre precedente, dopo rimandi, problemi tecnici, contrasti e negoziati fra governo, opposizione e rappresentanti delle minoranze. 256.436 rispondenti (41,12%) si sono dichiarati montenegrini; 205.370 (32,93%) serbi; 58.956 (9,45%) bosgnacchi; 30.978 (4,97%) albanesi; 12.824 (2,06%) russi; e 10.162 (1,63%) musulmani non bosgnacchi.

# Caucaso

di **Antonio Stango**

Il 2024 ha visto importanti cambi di direzione nella politica internazionale di due dei tre stati del Caucaso, secondo linee di tendenza opposte: mentre il nuovo governo georgiano, sotto diretta influenza russa, ha bruscamente interrotto il percorso di adesione all'Unione europea, quello armeno ha impostato il tentativo di un parziale sganciamento dai legami con Mosca. Gli sviluppi in Armenia sono principalmente una conseguenza del mancato intervento dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (a guida russa) nel settembre 2023, quando – dopo mesi di negoziati infruttuosi – con un'offensiva lampo le forze armate azere riconquistarono il territorio del Nagorno-Karabakh, occupato da 32 anni da gruppi separatisti armeni. Estintasi in questo modo l'autoproclamata repubblica chiamata dagli armeni "Artsakh", che Yerevan sosteneva senza riconoscerla formalmente, l'Armenia e l'Azerbaigian hanno avviato un difficile percorso che dovrebbe portare alla normalizzazione delle relazioni, con l'eventuale firma di un trattato di pace basato su una reciproca accettazione dei confini.

## GEORGIA: DRAMMATICAMENTE SOSPESE LE PROSPETTIVE DI INTEGRAZIONE EUROPEA

La Georgia ha presentato domanda di adesione all'Ue nel marzo 2022. Nel dicembre 2023 il Consiglio Europeo ha deciso di concederle lo status di paese candidato, con l'intesa che fossero adottate le misure pertinenti indicate dalla Commissione: tra queste, migliorare il sistema giudiziario, suscettibile all'influenza politica, e allinearsi alle posizioni dell'Ue per la politica estera e di sicurezza comune. L'allora presidente della repub-


© **Med-Or** - 2025

blica Salomé Zourabishvili, sostenitrice del rafforzamento dei legami della Georgia sia con Bruxelles che con Washington, ha descritto tale decisione come "un grande passo verso il futuro, reso possibile dalla determinazione del popolo georgiano". Tuttavia, il partito al governo, Sogno Georgiano, pur affermando pubblicamente soddisfazione per la decisione del Consiglio Europeo e attribuendosene i meriti, ha continuato ad avere importanti interazioni con la Russia e secondo molti critici ha di fatto determinato un "arretramento democratico" del paese. Su questo ha influito il ritorno diretto in politica dell'oligarca di origine russa Bidzina Ivanishvili, che nel dicembre 2023 è stato eletto presidente onorario del partito, in vista delle elezioni legislative previste per l'ottobre successivo. Il 29 gennaio 2024 il primo ministro Irakli Garibashvili ha annunciato le proprie dimissioni, facendo riferimento al "principio di rotazione" come manifestazione di democrazia. Il congresso di Sogno Georgiano ha quindi candidato a primo ministro il proprio presidente Irakli Kobakhidze, mentre Garibashvili è diventato presidente del partito; con il voto di fiducia del parlamento, il nuovo governo è entrato in carica l'8 febbraio.

Durante la sua prima visita ufficiale a Bruxelles, dal 19 al 21 febbraio 2024, per la riunione del Consiglio di Associazione Ue-Georgia, Kobakhidze ha confermato il piano d'azione precedentemente elaborato da Tbilisi per dare seguito alle raccomandazioni della Commissione europea. Riconoscendo che la Georgia aveva attuato riforme significative in una serie di settori, l'Ue ha esortato tutti gli attori politici del paese a dare prova di cooperazione e dialogo costruttivo tra i partiti, a superare la polarizzazione e ad astenersi da azioni che avrebbero potuto aggravare le tensioni politiche e ostacolare il programma di riforme, nonché a combattere la disinformazione, la retorica contro l'Ue stessa e l'interferenza da altri stati. In occasione della missione, Kobakhidze ha avuto anche un colloquio con l'allora segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, discutendo sui passi compiuti da Tbilisi

verso l'integrazione euro-atlantica, sulle modalità per espandere la collaborazione futura e sulla sicurezza del Mar Nero, definendo l'adesione alla Nato "una priorità dell'agenda estera della Georgia": un obiettivo, del resto, sancito anche dalla Costituzione. Rimanevano, tuttavia, seri dubbi circa l'effettivo orientamento del suo partito, con diversi segnali di avvicinamento alla politica di Mosca.
Il 27 giugno 2024, nell'esprimere preoccupazione per sviluppi contrari all'impegno dichiarato dal governo per il percorso di adesione all'Ue, il Consiglio europeo ha affermato che, in particolare, la legge adottata in maggio sulla trasparenza dell'influenza straniera (volta, sul modello della legislazione russa, a limitare al massimo le attività delle organizzazioni non governative per la democrazia e i diritti civili) rappresentava un passo indietro rispetto ai passaggi stabiliti dalla Commissione per lo status di candidato. Il 17 ottobre il Consiglio ha ribadito le sue serie preoccupazioni in merito alla linea d'azione intrapresa dal governo georgiano, che "è contraria ai valori e ai principi su cui si fonda l'Ue, mette a repentaglio il percorso europeo della Georgia e di fatto blocca il processo di adesione".
Nel rapporto presentato dalla Commissione europea il 30 ottobre 2024, che copre il periodo dal 15 giugno 2023 al 1° settembre 2024, si osserva tra l'altro: "Il parlamento ha esercitato i suoi poteri in modo insoddisfacente. La qualità dei processi legislativi è stata influenzata negativamente dalla profonda polarizzazione politica e dalla misura limitata in cui l'opposizione è stata inclusa nella sostanza delle riforme. Il livello di dialogo politico costruttivo è stato notevolmente ridotto, in particolare dopo la reintroduzione della legge sulla trasparenza dell'influenza straniera. Sebbene l'integrazione nell'Ue rimanga un obiettivo politico dichiarato, le riforme e alcuni sviluppi dell'ultimo anno non sono stati in linea con questo. Le autorità della Georgia dovrebbero chiarire le proprie intenzioni invertendo questa linea d'azione".
Il 26 ottobre Sogno Georgiano ha rivendicato la vittoria in elezioni parlamentari segnate da episodi di acquisto di voti, violenza

fisica e intimidazione. Nel suo rapporto finale[198] sul monitoraggio elettorale, pubblicato il 20 dicembre, l'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'Osce (Odihr) afferma che le elezioni si sono svolte in un contesto di gravi preoccupazioni circa l'impatto della legislazione recentemente adottata sulle libertà fondamentali e sulla società civile, misure volte a ridurre l'indipendenza delle istituzioni coinvolte nel processo elettorale e pressioni sugli elettori, combinate con violazioni della segretezza del voto, incongruenze procedurali e intimidazioni. Il rapporto ribadisce l'impatto negativo dei media polarizzati e strumentalizzati e della limitata supervisione del finanziamento delle campagne elettorali e nota che – sebbene i concorrenti siano stati generalmente in grado di fare campagna liberamente – molti vantaggi presi dal partito al governo, oltre a un significativo squilibrio nelle risorse finanziarie, hanno contribuito a creare condizioni di disparità fra le 18 liste di candidati. Dopo le elezioni, manifestazioni di protesta di massa sono state ripetutamente disperse con la violenza e hanno portato a numerosi arresti e atti di brutalità nei confronti di manifestanti e giornalisti, in violazione degli impegni internazionali che garantiscono il diritto alla libertà di riunione nonché il diritto alla libertà dalla tortura e da altre forme di maltrattamento.
Il parlamento ha votato la fiducia al nuovo governo il 28 novembre, con 84 voti a favore e 9 contrari. Lo stesso giorno, in risposta alle dure critiche del Parlamento europeo, il governo ha rinviato i negoziati di adesione all'Ue fino al 2028 e ha respinto l'assistenza finanziaria dell'Ue fino a quella data. Questa decisione ha scatenato nuove proteste su larga scala a Tbilisi e in altre grandi città, anche con scontri violenti e numerosi arresti.
Il 14 dicembre, essendo prossimo alla scadenza il mandato della

[198] https://www.osce.org/files/f/documents/1/6/584029_0.pdf

presidente Zourabishvili, si sono svolte le prime elezioni indirette per la presidenza della repubblica in seguito alla riforma costituzionale del 2017, che prevede un collegio di 300 membri composto dal parlamento nazionale e da rappresentanti regionali e locali. Mentre le opposizioni hanno rifiutato di partecipare, considerando irregolari le elezioni parlamentari di ottobre e quindi la composizione del collegio elettorale, questo ha eletto con 224 voti a favore e una scheda ritenuta non valida l'unico candidato: il calciatore e rappresentante del partito populista antioccidentale Potere del Popolo (alleato di Sogno Georgiano) Mikheil Kavelashvili. Tra continue manifestazioni di protesta e crescente repressione nella capitale e in altre città del paese, i partiti di opposizione e diverse organizzazioni della società civile hanno rifiutato di riconoscere la legittimità anche di questa elezione.
Il 16 dicembre il Consiglio Affari Esteri dell'Ue, constatando un arretramento democratico della Georgia, ha annunciato un declassamento dei contatti politici, la sospensione dei finanziamenti e restrizioni sui visti per diplomatici e funzionari georgiani. Il 29 gennaio 2025 l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha approvato, con 114 voti a favore e 13 contrari, una risoluzione che invitava la Georgia a rivedere alcune leggi controverse, a rilasciare tutti i prigionieri politici e a stabilire una data per nuove elezioni parlamentari entro aprile, limitando fino ad allora i diritti della delegazione georgiana. Definendo le condizioni della risoluzione "inaccettabili, ingiuste e infondate", la delegazione ha annunciato il proprio ritiro.
La Federazione Russa continua, intanto, ad occupare di fatto circa un quinto del territorio del paese, avendo riconosciuto nel 2008 come "stati indipendenti" le province georgiane dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia. Ciononostante, la Georgia non si è mai allineata pienamente alla politica di sanzioni dell'Ue a seguito dell'invasione dell'Ucraina: citando difficoltà economiche, si è limitata a rispettare il blocco di alcune operazioni finanziarie e a dichiarare maggiori controlli sul transito di merci verso la Russia. Nel 2024 immagini satellitari hanno mostrato un'accelerazione dei lavori di

costruzione di una base navale russa nella regione di Ochamchira dell'autoproclamata "repubblica dell'Abkhazia", sulla costa del Mar Nero. La base rientrerebbe nel tentativo della Marina russa di migliorare la propria proiezione strategica nella regione, dopo avere subito forti perdite durante la guerra con l'Ucraina e avere trasferito parte della sua flotta del Mar Nero dalla base di Sebastopoli, in Crimea, a quella più difendibile di Novorossijsk.
Sulla questione delle due regioni separatiste si sono svolte nel corso del 2024 tre sessioni dei "Colloqui Internazionali di Ginevra" fra le parti coinvolte – una piattaforma di dialogo creata dopo la guerra russo-georgiana del 2008 sulla base dell'accordo di cessate il fuoco mediato dall'Unione europea[199]. Mosca chiede di "tradurre in termini pratici i segnali conciliatori provenienti da Tbilisi, come l'assunzione da parte della Georgia di garanzie giuridicamente vincolanti del non uso della forza" nei confronti dei territori occupati e di "avviare il processo di delimitazione" e "successiva demarcazione" con le regioni separatiste, mentre ha sollevato la questione dello spostamento dei colloqui internazionali in un'altra sede "vista la perdita di fatto da parte della Svizzera del suo status neutrale a causa della sua adesione a tutti i pacchetti di sanzioni illegali anti-russe imposte dall'Unione europea".
Oltre alle pressioni di Mosca, si intensifica in Georgia la presenza economica e politica della Repubblica Popolare Cinese. Benché l'Ue sia stato finora il principale fornitore di assistenza finanziaria per lo sviluppo e le riforme socioeconomiche (per il periodo 2021-2024 con finanziamenti per circa 340 milioni di euro), la Georgia sostiene le iniziative di Pechino *Belt and Road, Global Civilisation, Global Development* e *Global Security*, mentre sono in studio prestiti preferenziali da parte della Cina per l'attuazione di progetti sociali e infrastrutturali.

[199] Dal 2008 si sono anche svolte oltre 120 riunioni di un *Incident Prevention and Response Mechanism (IPRM), facilitate dall'Osce e dalla European Union Monitoring Mission in Georgia.*

## L'ARMENIA OSSERVATA DA MOSCA MENTRE GUARDA A BRUXELLES

In questa fase, le due principali linee della politica di Yerevan riguardano il tentativo di giungere a una normalizzazione dei rapporti con Baku dopo l'estinzione dell'autoproclamata "repubblica dell'Artsakh" e quello di reimpostare l'orientamento strategico, avvicinandosi all'Unione europea e riducendo per quanto possibile i vincoli con la Federazione Russa.
Nel gennaio 2024 il presidente azerbaigiano Ilham Aliyev, pur affermando di essere impegnato a prevenire una nuova guerra con l'Armenia, ha respinto la proposta di Yerevan di concordare sui confini secondo la demarcazione sovietica degli anni 1970 prima che si giunga a un accordo sull'apertura del "corridoio di Zangezur", che attraverso l'Armenia dovrebbe collegare l'Azerbaigian all'exclave del Nakhchivan e che Baku chiede non sia sottoposto a controlli doganali da parte armena. Inoltre, l'Azerbaigian ritiene fondamentale che l'Armenia riveda la sua Costituzione per rimuovere dal preambolo il riferimento all'unificazione con il Nagorno-Karabakh, che era stato inserito sulla base della Dichiarazione di indipendenza del 23 agosto 1990. Nel corso del 2024 il primo ministro Nikol Pashinyan ha dichiarato più volte che l'Armenia dovrebbe effettivamente emendare la Costituzione in tal senso, ritenendo che il paese debba adattarsi alle "nuove realtà geopolitiche e regionali" ed evitare che tale riferimento costituisca una minaccia alla sicurezza, fornendo un pretesto per azioni di guerra da parte dell'Azerbaigian. Il Consiglio per le riforme costituzionali sotto il ministero della Giustizia di Yerevan ha quindi avviato lo studio che prima delle elezioni del 2026 dovrebbe portare alla riforma. Il 26 settembre la Corte costituzionale ha dichiarato che il preambolo "equivale alle disposizioni non modificabili della Costituzione"; Pashinyan ha quindi proposto di indire un referendum in materia. Questo potrebbe essere contrastato dall'opposizione nazionalista,

mentre per l'approvazione occorrerebbero la maggioranza dei voti validamente espressi e il voto favorevole di più del 25% dei circa 2,6 milioni di aventi diritto.
Il 19 aprile 2024 Pashinyan ha accettato, nonostante proteste dell'opposizione interna e di residenti di una zona a ridosso del confine, di consegnare all'Azerbaigian quattro villaggi abbandonati, già parte della Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaigian, che l'Armenia aveva occupato negli anni '90. Squadre armene e azere hanno quindi posizionato congiuntamente i primi marcatori di confine concordati in base a mappe dell'epoca sovietica. Inoltre, Pashinyan ha annunciato la sostituzione delle guardie di frontiera russe, dispiegate sul posto dal 1992, con guardie di Armenia e Azerbaigian, come passo verso la normalizzazione. Le reciproche garanzie proposte dal governo armeno includono la smilitarizzazione delle frontiere, un meccanismo di controllo degli armamenti e la firma di un accordo di non aggressione, "se la firma di un trattato di pace richiede più tempo del previsto".
L'Armenia è formalmente alleata della Federazione Russa attraverso la *Collective Security Treaty Organization* (CSTO) guidata da Mosca, ospita tuttora una base militare russa ed è membro dell'Unione Economica Eurasiatica – mentre nel 2013 per le pressioni russe aveva rinunciato alla firma di un Accordo di Associazione con l'Ue. Già nelle settimane precedenti l'epilogo del conflitto del Karabakh, tuttavia, Pashinyan (primo ministro dal 2018, dopo avere guidato la "rivoluzione di velluto" contro il sistema di potere del filorusso Serzh Sargsyan) aveva dichiarato che per il suo paese fare affidamento esclusivamente sulla Russia per garantire la propria sicurezza era stato un errore strategico. Nel rifiutare di sostenere l'Armenia in quel caso, Mosca ha dichiarato che un intervento della CSTO era escluso per il fatto che l'offensiva azerbaigiana non aveva interessato direttamente il territorio armeno. Da allora il governo di Yerevan ha intensificato il dialogo con l'Ue e con alcuni stati occidentali – in particolare, Francia e Stati Uniti. L'Armenia non ha partecipato alla

riunione del Consiglio di sicurezza (a livello di capi di stato e di governo) della CSTO del 28 novembre 2024 in Kazakistan; e il 4 dicembre Pashinyan, intervenendo in parlamento, ha dichiarato che l'Armenia aveva di fatto superato il "punto di non ritorno" rispetto all'organizzazione, pur non ritirandosene ufficialmente.
Nel marzo 2024 un sondaggio condotto dal programma di comunicazione regionale dell'Ue per il vicinato orientale (*Eu Neighbours East*) ha rilevato che il 62% degli armeni aveva fiducia nell'Unione europea, più che in qualsiasi altra istituzione internazionale e 19 punti in più rispetto a due anni prima[200].
Nel quadro di una profonda revisione della postura internazionale, dal 1° febbraio 2024 l'Armenia è divenuta ufficialmente membro della Corte Penale Internazionale, avendone ratificato nell'ottobre precedente lo "Statuto di Roma". Mentre il governo armeno considera l'adesione alla Corte uno strumento per prevenire crimini di guerra e contro l'umanità sul proprio territorio, con riferimento soprattutto ai contrasti con l'Azerbaigian, il Cremlino l'ha definita "inappropriata dal punto di vista delle relazioni bilaterali", tenendo conto del fatto che nel marzo del 2023 la Corte ha emesso un mandato d'arresto per Vladimir Putin per l'accusa di crimine di guerra di deportazione illegale e trasferimento illegale di popolazione dalle aree occupate dell'Ucraina alla Federazione Russa.
Il 9 gennaio 2025 il governo armeno ha approvato un disegno di legge di iniziativa popolare, sostenuto da circa 60.000 firme, per avviare il processo di adesione all'Ue; la proposta dovrà quindi essere approvata dal parlamento e poi sottoposta a referendum. Sebbene un tale processo richieda molti anni, il vice primo ministro russo Alexey Overchuk ha avvertito che l'eventuale adesione all'Ue potrebbe comportare l'uscita dell'Armenia dall'Unione Economica Eurasiatica, con gravi conseguenze.

[200] https://euneighbourseast.eu/news/publications/annual-survey-2024-armenia/


© **Med-Or** - 2025

Il 14 gennaio 2025 l'allora segretario di stato degli Stati Uniti Antony Blinken e il ministro degli Esteri armeno Ararat Mirzoyan hanno firmato a Washington un accordo di partenariato strategico che amplia la cooperazione in diversi settori, inclusi la sicurezza e la difesa. Secondo Blinken, l'accordo contribuirà a sostenere gli sforzi dell'Armenia volti "ad affermare l'indipendenza e la sovranità sul proprio territorio", oltre che a migliorare l'economia e favorire la democratizzazione. Mentre Mirzoyan ha affermato che tutti gli attori regionali e la più ampia comunità internazionale dovrebbero avere interesse alla stabilità e alla prosperità del Caucaso meridionale, secondo il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov gli Stati Uniti non hanno mai avuto un ruolo in questo.

## L'AZERBAIGIAN RAFFORZA LA PROPRIA POSIZIONE NELLA REGIONE

Dopo il successo dell'offensiva del settembre 2023 nel Nagorno-Karabakh e il pieno ristabilimento del controllo nella provincia, Baku ha avviato un esteso piano di ricostruzione e di progressivo ritorno degli azeri sfollati in seguito al conflitto degli anni Novanta, previa bonifica delle migliaia di mine antiuomo ancora presenti nel territorio. Nello stesso tempo, l'Azerbaigian conduce trattative con l'Armenia per giungere a un formale trattato di pace: fra i punti in discussione, oltre alla richiesta che l'Armenia cancelli dalla Costituzione qualsiasi riferimento a una riunificazione con il Nagorno-Karabakh, la demarcazione di tratti del confine e lo sblocco di alcune linee di trasporto nella regione, in particolare con l'apertura del "corridoio di Zangezur" o con un altro collegamento ferroviario fra l'Azerbaigian e la sua exclave del Nakhchivan (che, oltre che con l'Armenia, confina con la Turchia e l'Iran).
Fra i gesti di "buona volontà" per facilitare un'effettiva e stabile pacificazione, nel dicembre 2023 l'Armenia ha dato il proprio

decisivo consenso alla candidatura dell'Azerbaigian a ospitare nel 2024 la Cop29 (ventinovesima sessione annuale della Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici).
Sull'onda trionfalistica di un rinnovato nazionalismo, il presidente Ilham Aliyev ha convocato elezioni presidenziali anticipate per il 7 febbraio 2024, definite dalla propaganda statale "elezioni della vittoria" ("*zəfər seçkisi*"). Il voto ha formalizzato la scontata conferma di Aliyev, che è giunto così al quinto mandato consecutivo dal 2003. La Commissione Elettorale aveva respinto dieci candidature indipendenti, mentre aveva registrato quelle di Fazil Mustafa ("Partito della Grande Organizzazione"), Elshad Musayev ("Grande Azerbaigian"), Gudrat Hasanguliyev ("Fronte Popolare dell'Intero Azerbaigian"), Razi Nurullayev ("Partito del Fronte Nazionale") e degli indipendenti Zahid Orudz e Fuad Aliyev. Mentre gruppi di opposizione non rappresentati in parlamento hanno sostenuto la non partecipazione al voto, nei dibattiti pubblici tutti i candidati hanno elogiato il ruolo di Ilham Aliyev nella riconquista del Karabakh; solo Hasanguliyev ha lamentato mancanza di democrazia e auspicato una transizione verso un sistema parlamentare, ma ha proposto di rinominare il paese "Repubblica dell'Azerbaigian del Nord" – con riferimento ai milioni di azeri che vivono nell'Iran nord-occidentale. L'indipendente Fuad Aliyev ha suggerito maggiore cooperazione con Federazione Russa e Cina e allontanamento dall'Occidente "ostile", mentre Musayev ha sostenuto la rivendicazione della regione armena di Syunik come "terra storica azera". Secondo i dati ufficiali, l'affluenza ai seggi è stata del 76,43% e Ilham Aliyev ha vinto con il 92,12% dei voti. Zahid Orudz ha ottenuto il 2,17%; gli altri cinque candidati meno del 2%.
Il consolidamento della posizione dell'Azerbaigian nel Caucaso, mentre restano intensi i suoi rapporti con la Turchia e appaiono meno vincolanti di un tempo quelli con la Russia, non è apprezzato nello stesso modo a Strasburgo. Nella sessione del 24

gennaio 2024, l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha deciso (con 76 voti a favore, 10 contrari e 4 astensioni) di non ratificare le credenziali della delegazione dell'Azerbaigian. Il voto si è basato su un rapporto del Comitato di Monitoraggio dell'organizzazione, che ha citato "preoccupazioni molto serie circa la capacità di condurre elezioni libere ed eque, la debolezza dell'organo legislativo nei confronti dell'esecutivo, l'indipendenza della magistratura e il rispetto dei diritti umani, come illustrato da numerose sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e pareri della Commissione di Venezia", nonché la crisi umanitaria del Nagorno-Karabakh e la mancanza di un invito all'Assemblea per osservare le elezioni presidenziali. Poco prima che la mozione fosse messa ai voti, la delegazione dell'Azerbaigian ha dichiarato che avrebbe sospeso a tempo indeterminato la cooperazione con l'Assemblea, lamentando "azerbaigianofobia, islamofobia, corruzione politica, discriminazione, odio etnico e religioso, doppi standard, arroganza e sciovinismo". Secondo un editoriale dell'agenzia report.az, l'Assemblea "non ha alcuna importanza", mentre il paese "ha garantito la sua integrità territoriale ed è diventato uno dei principali stati partner nella fornitura di energia all'Europa".
L'Azerbaigian rimane, tuttavia, membro del Consiglio d'Europa, del quale è entrato a far parte nel 2001; e, nell'ambito di una complessa politica estera multivettoriale, partecipa regolarmente ai vertici della Comunità Politica Europea e alle Conferenze di Monaco sulla Sicurezza.
L'Italia ha con l'Azerbaigian un rapporto di partenariato strategico, confermato anche dalla visita in Italia del presidente Aliyev dal 4 al 6 settembre 2024. Nel corso di incontri a Roma con il presidente della repubblica Sergio Mattarella e con la presidente del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni, è stato discusso un ulteriore rafforzamento delle relazioni bilaterali nel campo della cooperazione economica, del commercio e della sicurezza energetica (in particolare attraverso il Gasdotto

Trans-Adriatico – TAP). Aliyev ha poi svolto un discorso programmatico sul tema "Il ruolo dell'Azerbaigian nel nuovo ambiente geopolitico" al Forum Internazionale di Cernobbio.
Rispetto ai rapporti con Mosca, da segnalare la decisa presa di posizione del presidente Aliyev dopo che, il 25 dicembre 2024, un aereo passeggeri della Azerbaijan Airlines diretto da Baku a Grozny, in Cecenia, è stato colpito in territorio russo da un missile della difesa antiaerea ed è quindi precipitato in Kazakistan presso Aktau, sulla costa orientale del Mar Caspio, uccidendo 38 delle 67 persone a bordo. Aliyev ha respinto sia l'ipotesi iniziale russa che l'aereo fosse stato danneggiato da uno stormo di uccelli, definendola "disonesta", che la proposta di un'indagine da parte dell'*Interstate Aviation Committee* con sede a Mosca, affermando che tale organizzazione non avrebbe garantito obiettività. Il 28 dicembre Aliyev ha ricevuto da Putin, nel corso di una telefonata, le scuse per "il fatto che il tragico incidente sia avvenuto nello spazio aereo russo", pur senza un'esplicita ammissione di responsabilità; il giorno dopo, in un'intervista, ha accusato la Russia di avere cercato di coprire la causa dell'abbattimento dell'aereo. L'episodio indica che l'Azerbaigian, sostenuto del resto pienamente dalla Turchia e fornitore di primo piano di risorse energetiche a paesi occidentali, si trova al momento nella condizione di non subire eccessivamente l'influenza di Mosca, impegnata nel conflitto in Ucraina oltre ogni previsione iniziale e indebolita in Medio Oriente, in particolare dalla fine del regime di Assad.
Il 17 gennaio 2025 è intanto iniziato a Baku il processo da parte di una corte militare a 16 persone, tra cui ex dirigenti politici della regione del Nagorno-Karabakh all'epoca della non riconosciuta "repubblica dell'Artsakh", da oltre un anno in custodia cautelare con accuse di terrorismo, crimini contro l'umanità e crimini contro lo Stato dell'Azerbaigian. Tra gli imputati il più noto è Ruben Vardanyan, ex imprenditore russo di origine armena, accusato di finanziamento del terrorismo, deportazioni forzate, tortura e ingresso illegale in Azerbaigian.

# Asia centrale

di **Antonio Stango**

I cinque stati dell'Asia centrale che hanno raggiunto l'indipendenza nel 1991, con l'estinzione dell'Unione Sovietica, mantengono importanti relazioni politiche e commerciali con la Russia, ma sono impegnati da anni in una politica estera multivettoriale.
Il loro maggiore attivismo nelle relazioni internazionali al di fuori della rete di organizzazioni regionali esistenti (come *Shanghai Cooperation Organization, Collective Security Treaty Organization, Eurasian Economic Union, Commonwealth of Independent States, Organization of Islamic Cooperation* e – con l'eccezione del Tagikistan – *Organization of Turkic States*) dipende in parte dalla constatazione che queste hanno una scarsa effettività, anche per la diminuzione dell'influenza di Mosca; e in parte dall'emergere di nuove sfide. Squilibri demografici, crisi idrica accentuata dal cambiamento climatico, disastri naturali, crescente inadeguatezza delle infrastrutture anche nelle reti di trasmissione dell'energia, aumento del rischio del terrorismo fondamentalista si uniscono alle problematiche intrinseche a una regione senza sbocchi sul mare aperto e con talune dispute di confine ancora non del tutto risolte. In particolare, quelle tra Kirghizistan e Tagikistan, insieme con l'esistenza delle *exclaves* tagike di Vorukh e di Kayragach, hanno portato più volte a incidenti e violenti scontri per la proprietà di terre, l'accesso ai pascoli e l'irrigazione dei campi. Solo il 21 febbraio 2025 i responsabili dei servizi di sicurezza nazionale dei due stati hanno annunciato di avere raggiunto un accordo storico sulla demarcazione del loro confine condiviso, che, dopo più di trent'anni dal dissolvimento dell'Unione Sovietica, non era ancora indicato con chiarezza per circa 110 chilometri su 970.

La restaurazione nel 2021 del regime dei talebani in Afghanistan, che (oltre che con Cina e Pakistan) confina con Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan, è da allora un ulteriore elemento di crisi. Preoccupati per la stabilità, i governi della regione, sostenuti in questo sia da Mosca che da Pechino, tendono a recuperare rapporti con le autorità *de facto* dell'Afghanistan pur senza riconoscerle ufficialmente.
La necessità per alcuni stati dell'Ue – in primo luogo la Germania – di tagliare le importazioni energetiche dalla Russia in seguito all'invasione su larga scala dell'Ucraina ha favorito l'estensione di accordi di notevole valore con il Kazakistan, che negli ultimi tre anni ha aumentato considerevolmente la capacità di esportazione verso ovest di gas e petrolio (mentre finora ha esportato uranio, del quale è il maggiore produttore al mondo, soprattutto a Russia e Cina). Il Kazakistan, che ha rifiutato di riconoscere le pretese di Mosca sui territori occupati dell'Ucraina, dipende però tuttora prevalentemente da infrastrutture di trasporto attraverso la Russia, mentre con i partner europei punta a potenziare come alternativa il *Trans-Caspian Transport Corridor o "Middle Corridor"*.
Nel corso del 2024 l'Uzbekistan ha firmato accordi strategici sulle materie prime critiche in aprile con l'Unione Europea e in settembre con gli Stati Uniti. Il Kirghizistan e il Tagikistan, meno dotati di risorse minerarie, pur cercando di aumentare la cooperazione con l'Ue restano invece maggiormente ancorati ad accordi regionali, intensificando gli scambi, rispettivamente, piuttosto con la Cina e con l'Iran; mentre il Turkmenistan, ricchissimo di gas e petrolio, tende ora seppure con lentezza ad uscire da un sostanziale isolamento.
La strategia dell'Ue nella regione, oltre che per l'energia, delinea partenariati su diritti umani e democrazia, sicurezza, lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata, sfide ambientali, sostegno alla diversificazione economica e allo sviluppo del settore privato, promozione del commercio intraregionale e connetti-

vità sostenibile. Per il programma indicativo pluriennale in Asia centrale 2021-2027 (*Multi-annual Indicative Programme* – MIP) l'Ue, che congiuntamente con singoli stati membri è il principale donatore nella regione, ha stanziato oltre 550 milioni di euro. Una tabella di marcia comune adottata nell'ottobre 2023 definisce 5 aree chiave e 79 punti d'azione, con impegni in materia di energia, economia climaticamente neutra, connettività nell'ambito della strategia *Global Gateway* e cooperazione al *Green Deal* europeo. Il rafforzamento delle relazioni bilaterali tra l'Ue e i paesi dell'Asia centrale, mirando a promuovere la cooperazione e la convergenza normativa in aree rilevanti per i processi di riforma in corso, si basa inoltre su accordi di partenariato e cooperazione rafforzati (Epca): quello con il Kazakistan è in vigore dal 2020; quello con il Kirghizistan è stato firmato nel giugno 2024 e quello con l'Uzbekistan dovrebbe essere firmato nel 2025. Un terzo ciclo dei relativi negoziati con il Tagikistan, avviati nel febbraio 2023, è stato completato a Tashkent nell'aprile 2024 e al termine la delegazione dell'Ue ha riferito che sono stati compiuti progressi sostanziali.

Per la connettività dei trasporti tra Ue e Asia centrale nel gennaio 2024 si è svolto a Bruxelles un *Global Gateway Investors Forum*, dal quale è nato l'impegno a investire su questo 10 miliardi di euro. In particolare, l'Ue sostiene lo sviluppo del *Trans-Caspian Transport Corridor*[201]. Secondo proiezioni della Banca Mondiale, il volume di merci trasportate lungo questa rotta dovrebbe triplicare entro il 2030.

Gli ultimi anni hanno visto un forte cambiamento dei flussi migratori fra la regione, la Russia e altri stati. Per l'Uzbekistan, il Tagikistan e il Kirghizistan le rimesse dai propri cittadini impiegati in diverse attività lavorative in Russia, che ha una forte ca-

[201] Global Gateway: Eu and Central Asian countries agree on building blocks to develop the Trans-Caspian Transport Corridor, https://international-partnerships.ec.europa.eu/

denza di manodopera, hanno costituito a lungo una delle principali fonti di entrate. Per il paese più popoloso della regione, l'Uzbekistan, ancora nel 2024 il denaro inviato dai lavoratori in Russia, benché in diminuzione, costituiva il 78% dei 12,6 miliardi di dollari di rimesse dall'estero. Tuttavia, l'invasione su vasta scala dell'Ucraina, anche per le sanzioni internazionali, ha indebolito l'economia russa e scoraggiato di fatto l'immigrazione. A questo si aggiungono le deportazioni dalla Russia, gli atti di xenofobia e i divieti di ingresso nel paese a decine di migliaia di cittadini centrasiatici in seguito all'attacco terroristico da parte di quattro cittadini tagiki a una sala concerti a Krasnogorsk, presso Mosca, il 22 marzo 2024, con l'uccisione di 145 persone. Il 30 dicembre il ministro degli Esteri del Kirghizistan, Jeenbek Kulubaev ha affermato che il numero dei migranti kirghisi registrati come lavoratori in Russia era sceso nell'anno da circa 600.000 nel 2023 (quando le loro rimesse costituivano circa il 30% del Pil del paese) a circa 350.000. È quindi ora in crescita il numero dei lavoratori centroasiatici in Asia orientale, in particolare in Corea del Sud, nonché in Turchia e in misura minore in paesi occidentali – con il rischio di finire vittime di trafficanti internazionali. Secondo la Banca Centrale dell'Uzbekistan, nei primi dieci mesi del 2024 le rimesse dalla Corea del Sud, dove lavorano non meno di 100.000 uzbeki, hanno superato i 450 milioni di dollari.

Intanto, se nei rapporti con i paesi occidentali i cinque governi della regione mostrano ampia disponibilità a concordare, in linea teorica, sui diritti civili e politici e sul rafforzamento dello stato di diritto, sul piano interno continuano a perseguire in modo deciso il consolidamento del potere, con assetti sostanzialmente quasi immutati dagli ultimi anni del Novecento e solo caute riforme in favore di un maggiore ruolo della società civile (e di eventuali movimenti politici alternativi) nei processi decisionali. Rimane estesa, talvolta con connessioni vicine ai vertici degli stati, la corruzione: nel rapporto annuale *Corruption Percep-*

*tions Index* (CPI) presentato l'11 febbraio 2025, l'organizzazione *Transparency International*, con sede centrale a Berlino e oltre cento gruppi locali, su 180 paesi e territori analizzati in base ai livelli percepiti di corruzione nel settore pubblico ha classificato il Kazakistan all'88° posto, l'Uzbekistan al 121°, il Kirghizistan al 146°, il Tagikistan al 164° e il Turkmenistan al 165°, osservando la debolezza in proposito dei sistemi giudiziari e indicando la necessità di "riforme urgenti per rafforzare la trasparenza e le istituzioni indipendenti e salvaguardare lo spazio civico"[202].
Di fronte a segnali di crescita dell'integralismo islamico in alcune aree, tutti i cinque stati, il cui sistema costituzionale è laico, hanno vietato l'uso del *niqab* (il lungo abito femminile che copre il corpo, i capelli e il viso, lasciando scoperti gli occhi): l'ultimo a emettere tale divieto, con una legge firmata dal presidente Sadyr Japarov il 21 gennaio 2025, è stato il Kirghizistan, dove il *niqab* si stava diffondendo in particolare nella regione di Osh. È invece ammesso in quattro stati l'*hijab* (il velo islamico che copre i capelli e il collo ma lascia visibile il viso), di cui solo il Kirghizistan consente l'uso in scuole e uffici pubblici; ma il Tajikistan lo ha vietato con una legge del giugno 2024 definendolo "estraneo alla cultura tagika". Secondo un rapporto della *United States Commission on International Religious Freedom* (Uscirf) pubblicato nel dicembre 2024, le leggi per contrastare l'estremismo religioso nei cinque stati "vanno regolarmente oltre l'uso legittimo per affrontare le minacce alla sicurezza e penalizzano gli individui impegnati in pacifiche attività religiose"[203]. Negli ultimi due anni la polizia del Kirghizistan ha più volte dichiarato, senza peraltro fornire prove, di avere sventato tentativi di colpi di stato da parte di persone collegate a gruppi fondamentalisti in Afghanistan.

[202] https://www.transparency.org/en/cpi/2024

[203] M. Blum, *The Abuse of Extremism Laws in Central Asia*, uscirf.gov

## L'ATTENZIONE E IL RUOLO DELL'ITALIA

Oltre ad essere parte proattiva nelle interrelazioni dell'Unione Europea con l'Asia centrale, l'Italia è stata il primo dei paesi europei ad attuare, dal 2019, una piattaforma di consultazioni periodiche per la cooperazione nel formato 1+5, attualmente utilizzato anche da Cina, Stati Uniti e altri paesi. In questo quadro il 29 maggio 2024 il ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, Antonio Tajani, ha riunito a Roma gli omologhi di Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan in una conferenza che ha incluso sessioni di lavoro su transizione energetica, connettività, alta formazione e reti di conoscenza.
Nel corso del 2024 si sono, inoltre, svolte le visite di stato in Italia in gennaio del presidente del Kazakistan, Kassym-Jomart Tokayev, e in aprile del presidente del Tagikistan, Emomali Rahmon. Con il Kazakistan, in partenariato strategico con l'Italia fin dal 2009 e dove operano circa 270 imprese italiane, sono stati firmati in occasione della visita di Tokayev 7 accordi intergovernativi e 16 protocolli d'intesa commerciale, che prevedono fra l'altro la creazione di un fondo comune d'investimenti per l'industria manifatturiera, energetica e logistica con i contributi del fondo sovrano di Astana Samruk-Kazyna e dell'italiana Cassa Depositi e Prestiti e la realizzazione di una centrale ibrida in Kazakhstan da parte di Eni (già attiva in particolare nei giacimenti di petrolio e gas di Karachaganak e Kashagan) e KazMunaiGas. L'interesse dell'Italia in Kazakistan, per il quale è il terzo partner commerciale dopo Russia e Cina, riguarda anche i settori della cantieristica con Fincantieri, della difesa con Leonardo, dei macchinari agricoli e dello sfruttamento di terre rare e minerali critici. Con il Tagikistan, dove il gruppo italiano Webuild opera dal 2016 per la realizzazione della diga di Rogun sul fiume Vakhsh nel Pamir, sono stati firmati un protocollo di cooperazione tra i ministeri dell'Interno, con la richiesta di un sostegno

italiano alla lotta al terrorismo e al miglioramento dei controlli di frontiera, e intese su ambiente, turismo, cultura ed esenzione dei visti per i passaporti diplomatici.
L'Italia ha, inoltre, dal 2023 un rapporto di partenariato strategico con l'Uzbekistan, mentre l'Eni è l'unica grande compagnia occidentale che opera, fin dal 2008, in Turkmenistan per esplorazione e produzione di gas naturale e petrolio. Nel quadro di un incremento delle relazioni con l'Italia, il 14 febbraio ad Ashgabat il presidente del Turkmenistan, Serdar Berdimuhamedow ha ricevuto il presidente di Leonardo S.p.A., Stefano Pontecorvo, che ha confermato l'interesse degli ambienti economici italiani per il paese. Oltre a ribadire che l'Italia rappresenta uno dei più importanti partner commerciali del Turkmenistan in Europa, Berdimuhamedow ha espresso l'intenzione di estendere la collaborazione nei settori dell'energia e delle comunicazioni satellitari, rispetto alle quali ha espresso disponibilità a considerare proposte specifiche da parte dell'azienda italiana.

## LA SHANGHAI COOPERATION ORGANISATION E LA PRESENZA CINESE

Il 4 luglio 2024 il presidente del Kazakistan Kassym-Jomart Tokayev ha presieduto la 24a riunione del Consiglio dei capi di stato della Sco ad Astana, con la partecipazione dei presidenti della Bielorussia (che aveva appena completato il processo di adesione) Alexander Lukashenko, della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping, del Kirghizistan Sadyr Japarov, della Federazione Russa Vladimir Putin, del Tagikistan Emomali Rahmon e dell'Uzbekistan Shavkat Mirziyoyev, dell'allora presidente *ad interim* della Repubblica Islamica dell'Iran Mohammad Mokhber, del ministro degli Esteri dell'India Subrahmanyam Jaishankar e del primo ministro della Repubblica Islamica del Pakistan Shehbaz Sharif. Sono stati approvati 25 documenti in materia

di sicurezza, commercio, investimenti, energia, protezione ambientale, turismo e cooperazione internazionale, tra i quali una "Iniziativa sull'unità mondiale per la pace giusta, l'armonia e lo sviluppo", ed ai margini si è tenuto un incontro in formato "Sco Plus" con il segretario generale delle Nazioni Unite e rappresentanti di Mongolia come stato osservatore, Azerbaijan, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Turchia, Turkmenistan in quanto invitati dalla presidenza e i dirigenti di altre organizzazioni internazionali. Al di là della retorica, la Sco – che manca di effettive capacità decisionali e in cui fra alcuni dei membri persistono contrasti politici ineludibili – mantiene essenzialmente il compito di ribadire la volontà comune di combattere "estremismo, terrorismo e separatismo" e di sostenere su scala globale il principio della non ingerenza negli affari interni. La lunga dichiarazione finale del vertice indica l'obiettivo di "costruire un nuovo ordine mondiale politico ed economico democratico ed equo" e afferma (sorvolando del tutto sulla guerra condotta dalla Russia in Ucraina) che "i principi di reciproco rispetto della sovranità, indipendenza, integrità territoriale degli stati, uguaglianza, reciproco vantaggio, non ingerenza negli affari interni e non uso della forza o di minacce di usare la forza sono la base dello sviluppo sostenibile delle relazioni internazionali"; assicura che gli stati partecipanti "non prendono parte ad alcuna decisione che contraddica il diritto internazionale" e auspica che "il prestigio e l'efficienza delle Nazioni Unite possano essere rafforzati aumentando la rappresentanza dei paesi in via di sviluppo attraverso una riforma globale dell'Onu"[204].
Su un piano molto più concreto, la Cina negli ultimi anni ha superato la Russia come potenza economica dominante nella regione, con massicci investimenti nell'ambito della *Belt and*

[204] Astana Declaration of the Council of Heads of State of the Shanghai Cooperation Organisation: https://eng.sectsco.org/20240709/1438929.html

*Road Initiative* soprattutto sulla connettività commerciale ed energetica. Nel 2024 il fatturato complessivo della Cina con l'Asia centrale ha raggiunto i 94,8 miliardi di dollari, in aumento di circa il 5% rispetto agli 89,4 miliardi di dollari dell'anno precedente: la Cina ha esportato in beni e servizi per 64,2 miliardi e importato per 30,6 miliardi, prevalentemente petrolio, gas naturale, terre rare, metalli preziosi e altri minerali[205]. Il Kazakistan è rimasto il principale partner commerciale della Cina nella regione, con un fatturato commerciale bilaterale che ha raggiunto i 43,8 miliardi di dollari, in aumento di quasi il 7% rispetto al totale dell'anno precedente; mentre la maggiore crescita del fatturato bilaterale è stata quella di circa il 15% con il Kirghizistan, per un valore di 22,7 miliardi di dollari. Peraltro, la Cina detiene oltre il 40% del suo debito statale, cosa che potrebbe consentire a Pechino di appropriarsi dei diritti su importanti infrastrutture in caso di mancato ripagamento.

## PER IL KAZAKISTAN NUOVE PRIORITÀ

Il 6 febbraio 2024 il presidente Kassym-Jomart Tokayev ha nominato primo ministro il quarantatreenne Olzhas Bektenov, avvocato, capo di gabinetto della presidenza della repubblica e già direttore dell'Agenzia anticorruzione, con la quale aveva guidato le indagini contro persone associate all'ex presidente Nursultan Nazarbayev e recuperato oltre 2 miliardi di euro di fondi sottratti illegalmente allo stato. Il *Majilis* (Camera dei deputati), in cui il partito del presidente *Amanat* ("Retaggio") ha la maggioranza assoluta, ha approvato subito la nomina, con 69 voti a favore e le 7 astensioni degli unici parlamentari eletti nel 2023 come indipendenti. Il giorno dopo, in un discorso durante una sessione allargata del governo, Tokayev ha indicato

[205] Dati della *General Administration of Customs of the People's Republic of China* (GACC).

tra le priorità una maggiore liberalizzazione economica, l'incentivazione degli investimenti esteri, l'attenzione ai problemi nel settore edile, alla situazione delle strade e alle carenze nel sistema di riscaldamento, la necessità di un raddoppio dei finanziamenti per l'agricoltura e l'urgenza di risultati soddisfacenti nel lavoro del ministero delle risorse idriche; inoltre, ha chiesto di portare al 6% annuo la crescita economica, che nel 2023 – con il governo presieduto da Alikhan Smailov – era stata del 5,1%. Con un'ulteriore indicazione dei settori in cui Tokayev ritiene più urgenti dei cambiamenti, sono stati nominati nuovi ministri dell'Economia, delle Finanze, della Sanità e delle Emergenze.

Due settimane dopo il presidente del Senato Maulen Ashimbayev, in un discorso in aula, ha ammesso il sostanziale fallimento di diversi programmi statali per incoraggiare cittadini di zone ad alta densità di popolazione del sud del paese a trasferirsi in alcune province settentrionali in cui le aziende industriali e agricole hanno più necessità di manodopera, con l'offerta di formazione tecnico-professionale gratuita e contributi per affitto e servizi. Questo riguarda in particolare aree in calo demografico delle regioni di Petropavl, Pavlodar e Kostanay confinanti con la Federazione Russa – dove, peraltro, esiste ancora (come solo nella ex capitale Almaty) una minoranza intorno al 30% di persone di etnia e lingua russa contro il 15% della media a livello statale, nonostante molti siano emigrati in Russia dopo l'indipendenza del paese. Tra il 2017 e il 2021 si sono trasferite nel nord, avvalendosi di incentivi, solo 32.000 persone, delle quali circa la metà non idonee al lavoro. Nuove proposte per chi accetti di trasferirsi includono finanziamenti per l'acquisto di una casa e facilitazioni nell'accesso al microcredito nelle zone rurali.

Il Kazakistan deve anche affrontare il paradosso del deficit energetico, nonostante sia un grande esportatore di olio, gas e uranio. Nel gennaio 2024 il Ministero dell'Energia ha reso note

le proprie previsioni circa un aggravamento della carenza di energia elettrica in alcune regioni del paese nei successivi due anni, con un aumento della dipendenza dalle importazioni e del rischio di blackout non programmati. Nel 2025 dovrebbe verificarsi una crescita della produzione, ma minore di quella della domanda. Fra le ragioni del problema, la persistente mancanza di collegamento fra la rete elettrica dell'area geografica occidentale, che potrebbe produrre energia in eccesso rispetto al proprio fabbisogno, e quelle delle aree settentrionale e meridionale in cui la produzione è insufficiente.
Il Kazakistan, che ha sofferto gravissime conseguenze ambientali per le centinaia di test nucleari effettuati prima dell'indipendenza dal 1949 al 1991 nella regione di Semey (Semipalatinsk secondo la denominazione russa), ha chiuso negli anni Novanta le centrali nucleari di epoca sovietica e si affida in gran parte a centrali elettriche a carbone; ha ora in corso lo studio di realizzazione di due impianti, valutando la partecipazione di aziende di Stati Uniti, Giappone, Cina, Corea del Sud e Francia. Il 6 ottobre 2024 si è svolto un referendum con la domanda: "Siete d'accordo con la costruzione di una centrale nucleare in Kazakistan?". Secondo i dati ufficiali, con un'affluenza alle urne del 63,66% dei 12.284.487 aventi diritto, ha risposto "sì" il 71,12% dei votanti.
Nel dicembre 2024, mentre il Kazakistan cerca di evitare le sanzioni internazionali contro aziende con partecipazione russa, Kazatomprom (il maggiore produttore mondiale di uranio) ha annunciato che la quota del 49,98% nella miniera di Zarechnoye nella regione di Turkistan era stata venduta dalla Uranium One Group della Rosatom alla Astana Mining Company, di proprietà di una società statale cinese.
Nell'ultimo anno il Kazakistan ha esteso la partecipazione di propri militari in missioni di mantenimento della pace dell'Onu, favorendo anche l'addestramento insieme con reparti di paesi occidentali. Il 19 gennaio 2024 il parlamento ha approvato in

seduta congiunta di *Majilis* e Senato una proposta presidenziale per l'invio in tali missioni di fino a 430 militari; in marzo una compagnia si è schierata come riserva con la *UN Disengagement Observer Force* (Undof) sulle alture del Golan, mentre altri contingenti sono presenti in Sahara Occidentale, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Sudan Meridionale e Sudan. In un messaggio al parlamento, il presidente Tokayev ha affermato che tale partecipazione, oltre a contribuire alla sicurezza internazionale, rafforza il ruolo del Kazakistan sulla scena globale e consente alle forze armate di acquisire importanti capacità operative.

## L'UZBEKISTAN AUMENTA L'IMPEGNO INTERNAZIONALE

In modo simile al Kazakistan, l'Uzbekistan negli ultimi anni ha accentuato la multivettorialità della propria politica estera, mentre in quella interna non si prospettano cambiamenti. Con il referendum costituzionale del 30 aprile 2023, presentato come continuazione di un percorso di riforme per migliorare lo stato di diritto e dare maggiori garanzie di rispetto per le libertà fondamentali, l'Uzbekistan ha infatti esteso il mandato presidenziale da cinque a sette anni e stabilito che il limite di due mandati superati prima della riforma non è rilevante: il presidente Shavkat Mirziyoyev, in carica dal dicembre 2016 dopo essere stato primo ministro, ha potuto così ricandidarsi e vincere nel luglio 2023 le elezioni presidenziali anticipate da lui convocate, aspirando a rimanere alla guida del paese fino al 2037.
Nel corso dell'anno, oltre a intensificare i rapporti con l'Ue e con gli Stati Uniti, Mirziyoyev ha effettuato visite di stato nei paesi della regione e in Cina, Russia, Turchia, Azerbaigian e Arabia Saudita, e ha ricevuto, fra gli altri, i presidenti di Belarus, Malaysia, Federazione Russa, Corea del Sud e Mongolia, il cancelliere tedesco Scholz e il segretario generale dell'Onu Guterres.

Mentre con l'Ue è stato impostato un Accordo di partenariato e cooperazione rafforzato, il 24 gennaio 2024 Mirziyoyev ha firmato a Pechino con il presidente Xi Jinping una dichiarazione congiunta intitolata – secondo lo stile della politica cinese – al "partenariato strategico globale per tutte le stagioni per una nuova era". Se "la Cina sostiene fermamente l'Uzbekistan nel salvaguardare sovranità nazionale, indipendenza e integrità territoriale e nella scelta indipendente del proprio percorso di sviluppo", l'Uzbekistan "si attiene fermamente al principio di una sola Cina, si oppone alle interferenze esterne negli affari interni della Cina ed è pronto a fornirle un fermo sostegno sulle questioni riguardanti i suoi interessi fondamentali, tra i quali Taiwan, lo Xinjiang e i diritti umani", nonché a collaborare "per combattere le forze del terrorismo, del separatismo e dell'estremismo". Si prevedono lo sviluppo della cooperazione sulle infrastrutture nell'ambito della *Belt and Road Initiative* e sulla realizzazione di parchi agricoli ad alta tecnologia, l'avvio in tempi brevi della costruzione di una linea ferroviaria Cina-Kirghizistan-Uzbekistan, progetti su energia fotovoltaica, eolica e idroelettrica e accelerazione degli scambi culturali in particolare per l'insegnamento della lingua cinese. Nel corso della visita in Cina, Mirziyoyev ha visitato a Shenzen la sede della casa automobilistica BYD, ormai principale produttore mondiale di veicoli elettrici, che costruirà in Uzbekistan nella regione di Jizzakh un impianto di assemblaggio di auto ibride ed elettriche con una capacità iniziale di 50.000 unità all'anno, in joint venture con la UzAuto.

Le ambizioni dell'Uzbekistan ad assumere un ruolo internazionale maggiore sono state confermate nel febbraio 2025 con l'annuncio della candidatura a un seggio non permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il mandato 2035-2036, con l'indicazione di un impegno per il multilateralismo, il rafforzamento delle istituzioni globali, la cooperazione regionale e la lotta contro le minacce transnazionali come il

traffico di droga, il terrorismo e la criminalità organizzata. Il rappresentante permanente all'ONU ha espresso inoltre interesse per la ripresa economica dell'Afghanistan e presentato la strategia di sviluppo dell'Uzbekistan per il 2030, incentrata su sostenibilità economica e riduzione della povertà. Il governo ha dichiarato il 2025 "Anno della protezione ambientale e dell'economia verde" e ha chiesto il sostegno internazionale a progetti per combattere la desertificazione intorno a quanto rimane del lago d'Aral, attuare una riforestazione su larga scala ed espandere le fonti di energia rinnovabile.
Nonostante il fatto che nemmeno l'Uzbekistan – così come nessun altro stato – ha finora riconosciuto ufficialmente il regime dei talebani, nell'agosto del 2024 il primo ministro uzbeko Abdulla Aripov è stato il primo capo di un governo a recarsi in visita a Kabul, dove sono stati firmati 35 memoranda d'intesa su agricoltura, energia, infrastrutture e settori manufatturieri per un valore di 1,4 miliardi di dollari di investimenti e 1,1 miliardi di dollari in interscambio commerciale. Nel febbraio 2025 la visita è stata ricambiata a Tashkent da una delegazione dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, guidata dal vice primo ministro de facto Mullah Abdul Ghani Baradar. È in discussione, fra l'altro, dal 2021 la realizzazione di una linea ferroviaria da Termez in Uzbekistan, attraverso Mazar-i-Sharif e Logar in Afghanistan, fino al valico di frontiera di Kharlachi in Pakistan (con tempi di realizzazione di circa 6 anni e un costo stimato di 5 miliardi di dollari.


© **Med-Or** - 2025

# Asia meridionale

di **Beatrice Arborio Mella**

I paesi dell'Asia Meridionale sono stati tutti interessati, nel 2024, da elezioni generali. Il totale degli elettori registrati ammonta a oltre un miliardo e duecento milioni, e la popolazione complessiva dei quattro paesi a oltre un miliardo e ottocento milioni. Questi numeri lasciano intuire quanto le dinamiche del consenso in questa parte del mondo siano significative a livello globale. Se certamente l'India, e non solo per la sua dimensione, riveste un ruolo di primo piano nello scenario geopolitico ed economico mondiale, Pakistan, Bangladesh e Sri Lanka assumono fisionomie distinte e peculiari capaci di influire nello scacchiere regionale.
La Banca Mondiale[206], nel giugno scorso, ha previsto per il 2024 una crescita economica nella regione del 6.2%, sostenuta soprattutto dalla costante crescita in India. La previsione per il 2024, esclusa l'India, è del 3.9%. I tassi di inflazione nell'area resteranno elevati, soprattutto in Pakistan.

## L'INDIA CONFERMA MODI

I primi mesi dell'anno sono stati caratterizzati da un'intensa campagna elettorale in vista delle elezioni per il rinnovo del Lokh Saba, la Camera Bassa (o Casa del Popolo). Il processo elettorale, durato un mese e mezzo, ha portato alle urne quasi un miliardo di cittadini per eleggere i 543 membri del Parlamento.
Due sono stati i maggiori schieramenti concorrenti: quello denominato National Democratic Alliance (NDA), alleanza

[206] World Bank Group, *Global Economic Prospects*, 2024.

tra il partito maggiore Bharatya Janata Party e vari partiti regionali, e l'Indian National Developmental Inclusive Alliance (INDIA), che ha raggruppato quasi tutti i partiti di opposizione, per lo più di centro-sinistra/sinistra (tra essi 3 partiti nazionali, l'Indian National Congress l'Aam Aadmi Party e il Communist Party of India e oltre 20 partiti espressione dei vari Stati).
I risultati del voto hanno confermato al potere l'alleanza di governo, che ha ottenuto 293 seggi, ma con un esito meno netto del previsto. IL BJP del popolare Primo Ministro Narendra Modi, partito egemone della coalizione, è uscito vittorioso dal confronto elettorale, pur non raggiungendo in autonomia la maggioranza relativa dei seggi, e avendo quindi bisogno, per la prima volta in dieci anni, dei deputati dei partiti alleati per governare. Un rallentamento dei consensi in contrasto con gli exit poll della vigilia, che addirittura ventilavano una maggioranza dei 2/3 per il governo uscente.
L'opposizione, che questa volta si è presentata sostanzialmente unita (salvo alcuni candidati di piccole formazioni localmente molto forti), sembra essere riuscita a catalizzare buona parte dello scontento, passando dai 94 seggi del 2019 a 233 in questa tornata. Un considerevole successo per l'opposizione, soprattutto in alcuni stati che in passato facevano parte del "*core*" elettorale del BJP: anche nella cosiddetta Hindi Belt, area del Nord e del Centro dell'India in cui la lingua della maggioranza della popolazione è l'hindi, la coalizione di governo ha registrato una pronunciata flessione dei consensi. Sembrano essere risultate efficaci la promessa del Congresso di maggiore attenzione ai poveri, ai disoccupati e alle basse caste, la difesa della Costituzione e della laicità dello Stato. Rahul Gandhi, erede della dinastia Nehru-Gandhi, dopo le elezioni è stato nominato capo dell'opposizione. Tale ruolo viene riconosciuto solo al partito che abbia raggiunto il 10% dei deputati, situazione che non si era verificata nei dieci anni passati.

Il nuovo governo si è insediato nei giorni immediatamente successivi allo spoglio, confermando la maggior parte dei ministri, soprattutto quelli nelle posizioni chiave (Interni, Esteri, Difesa, Finanze, Commercio). L'azione di governo è stata quindi indirizzata ad una sostanziale continuità con il decennio precedente.
A fine dicembre, è stato proclamato il lutto nazionale per la morte, a 92 anni, di Manmohan Singh, ex ministro delle Finanze e poi primo ministro del partito del Congresso. A Singh si devono le riforme economiche che hanno portato alla rapida crescita del PIL indiano. Da primo ministro, Singh ha inaugurato una nuova fase nelle relazioni tra India e Stati Uniti e messo fine all'isolamento nucleare dell'India[207].
Sul piano economico, l'India anche nel 2024 si conferma il paese con la più accentuata crescita tra le maggiori economie mondiali, con una previsione annuale del 6.7%. La crescita è sostenuta fortemente dagli investimenti, soprattutto statali, in infrastrutture. Nel mese di giugno, ad esempio, è stato approvato il progetto del porto di Vadhavan, un'imponente infrastruttura sul Mare Arabico nel nord dello stato del Maharashtra, che dovrebbe essere terminato nel 2039. Il porto fungerà da principale snodo per l'India Middle East Europe Economic Corridor (IMEC) e sarà fondamentale per il North South Transport Corridor (INSTC), promuovendo il movimento delle merci verso il porto di Chabahar in Iran, gestito dall'India, che ha una valenza strategica essendo un'arteria vitale per il traffico commerciale verso l'Afghanistan, l'Asia Centrale, la Russia e l'Europa.
A luglio il ministro delle Finanze ha inaugurato la sessione di bilancio 2024-25, annunciando una crescita attesa di circa il 7%, migliore quindi di quella prospettata dalla Banca Mondiale. Le

[207] Mark Tully and Randeep Ramesh, *Manmohan Singh obituary,* The Guardian, 29 dicembre 2024.

priorità strategiche per l'anno finanziario sono volte ad allocare maggiori risorse per la spesa in conto capitale; concentrarsi sulla pianificazione integrata e coordinata e migliorare la gestione della liquidità. Le priorità di spesa sono indirizzate ai settori chiave dello sviluppo, ovvero l'acqua potabile, gli alloggi, i servizi igienico-sanitari, l'energia verde, la sanità, l'istruzione, l'agricoltura. Il bilancio, come annunciato dal primo ministro Modi, ha un approccio "inclusivo" allo sviluppo e si concentra su quattro categorie: poveri, donne, giovani e agricoltori.
L'indirizzo dell'India in politica estera per il 2024 è influenzato dalle sue aspirazioni a confermarsi una potenza leader a livello globale, dalle sfide strategiche nel suo vicinato e dall'impegno a promuovere l'autonomia in un ordine mondiale in rapida evoluzione. Lo sviluppo di queste dinamiche avrà un impatto significativo sul posizionamento regionale e globale dell'India. La leadership dell'India nell'ospitare il vertice del G20 nel 2023 e il suo impegno a favore del Sud globale hanno contribuito ad innalzare il suo profilo come voce di spicco nelle piattaforme internazionali. Questo riflette la volontà di rafforzare la sua posizione a livello globale, in un contesto di ordine mondiale multipolare.
Per quanto riguarda l'autonomia strategica, l'India mantiene una posizione "non allineata" su conflitti come la guerra tra Russia e Ucraina e la crisi tra Israele e Hamas. Si è astenuta dal condannare l'aggressione russa, come le chiedevano le potenze occidentali, ma ha mantenuto il dialogo con Kiev; in Medio Oriente, Delhi ha soprattutto fatto valere considerazioni umanitarie. Tali scelte evidenziano la volontà dell'India di sviluppare una politica estera indipendente. I legami tra Stati Uniti e India sono solidi e sono incardinati in partnership strategiche, economiche e tecnologiche. Tuttavia, alcuni incidenti, come le accuse di tentato omicidio di un esponente sikh negli USA e l'assassinio in Canada di un altro leader indipendentista sikh, Hardeep Singh Nijjar, hanno portato a qualche attrito.

L'India sta negoziando accordi di libero scambio con il Regno Unito e l'UE, auspicando un ancora migliore accesso al mercato europeo e il rafforzamento della cooperazione in tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale e la sicurezza informatica. Nel corso dell'anno una particolare sintonia si è instaurata tra il primo ministro indiano Modi e la premier italiana Giorgia Meloni, che hanno lanciato a latere del summit G20 di Rio de Janeiro il "Piano di Azione Congiunto 2025-2029", una *road map* strategica per le relazioni bilaterali nei prossimi anni. Molti e ampli i capitoli del Piano: dialogo politico, cooperazione economica e investimenti, connettività, scienza, tecnologia, IT, innovazione e start-up, spazio, transizione energetica, cooperazione nel campo della difesa e della sicurezza, migrazioni e mobilità, cultura, università, cinema e turismo.
Per quanto riguarda la politica regionale, dominata dai capisaldi di *"SAGAR"* (Sicurezza e crescita per tutti nella regione) e di *"Neighbourhood First"*, la caduta del Primo Ministro del Bangladesh Sheik Hasina è problematica per l'India, che affronta minacce lungo i suoi confini da parte di Pakistan e Cina. Il Bangladesh della Hasina era considerato il miglior vicino di Delhi, che ha usato la sua considerevole influenza per raggiungere accordi vantaggiosi dal punto di vista economico e strategico. Timori indiani di un avvicinamento tra Sri Lanka e Cina dopo l'elezione a Presidente dell'isola dell'Oceano Indiano di Kumara Dissanayake sembrano essere stati per ora mitigati dalla visita che Dissanayake ha effettuato a Delhi a metà dicembre, durante la quale è stato ribadito da parte srilankese che il proprio territorio non verrà utilizzato in alcun modo a danno della sicurezza dell'India e della stabilità regionale.

## LE PROTESTE IN BANGLADESH CACCIANO HASINA E INCORONANO YUNUS

L'anno si è aperto con le elezioni generali in Bangladesh. Principali contendenti sono stati da un lato la Lega Awami (AL), partito al governo, guidato dal Primo Ministro Sheikh Hasina, che in campagna elettorale ha fatto valere sviluppo economico e stabilità. Dall'altro lato il principale e storico contendente, il Partito Nazionalista del Bangladesh (BNP), guidato da Khaleda Zia, fortemente critico con il governo per tendenze autoritarie e scarso rispetto dei diritti umani. Le votazioni per il rinnovo del parlamento unicamerale (Jatiya Sangsad), si sono tenute il 7 gennaio 2024 e sono state caratterizzate da polemiche e accuse di irregolarità. La Lega Awami ha vinto le elezioni nonostante le accuse di brogli elettorali e la scarsa affluenza alle urne, causata anche dal disimpegno dell'opposizione che suggeriva il boicottaggio del voto. Ma nei mesi successivi, il Bangladesh è stato teatro di proteste diffuse derivanti da tensioni politiche e sociali. I disordini più significativi si sono verificati intorno alla metà dell'anno, dopo il controverso tentativo di ripristino di un sistema di quote per l'impiego statale riservate ai discendenti dei combattenti nella guerra civile (per lo più affiliati ad Awami League), che ha scatenato dimostrazioni guidate da studenti in tutto il paese. Queste proteste sono degenerate in richieste più ampie di responsabilità e riforme da parte del governo, culminando in violenti scontri con le forze di sicurezza che hanno causato centinaia di morti.
La crisi ha portato in agosto alle dimissioni del Primo Ministro Sheikh Hasina, costretta a lasciare il paese e rifugiatasi temporaneamente in India. Un governo *ad interim* guidato dal premio Nobel Muhammad Yunus ha assunto l'incarico di stabilizzare la situazione e organizzare nuove elezioni[208].

[208] Paul Staniland, *Bangladesh Is Well-Positioned to Build a New Political Area. Can It Seize the Moment*, Carnegie Endowment, October 2024.

Sono seguite settimane difficili per il governo provvisorio del Bangladesh. A fine ottobre, l'ufficio statistico del paese ha pubblicato i dati che mostrano un significativo rallentamento della crescita del PIL nell'ultimo trimestre dell'anno fiscale 2023-24 (da aprile a giugno), con una crescita del 3,9% rispetto al 6,9% dello stesso periodo dell'anno fiscale precedente. I tre principali settori economici – agricoltura, industria e servizi – hanno subito tutti un rallentamento. Per Dhaka si tratta di un segnale preoccupante delle gravi sfide economiche che si stanno accumulando da alcuni anni, prima fra tutte l'aumento dell'inflazione. Alcuni economisti prevedono che il tasso di crescita del PIL del Bangladesh continuerà a diminuire nell'anno fiscale 2024-25, in parte a causa degli shock inflitti all'economia durante l'estate.
I problemi di ordine pubblico continuano a preoccupare. Anche i processi produttivi nelle fabbriche di abbigliamento, uno dei principali motori dell'economia del paese, sono resi difficili dal diffuso senso di insicurezza. A fine ottobre, migliaia di persone sono scese in piazza per chiedere le dimissioni del presidente del Bangladesh Mohammed Shahabuddin, che ricopre un incarico cerimoniale. A scatenare la protesta è stata la dichiarazione di Shahabuddin di non aver visto la lettera di dimissioni di Hasina, che i manifestanti hanno interpretato come una mancata accettazione della cessione del potere da parte di Hasina. Nel frattempo, gli integralisti islamici, incoraggiati dall'uscita di scena di Hasina, hanno organizzato raduni invocando l'istituzione di un califfato islamico. Il governo guidato dal premio Nobel Muhammad Yunus include attivisti, economisti e diplomatici realmente impegnati a stabilizzare il Bangladesh. Conta su un solido appoggio da parte dell'opinione pubblica, che sostiene i suoi obiettivi di democratizzazione e i suoi piani di riforma. Ha anche il consenso di gran parte della comunità internazionale. Tuttavia, il governo si trova in una situazione difficile, avendo fissato obiettivi ambiziosi ed

è gravato dalle aspettative altissime di un'opinione pubblica che si attende miglioramenti rapidi. La sfida più grande per il governo ad interim del Bangladesh sarà quella di bilanciare l'impegno a perseguire politiche di riforma, democratizzazione e stabilizzazione con la necessità di onorare i sentimenti di un'opinione pubblica non disposta ad estendere il sostegno a tempo indeterminato.
Sul piano diplomatico, a metà settembre, durante la visita della delegazione statunitense di alto livello, Yunus ha dichiarato di cercare il sostegno di Washington "per ricostruire il Paese, realizzare riforme vitali e riappropriarsi dei beni indebitamente sottratti". La visita ha segnato un nuovo inizio tra Washington e Dhaka. Gli Stati Uniti sono stati uno dei maggiori investitori stranieri del Bangladesh durante i 15 anni di governo di Sheikh Hasina, ma le relazioni tra i due Paesi sono state tese, in particolare quando Washington ha imposto sanzioni contro l'unità paramilitare d'élite del Bangladesh, accusato di gravi violazioni dei diritti umani. La delegazione statunitense, composta da operatori del commercio e della politica di sviluppo, ha dichiarato di essere pronta a offrire assistenza tecnica e finanziaria per le riforme del governo provvisorio. L'India è rimasta sconcertata dal crollo del governo di Hasina. Molti in India sono profondamente preoccupati per le violenze anti-indù e per la prospettiva di una maggiore islamizzazione dello stato e della società del Bangladesh. Il governo provvisorio spera di stabilire un nuovo equilibrio nelle relazioni tra India e Bangladesh, meno ancillare rispetto a quanto avvenuto durante il governo Hasina. A fine dicembre il governo provvisorio del Bangladesh ha formalizzato la richiesta all'India per l'estradizione dell'ex premier Hasina. Sia gli Stati Uniti che l'India sono ovviamente preoccupati per l'influenza della Cina nel paese. Per gli Stati Uniti, la promozione del buon governo e della democrazia funzionale in Bangladesh, idealmente sotto il governo di forze politiche relativamente laiche e filo-occidentali, è considerata il modo migliore per contenere l'influenza cinese.

## IL PAKISTAN IN STALLO

Il 2024 si è aperto, in Pakistan, con la condanna a 14 anni per corruzione dell'ex Primo Ministro Imran Khan, deposto nel 2022. L'8 febbraio si sono svolte le elezioni politiche, inizialmente previste nel 2023 e poi rinviate. Da più parti sono sorte contestazioni sulla regolarità del voto[209]. Hanno vinto i candidati "indipendenti" collegati al partito PTI (Tehreek-e-Insaf) di Imran Khan, che però non ha ottenuto i seggi necessari per governare. I due partiti sconfitti, il Partito del Popolo Pakistano (PPP) di Bilawar Bhutto Zardari e di suo padre Asif Ali Zardari, e la Lega Musulmana del Pakistan (PML-N) di Shahbaz Sharif, con altri partiti minori, hanno trovato un accordo per la formazione di un governo del primo ministro Shahbaz Sharif, entrato in carica il 3 marzo. Il 9 marzo Asif Ali Zardari, vedovo dell'ex leader Banazir Bhutto, assassinata nel 2007, viene eletto presidente (funzione essenzialmente cerimoniale, che aveva già ricoperto tra il 2008 e il 2013).
Imran Khan resta il politico più popolare del paese. Tra la fine settembre e l'inizio di ottobre sono sorte nuove tensioni politiche a seguito dell'invito di Khan alla mobilitazione nella regione del Punjab (tradizionale roccaforte degli Stati Maggiori militari), cui ha fatto seguito, da parte delle autorità regionali, il divieto di manifestazioni pubbliche. A fine novembre a Islamabad sono scoppiati forti disordini, con numerosi morti e feriti. Un gran numero di sostenitori del Pakistan Tehreek-e-Insaf (PTI), scesi in piazza per la liberazione dell'ex primo ministro Imran Khan, ha invaso la capitale. Dal carcere, Khan incitava la folla: "Lottate fino alla fine!". È l'ultimo capitolo in ordine di tempo delle tensioni tra il partito di Khan e

[209] David Brunnstrom, Charlotte Greenfield and Krishn Kaushik, *Seen from abroad, Pakistan elections disappoint, add to instability*, Reuters, 13 February 2024.

la leadership militare pachistana, scoppiate dalla deposizione di Khan da primo ministro nel 2022. La situazione dell'ordine pubblico nel Paese rimane precaria.
Il Fondo Monetario Internazionale ha approvato a fine settembre un pacchetto di finanziamenti per 7 miliardi di USD per 3 anni, con un intervento immediato di un miliardo di USD[210]. Il pacchetto, concesso grazie alle garanzie di Cina, Emirati Arabi e Arabia Saudita, impone al paese pesanti misure di austerity che inevitabilmente colpiranno la popolazione, già afflitta da una crescita dei livelli di povertà negli ultimi anni. Il ministro delle Finanze Muhammad Aurangzeb ha annunciato "una transizione dolorosa" verso riforme strutturali in campo fiscale, per un paese in cui la maggior parte dell'economia è informale e solo 5,3 milioni di cittadini su una popolazione di 240 milioni pagano le tasse sul reddito. Se l'economia pachistana ha dato qualche segnale di stabilizzazione, dato che la crescita nell'anno fiscale conclusosi a giugno 2024 è stata rivista al 2.52% (contro il 2.38% delle previsioni) e l'inflazione ha rallentato a settembre, attestandosi al 6.9%, il costo della vita è oggi il più alto dell'Asia. La fragilità della maggioranza di governo potrebbe rendere difficile per il primo ministro Shahbaz Sharif sostenere misure impopolari, soprattutto perché il suo rivale Imran Khan continua a godere di ampia popolarità.
Il primo ministro pachistano Shahbaz Sharif ha visitato l'Arabia Saudita a più riprese nel corso dell'anno, incontrando il principe ereditario Mohammed bin Salman, per discutere di sicurezza, cooperazione strategica ed economica. Il sostegno dell'Arabia Saudita è particolarmente importante per Islamabad in questo momento. La Cina, principale sponsor politico ed economico del paese, è preoccupata per il terrorismo in Pakistan; in otto-

[210] International Monetary Fund, *IMF Executive Board Concludes 2024 Article IV Consultation for Pakistan and Approves 37-month Extended Arrangement*, 27 September 2024.

bre l'ambasciatore cinese Jiang Zaidong ha criticato la situazione della sicurezza, dopo che due lavoratori cinesi coinvolti in un progetto su una centrale nucleare a Karachi sono stati assassinati.
Il Carrier Strike Group (CSG) della Marina Militare italiana, composto dalla portaerei Cavour e dalla fregata Alpino, ha fatto tappa alla metà di ottobre a Karachi, nell'ambito di un tour della regione dell'Indopacifico. Si è trattato di una visita storica, in quanto il Cavour è stata la prima portaerei ormeggiata nel porto di Karachi. La tappa del CSG a Karachi ha significato non solo il crescente impegno navale dell'Italia nella regione indo-pacifica ma anche il rafforzamento delle relazioni bilaterali con il Pakistan. Con l'occasione, a bordo dell'Alpino si è tenuto il "Forum dell'Industria della Difesa", organizzato dal Segretariato Generale della Difesa e dalla Direzione Nazionale degli Armamenti, in collaborazione con la Federazione delle Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza (AIAD), per contribuire ad approfondire il dialogo tra le industrie della difesa italiane e pakistane, al fine di rafforzare la cooperazione in corso tra i due paesi.
A fine ottobre, il presidente pachistano Asif Ali Zardari, nel corso di una visita di una delegazione parlamentare russa a Islamabad, ha invitato Mosca a sostenere l'ammissione del Pakistan nei BRICS. Ipotesi che sembra al momento remota, data la sperequazione tra l'economia pachistana (in termini di dimensione e di tasso di crescita) e quella dei fondatori del gruppo, di molti dei nuovi membri o di altri potenziali partecipanti. Inoltre, dato che l'adesione ai BRICS avviene per consenso, sarebbe assai probabile l'opposizione dell'India.
Da registrare a fine dicembre un bombardamento dell'aeronautica militare pachistana nella provincia di Paktika, in Afghanistan, ufficialmente indirizzato contro possibili covi di talebani pachistani. Fonti di UNAMA (UN Assistance Mission in Afghanistan) ritengono credibile la notizia dell'uccisione di dozzine di civili, inclusi donne e bambini.

## DUE ANNI DOPO LE RIVOLTE LO SRI LANKA CERCA LA PROPRIA VIA TRA INDIA E CINA

Si sono svolte a fine settembre le elezioni nell'isola dell'Oceano Indiano, che conta una popolazione di 23 milioni di persone, poco più di due anni dopo che un movimento giovanile di rivolta chiamato "aragalaya" (lotta) aveva rovesciato con successo il regime autoritario del presidente Gotabaya Rajapaksa e la sua potente dinastia, accusati di aver mandato in bancarotta il paese con politiche corrotte e appropriazione indebita di beni dello stato.
La campagna elettorale, dominata dal tema economico, ha visto impegnati tre candidati: il presidente uscente Ranil Wickremesinghe, insediato dopo Rajapaksa, Sajith Premadasa, leader dell'opposizione, e Anura Kumara Dissanayake, la cui coalizione di sinistra ha progressivamente guadagnato popolarità.
Wickremesinghe, che è stato primo ministro sei volte, è stato nominato nel 2022 al posto di Rajapaska per rimettere in sesto l'economia del paese. Il negoziato per un prestito di tre miliardi di dollari del Fondo Monetario Internazionale (FMI), tuttavia, ha imposto al paese pesanti misure di austerità e tagli alle pensioni. Con l'aumento della povertà al 25% negli ultimi due anni, Wickremesinghe è diventato profondamente impopolare.
L'anelito a una rottura netta col passato ha portato a un'impennata di consensi per il leader della sinistra Dissanayake, a capo della coalizione di sinistra National People's Power (NPP), di cui fa parte il partito marxista dello stesso Dissanayake, il Janatha Vimukthi Peramuna (JVP), a lungo considerato una frangia radicale ineleggibile per il suo passato coinvolgimento in violente insurrezioni e omicidi mirati che hanno causato migliaia di morti negli anni Ottanta. Il NPP aveva ottenuto appena il 3% dei voti nelle elezioni presidenziali del 2019. Da allora, Dissanayake ha costruito e mobilitato il sostegno della base, attirato nuovi elettori con un programma contro la corruzio-


© **Med-Or** - 2025

ne, attenuando il messaggio marxista più estremo del JVP. Si è inoltre impegnato a rinegoziare i termini dell'accordo con il FMI, ritenuti penalizzanti per il Paese. Tuttavia, la sua vittoria non è stata eclatante: Dissanayake ha ottenuto il 43% dei voti, uno dei margini di vittoria più bassi di sempre in una corsa presidenziale. Appena eletto, il neo-presidente ha sciolto anticipatamente il parlamento e convocato nuove elezioni legislative e ha nominato Harini Amarasuriya, 54 anni, primo ministro. Professoressa universitaria molto impegnata nella difesa dei diritti delle minoranze e dell'uguaglianza di genere, il nuovo capo del governo provvisorio ha ereditato anche i portafogli della giustizia, dell'istruzione, della sanità e del lavoro.
Molti ritengono che l'elezione di Dissanayake segni una svolta politica significativa per lo Sri Lanka, che per decenni è stato governato a rotazione dagli stessi partiti e famiglie, che hanno causato una continua recessione economica e a una radicata sfiducia nei confronti dei leader politici tradizionali.
Mentre i governi dello Sri Lanka tendono a oscillare tra la retorica pro-India e quella pro-Cina, in realtà non possono permettersi di alienarsi nessuno dei due Paesi. In campagna elettorale, tuttavia, Dissanayake, si è impegnato a cancellare un progetto di energia eolica indiana, che a suo avviso sfiderebbe la "sovranità energetica" nazionale. La Cina e l'India non sono le uniche grandi potenze con interessi in Sri Lanka. Nel 2023, l'*International Development Finance Corporation* degli Stati Uniti ha annunciato un impegno di mezzo miliardo di dollari per sostenere lo sviluppo di un terminal per container in acque profonde nel porto di Colombo. Tali progetti mirano a diluire l'influenza economica della Cina, vista l'importanza geostrategica dello Sri Lanka lungo le rotte commerciali marittime vitali nell'Oceano Indiano.
Le elezioni generali di metà novembre hanno rafforzato il mandato al partito del leader Dissanayake, attribuendo alla sua coalizione NPP 159 dei 225 seggi del Parlamento, contro i 40 vinti

dal partito del capo dell'opposizione Premadasa. Il successo di Dissanayake è significativo perché il consenso verso di lui, proveniente anche dalle zone del Paese a maggioranza Tamil, è cresciuto di circa il 20% dalla sua elezione in settembre (42%) a questa prova elettorale (62%). Quasi scomparso il partito della famiglia Rajapaksa, che ha ottenuto solo tre seggi.
A metà dicembre, il presidente Dissanayake ha effettuato una visita di stato in India. Nel corso degli incontri, Modi e Dissanayake hanno convenuto di perseguire congiuntamente il rafforzamento della sicurezza marittima regionale, sia a livello bilaterale che attraverso i programmi quadro regionali esistenti. Essendo l'India il vicino marittimo più prossimo dello Sri Lanka, Dissanayake ha ribadito la posizione dello Sri Lanka di non permettere che il suo territorio venga utilizzato in alcun modo a danno della sicurezza dell'India e della stabilità regionale. La categorica assicurazione giunge sullo sfondo delle preoccupazioni dell'India rispetto all'influenza cinese sull'isola, soprattutto dopo l'elezione di Dissanayake[211].

[211] The Wire Staff, *Indian Security Interests won't be compromised*, The Wire, 17 December 2024.


© **Med-Or** - 2025

PARTE II

# Terre e mari, di crisi e di conflitti

# La crisi ucraina tra guerra protratta e un futuro geopolitico incerto

di **Giorgio Cella**

Sebbene abbia progressivamente ricevuto una minore attenzione mediatica, sia a causa dello scoppio dell'altro grande conflitto in Medioriente, sia a causa di quella *stanchezza* (*Ukraine fatigue*) riscontrabile in una certa porzione della classe politica europea e in buona parte della sua opinione pubblica, la guerra in Ucraina ha continuato nella sua scia di devastazione e di irradiazione di tensioni globali. Tale *stanchezza* si è riflessa sulla cruciale campagna elettorale statunitense del novembre scorso, nella quale i richiami alla crisi ucraina non sono stati certamente tra le priorità elettorali dei due candidati: pochissimi i riferimenti da parte della candidata democratica Kamala Harris, poi risultata sconfitta; per quanto concerne invece il candidato repubblicano poi uscito vincente, Donald J. Trump, si è solo reiterato il mantra elettorale di una prospettata *conclusione della guerra in 24 ore* – questione sulla quale torneremo più avanti. Aldilà di quello che il corso del 2025 porterà in questa dilaniata terra, e guardando alle dinamiche politico-militari e strategiche, nel 2024 si sono registrate varie importanti evoluzioni militari e geopolitiche, che verranno qui di seguito ricostruite e analizzate.

Come primo dato, conviene distinguere due diversi livelli d'analisi. Uno di tipo *macro*, riguardante lo stato generale della contesa e gli equilibri di potenza generati dal conflitto; uno *micro*, con singoli eventi di notevole rilievo, sia bellici che ge-



© **Med-Or** - 2025

opolitici, occorsi entro i perimetri geografici del conflitto, senza necessarie ricadute sul piano transnazionale: una differenziazione dei piani d'analisi che troveremo lungo tutto questo breve saggio. A livello *macro*, ossia sull'andamento generale del conflitto, uno degli sviluppi certamente più significativi nel 2024 è stato l'avanzamento e il consolidamento del controllo militare russo su rilevanti parti del sud-est ucraino, con un totale del 20% del territorio nazionale oggi occupato da Mosca, includente la penisola di Crimea strappata a Kiev nel 2014. Prima di passare all'evoluzione degli eventi lungo il 2024, conviene lumeggiare e riprendere gli obiettivi di fondo che guidarono la volontà del Cremlino di intraprendere un'avventura bellica su larga scala in Ucraina nel febbraio del 2022, definita *operazione militare speciale*. Quell'avanzamento di cui si è sopra accennato, ha tuttavia portato a un chiaro vantaggio militare per i russi nel Donbass, ossia quell'epicentro territoriale del conflitto di questi tre anni di guerra, preda ambitissima dal Cremlino per tre motivi che è utile rammentare, di seguito esposti in ordine non necessariamente di importanza:

- Il primo concerne la narrazione sulla quale la Russia di Putin ha forgiato la sua offensiva contro l'Ucraina iniziata nell'ormai lontano 24 febbraio 2022, ossia la dimensione revanscista, identitaria, legata ai tempi degli zar e delle zarine dell'età imperiale, o financo ancora più indietro sino alla medievale *Rus' kieviana*, patria primigenia (la cui eredità è anch'essa contesa tra i ceppi nazionali che da essa sono discesi) degli Slavi orientali;
- La seconda ragione – che ci riporta a un'interpretazione del divenire storico di matrice marxista, che individuava nel fattore economico la motivazione principale scatenante le guerre e la più ampia evoluzione delle dinamiche della storia – riguarda invece qualcosa di decisamente più concreto: la conquista delle ricche risorse del territorio ucraino, terre rare

incluse[212], tema sul quale torneremo nelle conclusioni riguardanti i plausibili sviluppi per il 2025;
- Il terzo elemento, sempre nell'ottica del Cremlino, è quello di carattere geopolitico-strategico (nel senso strettamente letterale e *ortodosso* del termine, ossia la realtà dei rapporti di forza tra fattori variabili storico-umani e fattori immutabili geografici), circa l'allontanamento il più a ovest possibile della presenza della NATO, ritornello sovente ripreso dal Cremlino come minaccia esistenziale alla sovranità e sicurezza della Federazione Russa.

## DINAMICHE MILITARI E GEOPOLITICHE NELLE AREE CONTESE: DONBASS, KURSK E MAR NERO

### La situazione nel Donbass: il vantaggio militare di Mosca nel Donbass

Venendo ora al piano di analisi più *micro,* più ristretto al mero teatro bellico e riguardante i singoli avvenimenti occorsi sul campo di battaglia ucraino, alcuni eventi e dinamiche meritano particolare attenzione. Nell'anno appena trascorso, la Russia ha utilizzato per la prima volta, testandolo quindi in combattimento sul territorio ucraino, il suo nuovo missile balistico ipersonico a medio raggio *Oreshnik*. Tale vettore, con capacità MIRV di trasporto fino a sei testate non-convenzionali di tipo nucleare e-o convenzionali, con velocità di 3,6 chilometri al secondo, ne rende piuttosto ardua l'intercettazione da parte di molti sistemi antimissilistici oggi in uso. Si ritiene abbia una gittata di circa 6000 chilometri e in questo caso è stato lanciato dalla regione di Astrakhan, colpendo la città ucraina di Dnipro, raggiungendola in quindici minuti e viaggiando per oltre

[212] Luca Re, *Trump vuole le "terre rare" dell'Ucraina, ma quelle non ci sono*, QualEnergia.it, 13 febbraio 2025, https://www.qualenergia.it/articoli/trump-vuole-terre-rare-ucraina-ma-quelle-non-sono/

mille chilometri. Sulla scia di queste ed altre dinamiche di carattere eminentemente militare (come la luce verde a Kiev per colpire anche in profondità il territorio russo concessa dall'amministrazione Biden negli ultimi mesi del suo mandato), troviamo altresì, su un piano d'analisi più *macro,* l'aggiornamento della dottrina nucleare russa annunziata lo scorso novembre dal Cremlino. L'aggiornamento circa il tema della deterrenza nucleare amplia i casi nei quali la Russia si arroga il diritto di utilizzare armamenti nucleari: include esplicitamente gli attacchi diretti (tramite vari sistemi d'arma, dai droni alle armi ipersoniche) su territorio russo da parte di uno stato non nucleare, ma con la partecipazione o il sostegno di uno stato nucleare[213]. Tali situazioni vengono ora definiti come *attacchi congiunti:* il riferimento al caso ucraino è evidente. Queste modifiche costituiscono un preoccupante tassello di una fatiscente e sempre più precaria architettura della sicurezza internazionale.
Il 2024 è stato un anno complicato sul piano militare per l'Ucraina, la quale nonostante la sua risoluta resistenza, riscontra oggettive quanto progressive difficoltà rispetto alla protratta necessità di reclutamento di coscritti – tenendo in considerazione sia il dato demografico ucraino in rapporto a quello russo, sia la necessità di rifornimenti militari per reggere il passo della produzione bellica di Mosca, oramai adeguatasi alle esigenze di un'economia di guerra – per un conflitto giunto al suo terzo anno. Un terzo anno di scontri militari nel quale si è consolidata la tipologia di guerra d'attrito, nelle due principali aree interessate dal conflitto: *in primis* l'area sud-orientale del Donbass (insieme ai due oblast di Kherson e Zaporizhzhia), e dall'agosto 2024, la regione russa di Kursk. Un conflitto,

[213] Rishi Paul, B*luff and bluster: Why Putin revised Russia's nuclear doctrine*, European Leadership Network, 25 Novembre 2025, https://europeanleadershipnetwork.org/commentary/bluff-and-bluster-why-putin-revised-russias-nuclear-doctrine/

dicevamo, di logoramento, che a tratti ha portato alla mente reminiscenze della *Grande Guerra*, ma che dall'altro lato è combattuta con i più avanzati sistemi d'arma della nostra era. Questo lo si vede in particolare con il massivo utilizzo di droni, impiegati largamente anche in tutto il 2024, con molteplici incursioni russe su varie città ucraine (anche tramite droni kamikaze iraniani *Shahed*), come da parte ucraina su obiettivi militari e infrastrutturali anche in profondità in territorio russo. Allo stato attuale, oltre ai tipi di droni importati da terzi, sia l'Ucraina che la Russia costruiscono questi sistemi d'arma autonomamente. La natura e il contesto della guerra in questione ha facilitato la centralità dell'uso dei droni. Con l'Ucraina alle prese con una carenza di munizioni e proiettili d'artiglieria, i droni hanno parzialmente contribuito a colmare tale *deficit*. Nell'ultimo anno Kiev, per la prima volta nella storia del conflitto, ha colpito due elicotteri russi con proiettili sparati da droni marittimi nel Mar Nero, area dove nel corso dei due anni precedenti era già riuscita a colpire e affondare importanti asset della marina militare russa. Tale discorso ci porta a una breve analisi riguardo la situazione di alta tensione nel Mar Nero, solo apparentemente meno centrale, offuscata dalla centralità dei combattimenti nel Donbass e nella regione di Kursk.

### Non solo Ucraina: Georgia, Abkhazia e Romania nel complesso quadrante del Mar Nero

Nella storicamente contesa quanto strategica area del Mar Nero, l'attivismo militare della Russia e le tensioni che interessano vari attori regionali sono tutt'altro che assopite. L'area Mar Nero, i suoi stati litorali e le sue acque, rimangono in una protratta instabilità. Tale situazione, se si vuole scavare più indietro rispetto all'attuale guerra in Ucraina, si è generata nell'agosto del 2008, periodo cruciale del primo smottamento politico-territoriale prodotto dalla breve guerra dei cinque giorni russo-georgiana. Tale breve guerra condusse all'occu-

pazione russa delle due repubbliche a vocazione separatista di Abkhazia e Ossezia del Sud. È proprio in Abkhazia, nella località di Ochamchire, che Mosca sta avanzando nella costruzione di una nuova base navale nel tentativo di ristrutturare la sua presenza nel Mar Nero, dopo che la base di Sebastopoli nei tre anni di guerra è stata oggetto di pesanti attacchi ucraini, che ne hanno ridotto la sua capacità d'azione. Questa nuova presenza del Cremlino nel Mar Nero rende assai più intricata la situazione securitaria dell'area, produce evidenti implicazioni per gli stati rivieraschi NATO e per la sicurezza euro-atlantica *tout court*, non solo sul piano strategico, ma altresì su quello commerciale, energetico ed alimentare. La nuova base russa in Abkhazia, oltre ad essere ben più lontana (a più di 700 km dalle coste ucraine) dalle aree di guerra e quindi più difendibile, porta con sé due gravi implicazioni sul medio-lungo termine:

- *in primis* Mosca dimostra, nonostante le vulnerabilità strategiche emerse nel corso del conflitto e i danni subiti dalle sue forze armate, di essere ancora in grado di prendere l'iniziativa e di proiettarsi geopoliticamente in aree di primario interesse strategico
- in secondo, pone un'ulteriore *spada di Damocle* sull'incerto futuro della traiettoria politica della Georgia, con potenziali conseguenze che impatteranno non solo sul quadrante del Mar Nero bensì, per estensione, in quello più generale dell'Europa centro-orientale.

Altro stato rivierasco sul quale l'attenzione sarà altissima lungo tutto il 2025, sarà certamente la Romania, per due ordini di ragione distinti ma interconnessi. Il primo riguarda la grande crisi politico-istituzionale che sta attraversando il paese a seguito dell'annullamento del risultato delle elezioni tenutesi nel novembre 2024, che avevano visto vincitore il candidato indipendente e filo-russo Călin Georgescu. L'annullamento del ri-

sultato elettorale ha provocato un forte dibattito interno sullo stato della democrazia in Romania e una riflessione più generale sulle logiche della democrazia rappresentativa in Europa, come ricordato dal vicepresidente americano JD Vance durante la recente *Conferenza sulla Sicurezza di Monaco*[214]. Nuove cruciali elezioni si terranno nel paese nel maggio 2025. Oltre alla problematica situazione interna, la Romania si è costruita negli ultimi anni una posizione strategica sempre più di rilievo nei piani dell'Alleanza Atlantica in Europa centro-orientale, anche tramite la costruzione (in corso d'opera) della base aerea *Mihail Kogalniceanu,* che si appresta a divenire la più grande base militare della NATO in Europa. Questo nuovo mastodontico progetto sorge nella città costiera di Costanza sul Mar Nero, geograficamente prossima sia alla Crimea che alla Transnistria.

### Evoluzioni militari nell'*oblast'* di Kursk: la variabile nord-coreana

Per quanto riguarda la situazione nella regione russa di Kursk, Kiev si aspettava inizialmente che l'offensiva iniziata nell'agosto 2024 avrebbe portato a un forte mutamento della situazione nel Donbass. Tale calcolo strategico non solo non si è avverato, ma non ha nemmeno sortito l'effetto più basico di distogliere ingenti forze russe dal Donbass. Inoltre, si è per contro verificata una graduale sebbene sostanziale avanzata militare delle truppe russe nel sud-est ucraino. L'offensiva sulla regione di Kursk ha tuttavia avuto qualche iniziale impatto politico-simbolico per Kiev e ha aperto un nuovo elemento di contesa, con l'evidente scopo di giocarsi tale carta negli auspicati

[214] Daniel Boffey e Alexandra Topping, *'Thought crime' and cancelled elections: how do JD Vance's claims about Europe stand up?*,The Guardian, 14 Febbraio 2024, https://www.theguardian.com/world/2025/feb/14/thought-and-cancelled-elections-how-do-jd-vances-europe-claims-stand-up


© **Med-Or** - 2025

negoziati che potrebbero tenersi nel 2025, sui quali torneremo nelle conclusioni. Stando alle stesse dichiarazioni del generale Oleksandr Syrskyi, attuale comandante in capo dell'esercito di Kiev, gli ucraini conservano però ad oggi solo circa cinquecento chilometri quadrati dei millecinquecento che controllavano nel settembre scorso, aree riprese dalla Russia nel corso di varie controffensive degli ultimi mesi. Ed è sempre nell'*oblast* di Kursk che si è registrato un altro importante evento nei mesi recenti, ossia l'inserimento nel conflitto di truppe nord-coreane inviate dall'alleato di Putin, Kim Jong-un. La richiesta di truppe nord-coreane da parte di Mosca segnala anche nel campo russo una fatica di guerra e una volontà di risparmiare effettivi russi in una guerra protratta che ha portato a perdite umane molto pesanti[215]. Secondo l'intelligence di Kiev e di Seoul, oltre trecento truppe di Pyongyang sarebbero già state uccise nella regione di Kursk, a cui si aggiungono duemila i feriti[216]. Un evento evidentemente non solo militare, ma che reca con sé forti connotazioni e riflessi geopolitici transnazionali. In primo luogo, ciò ha portato a un'ulteriore internazionalizzazione del conflitto; in secondo piano è un evidente indicatore di un sostanziale mutamento dei sistemi di alleanze e sintomo dei nuovi equilibri che la guerra in Ucraina ha plasmato in termini di coalizioni e allineamenti. Solo pochi anni fa sarebbe stato pressoché impensabile anche per il più creativo e profetico degli analisti, intravedere un'alleanza così concreta tra Mosca e Pyongyang con una solidarietà militare attuata, oltretutto,

[215] Tom Norton, *Fact Check: Trump Says Russia Has Lost 1.5 Million Troops In Ukraine War,* Newsweek, 14 Febbraio 2025, https://www.newsweek.com/fact-check-trump-russia-ukraine-war-losses-troops-2030104

[216] Csongor Körömi, *Putin's North Korean troops taken off the front line, Seoul's spy agency says*, POLITICO, 4 Febbraio 2025, https://www.politico.eu/article/north-korea-troops-removed-from-russia-ukraine-combat-seoul-spy-agency-nis-says/

in un teatro bellico europeo. Un evento la cui portata si irradia financo al sistema geopolitico asiatico: tale sinergia tra Mosca e Pyongyang risulta infatti evidentemente poco gradita alla Cina di Xi Jinping, che mal vede ingerenze e attività esogene di altre potenze in quella che intende essere oramai la sua area d'influenza e, in quest'ultima, la Corea del Nord è intesa come elemento orbitante verso Pechino. Come sin qui ricostruito, sebbene la conflittualità non abbia dato cenni di diminuzione, il 2024 ha tuttavia visto la continuazione di una minima speranza di dialogo tra i due belligeranti, rappresentata dagli scambi di prigionieri – oltre 1300 gli ucraini rilasciati –, una delle poche costanti positive del conflitto.

### La dimensione geoeconomica: lo stop al gas russo tramite l'Ucraina e le implicazioni per l'Europa

Altra questione dirimente su un piano economico (e indirettamente geopolitico) occorsa tra lo scadere del 2024 e gli inizi del 2025, è stata la decisione di Kiev di interrompere definitivamente le residue forniture di gas russo all'UE, passanti attraverso il proprio territorio secondo i termini dell'accordo tra Naftogaz e Gazprom siglato nel 2019 e in scadenza il 31 dicembre 2024. Sebbene Zelensky abbia esaltato la scelta definendola "una delle più grandi sconfitte di Mosca", i prezzi dell'energia in Europa sono tornati a salire ai livelli dell'emergenza dell'ottobre 2023. L'ampia rete di gasdotti ucraini di epoca sovietica ha perciò cessato di fare da tramite per il gas russo verso gli stati dell'Unione Europea (Ungheria, Slovacchia e Austria) dopo che un contratto di fornitura bilaterale con il colosso statale russo Gazprom è scaduto il primo gennaio. Come conseguenza, Mosca rischia di perdere all'incirca cinque miliardi di dollari di entrate annuali, riducendo ulteriormente il forziere di guerra del Cremlino, mentre l'economia russa, tra sanzioni, inflazione e spese belliche, risulta anch'essa progressivamente indebolita. È stata la prima volta in 50 anni che

l'Ucraina ha interrotto in modo definitivo il transito di combustibili fossili russi per l'Europa attraverso il suo territorio. Si rammenti come anche sulla questione dei gasdotti ucraini, l'UE e i suoi paesi membri non abbiano dato prova di unità d'intenti, né tantomeno d'azione, in quanto come noto, Slovacchia, Ungheria e Austria hanno continuato ad acquistare gas russo durante i tre anni di ostilità.

### Conclusioni finali sulla pace in Ucraina. Il ruolo di Trump, Putin e la posta in gioco per l'Europa

L'invasione russa dell'Ucraina ha stravolto gli equilibri dell'ordine internazionale a matrice occidentale, ed ha messo a dura prova la tenuta e la coesione delle strutture euro-atlantiche. Il corso degli eventi suggerisce innanzitutto che la NATO, considerata solo pochi anni fa dal presidente francese Macron come cerebralmente morta (*brain dead organization*), è rinata nel ruolo di istituzione principale dell'Occidente per fronteggiare il ritorno di una Russia revanscista. Questa fase di rinascita dell'Alleanza di fronte al ritorno di una Russia revanscista, nel momento in cui scriviamo, potrebbe subire forti ridimensionamenti o anche mutamenti sostanziali negli anni a venire, specie se gli Stati Uniti di Trump riusciranno nell'intento di ristabilire nuove relazioni con la Russia di Putin. Tra i molti aspetti osservabili, oltre alle dinamiche dei negoziati in fieri, degli incontri diplomatici e delle dichiarazioni, è fondamentale tenere in considerazione un livello d'analisi ben più ampio, ossia la volontà di fondo della nuova amministrazione Trump di recuperare la Russia alla comunità internazionale, nel plausibile intento di distoglierla dal solido allineamento forgiato con la Cina come conseguenza del conflitto in Ucraina. Se e come potrà riuscire in questa audace macro-operazione rimane da scoprire, e il primo anno della sua amministrazione avrà come sua priorità, tra le varie, anche questa. Questo repentino quasi ribaltato quadro dei rapporti Stati Uniti-Russia, ha provocato una aumen-

tato senso di sicurezza e vulnerabilità per gli Stati dell'Unione Europea, che ha dato a sua volta il via a importanti riflessioni e considerazioni corali sull'opportunità di dotarsi, finalmente, di una visione comune anche nel campo della difesa e politica estera, un sentiero non certo privo di ostacoli e criticità ormai decennali. Tornando, da ultimo, alle possibilità per una tregua in Ucraina per il 2025, la distintiva caratteristica transazionale della logica politico-negoziale dell'amministrazione Trump, con la richiesta di 500 miliardi in terre rare e risorse del suolo ucraino in cambio di future indefinite garanzie di sicurezza per Kiev, è indicativo sul cambio di paradigma in corso. Sembrano ora lontani i richiami al rule-based order, al diritto internazionale e al più ampio confronto tra autocrazie e democrazie così fortemente evocati dall'amministrazione Biden e dalle cancellerie europee lungo i passati tre anni di conflitto.


© **Med-Or** - 2025

# Gaza e il Libano: le guerre irrisolte di Israele

di **Anna Maria Cossiga**

Quando, l'8 ottobre del 2023, è scoppiata la guerra a Gaza, in molti, probabilmente, non avevano previsto che sarebbe durata tanto a lungo. Non era la prima volta che l'IDF si scontrava con Hamas e bombardava la Striscia. Con il passare dei giorni, e poi dei mesi, questa guerra è diventata la più lunga della storia di Israele. Tuttavia, non c'è da stupirsi: mai nella storia dello stato ebraico tanti israeliani – la stragrande maggioranza delle 1200 vittime – erano stati uccisi in un solo giorno, né tanti ostaggi catturati, né tanta crudeltà manifestata dai terroristi e postata orgogliosamente sui social. Un'operazione di questo genere non era sembrata possibile senza un intervento diretto dell'Iran ma, a fine 2024, l'Ufficio del Direttore dell'Intelligence Nazionale degli USA ha rilevato che Teheran non solo non l'ha pianificata, ma ne era completamente all'oscuro[217]. Hamas, dunque, sebbene certamente armato e finanziato da Teheran nel corso del tempo, è stato in grado di pianificare e di mettere in atto un attacco di questa portata in modo del tutto indipendente. Israele non ha percepito il pericolo. Lo shock determinato da un'azione tanto inaspettata è stato, dunque, enorme e la reazione immediata e violenta. Da subito, l'obiettivo primario della guerra è stato quello di distruggere Hamas dal punto di vista militare e da quello politico-organizzativo, a cui si è aggiunta la questione della liberazione degli ostaggi.

[217] Israel and Hamas Conflict In Brief: Overview, U.S. Policy, and Options for Congress, Congressional Research Service, 4-10-2024, https://crsreports.congress.gov/product/pdf/R/R47828

L'8 ottobre, dunque, il premier israeliano Netanyahu dichiara che il paese è in guerra e ordina l'assedio di Gaza e il richiamo di 300 mila riservisti. L'allora ministro della Difesa, Yoav Gallant, aggiunge che verrà bloccato l'ingresso nella Striscia di cibo, acqua e carburante[218]. L'aeronautica israeliana bombarda pesantemente il territorio dell'enclave. Verso la metà di ottobre, la popolazione palestinese, dopo un ordine di evacuazione dell'IDF, muove verso il sud di Gaza, dando inizio a un vero e proprio esodo che costringerà circa un milione e mezzo di persone[219] ad assieparsi in campi di fortuna, prima a Khan Younis, al centro della Striscia, poi nella zona di Rafah, al confine con l'Egitto, dov'è posizionato uno dei valichi per l'ingresso a Gaza degli aiuti umanitari, ma utilizzato anche per il traffico di armi. Intanto, iniziano le operazioni israeliane via terra e l'invasione della Striscia, culminata nella conquista di Gaza City. Gallant annuncia che Hamas ha perso il controllo dell'enclave[220], ma i violenti combattimenti nella zona nord continueranno ancora, segnalando la capacità del gruppo islamista di riorganizzarsi, nonostante le pesanti perdite. Le operazioni nell'ospedale di al-Shifa, il più grande di Gaza City, che ormai ha cessato di funzionare, hanno suscitato la condanna della maggior parte della comunità internazionale, mentre Israele evidenziava che al di sotto del nosocomio si nascondevano i tunnel e un centro operativo di Hamas. L'IDF ha fornito la stessa giustificazione nel caso di attacchi a numerosi altri ospedali durante il proce-

[218] "Israel Orders 'Complete Siege' of Gaza and Hamas Threatens to Kill Hostages", *The New York Times*, 9-10-2023, https://www.nytimes.com/2023/10/09/world/middleeast/israel-gaza-siege-hamas.html

[219] Over 122.6 million people globally are forcibly displaced globally, show latest UNHCR data, https://www.unhcr.org/bg/18727-mid-year-report-2024.html#:~:text=UNRWA%20estimates%20that%2070%20per,the%20global%20forcibly%20displaced%20total.

[220] "Gallant: Hamas has lost control in Gaza; gunmen who fired from hospital entrance killed", *The Times of Israel*, https://www.timesofisrael.com/gallant-hamas-has-lost-control-in-gaza-troops-kill-gunmen-who-fired-from-hospital/


© **Med-Or** - 2025

dere delle operazioni militari in tutta la Striscia. È importante, tuttavia, ricordare che Hamas è solito fare uso della popolazione come "scudo umano", usando ospedali, scuole e altri edifici pubblici, situati nelle zone più densamente popolate, come centri operativi[221].

A fine novembre 2024, Israele e Hamas hanno concordano un cessate il fuoco che permette la liberazione di 105 ostaggi in cambio del rilascio di più 200 palestinesi detenuti nelle prigioni israeliane. La tregua dura una settimana, poi i combattimenti riprendono con aumentata intensità nella zona di Khan Younis e del campo profughi di Jabaliya, sotto i cui tunnel, secondo le fonti israeliane, si nasconde il leader di Hamas, Yahya Sinwar, la mente dell'attacco del 7 ottobre. Israele non smetterà di cercarlo sino alla sua uccisione, il 17 ottobre 2024[222]. Per Israele si è trattato di un grande successo che si aggiunge all'uccisione, il 13 luglio, di Muhammad Deif, uno dei comandanti in capo di Hamas nella Striscia[223], e di Ismail Haniyeh, leader politico del movimento islamista, avvenuta a Teheran il 30 luglio[224]. In tutti e tre i casi, si è temuto fortemente per l'allargamento di un conflitto, che già metteva a rischio l'intera regione, e per un possibile ritiro di Hamas dai negoziati per la tregua.

L'IDF, intanto, dopo mesi di avvertimenti[225], ha proceduto all'in-

---

[221] Hamas' Use of Human Shields in Gaza, https://stratcomcoe.org/cuploads/pfiles/hamas_human_shields.pdf

[222] "Israel confirms Hamasleader Sinwar killed by IDF", 17-10-2024, https://www.axios.com/2024/10/17/sinwar-hamas-israel-killed-gaza

[223] "Muhammad Deif, Hamas Military Commander in Gaza, Is Dead", *The New York Times*, 30-1-2025. https://www.nytimes.com/2025/01/30/obituaries/muhammad-deif-hamas-dead.html#:~:text=Mr.%20Deif%20was%20killed%20on,inside%20Gaza%20in%20the%20war

[224] "Bomb Smuggled into Tehran Guesthouse Months Ago Killed Hamas Leader", *The New York Times*, 1-8-2024. https://www.nytimes.com/2024/08/01/world/middleeast/how-hamas-leader-haniyeh-killed-iran-bomb.html

[225] "Netanyahu Warns Israel Will Invade Rafah if Hamas Doesn't Take Hostage Deal" , *Axios*, 1-5-2025,

vasione di Rafah, nonostante il parere contrario dell'amministrazione Biden, che considerava la presa del valico una "linea rossa" che l'alleato non avrebbe dovuto superare. Gli USA, per questo, hanno subìto pesanti critiche da parte della comunità internazionale. La giustificazione di Washington è stata che, dopotutto, l'operazione israeliana era "a bassa intensità"[226].
I combattimenti a Gaza sono continuati per tutto l'anno, come gli incessanti tentativi di raggiungere una tregua e la liberazione degli ostaggi, con la mediazione instancabile di USA, Egitto e Qatar. Uno dei nodi principali dell'insuccesso nelle trattative è stato il prolungato rifiuto di Israele di ritirarsi dal Corridoio Philadelphi e da quello di Netzarim. Il primo, che corre lungo tutto il confine con l'Egitto, è una zona cuscinetto lunga 14 chilometri e della profondità di 100 metri, istituita originariamente dopo il trattato di pace tra Tel Aviv e il Cairo del 1979. Israele l'ha controllato militarmente sino al 2005, anno del ritiro unilaterale da Gaza; in quell'occasione, fu firmato un accordo che permetteva il dispiegamento di 750 guardie di frontiera egiziane a scopo antiterrorismo e di sicurezza. Dopo la presa di potere di Hamas a Gaza, il Corridoio è diventato il centro del traffico di armi e di risorse destinate a Hamas. Dopo lo scoppio del conflitto, Israele ne ha, ovviamente, ripreso il controllo[227]. Il Corridoio di Netzarim, che si estende per circa 6 chilometri dal confine tra Gaza e Israele sino a raggiungere il Mar Mediterraneo, è stato invece creato dall'IDF, durante il conflitto, per controllare i movimenti dei cittadini di Gaza e per lanciare opera-

https://www.axios.com/2024/05/01/israel-hamas-hostage-deal-netanyahu-rafah-invasion

[226] "Israel Hasn't Crossed Red Line With Current Rafah Operaztion, Says U.S. Official", *Axios*, 7-5-2024, https://www.axios.com/2024/05/07/us-israel-rafah-red-line

[227] "Obstacles to peace: geopolitical significance of the Philadelphi and Netzarim corridors", Istituto Analisi Relazioni Internazionali, 1-9-2024, https://iari.site/2024/09/01/obstacles-to-peace-geopolitical-significance-of-the-philadelphi-and-netzarim-corridors/

zioni militari[228]. Israele vi ha installato una serie di avamposti, interpretati come segnale di una prossima rioccupazione della Striscia, anche se l'IDF ha dichiarato che si tratta soltanto di costruzioni temporanee[229]. Considerando l'importanza strategica dei due corridoi, non stupisce che, per quasi un anno, Israele abbia rifiutato di rinunciare al loro controllo.
La guerra è continuata per tutto l'anno tra i gli inutili tentativi di raggiungere un accordo per la tregua e per la liberazione degli ostaggi; il peggioramento della situazione umanitaria a Gaza è stato condannato più volte dalla comunità internazionale, mentre l'ONU segnalava il rischio di carestia nella Striscia dove, alla carenza di cibo, si è aggiunto il crollo del sistema sanitario in seguito alla distruzione degli ospedali e del mancato ingresso di medicinali, anestetici e carburante destinato alla produzione dell'elettricità, necessaria al funzionamento dei macchinari medici. Inoltre, i numerosi tentativi del Consiglio di Sicurezza di giungere ad una risoluzione per stabilire una tregua e liberare gli ostaggi sono stati bloccati dal veto degli Stati Uniti. Finalmente, il 15 gennaio del 2025, è stato annunciato il raggiungimento di un accordo. Il piano concordato, che era stato già proposto in maggio dal presidente americano uscente Joe Biden, prevede tre fasi, nella prima delle quali, che durerà 42 giorni, ci sarà una tregua e verranno rilasciati progressivamente 33 ostaggi, in cambio di più di mille prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Inoltre, l'IDF procederà a un graduale ritiro

[228] "War on Gaza: Why is Israel insisting on controlling the Philadelphi and Netzarim corridors?, *Middle East Eye*, 23-8-2024, https://www.middleeasteye.net/explainers/what-are-philadelphi-netzarim-corridors-why-do-they-matter

[229] "In Gaza's Netzarim Corridor, IDF establishes temporary bases for an indefinite stay", *The Times of Israel*, 28-12-2024, https://www.timesofisrael.com/in-gazas-netzarim-corridor-idf-establishes-temporary-bases-for-an-indefinite-stay/

dalle zone più densamente popolate della Striscia e verrà permesso ai cittadini di Gaza di far ritorno a nord. In premier israeliano Netanyahu ha accettato di ritirare le truppe anche dai corridoi di Netzarim e Philadelfi. Nella seconda e terza fase, si dovrebbe giungere al completo ritiro dell'IDF da Gaza, alla restituzione di tutti gli ostaggi e dei corpi di quanti rimasti uccisi, all'entrata giornaliera di 600 carri di aiuti umanitari a Gaza, e alla pianificazione della ricostruzione della Striscia e del nuovo governo da stabilirvi in sostituzione di quello di Hamas. L'intervento del presidente eletto Donald Trump, non ancora insediatosi, è stato determinante per far sì che Netanyahu accettasse finalmente l'accordo.
In quasi un anno e mezzo di guerra, le vittime a Gaza, per lo più civili, sono circa 62 mila, in base agli ultimi dati rilasciati dal ministero della Salute di Hamas[230] che, però, non distingue tra civili e no. I soldati israeliani uccisi sono circa 500, anche se il numero varia in base alle fonti, che spesso non distinguono tra i morti a Gaza e in Libano. Tra il 65% e il 70% dei fabbricati della Striscia è stato distrutto, mentre circa il 90% dei circa 2 milioni di cittadini di Gaza[231] sono diventati rifugiati interni[232]. L'IDF ha eliminato circa 20 mila miliziani[233], oltre ad aver distrutto gran parte dell'esteso sistema di tunnel costruito da Hamas nel sottosuolo della Striscia e la maggior parte dei sistemi operativi

[230] "Gaza death toll close to 62,000 as missing added", *Al-Jaeera*, 3-2-2025, https://www.aljazeera.com/news/2025/2/3/gaza-death-toll-rises-close-to-62000-as-missing-added

[231] "Gaza development put back 60 years by war: UNDP chief", *France24,* 25-1-2025, https://www.france24.com/en/live-news/20250125-gaza-development-put-back-60-years-by-war-undp-chief

[232] Israel and Hamas Conflict In Brief: Overview, U.S. Policy, and Options for Congress, Congressional Research Service, 4-10-2024, https://crsreports.congress.gov/product/pdf/R/R47828

[233] "Gaza death toll: how many Palestinians has Israel's offensive killed?, *Reuters,* 15-1-2025, https://www.reuters.com/world/middle-east/how-many-palestinians-has-israels-gaza-offensive-killed-2025-01-15/

e dei centri di controllo del movimento islamista. Israele, però, non ha ancora raggiunto gli obiettivi del conflitto: distruggere completamente Hamas e liberare tutti gli ostaggi. I miliziani del movimento hanno continuato a combattere e a minacciare il territorio israeliano. Inoltre, l'incresciosa messinscena organizzata dal movimento islamista per la liberazione degli ostaggi a fine gennaio e febbraio 2025 sembra dimostrare che Hamas ha ancora il controllo politico della Striscia.
L'ultima "bomba" è stata quella lanciata dal presidente USA Trump, il 4 febbraio 2025. Il tycoon intenderebbe trasformare la Striscia nella "Riviera del Medio Oriente", trasferendone il possesso agli Stati Uniti, mentre la popolazione dovrebbe "emigrare volontariamente" per essere accolta in Egitto, in Giordania o in altri paesi arabi[234]. La reazione contro il piano è stata pressoché globale e solo la politica israeliana, compresa l'opposizione, ha giudicato la proposta interessante e degna di essere presa in considerazione[235].
Fare previsioni sul futuro di Gaza non è certo facile; è problematico anche solo prevedere quale sarà il futuro della seconda fase dell'accordo tanto difficilmente raggiunto. Netanyahu sa che non riprendere i combattimenti dopo il termine della prima fase potrebbe costargli la caduta del governo, i cui membri di estrema destra, invece, la giudicano assolutamente imprescindibile. Un altro punto su cui riflettere è la liberazione di centinaia di prigionieri palestinesi, liberati dalle prigioni israeliane in cambio del rilascio degli ostaggi. Non è escluso che possano riprendere ad operare, come del resto è accaduto proprio con Yahya Sinwar, rilasciato

[234] "Trump Claims U.S. 'Will Take over' Gaza and turn it into new 'Riviera'", 4-2-2025 https://www.axios.com/2025/02/05/trump-gaza-takeover-palestinians-israel

[235] "Trump's Gaza plan shocks the world but finds support in Israel", *Associated Press?*, 7-2-2025, https://apnews.com/article/israel-trump-gaza-netanyahu-169d497ac07760ccb9724bef5982338a

nel 2011 con altri militanti, in cambio della liberazione del soldato israeliano Gilad Shalit, tenuto in ostaggio a Gaza dal 2006[236] . Sembra assai probabile che Trump e la sua amministrazione saranno il deus ex machina che contribuirà in grande misura a determinare il futuro della tregua, di Gaza e della sopravvivenza del governo israeliano. Bisognerà anche vedere quale sarà l'atteggiamento dei paesi arabi, e soprattutto dell'Arabia Saudita. Trump, sin dal suo primo mandato, vuole la normalizzazione tra Tel Aviv e Riad. Quest'ultima mette come condizione al riconoscimento dello stato ebraico la creazione di uno stato palestinese indipendente. Potrà esserci, forse, un braccio di ferro con Washington, il cui leader, però, non reagisce bene ai rifiuti.

I rapporti tra il Libano e Israele sono stati di antagonismo sin dalla creazione dello stato ebraico, nel 1948. Beirut partecipò alla prima Guerra arabo-israeliana, anche se inviando soltanto 3.500 soldati, mentre Israele in quell'occasione invase per la prima volta parte del suo territorio meridionale. L'invasione terminò nel 1949 con la firma di un armistizio e ancora oggi non esiste un trattato di pace tra Beirut e Tel Aviv[237]. Tuttavia, i maggiori conflitti tra i due paesi, nel 1979, nel 1982 e nel 2006, hanno avuto origine dalla presenza dell'OLP in Libano, da cui sono partiti numerosi attentati contro lo stato ebraico che, per difendersi, ha invaso più volte il paese. Hezbollah nasce proprio durante l'invasione del 1982 e riesce a crescere sino a diventare, con l'appoggio dell'Iran, l'arbitro del destino militare e politico del Libano. L'8 ottobre 2023, il movimento islamista sciita, proclamando la propria solidarietà con i "fratelli palestinesi", ha dato inizio a bombardamenti giornalieri contro il

[236] "Yahya Sinwar: The end of the October 7 massacre mastermind?", *Ynet,* 17-10-2024, https://www.ynetnews.com/article/b1tkq9ck1l

[237] Rogan, Eugene; Shlaim, Avi (ed.), *Israel and the Arab Coalition: The War for Palestine.* Cambridge University Press, Cambridge, 2001, p. 27.

nord di Israele, a cui l'IDF ha risposto in un incessante scambio di fuoco che è continuato anche nel 2024. In base alle fonti, Israele e Hezbollah, insieme ad altri gruppi armati del Libano, hanno condotto più di mille attacchi reciproci nell'arco di circa un anno[238], fatta eccezione per la breve pausa di una settimana durante il cessate il fuoco a Gaza. Gli scambi di fuoco, e i conseguenti danni, hanno causato l'allontanamento dalle loro case di circa 70 mila persone nel nord di Israele e il 17 settembre il Gabinetto di guerra israeliano ha deciso di aggiungere il ritorno degli sfollati agli obiettivi di guerra prefissati dopo l'inizio del conflitto a Gaza. Negli scontri che hanno avuto luogo fra il 2023 e il 2024, in base ai dati forniti dal ministero della Salute di Beirut e dalle autorità israeliane, sono morti circa 4 mila libanesi e circa 110 israeliani tra civili e soldati[239].
In luglio, ha avuto luogo uno degli attacchi più sanguinosi: un campo da calcio del villaggio druso di Majdal Shams, situato nelle Alture del Golan, al confine con la Siria, è stato colpito da un razzo lanciato dal Libano. Nell'attacco sono rimasti uccisi 12 ragazzi tra i 10 e i 20 anni[240]. Hezbollah ha negato di essere l'autore del massacro, ma sia gli USA che Israele hanno dichiarato che il razzo usato per colpire il villaggio era di fabbricazione iraniana e faceva parte dell'arsenale di Hezbollah[241].

---

[238] "Israel vs. Hezbollah in Lebanon: a timeline, *DW,* 25-8-2024, https://www.dw.com/en/israel-vs-hezbollah-in-lebanon-a-timeline/a-69880525

[239] "Israeli attacks have killed 4,047 people in Lebanon, Lebanese minister says, 4-12-2024, https://www.reuters.com/world/middle-east/israeli-attacks-have-killed-4047-people-lebanon-lebanese-minister-says-2024-12-04/

[240] "12 children killed as Hezbollah rocket hits soccer field, sparking wider war fears", *The Times of Israel*, 27-7-2024, https://www.timesofisrael.com/11-killed-mostly-children-dozens-more-hurt-as-rocket-hits-soccer-field-in-majdal-shams/

[241] A cratered field, a mangled fence. Clues emerge from strike that killed 12 children in Golan Heights", *Associated Press*, 30-7-2024, https://apnews.com/article/israel-golan-heights-soccer-rocket-hezbollah-explained-97d4377713a209cf130b7b0f3476e1c4

Lo scambio di fuoco tra i due contendenti si è intensificato in settembre e le operazioni di Israele sono diventate più mirate. Il 16 del mese, una serie di attacchi cibernetici simultanei in tutto il territorio libanese e in Siria, provocano l'esplosione di migliaia di cerca-persone appartenenti a miliziani e funzionari di Hezbollah, causando 12 vittime. Il giorno successivo, ad esplodere in Libano sono migliaia di walkie-talkie, sempre appartenenti a persone collegate al Partito di Dio. Questa volta, i morti sono una ventina[242]. Gli autori dell'attacco avrebbero inserito un congegno esplosivo nei dispositivi di comunicazione, attivandolo poi da remoto. Secondo il quotidiano israeliano *Haaretz*, nel mondo della guerra informatica e del sabotaggio, questo tipo di attacchi viene definito del "bottone rosso": il congegno viene inserito anche con molto anticipo e poi attivato, cogliendo il nemico completamente di sorpresa[243]. Quanto accaduto ha dimostrato un punto estremamente debole del Partito di Dio, per cui ha costituito anche una cocente umiliazione. La popolazione libanese è caduta nel panico e si sono temuti nuovi e più violenti interventi da parte delle forze aeree israeliane. L'operazione è stata immediatamente attribuita a Tel Aviv, che però non ha né confermato, né negato. Soltanto il 10 novembre, il premier Netanyahu ha ammesso che l'esplosione era stata attuata da agenti israeliani[244].

---

[242] "What to know about the two waves of deadly explosions that hit Lebanon and Syria", *Associated Press*, 19-9-2024, https://apnews.com/article/lebanon-israel-hezbollah-pager-explosion-e9493409a0648b846fdcadffdb02d71e_

[243] "Pager Blasts Humiliated Hezbollah, but They Won't Win Any Wars for Israel", *Haaretz,* 18-9-2024 https://www.haaretz.com/israel-news/2024-09-18/ty-article/.premium/pager-blasts-humiliated-hezbollah-but-they-wont-win-any-wars-for-israel/00000192-01b7-daa2-abfe-47ff7e930000

[244] "In first, Netanyahu said to acknowledge Israel carried out pager attacks on Hezbollah", *The Times of Israel,* 10-11-2024, https://www.timesofisrael.com/in-first-netanyahu-said-to-admit-israel-carried-out-pager-attacks-on-hezbollah/

Subito dopo le esplosioni, i bombardamenti sono ripresi sempre più intensi e centinaia di bombe e razzi sono stati lanciati da entrambi i contendenti contro i rispettivi territori. Gli abitanti delle città israeliane sul confine hanno ricevuto l'ordine di restare nei rifugi e l'IDF ha avvisato i civili libanesi residenti in edifici o aree usati da Hezbollah per scopi militari di evacuare immediatamente per la loro sicurezza. Il 20 settembre, in un attacco aereo israeliano a Beirut, è stato eliminato Ibrahim Aqil, capo delle operazioni militari del movimento sciita libanese e nei bombardamenti successivi hanno perso la vita anche altri comandanti di primo piano. Il piano di Israele è stato di intensificare costantemente gli attacchi per azzerare il potenziale di Hezbollah. Le fonti hanno descritto gli scambi di fuoco come più violenti anche di quelli verificatisi durante la guerra in Libano del 2006[245]. Nella serata del 23 settembre, al termine di una giornata che ha visto il susseguirsi di attacchi reciproci particolarmente intensi, Netanyahu ha precisato alla popolazione libanese che la guerra è contro Hezbollah e non contro i cittadini del paese, che ha invitato a ribellarsi, aggiungendo che però gli attacchi contro Hezbollah sarebbero continuati[246]. Intanto, nel paese dei cedri il numero degli sfollati interni raggiungeva la cifra di 500 mila, mentre circa 1000 si erano rifugiati in Siria per sfuggire ai bombardamenti, insieme ad altrettanti profughi siriani rifugiati in Libano[247]. Gli Stati Uniti e la Francia, per evitare un'ulteriore escalation, hanno proposto a Netanyahu un cessate il fuoco con Hezbollah, che il premier israeliano sembrava aver accettato per

[245] "Hezbollah commander Aqil was injured in pager attack before his assassination in Israeli strike", *France 24*, 20-9-2024, https://www.france24.com/en/video/20240920-hezbollah-commander-aqil-was-injured-in-pager-attack-before-his-assassination-in-israeli-strike

[246] "Netanyahu says war is with Hezbollah, urges Lebanese people to rise up against terror group", *The Times of Israel,* 25-9-2024, https://www.timesofisrael.com/liveblog_entry/netanyahu-says-war-is-with-hezbollah-urges-lebanese-people-to-rise-up-against-terror-group/

[247] https://www.dw.com/en/thousands-of-lebanese-syrians-flee-israeli-bombs-into-war-torn-syria/a-70346986

poi rimangiarsi la parola. Il 28 settembre, a poche ore dal discorso di Netanyahu all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in cui ha ribadito che gli attacchi contro il Partito di Dio sarebbero continuati, un massiccio bombardamento delle forze aeree israeliane ha colpito il quartier generale di Hezbollah a Beirut, causando, tra l'altro, il crollo di sei edifici. Dopo ore di incertezza, il 29 settembre è stata accertata la morte di Hassan Nasrallah, capo carismatico del movimento sciita da trent'anni, ideatore e promotore di numerosi attacchi terroristici in tutto il mondo[248]. Il 1° ottobre, le truppe dell'IDF hanno invaso il Libano meridionale, operando contro le strutture militari del Partito di Dio e bombardando Beirut e numerosi villaggi. Anche l'UNIFIL, la missione di peacekeeping dell'ONU, viene più volte colpita dall'esercito israeliano e due soldati della missione vengono feriti. Cinquanta paesi, tra cui l'Italia, condannano gli attacchi, che l'UNIFIL considera deliberati, anche se Israele lo nega[249].

Non cessa la mediazione degli USA e della Francia per la definizione di una tregua che, infine, viene concordata il 26 novembre e ha inizio il 27. L'accordo prevede un periodo di transizione di 60 giorni, durante il quale l'IDF ritirerà le sue forze dal sud del Libano, mentre Hezbollah si sposterà a nord del fiume Litani, a 40 chilometri dal confine con Israele. L'esercito libanese, invece, schiererà 5000 soldati a sud del Litani e organizzerà 33 baraccamenti lungo il confine con Israele. Nel suo discorso alla nazione, il premier israeliano Netanyahu ha indicato i tre motivi principali che hanno spinto il governo ad accettare la tregua: per potersi concentrare sulla crescente mi-

[248] "Thousands of Lebanese and Syrians flee into war-torn Syria", *Associated Press*, 28-9-2024, https://apnews.com/article/lebanon-israel-hezbollah-airstrikes-28-september-2024-c4751957433ff944c4eb06027885a973

[249] "UNIFIL condemns 'deliberate' Israeli attacks, says destruction in Lebanese villages is shocking", *Reuters*, 18-10-2024, https://www.reuters.com/world/middle-east/unifil-vows-stay-lebanon-despite-several-deliberate-israeli-attacks-2024-10-18/

naccia iraniana; per riorganizzare l'esercito e ricevere le nuove armi, il cui invio è stato ritardato; per isolare Hamas, che non sarà più supportato da Hezbollah. Israele, comunque, si riserva di rispondere a qualunque violazione del cessate il fuoco. La base per l'accordo è stata la risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1701, che aveva posto fine alla guerra tra i due paesi nel 2006. Secondo i termini del patto, il Libano supervisionerà più rigorosamente i movimenti di Hezbollah a sud del Litani, in modo da non permettere al movimento sciita di riorganizzarsi in quella zona. Forze di peacekeeping delle Nazioni Unite, l'esercito libanese e un comitato multinazionale avranno il compito di controllare i movimenti di Hezbollah[250]. La scadenza della tregua è stata protratta al 18 febbraio. Israele, che ha chiesto il prolungamento, sostiene che l'esercito libanese non si è ancora schierato in tutte le aree del sud del Libano, come concordato, per impedire a Hezbollah di riorganizzarsi nella zona. L'esercito libanese afferma invece che è proprio la presenza degli israeliani ad impedirgli di farlo[251].

In un anno di conflitto, Israele ha umiliato e condotto Hezbollah al suo nadir, indebolendo sempre di più non solo il movimento sciita, ma anche il cosiddetto "anello di fuoco" (Hezbollah in Libano, Hamas e Jihad Islamica a Gaza e gruppi sciiti in Siria e Iraq) con cui l'Iran ha cercato di circondarlo. Il Libano si ritrova ancora una volta occupato dalle forzi militari israeliane, come accaduto più volte nella sua storia. Lo stato ebraico ha sempre ritirato le proprie truppe, anche se con ritardo. Probabilmente lo farà anche questa volta, ma non se ritiene che Hezbollah rappresenti ancora una minaccia.

Il paese dei cedri, dopo più di due anni, ha finalmente un pre-

[250] https://www.timesofisrael.com/full-text-the-israel-hezbollah-ceasefire-deal/

[251] https://www.timesofisrael.com/israel-and-lebanon-extend-truce-with-idf-troop-withdrawal-deadline-moved-to-feb-18/

sidente della Repubblica, Joseph Aoun, e un governo guidato da Nawaf Salam, che intendono relegare il Partito di Dio ad un ruolo marginale rispetto a quello coperto per decenni. Bisognerà vedere se avranno successo e se questo significherà anche la realizzazione di una pace duratura tra Beirut e Tel Aviv. Hezbollah è ancora in grado di colpire e di riorganizzarsi e il popolo libanese non sembra pronto a perdonare Israele per quelle che considera invasioni, morte e distruzione, attuali e del passato. Gli scambi di fuoco tra IDF e Hezbollah, intanto, sono continuati durante tutta la tregua e proseguono nel momento in cui scriviamo. Il partito di Dio non si lascerà disarmare e spodestare tanto in fretta. Nemmeno se sono altri libanesi a provarci.


© **Med-Or** - 2025

# Contesa e instabile: la regione del Mar Rosso tra crisi sistemiche e acute

di **Eleonora Ardemagni**

Dopo le rivolte arabe del 2011, la regione del Mar Rosso è divenuta il centro della competizione geopolitica fra potenze mediorientali (Arabia Saudita; Emirati Arabi Uniti; Qatar; Iran; Turchia) e internazionali (Stati Uniti; Cina; Russia). Una dinamica che ha rafforzato l'influenza degli attori extra-occidentali nel quadrante. L'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023 ha poi contribuito a spostare ancora più a est il pivot geopolitico del Mar Rosso. Un fenomeno acuito dall'inefficacia della deterrenza occidentale nei confronti degli attacchi degli houthi dello Yemen contro le navi commerciali e Israele. Questa regione, caratterizzata dall'attività di attori armati non statali nel settore Mar Rosso meridionale-Bab el-Mandeb-Golfo di Aden, registra attualmente due livelli di instabilità. Vi è un'instabilità sistemica, generata da perduranti tensioni politiche e/o militari interstatali (Etiopia e Somalia; Egitto ed Etiopia) e intra-statali (in Yemen; in Sudan; in misura minore in Somalia), e un'instabilità acuta, ossia la crisi derivante dal ´cigno nero` degli attacchi degli houthi contro le navi commerciali nel Mar Rosso meridionale-Bab el-Mandeb-Golfo di Aden, e contro Israele. In tale contesto, sono due le modalità di propagazione dell'instabilità nella regione. La prima è la competizione geopolitica tra stati, anche mediante interferenze nei conflitti civili (Yemen e Sudan). La seconda è la cooperazione tattica fra attori armati non statali, promossa dagli houthi e inquadrabile nel campo pro-iraniano e, più in generale, anti-statunitense e anti-israeliano. L'Arabia Saudita,

che anche nel Mar Rosso necessita di stabilità per perseguire gli obiettivi di Vision 2030, mostra di avere una prospettiva economica per l'area, ma fatica ancora a elaborare una strategia di sicurezza bilaterale e soprattutto multilaterale. L'Iran sta invece rafforzando l'influenza nel Mar Rosso, in forma diretta (statale) e indiretta (tramite attori armati non statali), e qui potrebbe focalizzarsi dopo i recenti rovesci geopolitici nel Levante.

## L'INSTABILITÀ DEL MAR ROSSO E LA VARIABILE HOUTHI

Tra i fattori di instabilità sistemica, spiccano le tensioni politiche fra stati per il progetto della Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD) e, più recentemente, per l'accordo tra Etiopia e Somaliland per l'accesso di Addis Abeba al mare. Nel 2011, l'Etiopia ha iniziato i lavori di costruzione della diga al fine di produrre sufficiente energia elettrica per la domanda interna. Il progetto è fortemente osteggiato dall'Egitto, che teme per i consumi idrici nazionali. Nel 2024, l'Etiopia ha altresì firmato un accordo con il Somaliland per l'accesso navale e commerciale al porto di Berbera; come implicazione, l'Etiopia potrebbe considerare il riconoscimento del Somaliland, regione autonoma della Somalia auto-proclamatasi stato nel 1991. Egitto e Turchia, entrambe schierate con Mogadiscio, hanno inviato truppe nel paese in base, rispettivamente, a un'intesa per l'addestramento militare e l'esplorazione di idrocarburi, e a un accordo di difesa. Gli Emirati Arabi Uniti (EAU) sono invece vicini al governo di Addis Abeba e il porto di Berbera è un perno della strategia emiratina in Africa[252]: la compagnia

[252] Eleonora Ardemagni, *One Port, One Node: The Emirati Geostrategic Road to Africa",* ISPI Analysis, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 13 giugno 2023 https://www.ispionline.it/en/publication/one-port-one-node-the-emirati-geostrategic-road-to-africa-131893 ; Eleonora Ardemagni, *The UAE's Rising Military Role in Africa: Defending Interests, Advancing Influence*, ISPI Analysis, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 6 maggio 2024 https://www.ispionline.it/en/publication/the-uaes-rising-military-role-in-africa-defending-interests-advancing-influence-172825

marittima DP World lo gestisce dal 2017 e nel 2023 è stata inaugurata una Zona Economica Speciale. Anche i conflitti e le tensioni intra-statali rappresentano un fattore d'instabilità, spesso di lungo periodo. In Yemen, la tregua del 2022, tecnicamente scaduta seppur ancora osservata dalle parti, ha ridotto la violenza nel paese ma, in assenza di un cessate il fuoco, la sua tenuta è ora più incerta. In Sudan, la guerra tra militari, iniziata nel 2023 e combattuta fra l'esercito e i paramilitari delle Forze di Supporto Rapido (RSF), ha causato un numero altissimo di vittime civili, sfollati interni e rifugiati, con stime che le Nazioni Unite continuano a rivedere al rialzo. In Somalia, il governo di Mogadiscio si confronta con le pulsioni separatiste delle regioni autonome e con l'insorgenza dei jihadisti di Al Shabaab affiliati ad Al Qaeda, i cui attacchi si concentrano ora nelle regioni meridionali affacciate sull'Oceano Indiano.

In tale quadro, la crisi della navigazione nel Mar Rosso rappresenta un fattore di instabilità acuta. Nell'ottobre 2023, gli houthi yemeniti, movimento sciita zaidita del nord sostenuto dall'Iran e che si fa chiamare Ansar Allah ("partigiani di Dio"), ha iniziato ad attaccare con missili e droni le navi commerciali in transito nel quadrante meridionale del Mar Rosso "in solidarietà con Gaza", dopo l'offensiva israeliana contro Hamas seguita al massacro del 7 ottobre. Dal 2023 gli houthi hanno condotto oltre 100 attacchi contro navi commerciali e secondo l'esercito israeliano hanno lanciato oltre 320 droni e 40 missili balistici contro Israele[253]. Nel periodo 2015-2022, gli houthi avevano sferrato quasi 1000 attacchi

[253] Reuters, *Houthi attacks on merchant ships in the Red Sea*, 16 gennaio 2025 https://www.reuters.com/world/middle-east/houthi-attacks-merchant-ships-red-sea-2025-01-16/ ; Times of Israel, IDF says Houthis have launched 40 missiles, 320 drones at Israel since start of war, 9 gennaio 2025 https://www.timesofisrael.com/liveblog_entry/idf-says-houthis-have-launched-40-missiles-320-drones-at-israel-since-start-of-war/

distinti con razzi e missili contro il territorio dell'Arabia Saudita e oltre 350 con droni armati[254].
Con l'offensiva nel Mar Rosso e contro Israele, gli houthi hanno rafforzato visibilità e ruolo in Medio Oriente, presentandosi come gli alleati più performanti dell'Iran nel cosiddetto "asse della resistenza". Un risultato amplificato dal mancato effetto deterrente, nonché dalla limitata efficacia, delle missioni navali multinazionali lanciate da Stati Uniti e Unione Europea tra il dicembre 2023 e il febbraio 2024 (Prosperity Guardian; EUNAVFOR Aspides), e soprattutto dei bombardamenti mirati degli Stati Uniti e della Gran Bretagna contro siti militari houthi ("Poseidon Archer"), in corso dal gennaio 2024. Gli attacchi seguiti al 7 ottobre enfatizzano la capacità offensiva, nonché l'autonomia decisionale-operativa del movimento armato che, pur muovendosi fin qui nel medesimo orizzonte strategico dell'Iran, persegue innanzitutto i propri obiettivi politici interni e ormai regionali. Il ruolo dell'Iran, tutt'oggi importante, è stato decisivo per gli houthi in termini di fornitura di armi, addestramento e *know how* militare. Con l'apertura del fronte del Mar Rosso, gli houthi hanno completato l'evoluzione politico-militare da movimento di guerriglia locale (le sei battaglie di Saada, 2004-10), ad attore di respiro regionale (la "resistenza" all'intervento militare della coalizione araba a guida saudita nel 2015, dopo il colpo di stato houthi), fino a diventare un player capace di incidere nelle dinamiche transregionali e globali (gli attacchi alle navi dall'ottobre 2023).

[254] ACLED, *Beyond Riyadh: Houthi Cross-Border Aerial Warfare 2015-2022*, 17 gennaio 2023 https://acleddata.com/2023/01/17/beyond-riyadh-houthi-cross-border-aerial-warfare-2015-2022/#s3


© **Med-Or** - 2025

## COME SI PROPAGA L'INSTABILITÀ. COMPETIZIONE FRA STATI E COOPERAZIONE FRA ATTORI ARMATI NON STATALI

A fronte di crisi sistemiche e acute, l'instabilità nella regione del Mar Rosso si propaga mediante due livelli interdipendenti. Il primo livello è la competizione geopolitica fra stati, anche nei paesi lacerati da conflitti civili come lo Yemen e il Sudan. In Yemen, l'Iran fornisce armi agli houthi (soprattutto missili e droni), addestramento militare (insieme agli Hezbollah libanesi e, in misure minore, alle milizie irachene), cooperazione strategica (nel *jihad council* degli houthi è presente un ufficiale delle forze Al Qods delle Guardie della Rivoluzione Islamica per ottimizzare il coordinamento militare) e intelligence. Nonostante il ritiro delle truppe nel 2019, gli EAU mantengono una notevole influenza nel sud costiero dello Yemen, grazie a una rete di alleanze intrecciate con movimenti politici, spesso di orientamento secessionista come il Consiglio di Transizione del Sud (STC), o gruppi armati d'impronta salafita come le Giants Brigades. Fra il tardo 2015 e il 2019, le forze emiratine hanno formato, equipaggiato, addestrato e pagato gli stipendi a numerose milizie yemenite, tra cui le Security Belt Forces di Aden e le Hadhrami Elite Forces di Mukalla, protagoniste nel contrasto agli houthi e ad al Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), nonché nella governance della sicurezza locale. Nel 2022, l'Arabia Saudita ha sostenuto la creazione delle Nation Shield Forces (NSF), una formazione di stampo salafita che recluta nelle regioni sudoccidentali e rappresenta oggi la principale forza filo-saudita nel paese. Dalla prospettiva di Riyadh, la creazione delle NSF punta a ridurre l'influenza fin qui esercitata dai gruppi pro-emiratini, soprattutto nel governatorato petrolifero dell'Hadhramawt, data la debolezza dell'esercito regolare e delle milizie legate al partito Islah, tradizionale alleato dei sauditi in Yemen. In Sudan, molte potenze regionali

e, in misura minore, internazionali si sono schierate a favore dell'esercito o delle RSF, in alcuni casi anche con aiuti militari. L'esercito sudanese è sostenuto da Egitto e Turchia, le RSF dagli Emirati Arabi e dal generale libico Khalifa Haftar che controlla la Cirenaica. Dopo aver inizialmente fornito aiuti a entrambi gli schieramenti, Iran e Russia si sono posizionate dal 2024 a favore dell'esercito. L'Arabia Saudita, pur sostenitrice dell'esercito regolare, ha fin qui dato priorità al ruolo di mediatore organizzando, insieme agli Stati Uniti, diversi round di colloqui tra le parti belligeranti.
Il secondo livello di propagazione dell'instabilità nel Mar Rosso è la cooperazione tattica fra gruppi armati non statali: una tendenza che vede negli houthi il catalizzatore. Nel 2024, il movimento armato yemenita ha infatti rafforzato la rete di alleanze nell'area del Golfo di Aden e del Mar Arabico meridionale. Dal 2023, gli houthi hanno forgiato una "alleanza di opportunità" con AQAP, attiva in alcune regioni meridionali dello Yemen. I due movimenti armati hanno interrotto i combattimenti diretti e scambiato dei prigionieri; l'utilizzo di droni da parte di AQAP suggerisce che gli houthi abbiano iniziato a trasferire armi sancendo, secondo le Nazioni Unite, una "crescente collaborazione" contro ciò che resta dell'esercito yemenita e le milizie filo-emiratine del sud, nonché un triangolo del contrabbando Houthi-AQAP-Shabaab. Secondo le Nazioni Unite, gli houthi hanno infatti "aumentato le attività di contrabbando" di armi leggere e di piccolo calibro (SALW) con Al Shabaab, il gruppo terroristico della Somalia affiliato di al Qaeda (nel circuito del contrabbando di Al Shabaab, tra l'altro, ci sono adesso alcune bande di pirati somali)[255]. Nel 2023, le Nazioni Unite affer-

[255] UNSC, Letter dated 11 October 2024 from the Panel of Experts on Yemen addressed to the President of the Security Council, S/2024/731 https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n24/259/53/pdf/n2425953.pdf


© **Med-Or** - 2025

mavano "l'esistenza di un network strettamente coordinato e operante fra Yemen e Somalia, che riceve armi da una fonte comune", ovvero l'Iran[256]. Inoltre, le armi iraniane destinate agli houthi passano anche attraverso la rotta somala e il movimento armato yemenita si appoggia a "vari network di individui ed entità" operanti da Gibuti[257]. Modelli di cooperazione, dunque, che trascendono la dicotomia sciiti-sunniti, enfatizzando il pragmatismo e l'intraprendenza degli houthi, nonché la loro crescente capacità di fare rete, militare e finanziaria, nel Corno d'Africa.

## LO SCENARIO GEOPOLITICO. CRESCE L'INFLUENZA DI IRAN, RUSSIA E TURCHIA

In questa cornice d'instabilità, nuovi fattori stanno incidendo negli attuali equilibri geopolitici della regione del Mar Rosso, in particolare dopo la caduta del regime di Bashar Al Assad in Siria. L'attivismo di Iran, Russia e Turchia è infatti in crescita. L'Iran sta provando a ridisegnare i suoi assetti esterni, data la perdita della costa mediterranea della Siria e, più in generale, il forte indebolimento della "difesa avanzata" mediante gli alleati a Gaza, in Libano e in Siria. Pertanto, nella prospettiva di Teheran, il Mar Rosso assume ora una centralità geopolitico-marittima ancora maggiore, di cui Hodeida e Port Sudan dovrebbero essere i perni. Nello Yemen occidentale, gli iraniani possono contare sulla presenza degli alleati houthi nel princi-

[256] UNSC, Letter dated 2 November 2023 from the Panel of Experts on Yemen addressed to the President of the Security Council, https://www.securitycouncilreport.org/un-documents/document/s-2023-833.php

[257] UNSC, Letter dated 11 October 2024 from the Panel of Experts on Yemen addressed to the President of the Security Council, S/2024/731 https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n24/259/53/pdf/n2425953.pdf

pale porto yemenita del Mar Rosso, Hodeida (oltre ai limitrofi Al Salif e Ras Isa, un tempo hub dell'export di greggio). Dal luglio 2024, i porti yemeniti controllati dagli houthi sono però oggetto di sporadici, ma intensi, bombardamenti di Israele in risposta agli attacchi subiti: gli *strikes* israeliani hanno fin qui danneggiato le infrastrutture civili, usate dagli houthi anche per l'ingresso di carburante e armi, nonché fonte di cospicua rendita economica.
In Sudan, gli iraniani hanno ristabilito relazioni diplomatiche con Khartoum nel tardo 2023 e ora intendono installare una base navale a Port Sudan (quartier generale dell'esercito e città fin qui preservata dalla guerra), o almeno ottenere garanzie per l'accesso militare. Grazie ai droni ricevuti dall'Iran, l'esercito sudanese, appoggiato anche da milizie islamiste legate all'ex presidente Omar Al Bashir, ha registrato guadagni territoriali, recuperando alle RSF parte della capitale Khartoum. I droni iraniani entrerebbero con voli cargo in arrivo proprio a Port Sudan[258]. La partnership strategica ventennale siglata da Iran e Russia nel gennaio 2025 potrebbe facilitare la cooperazione tra iraniani e russi in Sudan, paese in cui anche Mosca sta rafforzando la presenza. Con il cambio di regime, la Russia ha perso le basi militari in Siria: insieme alla Libia (dove alcuni pro-Assad hanno riparato), il Mar Rosso offre alcune alternative. In Sudan, i russi avevano già concluso un accordo per la costruzione di una base navale a Port Sudan, poi bloccato dalla guerra. Dopo un iniziale sostegno alle RSF (gestito dal Wagner Group), Mosca si è riallineata in favore dell'esercito, fornendo aiuti militari. In Yemen, i russi hanno intensificato dal 2024 i rapporti politici e militari con gli houthi. Oltre alla presenza di

[258] K. Abdelaziz, P. Hafezi and A. Lewis, *Sudan civil war: are Iranian drones helping the army gain ground?*, Reuters, 10 aprile 2024 https://www.reuters.com/world/middle-east/are-iranian-drones-turning-tide-sudans-civil-war-2024-04-10/

uomini dei servizi segreti militari russi nel nordovest yemenita, Mosca avrebbe comunicato dati satellitari per colpire alcune navi commerciali e sarebbe in trattativa per la fornitura di missili anti-nave. La Turchia sta altresì mostrando protagonismo nel quadrante africano del Mar Rosso ponendosi, al tempo stesso, come mediatore. Nel 2024, dopo aver dispiegato truppe a Mogadiscio, la Turchia ha mediato un accordo tra Etiopia e Somalia per stemperare le tensioni generate dall'intesa Etiopia-Somaliland: quell'accordo non viene cancellato ma, dopo la firma ad Ankara di una dichiarazione, Addis Abeba si impegna ora a rispettare la sovranità di Mogadiscio. Inoltre, i turchi si sono proposti come negoziatori fra Sudan ed EAU, con l'intenzione poi di mediare nel paese. L'esercito sudanese ha più volte accusato Abu Dhabi di fornire armi ai paramilitari delle RSF: un sostegno, sempre pubblicamente negato dagli emiratini, che le Nazioni Unite giudicano "credibile" e che, davanti alle richieste degli Stati Uniti, gli EAU si sarebbero impegnati a cessare nel dicembre 2024[259].

In un contesto di conflittualità e competizione multiforme, l'Arabia Saudita ha fin qui elaborato una visione del Mar Rosso centrata sull'economia, ma fatica a elaborare una strategia di sicurezza per l'area[260]. La stabilità del quadrante è più che mai fondamentale per la riuscita di *Vision 2030:* molti dei progetti *post-oil* di Riyadh sorgono lungo la costa occidentale saudita, da NEOM (nel nord) ad alcune delle nuove Zone Economiche Speciali. I limiti della strategia dell'Arabia Saudita emergono

[259] Voice of America (by Reuters), *UN Report Says Ethnic Violence Kills Up to 15,000 in 1 Sudan City,* 19 January 2024 ; France24, *UAE tells US it won't arm Sudan paramilitaries as civil war prolongs humanitarian disaster*, 20 dicembre 2024 https://www.france24.com/en/africa/20241220-uae-tells-us-it-is-not-now-transferring-arms-to-sudan-paramilitaries

[260] Eleonora Ardemagni, *Saudi Arabia Has a Red Sea Vision, Not Yet a Strategy*, The Arab Gulf States Institute in Washington, 17 maggio 2024 https://agsiw.org/saudi-arabia-has-a-red-sea-vision-not-yet-a-strategy/

soprattutto sul piano multilaterale: il *"Red Sea Council"* (the *Council of Arab and African Coastal States of the Red Sea and the Gulf of Aden)*, istituito da Riyadh nel 2020, è rimasto fin qui spettatore del marcato deterioramento delle condizioni di sicurezza nel Mar Rosso e lungo le sue coste. Il disgelo politico tra Arabia Saudita e Iran, in corso dal 2023, rimane un interesse prioritario per entrambi gli attori del Golfo. Tuttavia, è anche nel Mar Rosso che le strategie rivali di Riyadh e Teheran sono destinate a misurarsi nel breve e medio periodo, in un quadro di generale instabilità e competizione tra potenze, soprattutto extra-occidentali.


© **Med-Or** - 2025

# Siria: la fine dell'era Assad e le incognite del nuovo corso

di **Alessandro Riccioni**, **Damiano Toderi** e **Manfredi Martalò**

Il 2024 è stato per la Siria un anno di cambiamento radicale, che ha visto la caduta della cinquantennale dittatura degli Assad, iniziata nel 1971 con Hafiz Al-Assad e proseguita dal 2000 con il figlio Bashar. Questo tracollo ha rappresentato una svolta decisiva nella lunga guerra civile che, a più riprese, ha caratterizzato il paese sin dal 2011, sconvolgendo totalmente il precario equilibrio che si era venuto a creare nel corso degli anni tra i diversi attori coinvolti, sia interni che esterni, con significative conseguenze tanto per la regione quanto sul versante internazionale.
Prima del 27 novembre 2024, giorno dell'inizio dei combattimenti, il governo di Assad controllava circa il 65-70% del territorio siriano, corrispondente alla regione costiera, a quella centrale desertica e alla parte meridionale del paese. Nel nord ovest della Siria, la provincia di Idlib era diventata – a seguito di un cessate il fuoco negoziato da Turchia e Russia nel 2020 – la roccaforte della compagine islamista Fateh Mubin, guidata dal gruppo maggioritario Hayat Tahrir al-Sham (HTS), nato inizialmente come costola di Al-Qaeda e poi emancipatosi nel 2017. Lungo il confine con la Turchia il controllo era invece nelle mani del Syrian National Army (SNA), un gruppo di opposizione nato durante la guerra civile e sviluppatosi in particolare dal 2019 grazie al sostegno di Ankara. Il nord-est del paese, lungo la sponda destra del fiume Eufrate fino al confine con l'Iraq, era

invece posto sotto il controllo delle Syrian Democratic Forces (SDF). Il gruppo, formatosi nel 2015 per fronteggiare l'ISIS anche grazie al supporto degli Stati Uniti, deve scontare l'ostilità della Turchia, rivolta in particolare alla componente curda delle SDF, rappresentata dalle Unità di Protezione Popolare (YPG), considerate da Ankara un'organizzazione terroristica. Un ulteriore limite all'autorità di Damasco era poi la perdurante presenza di Daesh, che, benché ufficialmente sconfitto nel 2019, mantiene tuttora diverse sacche di resistenza nel centro del paese e che, proprio nel corso del 2024, ha mostrato un rinnovato attivismo.

## LA CADUTA DEL REGIME DI ASSAD

L'offensiva che ha portato al crollo del regime di Assad ha avuto inizio nella provincia di Idlib, da dove Fateh Mubin ha lanciato un attacco a sorpresa nei territori controllati dal regime di Assad nel nord-ovest del paese, cogliendo alla sprovvista le truppe governative dell'Esercito Arabo Siriano (Syrian Arab Army, SAA) e ponendo rapidamente sotto il proprio controllo dapprima centri urbani e siti militari della provincia di Aleppo e quindi, tra il 29 e il 30 novembre, lo stesso capoluogo. Da qui, l'avanzata delle forze antigovernative si è indirizzata a sud verso Hama, ma è stata rallentata dal SAA, che nel frattempo era riuscito a rafforzare le linee difensive a nord della città, anche grazie al sostegno dell'aeronautica russa, di consiglieri militari iraniani, nonché di milizie irachene legate a Teheran, che fin dall'avvio dell'offensiva sono intervenute a supporto del regime di Assad. Nonostante questo supporto esterno, tuttavia, il SAA non è stato in grado di lanciare una controffensiva nei territori occupati intorno ad Aleppo e l'avanzata di Fateh Mubin ha ripreso slancio il 3 dicembre, riuscendo a sfondare le difese del regime e a tagliare le catene di rifornimento da est. Ottenuto il controllo della città il 5 dicembre, le milizie si sono

quindi dirette verso Homs, località che, al pari di Hama, ricopre un ruolo strategico nei collegamenti tra Damasco e la costa – dove sorgono le due principali basi russe in Siria –, nonché nell'asse logistico che permetteva all'Iran di fornire il proprio sostegno a Hezbollah in Libano. Mentre Fateh Mubin avanzava da nord, acquisendo il controllo di ampi territori spesso senza neanche combattere, a partire dal 6 dicembre le truppe governative si sono trovate attaccate anche da sud. Nella parte più meridionale della Siria, infatti, gruppi locali di opposizione – organizzati perlopiù su base etnica – hanno preso rapidamente il controllo di vaste aree nelle province di Daraa e Suwayda, dirigendosi, in seguito, verso Damasco, in contemporanea con le forze guidate da HTS, in arrivo da nord. Con le forze governative ormai allo sbaraglio, il regime è definitivamente crollato l'8 dicembre. Mentre Assad trovava rifugio in Russia, le forze antigovernative sono entrate nella capitale e hanno assunto il controllo anche delle ultime roccaforti del SAA: Jableh, Latakia e Tartus.

## IL GOVERNO TRANSITORIO E LA QUESTIONE CURDA

Il 9 dicembre, a Damasco, il leader di HTS Abu Mohammad al-Jolani ha formato un governo di transizione riunendo molti dei componenti del Syrian Salvation Government (SSG), che dal 2017 controllava la provincia di Idlib sotto la guida dello stesso al-Jolani. Questi, dopo aver preso il potere, ha gradualmente abbandonato il suo nome di battaglia in favore del suo vero nome, Ahmed Hussein al-Shara, e ha avviato un'operazione complessa di consolidamento del controllo politico e amministrativo sul paese. Il nuovo governo *ad interim* sembrerebbe intenzionato a presentarsi alla popolazione e alla comunità internazionale come il legittimo rappresentante dell'intera società siriana, anche se la presenza di alcune fazioni radicali nella coalizione guidata da HTS potrebbe costituire un limite

a tale approccio. Inoltre, anche se a inizio febbraio 2025 Shara – appena nominato presidente *ad interim* per un periodo al momento indeterminato – ha definito per la prima volta una *roadmap* più precisa per la transizione democratica e promesso una *Syrian National Dialogue Conference,* il processo di riforme politiche previsto dalla Risoluzione 2254 del Consiglio di sicurezza dell'ONU (2015) quasi sicuramente non si svilupperà in tempi rapidi[261].

In merito alla gestione del territorio siriano, il nuovo governo si è fin da subito impegnato a estendere la propria autorità su tutte le aree precedentemente controllate dal regime, incluse anche quelle che nei giorni dell'offensiva contro Assad erano passate sotto il controllo delle Syrian Democratic Forces (SDF). Mentre le milizie guidate da HTS avanzavano verso Damasco, infatti, due altri fronti paralleli si sono aperti nel nord e nel centro della Siria: da un lato, a partire dal 30 novembre, il Syrian National Army (SNA) ha lanciato un'offensiva nella provincia di Aleppo, coordinata, almeno in parte, con quella di Fateh Mubin. L'avanzata del SNA ha riguardato la città di Tell Rifat, che il 1° dicembre è stata sottratta al controllo delle

[261] "Boosted by regional support, Syria's Sharaa says presidential election will take 4-5 years", *The Arab Weekly*, 4 febbraio 2025 (https://thearabweekly.com/boosted-regional-support-syrias-sharaa-says-presidential-election-will-take-4-5-years); Omar Haj Kadour, "Syria's new leader pledges 'national dialogue conference'", *Al-Monitor*, 30 gennaio 2025 (https://www.al-monitor.com/originals/2025/01/syrias-new-leader-pledges-national-dialogue-conference). La risoluzione 2254 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, adottata il 18 dicembre 2015, stabilisce una roadmap per una soluzione politica al conflitto siriano. Essa prevede l'avvio di negoziati tra le parti, un cessate il fuoco a livello nazionale, la creazione di un governo di transizione inclusivo e rappresentativo, la redazione di una nuova costituzione e lo svolgimento di elezioni libere e trasparenti sotto supervisione ONU. La risoluzione sottolinea l'importanza di rispettare la sovranità, l'unità e l'integrità territoriale della Siria e ribadisce la necessità di combattere il terrorismo nel paese. V. in Security Council of UN, Resolution 2254 (2015) Adopted by the Security Council at its 7588th meeting, on 18 December 2015, https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n15/443/34/pdf/n1544334.pdf

Syrian Democratic Forces (SDF). Dall'altro lato, il 3 dicembre le SDF hanno lanciato una propria offensiva con l'obiettivo di espandersi nei territori controllati dal regime nelle province di Deir ez Zor e Raqqa. Tale azione – che ha potuto contare anche sul sostegno delle truppe statunitensi di stanza in Siria, attivatesi in risposta agli attacchi di alcune milizie proxy iraniane contro le basi americane nell'area –, ha consentito alle SDF di ottenere, in pochi giorni, il controllo di aree chiave nelle due province. Tuttavia, le SDF hanno dovuto ritirarsi dalla città di Aleppo, mentre le forze filo-turche (SNA) consolidavano il controllo della regione insieme a HTS – il quale ha proceduto alla creazione di proprie istituzioni politiche e di sicurezza nella città –, spingendosi da qui ad est, verso il fiume Eufrate. Il 10 dicembre, Deir ez Zor è stata poi riconquistata dalle forze guidate da HTS, grazie anche al sostegno dei contingenti arabi delle SDF, che hanno disertato schierandosi contro la componente curda del gruppo. A partire dalla fine di dicembre, poi, gli scontri tra SNA e SDF hanno acquisito maggiori intensità e dinamismo, concentrandosi in particolare intorno alla diga di Tishreen, lungo l'Eufrate e vicino lago Assad, con il SNA che sembra poter contare su un intervento diretto (sempre maggiore) della Turchia.

Mentre lo scontro sul campo prosegue, il futuro delle SDF si delinea quindi come uno dei principali nodi irrisolti nel nuovo scenario siriano. Il 24 dicembre, diversi gruppi armati che hanno combattuto contro il regime di Assad hanno ufficializzato la loro decisione – già annunciata una settimana prima dal governo transitorio – di integrarsi, almeno formalmente, nel nuovo Ministero della Difesa. Nella Siria meridionale, ad esempio, una coalizione di milizie nata il 6 dicembre con il nome di *Southern Operation Room* sembra aver pienamente aderito a tale obiettivo, impegnandosi a unificare le sue numerose fazioni armate sotto l'autorità del nuovo governo. Al contrario, l'integrazione delle SDF nel rinnovato sistema di sicurezza siriano appare

molto più complessa e carica di incertezze. Le SDF vorrebbero, infatti, mantenere una propria autonomia all'interno di esso – un'eventualità, questa, che il governo *ad interim* non sembra però disposto ad accettare, come emerso durante l'incontro del 19 gennaio tra i rappresentanti delle due parti[262]. Il nuovo governo di Damasco – dimostrando una sempre maggiore convergenza con le posizioni della Turchia – sembrerebbe non accettare la prospettiva di una Siria federale, escludendo, di fatto, che le SDF possano continuare ad esercitare un controllo autonomo sul nord-est del paese[263].

Oltre alla cruciale questione dei curdi, il controllo del territorio da parte di HTS è limitato anche da altri fattori. In particolare, la permanenza di alcune cellule locali di combattenti che rimangono fedeli al precedente regime, contro le quali il governo *ad interim* sta continuando, fin dal suo insediamento, a condurre raid e arresti. Da notare, in tal senso, che il 31 dicembre 2024 è stata annunciata pubblicamente la formazione di un nuovo gruppo armato di opposizione al governo transitorio, noto come *Syrian Popular Resistance*. Questo movimento, apertamente ostile sia al nuovo governo che a Israele e all'Occidente, è salito alla ribalta il 5 gennaio, quando si è reso responsabile del primo attacco armato contro le forze governative guidate da HTS[264].

---

[262] Maya Gebeily, "Syrian defence minister rejects Kurdish proposal for its own military bloc", *Reuters*, 19 gennaio 2025 (https://www.reuters.com/world/middle-east/syrian-defence-minister-rejects-kurdish-proposal-its-own-military-bloc-2025-01-19/).

[263] Institute for the Study of War e Critical Threats Project, "Iran Update, December 18, 2024" (https://www.understandingwar.org/backgrounder/iran-update-december-18-2024).

[264] Institute for the Study of War e Critical Threats Project, "Iran Update, January 6, 2025" (https://www.understandingwar.org/backgrounder/iran-update-january-6-2025).

## LA NUOVA SIRIA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

Sul piano internazionale, il nuovo governo siriano sta intensificando la propria attività diplomatica, come dimostrato dai numerosi incontri tenutisi già nei giorni immediatamente successivi alla caduta di Assad.
Tra i paesi dell'area, un ruolo molto importante nella vicenda siriana è stato svolto dalla Turchia. Principale sostenitore del nuovo governo *ad interim*, Ankara considera la Siria una componente chiave della propria agenda di politica estera, per ragioni che spaziano dal cosiddetto neo-ottomanesimo in politica estera – volto ad affermare la Turchia come attore privilegiato su quelli che una volta erano i territori dell'Impero Ottomano, inclusa la stessa Siria – all'obiettivo di stabilizzare il confine con i territori controllati dai curdi. Come visto in precedenza, la Turchia, come dichiarato dal ministro degli Esteri, Hakan Fidan, a gennaio 2025, continua a esercitare una crescente pressione per eradicare le SDF – e le YPG in particolare – dal territorio siriano[265]. Inoltre, la questione siriana riveste un'importanza cruciale anche per la politica interna di Ankara. Nel 2024 in Turchia si contavano circa 3 milioni di rifugiati siriani, che rappresentano il 63% del totale dei rifugiati siriani a livello globale dal 2011. La strategia di Ankara per la Siria, tuttavia, deve scontare diverse incognite. A gennaio 2025, nonostante le operazioni sembrino procedere favorevolmente per la Turchia e il governo nazionale, una completa eradicazione delle forze curde appare improbabile, anche perché il conflitto perdura da oltre quarant'anni. Inoltre, il vantaggio strategico, sia politico che economico, conquistato dalla Turchia in

[265] "Turkey says eradication of Kurdish YPG militia in Syria 'imminent'", *Reuters*, 6 gennaio 2025 (https://www.reuters.com/world/middle-east/turkey-says-eradication-kurdish-ypg-militia-syria-imminent-2025-01-06/).

Siria deve fare i conti con le pressioni e gli interessi contrastanti di altri attori internazionali, tra cui i paesi occidentali (in particolare Stati Uniti e Unione Europea) e quelli del mondo arabo. Questo gruppo eterogeneo di paesi, che considera la Siria post-Assad un territorio ricco di opportunità, ha mostrato, infatti, a partire dall'8 dicembre, sebbene in forme molto diverse, un rinnovato interesse e una nuova apertura verso Damasco.

Per quel che concerne i paesi del Golfo, la caduta di Assad sembrerebbe poter offrire un'opportunità importante per riconsolidare i rapporti con la Siria. Oltre ad aver avuto un ruolo determinante nella gestione della crisi presso il forum di Doha, sin dall'8 dicembre le monarchie arabe del Golfo hanno assicurato, in più occasioni, il proprio supporto verso la transizione pacifica del paese, seppur con alcune differenze di approccio. La *ratio* di ciò è da ascrivere a diverse ragioni: dalle opportunità economiche che la ricostruzione siriana potrebbe offrire, alla necessità di risolvere la questione migratoria così come quella legata al narcotraffico, nonché l'esigenza di controbilanciare l'influenza iraniana nell'area. Questi stessi motivi, che avevano spinto il processo di riavvicinamento e normalizzazione avviato già negli anni precedenti con il regime di Assad, rientrano pienamente anche negli interessi del nuovo governo siriano, come dimostrato dal fatto che le prime visite diplomatiche ufficiali dei suoi rappresentanti si siano tenute in questi paesi. Nei primi giorni di gennaio 2025, il Ministro degli Esteri siriano, infatti, ha visitato Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Giordania ed a inizio febbraio lo stesso Al-Shara si è recato a Riyad nella sua prima visita ufficiale all'estero[266].

[266] Ismaeel Naar e Christina Goldbaum "Syria's New Interim President Travels to Saudi Arabia for First Foreign Visit" *The New York Times*, 2 febbraio 2025 (https://www.nytimes.com/2025/02/02/world/middleeast/syria-saudi-arabia-interim-president-visit.html)

In relazione a Israele, il crollo del regime ha portato a un rapido e deciso intervento delle Forze di Difesa Israeliane (IDF). L'8 dicembre 2024, le IDF hanno schierato unità e carri armati sul versante siriano del Monte Hermon, oltre la zona cuscinetto creata nel 1974 sulle Alture del Golan tramite l'accordo negoziato dall'ONU in seguito alla guerra dello Yom Kippur. Contestualmente, le forze israeliane hanno condotto operazioni nelle province di Daraa e Quneitra. Tel Aviv ha anche lanciato una serie di attacchi aerei contro strutture del SAA, e in particolare contro i depositi di munizioni, in modo tale da evitare che le forze di opposizione o altri attori, come l'IS, ne acquisissero il controllo. Stando alle parole del ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, sembra che la presenza e le operazioni di Israele, perlomeno sul monte Hermon, siano destinate a proseguire per un lasso di tempo non ancora determinato[267]. Sebbene HTS abbia fin da subito criticato le azioni di Israele, il gruppo aveva anche precisato di non voler entrare in conflitto con Tel Aviv per non compromettere il cessate il fuoco concordato con le risoluzioni 242 (1967) e 338 (1973) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite[268].

Tra i paesi maggiormente colpiti dal radicale cambiamento dello scenario in Siria figura senza dubbio la Federazione Russa. La caduta di Assad ha rappresentato un duro colpo per Mosca, mettendo seriamente a rischio la posizione privilegiata di cui aveva goduto nel paese fino a quel momento. In particolare, è ancora in via di definizione il futuro delle principali basi

[267] Emanuel Fabian, "Katz says IDF troops will stay atop Syrian side of Mount Hermon during winter months", *The Times of Israel*, 13 dicembre 2024 (https://www.timesofisrael.com/katz-says-idf-troops-will-stay-atop-syrian-side-of-mount-hermon-during-winter-months/).

[268] "Ong, raid israeliano su postazione militare Siria, 3 morti", *ANSA*, 15 gennaio 2025 (https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/mediooriente/2025/01/15/ong-raid-israeliano-su-postazione-militare-siria-3-morti_b9f4d292-a682-43bb-b4af-86eef59d940d.html).

militari russe in Siria, Tartus e Latakia, avamposti cruciali per le azioni di Mosca in Medio Oriente, nel Mediterraneo e in Africa. In questo scenario il Cremlino non vorrebbe abbandonare le proprie basi, ufficialmente per proseguire la campagna antiterrorismo avviata nel 2015 contro lo Stato Islamico e Al-Qaeda. In tal senso sono da segnalare i colloqui che si sono tenuti tra i rappresentanti di entrambe le parti a partire dall'8 dicembre da dove, tuttavia, non sembrerebbe ancora emergere una soluzione univoca[269].

Con l'ascesa del nuovo governo anche l'Iran perde un alleato chiave, oltre a un corridoio strategico fondamentale per i collegamenti con Hezbollah in Libano e con altre componenti "dell'Asse della Resistenza". Il 6 dicembre, Teheran ha avviato l'evacuazione del proprio personale militare presente nel paese, mentre le milizie filoiraniane si sono in parte sciolte e in parte ritirate al di fuori della Siria, spostandosi ad al-Qaim, in Iraq, o in Libano nel caso di Hezbollah. Sebbene nei primi giorni di gennaio siano emerse indiscrezioni su piani per la ricostituzione del network di milizie in Siria, le istituzioni di sicurezza statunitensi ritengono improbabile che ciò possa avvenire nel breve termine[270]. Nonostante l'entità del danno strategico, l'Iran non sembra aver messo in campo, al momento, molto più che delle dichiarazioni, risolutamente ostili nel caso dell'*ayatollah* Khamenei, che a più riprese ha incitato i siriani alla ribellione contro "l'occupazione" dei nuovi gruppi al potere. Tuttavia, si ritiene opportuno segnalare l'esigenza da parte di Teheran

[269] "Russia, Turkiye, Iran wants 'immediate end' to fighting in Syria: Lavrov", *Al Jazeera*, 7 dicembre 2024 (https://www.aljazeera.com/news/2024/12/7/lavrov-says-russia-wants-immediate-end-to-fighting-in-syria).

[270] Lara Seligman, Jared Malsin, Benoit Faucon e Summer Said, "Iran Pulls Most Forces From Syria, in Blow to Tehran's Regional Ambitions", *The Wall Street Journal,* 7 gennaio 2025 (https://www.wsj.com/world/middle-east/iran-pulls-most-forces-from-syria-in-blow-to-tehrans-regional-ambitions-38fab226).


© **Med-Or** - 2025

di preservare, o comunque non rinunciare totalmente, alla relazione strategica con la Siria. Questa sembrerebbe orientare il governo iraniano verso una progressiva normalizzazione dei rapporti con la nuova amministrazione siriana. In questo senso si inseriscono, ad esempio, le dichiarazioni del ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi a sostegno del nuovo governo, nonché la nomina, annunciata il 13 gennaio, di un rappresentante speciale per la Siria[271].

La perdita di influenza in territorio siriano ha spinto l'Iran ad impegnarsi, fin dall'inizio dell'offensiva contro Assad, sul fronte iracheno, sia attraverso le Forze di Mobilitazione Popolare (PMF) – milizie formate nel 2014 per fronteggiare l'ISIS e largamente sostenute da Teheran –, sia fornendo alle autorità irachene il sostegno della Forza Quds dei *pasdaran,* per impedire che la nuova instabilità siriana si trasmetta anche ad un altro dei paesi su cui l'Iran esercita maggiore influenza. Nei giorni dell'offensiva delle forze opposte al regime di Assad, l'Iraq ha accolto oltre 3000 soldati del SAA in fuga dal territorio siriano, mentre le PMF si erano dichiarate pronte ad intervenire in supporto al regime. Sebbene ciò non sia poi avvenuto, le stesse PMF, insieme all'esercito regolare iracheno, si sono impegnate a controllare il confine con la Siria, anche tramite il prolungamento del muro di sbarramento. Tra le maggiori preoccupazioni di Baghdad nei confronti del nuovo contesto siriano figura il timore di una possibile riorganizzazione dell'ISIS. Per prevenire questa minaccia, il premier Mohammed Shia' Al-Sudani avrebbe prospettato la possibilità di un intervento militare in territorio siriano. Inoltre, tale timore starebbe spingendo le au-

[271] "Iran to regulate ties with any Syrian gov't chosen by people", *Mehr News Agency,* 13 gennaio 2025 (https://en.mehrnews.com/news/226826/Iran-to-regulate-ties-with-any-Syrian-gov-t-chosen-by-people); "New Syrian leadership urges Iran to drop its hostility", *Iran International*, 2 gennaio 2025 (https://www.iranintl.com/en/202501021701).

torità irachene a riconsiderare il ritiro delle forze statunitensi dal paese, attualmente previsto per la fine del 2025[272].
Le forze armate statunitensi, presenti in Siria dal 2015 con l'obiettivo di contrastare l'ISIS, hanno intensificato, a partire dall'8 dicembre, le operazioni aeree contro Daesh. Tale escalation mira a prevenire che i militanti jihadisti si approprino degli arsenali appartenuti al regime deposto, situati nel deserto siriano, o che riescano a liberare tra 8.000 e 10.000 combattenti detenuti nelle carceri della Siria nord-orientale, tra cui la principale è quella di Al-Hol. La sicurezza di tali strutture è stata finora garantita dalle Forze Democratiche Siriane (SDF), sostenute da Washington. Proprio sulla questione della detenzione dei combattenti dell'ISIS si è soffermato l'allora Segretario alla Difesa Lloyd Austin in un discorso pronunciato l'8 gennaio, ribadendo il ruolo cruciale degli Stati Uniti nella regione. Per quanto riguarda le relazioni con il nuovo governo ad interim siriano, il 6 gennaio gli Stati Uniti hanno annunciato la concessione di alcune deroghe al regime sanzionatorio imposto all'economia siriana dal 2011 (e in parte già dal 1979). Tali misure, valide fino a luglio 2025, sono volte a facilitare l'erogazione di aiuti umanitari e l'approvvigionamento di materie prime energetiche – un'esigenza divenuta particolarmente urgente a seguito dell'interruzione delle forniture petrolifere provenienti dall'Iran.
Anche l'Unione europea – che proprio nel maggio di quest'anno aveva prorogato per un altro anno le sanzioni – sembra ora pronta a sospenderle. L'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Kaja Kallas, ha

[272] Missy Ryan, Dan Lamothe, Michael Birnbaum e Mustafa Salim, "U.S. military mission in Syria will pose an early dilemma for Trump", *The Washington Post,* 23 dicembre 2024 (https://www.washingtonpost.com/national-security/2024/12/23/syria-us-troops-trump-hts-turkey/).

annunciato tale intenzione già il 12 gennaio 2025, durante il vertice convocato a Riyadh tra i ministri degli Esteri di paesi occidentali e mediorientali. Il 27 gennaio, poi, i ministri degli Esteri dell'UE hanno meglio definito tempi e modalità della sospensione, ribadendo tuttavia che questa rimane subordinata alla realizzazione di una transizione politica effettivamente inclusiva in Siria[273]. L'Italia si è dimostrata pienamente favorevole a questa linea, come affermato dal ministro degli Esteri Antonio Tajani quando, il 10 gennaio, ha incontrato Al-Shara e altri membri del nuovo governo siriano a Damasco, il giorno dopo aver riunito a Roma il Quintetto (Francia, Italia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti) per discutere della situazione nel paese mediorientale[274].

Primo paese del G7 a riaprire la propria ambasciata a Damasco, nel luglio 2024, l'Italia ha potuto contare su una posizione privilegiata nel nuovo contesto siriano, che le ha permesso ad esempio di presenziare, quale unico paese occidentale, all'incontro organizzato dal governo ad interim il 10 dicembre con gli ambasciatori di Iraq, Bahrein, Oman, Egitto, EAU, Giordania e Arabia Saudita. Questa posizione potrebbe rivelarsi cruciale anche nei prossimi mesi, nei quali verranno definiti il nuovo assetto della Siria e i suoi rapporti internazionali.

---

[273] Pesha Magid, "EU foreign ministers to tackle Syria sanctions relief at end of month", *Reuters*, 12 gennaio 2025 (https://www.reuters.com/world/middle-east/syria-talks-being-held-riyadh-with-western-regional-participation-2025-01-12/); "EU agrees to 'roadmap' on easing Syria sanctions", *Euronews*, 27 gennaio 2025 (https://www.dw.com/en/eu-agrees-to-roadmap-on-easing-syria-sanctions/a-71421101).

[274] "Tajani, Italia vuole essere ponte tra la nuova Siria e l'Ue", *ANSA*, 10 gennaio 2025 (https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2025/01/10/tajaniitalia-vuole-essere-ponte-tra-la-nuova-siria-e-lue_68ddc736-3b93-48f8-be9c-966855fe7270.html).

## PROSPETTIVE PER UNA NUOVA SIRIA

Nel giro di poche settimane, la Siria ha visto la caduta del pluridecennale regime degli Assad – e, con esso, di un sistema consolidato di alleanze e relazioni sia interne che internazionali –, seguita dalla creazione di un nuovo governo *ad interim* che sembrerebbe aver ottenuto un certo grado di consenso internazionale. Tuttavia, il processo di ricostruzione politica, economica e sociale del paese sembra destinato a durare a lungo, dato che le questioni da affrontare rimangono ancora numerose e complesse. Una prima incognita riguarda l'evoluzione più o meno democratica del paese, dato che la *roadmap* per la transizione politica definita dal nuovo governo rimane ancora piuttosto indefinita. La stessa stabilità interna della Siria è poi ancora fortemente precaria per via della limitata unità territoriale, della questione curda e di quella relativa ai milioni di rifugiati presenti dentro e fuori i confini del paese. Infine, la crisi economica che da anni affligge la Siria richiederà riforme consistenti e, soprattutto, il supporto di attori internazionali alla ricostruzione del paese. Proprio il posizionamento dei principali *player* globali, ancora in fase di definizione, rappresenterà sicuramente il fattore più rilevante tanto per l'evoluzione del quadro interno della nuova Siria, quanto per il complesso sistema di equilibri regionali e globali di cui questa fa parte.


© **Med-Or** - 2025

# La Libia al centro della strategia russa per il Mediterraneo

di **Francesco Meriano**

La caduta della casa di Assad – consumatasi tra novembre e dicembre 2024 nell'arco di pochi giorni, a chiosa di oltre cinquant'anni di dominio alawita sulla Siria – illumina le connessioni sottese ai focolai di crisi del Mediterraneo e al posizionamento della Russia sullo scacchiere regionale. Vincoli cui non fa eccezione la Libia: la cacciata di Bashar al-Assad, detronizzato dall'avanzata dei ribelli filoturchi di Hay'at Tahrir al-Sham, rimette in discussione la presenza delle truppe del Cremlino nelle basi siriane di Khmeimim e Tartus e potrebbe forzare la Russia a ripiegare in Cirenaica, suo secondo caposaldo in acque mediterranee.
Una ritirata già in corso, secondo numerose fonti. Nei giorni successivi al collasso del regime filorusso di al-Assad, la testata qatariota Al Araby Al-Jadeed ha segnalato l'arrivo in Cirenaica, a bordo di velivoli russi, di circa mille membri delle forze armate assadiste, tra cui numerosi ufficiali[275]. Nell'arco di dicembre è atterrato in Libia almeno un velivolo al giorno proveniente dalla Siria: in base all'analisi di immagini satellitari e strumenti di flight tracking, gli aerei – Ilyushin-76 e cargo Antonov M124 – avrebbero trasferito uomini e mezzi dalla base aerea di Khmeimim alla Cirenaica, inclusi sistemi di artiglieria

[275] Karkas, M. *Exclusive: Russia transfers fighters, arms from Syria to Libya*. The New Arab 2024.

S-300 e S-400[276]. A fine dicembre due navi cargo russe (Ursa Maior e Sparta) sono state avvistate a oriente di Gibilterra, tra Spagna e Algeria, con il probabile scopo – secondo segnalazioni dell'intelligence ucraina – di mettere in sicurezza equipaggiamenti militari dalla base navale di Tartus: l'Ursa, che ha seguito la Sparta di pochi giorni ed era ufficialmente diretta a Vladivostok, sarebbe affondata poco lontano da Algeciras in condizioni non chiare[277].

Che la Russia riesca o meno a mantenere le sue basi siriane, oggetto di negoziati con i nuovi governanti (e vecchi nemici) di Damasco, l'ascesa di HTS segna un serio colpo per la capacità di proiezione di Mosca nel Mediterraneo allargato. Con lo stretto dei Dardanelli chiuso al transito militare sulla scia del conflitto ucraino, Khmeimim e Tartus rappresentano tanto l'appiglio della Russia sul Mediterraneo orientale quanto il centro logistico delle operazioni del Cremlino in Africa. È da Khmeimim che i caccia russi MiG-29 avevano raggiunto la Libia nel 2019, fornendo supporto aereo alle forze del signore della guerra Khalifa Haftar durante l'assedio di Tripoli[278].

In questo quadro, il rafforzamento dei centri operativi in Libia rappresenterebbe la miglior opzione per salvaguardare lo spazio di manovra russo. Il supporto militare fornito a Haftar durante l'ultimo conflitto civile con Tripoli ha permesso ai mercenari Wagner di controllare installazioni militari strategiche – le basi cirenaiche di al-Khadim, al-Jufra, Brak-al-Shabti e al-Qardabiyah – nonché infrastrutture chiave per la diversi-

[276] Ebrahim, N. *Spike in Russian flights from Syria to Libyan desert base as Moscow eyes new Mediterranean hub*. CNN 2024.

[277] Stephen, C. P*utin's Empire-Building Base Hunt Reaches Libya. Center for European Policy Analysis* 2024.

[278] Iddon, P. *Who's Flying Those MiG-29s In Libya And Why Does It Matter?* Forbes 2020.



© **Med-Or** - 2025

ficazione del fabbisogno energetico UE dagli idrocarburi russi, quali i giacimenti petroliferi di El Sharara e la raffineria di Ras Lanuf[279].

La Libia è anche l'unico paese dell'Africa in cui sono presenti truppe russe che gli aerei della Federazione possano raggiungere dal territorio nazionale senza tappe intermedie di rifornimento. Ciò facilita la continuità delle operazioni russe nell'entroterra africano: Mosca sfrutta le basi di Haftar come rampa di lancio per le operazioni nel Sahel, dove il dissesto politico e militare incoraggia l'infiltrazione russa. Rientrano in questo quadro i recenti incontri tra Saddam Haftar e Abdurrahman Tiani, capo della giunta militare nigerina, che riguarderebbero – secondo numerose fonti – la cessione agli Haftar della base militare di Madama, in posizione chiave per il controllo dei flussi migratori e commerciali tra Niger e Libia, in cambio di forniture di petrolio dai pozzi cirenaici.[280] Analogamente, a fine dicembre i militari assadisti evacuati dalla Siria a bordo di velivoli russi hanno preso possesso della base aerea di Maaten as-Sarra, ai confini sudorientali della Libia, per costituirvi un nuovo centro logistico che guardi a Ciad e Sudan.[281]

È quindi plausibile, in questo quadro, che la Russia tenti di ottenere l'usufrutto di un porto in acque profonde che moderi la perdita di autonomia strategica a Tartus e faciliti l'approvvigionamento degli avamposti russi nell'entroterra libico: tra i candidati il porto di Tobruk e soprattutto quello di Bengasi, in posizione principe per il controllo del golfo di Sidra nel Mediterraneo centrale[282]. Uno scenario ventilato da numerosi

[279] *Explainer: Russia's Wagner presence in Libya*. BBC Monitoring 2023.

[280] *Haftar aims to control the Madama base, on the border with Niger*. Agenzia Nova 2024.

[281] Assad, A. H*aftar gives Russian forces a military base near border with Chad and Sudan.* Libya Observer 2024.

[282] Black, E. and Kaushal, S. *Russia's Options for Naval Basing in the Mediterranean After Syria's Tartus*. RUSI 2024.

osservatori e che preoccupa soprattutto Italia ed Europa, le quali vedrebbero crescere la presenza militare russa ai propri cancelli meridionali.
Improbabile, in ogni caso, che Tobruk o Bengasi possano sostituire in toto le piazzeforti siriane. La discrezionalità russa in Siria – dove Mosca e l'alleato Iran rappresentavano, fino a novembre, i soli protettori-padroni di Assad – appare invece limitata in Libia dalla presenza di vari attori regionali. Negli ultimi tre anni i campi ben delineati dell'ultima guerra civile (Ankara in sostegno di Tripoli, Abu Dhabi, il Cairo e Mosca per Bengasi) hanno lasciato il posto a uno scacchiere più fluido, che vede la Turchia approfondire la penetrazione economica nei territori di Haftar e gli Emirati sorvegliare le intese informali fra Tripoli e Bengasi per la distribuzione delle rendite petrolifere.
Frattanto, l'avanzata russa nel paese sembra aver risvegliato almeno in parte l'interesse di Washington, sotto i cui auspici l'inviato speciale USA, Richard Norland, ha intrapreso un tour diplomatico, a più riprese rimandato, attraverso il frammentato mosaico politico del Fezzan. A ottobre 2024, inoltre, l'incaricato d'affari dell'ambasciata USA, Jeremy Berndt, ha incontrato a Bengasi Khaled Haftar per discutere di "cooperazione militare": apertura, questa, che punta probabilmente a mantenere un canale diplomatico con Mosca, sfruttando il ruolo di Khaled quale tramite tra il Cremlino e la famiglia Haftar[283].
A inizio 2025, la situazione resta fluida. Proseguono le trattative su Tartus e Khmeimim, mentre la Russia, alla ricerca di leve negoziali, a fine dicembre ha promulgato una legge che permetterà alle corti di giustizia nazionali di sospendere la designazione di determinati gruppi come organizzazioni terrori-

[283] *Berndt holds several meetings with Haftar family and HoR in Benghazi.* Libya Security Monitor 2024.


© **Med-Or** - 2025

stiche.[284] Nel frattempo, il dispiegamento di forze russe in Libia risponde tanto a logiche cautelative quanto alla necessità di rassicurare le strategiche autocrazie saheliane – potenzialmente inquiete di fronte al fallimento della tutela militare russa sul regime di Assad – riguardo l'affidabilità dei contractors di Mosca. In ogni caso, il fronte libico mostra segni di risveglio.

[284] Trevelyan, M, *Russian law paves way to recognise Taliban and potentially Syria's HTS*.

# Lo stallo distruttivo della guerra civile in Sudan

di **Luciano Pollichieni**

La conclusione del primo anno di guerra tra le Forze di Supporto Rapido (RSF), comandante dal generale Hemedti, e le forze regolari sudanesi (SAF), guidate dal generale al-Burhan, ha messo in evidenza tutti gli elementi che rendono lo scontro armato in corso in Sudan uno dei rebus più difficili da risolvere a livello geopolitico e diplomatico internazionale. C'è una guerra che è entrata in una fase di stallo sul piano militare, che si riflette anche sul piano diplomatico, con i belligeranti che, nonostante la crisi umanitaria e la devastazione del paese, non sembrano seriamente interessati a perseguire una soluzione. Questo stallo militare e diplomatico si intreccia in un connubio devastante e letale, visibile sin dai primi mesi del 2024.
A gennaio, il generale al-Burhan ha intrapreso una serie di visite regionali e internazionali per contrastare l'attivismo diplomatico di Hemedti, che puntava ad ottenere un riconoscimento internazionale della sua autorità. La prima tappa del viaggio di al-Burhan è stata l'Egitto, dove ha incontrato il presidente al-Sisi, l'alleato più fedele e vicino del capo delle forze armate sudanesi sin dai giorni antecedenti lo scoppio del conflitto. La postura dei regolari sudanesi non è stata solo una manovra di "foto-diplomazia", ma parte di una strategia volta a isolare internazionalmente i paramilitari. Tuttavia, l'effettiva implementazione di questa strategia ha visto più problemi con le opposizioni civili, in particolare con il movimento Tagadum, guidato


© **Med-Or** - 2025

dall'ex primo ministro Abdullah, di fatto destituito dai due belligeranti. Il rapporto privilegiato con i civili è stato cruciale per la strategia diplomatica delle RSF, che hanno infatti adoperato tale carta per guadagnare riconoscimento internazionale e supporto. Tuttavia, gli sviluppi sul campo hanno messo in discussione la possibilità per le forze di Hemedti di presentarsi come interlocutori privilegiati nel conflitto.

Per comprendere appieno la partita che si gioca intorno al conflitto in Sudan, è essenziale analizzare l'andamento sul campo. I belligeranti hanno impiegato strumenti estremamente sofisticati e variegati per combattere. Un elemento sorprendente, per alcuni osservatori, è stato l'uso dell'intelligenza artificiale, in particolare per la produzione di "deepfake" e disinformazione, utilizzata per intimorire, scoraggiare o compromettere le azioni militari della controparte. Le violenze indiscriminate, che hanno colpito principalmente i giornalisti, hanno ulteriormente distorto il quadro informativo del conflitto.

Analogamente a quanto accaduto in altri conflitti, come in Ucraina, anche in Sudan l'impiego di droni ha avuto un impatto determinante. Ad esempio, nella prima fase dell'offensiva delle RSF, i paramilitari hanno fatto un ampio uso di droni – un fattore, questo, che ha permesso loro di lanciare un'importante offensiva nelle regioni orientali, con annessa conquista di Khartoum. Tuttavia, nella seconda metà del conflitto, le forze regolari sudanesi hanno rafforzato le loro alleanze diplomatiche con Iran e Russia, ottenendo anch'essi droni con cui è stato possibile bloccare l'avanzata delle RSF e a metterle sulla difensiva. Le contropartite che al-Burhan ha offerto a Teheran e Mosca per ottenere il loro sostegno sono state abbastanza semplici: a Teheran è stata offerta l'opportunità di superare l'isolamento internazionale, che è aumentato a seguito della guerra di Gaza; mentre Mosca ha visto l'opportunità di rilanciare il progetto della costruzione di una base militare in Sudan, un progetto che è diventato sempre più importante, soprat-

tutto dopo la destituzione del regime di Assad in Siria. Con l'aiuto di questi droni, le forze regolari sono riuscite a invertire l'inerzia sul campo e a contrastare l'avanzata dei paramilitari.
Le difficoltà incontrate dalle RSF nella seconda metà del 2024 sono anche confermate dall'uso di mercenari colombiani nelle regioni occidentali del paese. In risposta, le forze regolari hanno cooptato numerosi gruppi armati al confine con il Sud Sudan, con l'obiettivo di combattere contro le RSF, che ora stanno subendo numerose defezioni. Questo cambiamento sul campo si è tradotto nell'inizio della campagna per la conquista di Khartoum, un obiettivo cruciale per le forze regolari, che vedrebbero nella sua cattura una vittoria decisiva. Alla fine del 2024, l'offensiva si è fermata a Omdurman, alle porte della capitale, dove le forze regolari stavano avanzando. Nel frattempo, le regioni occidentali, in particolare lo stato del Jazeera, hanno visto un collasso delle linee e ulteriori significative defezioni nelle file delle RSF.
Tuttavia, nonostante i successi sul fronte orientale, le RSF continuano a dominare il Darfur e la parte occidentale del paese, dove il conflitto ha raggiunto picchi di violenza inaudita e vi sono numerosi elementi che lasciano pensare a un genocidio in atto. La brutalità delle operazioni sul terreno, insieme alle perdite economiche, continuano a segnare profondamente il paese. Nel contesto di questa guerra, si è anche cominciato a discutere la possibilità che le RSF proclamino uno stato autonomo nell'ovest del paese, consapevoli dell'impossibilità di conquistare l'intero Sudan. Questa eventualità, se realizzata, rappresenterebbe la fine del Sudan come lo conosciamo. Al momento, i paramilitari stanno cercando di sondare il terreno per la proclamazione di uno stato autonomo, con negoziati in corso in Uganda.
Il 2024 ha anche visto il danneggiamento delle infrastrutture petrolifere del paese, con circa il 90% degli oleodotti nel Darfur danneggiati. Questo ha avuto conseguenze economiche


© **Med-Or** - 2025

devastanti, e la ripresa richiederà enormi risorse e molto tempo. Sul piano diplomatico, il conflitto ha visto il fallimento della piattaforma di mediazione di Gedda, che ha evidenziato l'impotenza di Arabia Saudita e Stati Uniti. Tuttavia, è emersa una nuova iniziativa diplomatica da parte della Francia, culminata nella conferenza di Parigi sul Sudan. La conferenza ha raccolto quasi 200 milioni di dollari per aiuti umanitari e ha coinvolto attivamente gli Emirati Arabi Uniti. Nonostante questi sforzi, la soluzione diplomatica rimane lontana.
L'anno si è chiuso con l'intensificazione del conflitto e un bilancio umano drammatico, con sei milioni di sfollati. Il rischio che le esternalità negative del conflitto si diffondano a livello regionale resta una preoccupazione crescente. La comunità internazionale riconosce l'urgenza di trovare una soluzione, ma il percorso per arrivarci rimane complesso e incerto.

# Vento di crisi sui Grandi Laghi

di **Damiano Toderi** e **Alessandro Riccioni**

Nel 2024, il Movimento 23 marzo (M23), una milizia ribelle che si oppone al governo della Repubblica Democratica del Congo (RDC) e che fa parte della coalizione Alleanza del Fiume Congo (AFC), ha intensificato la sua avanzata nell'est del paese. Attivo dal 2021, l'M23 ha accelerato le operazioni negli ultimi mesi del 2024, conquistando rapidamente territori strategici. Tra il 27 gennaio e il 16 febbraio 2025, il gruppo ha preso il controllo di due città chiave: Goma, capoluogo del Nord Kivu, e Bukavu, capoluogo del Sud Kivu.
La crisi attualmente in corso nella RDC affonda le proprie radici nell'intreccio di conflitti etnici e politici che da decenni caratterizza i diversi paesi della regione africana dei Grandi Laghi. Sebbene questa dicitura venga utilizzata con accezioni diverse, in questo testo si farà riferimento al gruppo di paesi che comprende, oltre alla stessa RDC, Burundi, Ruanda, e Uganda. Questi paesi sono caratterizzati da sistemi politici tendenzialmente fragili – con elementi più o meno marcati di autoritarismo, clientelismo e corruzione – e da una estrema povertà[285], nonostante l'intera regione sia estremamente ricca di risorse, grazie alle ampie foreste, alle abbondanti riserve idriche e agli

[285] Burundi e Repubblica Democratica del Congo, in particolare, figurano stabilmente tra le ultime posizioni a livello mondiale per quanto riguarda il PIL pro capite, con valori che nel 2024 si collocavano poco sopra ai 1000 dollari nel caso del Burundi e poco sotto i 2000 nel caso della RDC. Cf. Fondo monetario internazionale (IMF), World Economic Outlook - October 2024 (https://www.imf.org/external/datamapper/NGDPDPC@WEO/OEMDC/ADVEC/WEOWORLD).


© **Med-Or** - 2025

estesi giacimenti di idrocarburi, oro, diamanti e minerali critici. Proprio le risorse minerarie, concentrate soprattutto nelle province orientali della RDC, hanno costituito una delle principali cause di instabilità dell'area, dato che la competizione per il loro controllo si è intrecciata con i contrasti etnici e le lotte di potere, dando vita a una serie di conflitti civili e interstatali le cui ripercussioni finiscono per danneggiare la popolazione civile. Secondo le recenti stime della United Nations Refugee Agency, infatti, al 31 gennaio 2025, vi è nella regione un numero di sfollati pari a 4 milioni, con 888.458 rifugiati e richiedenti asilo provenienti dalla sola RDC, direzionati verso Uganda (567,091), Burundi (89.899), Tanzania (85.439), Ruanda (78.032) e Zambia (67.997)[286].

## TRE DECENNI DI CONFLITTI NELLA REGIONE DEI GRANDI LAGHI

Alla base di questi conflitti vi è, come detto, la questione etnica, e in particolare l'opposizione tra due delle principali etnie presenti nella regione, gli hutu e i tutsi, emersa soprattutto in Ruanda e Burundi durante la stagione delle lotte per l'indipendenza, negli anni Sessanta, come conseguenza delle politiche messe in atto durante il colonialismo. Queste, infatti, enfatizzarono le differenze tra i due gruppi etnici – in realtà poco marcate, a parte il fatto che gli hutu erano tradizionalmente agricoltori e i tutsi allevatori – e attribuirono ai tutsi una posizione predominante negli ordinamenti politici ed economici della regione, nonostante gli hutu costituissero la maggioranza della popolazione. In Burundi, i tutsi

[286] Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), "Refugees and Asylum-seekers in the East and Horn of Africa and the Great Lakes Region", *Operational Data Portal* (https://data.unhcr.org/en/regions/rbehagl).

mantennero tale posizione anche dopo che il paese ottenne l'indipendenza dal Belgio (1962) e nel 1972 perpetrarono il genocidio della popolazione hutu. Una soluzione a tale assetto discriminatorio sembrò trovarsi nei primi anni Novanta, quando fu eletto il primo presidente hutu del paese, Melchior Ndadaye. Questi venne però assassinato solo poche settimane dopo la sua nomina, nell'ottobre 1993, quando l'esercito, controllato dai tutsi, attuò un colpo di stato, dando avvio a una guerra civile che durò fino al 2006, intrecciandosi con le altre drammatiche vicende vissute dalla regione in quegli anni. Il 6 aprile 1994, infatti, un missile abbatté l'aereo su cui viaggiavano il successore di Ndadaye, Cyprien Ntaryamira, e il presidente del Ruanda, Juvénal Habyarimana, entrambi hutu, diventando l'evento scatenante del genocidio ruandese, il quale rappresenta, oltre che una delle pagine più sanguinose del XX secolo, anche una delle cause di fondo degli eventi attualmente in corso nella RDC.
Diversamente da quanto avvenuto nel vicino Burundi, in Ruanda erano stati gli hutu ad assumere il controllo del paese dall'inizio degli anni Sessanta. Le tensioni etniche, mai sopite, sfociarono in una vera e propria guerra civile nel 1990, quando il Fronte Patriottico Ruandese (FPR), una formazione politico-militare tutsi, tentò un colpo di stato. Dopo una temporanea sospensione delle ostilità in seguito agli Accordi di Arusha dell'agosto 1993, l'abbattimento dell'aereo presidenziale scatenò un'ondata inusitata di violenza da parte degli hutu, che in cento giorni massacrarono centinaia di migliaia di tutsi e di hutu moderati, con stime che variano dalle 500.000 al milione di vittime. Il genocidio – per il quale verrà istituito, nel novembre 1994, il Tribunale penale internazionale per il Ruanda (ICTR) – si concluse nel luglio 1994 con l'affermazione del FPR, guidato dal Paul Kagame. A quel punto, oltre un milione di hutu – compresi molti genocidari – ripararono nelle province orientali della confinante RDC per evitare rappresa-


© **Med-Or** - 2025

glie, mentre il nuovo governo del Ruanda iniziò a intervenire in territorio congolese contro l'emergere di milizie hutu.
Gli interventi si trasformarono in una vera e propria invasione – che diede inizio alla prima guerra del Congo – nel 1996, quando forze ruandesi sconfinarono nel territorio della RDC. L'intervento del Ruanda, accompagnato da quello dell'Uganda e sostenuto anche da Angola e Burundi, era strettamente legato alle dinamiche di potere interne alla RDC, o Zaire, come era stato ribattezzato nel 1971 dal Maresciallo-Presidente Mobutu Sese Seko, che lo aveva retto con un regime autoritario dal 1965. A richiamare e coordinare l'intervento esterno era stato infatti un oppositore di Mobutu, Laurent-Desirè Kabila, che nel 1997 costrinse il dittatore alla fuga e si autoproclamò presidente del paese, al quale ridiede il nome di Repubblica Democratica del Congo. Dopo la presa del potere, Kabila si distaccò dai suoi sostenitori ruandesi e ugandesi, permise a gruppi armati hutu di organizzarsi e rimosse i tutsi dal governo, provocando una ribellione di questi ultimi e un nuovo intervento degli ex alleati, che nel 1998 intervennero nuovamente nel territorio della RDC, venendo tuttavia fermati da Angola, Namibia e Zimbabwe. Questa seconda guerra del Congo, spesso definita come la "guerra mondiale africana" per il gran numero di paesi coinvolti, durò fino al 2002, quando l'Accordo di Pretoria aprì la strada al ritiro ufficiale di tutti gli eserciti stranieri dalla RDC. Tuttavia, anche dopo la fine delle ostilità e nonostante la riconferma di Joseph Kabila – succeduto al padre Laurent, assassinato nel 2001 – alle prime libere elezioni del 2006, nelle province orientali della RDC continuò l'azione di gruppi ribelli e, in particolare, della formazione paramilitare Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (CNDP), guidata dall'ex generale ruandese Laurent Nkunda. Gli scontri con il governo di Kinshasa proseguirono fino al 23 marzo 2009, quando gli Accordi di Goma predisposero l'integrazione dei tutsi negli apparati militari e amministrativi della RDC, favorendo anche un

miglioramento delle relazioni diplomatiche di Kinshasa con i paesi vicini. Nel caso del Ruanda, tuttavia, le tensioni rimasero forti, così come proseguirono le violenze dei gruppi ribelli nelle province orientali. In particolare, dal 2012 emerse l'M23, erede del CNDP nel ruolo di protettore dei tutsi, che prese il nome proprio dalla data degli accordi del 2009, di cui denunciava la mancata attuazione. Occupata rapidamente gran parte del Nord Kivu, nel novembre 2012 il gruppo prese il controllo di Goma per alcuni giorni, finché non fu costretto a ritirarsi di fronte alle pressioni internazionali sul Ruanda, suo principale sostenitore, e all'intervento di truppe dell'ONU. Nel 2013 venne dichiarato sconfitto dal governo di Kinshasa e si è mantenuto quiescente, con attività di basso profilo. Nel 2019 iniziarono anche alcuni tentativi di pacificazione, vanificati poi dalla ripresa delle ostilità due anni dopo.

## LA SITUAZIONE ATTUALE NELLA RDC

Nel 2021, infatti, l'M23, riorganizzatosi soprattutto grazie al rinnovato supporto del Ruanda, ha ripreso la propria offensiva nella porzione orientale del paese estendendo progressivamente il proprio controllo nella provincia del Nord Kivu. Le attività belliche si sono poi protratte, con fasi di maggiore e minore intensità, negli ultimi anni, portando l'M23 a raggiungere anche il Sud Kivu e, come visto, a conquistare nei primi mesi del 2025 le città di Goma e Bukavu.
A nulla sono valse le diverse iniziative di mediazione tenutesi nel 2022 a Nairobi e a Luanda, e da ultimo all'inizio del 2025 a Nairobi e Dar es Salaam, come anche le missioni di pace e supporto lanciate nel 2021 dalla Comunità dell'Africa Orientale (EAC) – ritiratasi a partire dal 2023 – e poi, nel 2023, dalla Comunità di sviluppo dell'Africa Meridionale (SADC), alla quale hanno partecipato anche le forze armate di Malawi, Tanzania e Sud Africa. Neanche la missione di peacekeeping delle Nazioni

Unite (MONUC, dal 2010 MONUSCO), avviata dal 1999 nelle province orientali della RDC, ha avuto successo, nonostante sia una delle più ampie (oltre 15.000 uomini) e più longeve missioni messe in campo dall'ONU. Anche per questo motivo, dal 2024, dietro richiesta del presidente della RDC, Félix Tshisekedi, la missione ha iniziato a ritirarsi parzialmente dalla regione.

L'avanzata dell'M23 rappresenta, quindi, il riacutizzarsi di un conflitto locale che – visti i molteplici interessi dei diversi stati della regione – assume una marcata dimensione regionale. Come visto, l'M23 è supportato attivamente, con uomini e mezzi, dal vicino Ruanda e sembrerebbe godere del tacito appoggio dell'Uganda. Ciò ha permesso al gruppo non solo di estendersi sull'intero territorio menzionato, ma anche di formare un vero e proprio governo autonomo, legato a questi due paesi soprattutto per lo sfruttamento dei ricchi giacimenti di metalli preziosi e di minerali critici. In aggiunta, Kigali considera le provincie orientali della RDC un rischio per la propria sicurezza nazionale, dato che esse ospitano i ribelli delle Forze Democratiche per la Liberazione del Ruanda (FDLR), verso cui Kinshasa ha mostrato negli anni una posizione ambigua. Se infatti, in occasione della già citata conferenza di Luanda, il governo centrale congolese si era impegnato a neutralizzare le FDLR, secondo gli ultimi rapporti ONU esso sembrerebbe aver riallacciato i rapporti con le milizie ribelli[287]. Kampala, ugualmente, vede nell'instabilità della RDC non solo possibili vantaggi legati allo sfruttamento delle risorse minerarie, ma anche rischi per la propria sicurezza e ha mantenuto un atteggiamento ambivalente in relazione al complesso schieramento di forze nella regione. Sebbene l'Uganda sia stata accusata di

[287] Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC), *Midterm report of the Group of Experts on the Democratic Republic of the Congo*, 27 dicembre 2024 (https://docs.un.org/en/s/2024/969).

favorire l'attività dell'M23 nelle zone di confine, il paese conduce congiuntamente con le forze armate della RDC (FARDC) l'operazione Shujaa contro le Forze Democratiche Alleate (ADF), gruppo islamista presente nella provincia congolese dell'Ituri, al confine sud-orientale con l'Uganda. Da notare, poi, il ruolo del Burundi a fianco di Kinshasa. Dal 2021 Gitega sostiene, infatti, con un nutrito apporto di uomini (circa 10.000 effettivi) e mezzi il governo centrale della RDC e condanna in particolare il ruolo del Ruanda, con cui non vanta relazioni amichevoli da lungo tempo[288].

## LE RICCHEZZE MINERARIE COME CATALIZZATORE DI CONFLITTI

Tra i principali motivi alla base delle tensioni nella regione dei Grandi Laghi vi è la gestione delle risorse minerarie, localizzate principalmente nella RDC. Il paese ospita, infatti, tra le più grandi riserve al mondo di minerali critici (CRMs) essenziali per lo sviluppo della filiera tecnologica e digitale, oltre che di oro. Se da una parte il settore minerario è quello che contribuisce maggiormente all'economia nazionale, dall'altra esso rende anche la RDC ostaggio di corruzione, gruppi di potere locali (più di un centinaio) e di attori regionali ed internazionali, i cui interessi si intrecciano nella regione in modo spesso poco trasparente.
L'estrazione dei cosiddetti 3T (coltan, stagno e tungsteno), materiali indispensabili nell'ambito della strumentistica elettronica, è tra i principali motivi alla base della lotta con i ribelli del M23 e con il Ruanda. Dal 2021, il gruppo controlla alcuni dei principali giacimenti di questi minerali, tra cui quelli di Rubaya,

[288] Sebbene, come visto, Ruanda e Burundi condividano la stessa composizione etnica a maggioranza hutu in Ruanda, diversamente dal Burundi, i Tutsi risultano essere il gruppo dominante.

nel Nord Kivu, gestendone la regolamentazione, l'estrazione e l'esportazione soprattutto verso il vicino Ruanda, che ne è diventato uno dei maggiori esportatori mondiali nonostante le sue riserve siano notevolmente inferiori a quelle congolesi. Questo traffico riguarderebbe 120 milioni di tonnellate di minerali trasportate illegalmente ogni mese con perdite per l'economia nazionale congolese che secondo il ministro delle Finanze, Nicolas Kazadi, raggiungerebbero un miliardo di dollari ogni anno[289]. Secondo il rapporto del Group of Experts on the Democratic Republic of the Congo dell'ONU del 27 dicembre 2024, si tratterebbe della più grande attività di alterazione della mineral supply chain della regione[290].

Una situazione analoga è quella relativa all'oro, localizzato principalmente nel bacino del fiume Ituri, nell'omonima provincia controllata principalmente dal gruppo Zaire/ADCVI (Auto-défense des communautés victimes de l'Ituri), milizia molto vicina all'M23. Anche grazie alla sua lavorazione più semplice rispetto ai minerali sopramenzionati, l'oro è al centro di traffici illegali con un valore stimato di 140 milioni di dollari ogni anno, indirizzati principalmente verso Emirati Arabi Uniti e Cina[291].

Proprio Pechino risulta impegnata anche nell'estrazione di cobalto, altro minerale critico per lo sviluppo della filiera tecnologica e digitale, di cui la RDC detiene più del 50% delle riserve mondiali nel proprio sottosuolo. Pechino, utilizzando la leva economica con ingenti investimenti – che hanno prodotto una

[289] Tom Wilson e Andreas Schipani, "DRC says Rwandan mineral smuggling costs it almost $1bn a year", *Financial Times*, 21 marzo 2023 (https://www.ft.com/content/ecf89818-949b-4de7-9e8a-89f119c23a69).

[290] Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC), *Midterm report*, cit.

[291] Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC), *Midterm report*, cit; Reade Levinson e David Lewis, "Gold worth tens of billions smuggled to the UAE each year, report says", *Reuters*, 30 maggio 2024 (https://www.reuters.com/world/middle-east/gold-worth-tens-billions-smuggled-uae-each-year-report-says-2024-05-29/).

condizione di trappola del debito – ha ottenuto il controllo di circa l'80% del cobalto congolese, soprattutto nella regione meridionale del Katanga[292]. Proprio per smarcarsi dalla morsa cinese, la RDC negli ultimi anni ha coltivato un riavvicinamento con gli Stati Uniti. Si inseriscono in questo contesto il MoU on the Support for the Development of a Value Chain in the Electric Vehicles Battery Sector del 2022 tra USA, RDC e Zambia, così come la costruzione del corridoio di Lobito che, connettendo il paese alle infrastrutture portuali dell'Angola, riuscirebbe a offrire nuovi sbocchi al mercato minerario del paese.

## IL RISCHIO DI UN NUOVO CONFLITTO REGIONALE

In conclusione, la crisi in corso nelle province orientali della Repubblica Democratica del Congo presenta sviluppi che restano al momento estremamente incerti, soprattutto perché lo scontro tra gruppi ribelli e governo centrale congolese si intreccia con le più vaste dinamiche che caratterizzano l'intera regione dei Grandi Laghi. Le profonde e persistenti fratture su base etnica, insieme ai diversi interessi relativi alle ricchezze del sottosuolo, rischiano infatti di estendere il conflitto su scala regionale, malgrado i tentativi di mediazione portati avanti dalle organizzazioni regionali e da altri attori della comunità internazionale. Oltre a riproporre i trascorsi drammatici, ed in realtà mai pienamente risolti, degli ultimi tre decenni, un conflitto su larga scala contribuirebbe a complicare il quadro estremamente fragile di tutti i paesi coinvolti con conseguenze drammatiche per la popolazione.

[292] United States Institute of Peace, *Critical Minerals in Africa*, Aprile 2024 (https://www.usip.org/sites/default/files/2024-04/critical-minerals-africa-senior-study-group-final-report.pdf).

# Afghanistan Talebano: tra repressione interna, isolamento internazionale, minaccia terroristica e sfide geopolitiche

di **Giuseppe Mancini**

Nel 2024 l'Afghanistan si è trovato ad affrontare una delle fasi più critiche della sua storia recente, segnando il terzo anno di governo talebano in un contesto di isolamento diplomatico, crisi economica e persistente instabilità. Il ritorno al potere dei Talebani nell'agosto 2021, a seguito del ritiro delle truppe statunitensi, ha invertito molti dei progressi ottenuti nei due decenni precedenti sotto l'influenza occidentale, riportando il paese a una gestione fortemente autoritaria e teocratica.
Le speranze iniziali di un governo più moderato si sono dissolte rapidamente con l'introduzione di restrizioni sempre più rigide, in particolare nei confronti delle donne, private dell'accesso all'istruzione, al lavoro e alla libertà di movimento. Parallelamente, la repressione politica si è intensificata, soffocando ogni forma di dissenso e rafforzando il controllo talebano su tutti gli aspetti della società. Questo ha aggravato ulteriormente il quadro economico e sociale, già compromesso dal crollo degli aiuti internazionali e dall'inefficacia delle politiche governative nel garantire sviluppo e sicurezza.

© **Med-Or** - 2025

A livello internazionale, il regime ha continuato a subire un progressivo isolamento, con le principali potenze mondiali che hanno mantenuto il rifiuto circa un possibile riconoscimento ufficiale a causa delle violazioni sistematiche dei diritti umani e dei legami con gruppi jihadisti. I rapporti con i paesi vicini sono rimasti ambigui, oscillando tra tensioni, scontri militari e tentativi di cooperazione economica e diplomatica. Tuttavia, la crisi umanitaria ha raggiunto livelli allarmanti, con milioni di persone dipendenti dagli aiuti esterni per la sopravvivenza, mentre l'economia nazionale ha continuato a deteriorarsi, segnata da un deficit commerciale crescente, elevata inflazione e mancanza di investimenti.
In questo contesto, l'Afghanistan entra nel 2025 in una condizione di profonda incertezza. Il terrorismo, in particolare l'ascesa dello Stato Islamico della Provincia del Khorasan (ISKP), rappresenta una minaccia costante, non solo per la stabilità interna ma anche per la sicurezza regionale e globale. La combinazione di isolamento diplomatico, repressione interna e crisi economica sta spingendo il paese verso un possibile collasso. La domanda che sorge, dunque, è se l'Afghanistan sia destinato a diventare uno stato fallito o se riuscirà a trovare una via di sopravvivenza in un panorama geopolitico sempre più instabile.

## UN REGIME TEOCRATICO DI REPRESSIONE E CONTROLLO

Dopo aver preso il controllo dell'Afghanistan il 15 agosto 2021, i Talebani hanno instaurato un Emirato Islamico, trovandosi di fronte a un paese molto diverso rispetto alla loro prima esperienza di governo tra il 1996 e il 2001. In vent'anni, l'Afghanistan aveva conosciuto una crescita economica significativa, con un'economia tre volte più grande, una rete sanitaria ampliata con oltre 3.000 strutture operative

rispetto alle 450 del 2000 e una pubblica amministrazione quintuplicata nel numero di impiegati. Anche il sistema educativo aveva subito cambiamenti importanti, con un terzo degli studenti universitari composto da donne nel 2019, mentre nel 2000 la loro presenza era completamente assente. Nonostante queste trasformazioni, il nuovo governo talebano ha mantenuto una linea rigida, senza moderare la propria ideologia per ottenere riconoscimento internazionale o aiuti finanziari.

Il 14 agosto 2024, i Talebani hanno celebrato il terzo anniversario della presa di Kabul con una parata militare a Bagram, esibendo armamenti statunitensi e sovietici abbandonati, in un chiaro messaggio di potenza e resistenza alle pressioni interne ed esterne. Tuttavia, dietro questa dimostrazione di forza, l'Afghanistan resta un paese fragile e instabile, attraversato da profonde divisioni interne che, anziché consolidare il regime, rischiano di minarne ulteriormente la tenuta nel prossimo futuro.

L'Emirato Islamico è l'unico stato al mondo privo di una costituzione, governato esclusivamente attraverso decreti emessi dal Supremo Leader, Hibatullah Akhundzada. Le leggi della precedente Repubblica Islamica dell'Afghanistan sono state completamente abolite e il sistema giuridico si basa unicamente sulla Sharia hanafita[293], con tribunali che applicano il diritto islamico accanto a consuetudini tribali (Pashtunwali). Il governo è strutturato come una teocrazia altamente centralizzata, priva di una strategia di sviluppo chiara, e le istituzioni

[293] La Sharia hanafita è una delle quattro scuole giuridiche sunnite, fondata da Abu Hanifa (699-767 d.C.). Si distingue per l'uso della razionalità (ra'y), dell'analogia (qiyas) e della preferenza giuridica (istihsan), permettendo flessibilità nell'applicazione del diritto islamico. Le sue norme regolano culto, diritto familiare e transazioni commerciali, ed è la scuola più diffusa, con seguaci in Asia centrale, meridionale e nell'ex Impero Ottomano.

pubbliche sono state progressivamente riempite di fedelissimi talebani, spesso privi di esperienza amministrativa.
Tra il 2020 e il 2023 il numero di dipendenti pubblici è cresciuto da 415.000 a oltre un milione, con un aumento del 120%[294]. La maggior parte delle nuove assunzioni ha riguardato ex combattenti talebani, mentre il Ministero per gli Affari Femminili è stato abolito e sostituito dal Ministero per la Propagazione della Virtù e la Prevenzione del Vizio, che impiega migliaia di funzionari religiosi incaricati di far rispettare le rigide norme islamiche. Il processo decisionale è opaco e privo di trasparenza: non esiste un piano di sviluppo strutturato e le decisioni vengono prese su base discrezionale dal Supremo Leader.
La repressione del dissenso resta una caratteristica centrale del regime. I partiti politici sono vietati, la società civile è repressa e la libertà di stampa è drasticamente limitata. Tra il 2023 e il 2024, l'Afghanistan ha perso 26 posizioni nell'Indice mondiale della libertà di stampa, classificandosi tra i paesi con il peggior ambiente mediatico[295]. Nel luglio 2024, la Legge sulla Propagazione della Virtù e la Prevenzione del Vizio hanno formalizzato restrizioni già in vigore, rafforzando il controllo sociale.
Dal 2021, i Talebani hanno smantellato progressivamente i diritti delle donne attraverso centinaia di decreti, culminati tra agosto e settembre 2024 in una nuova legge sulla moralità pubblica che ha imposto 35 ulteriori restrizioni, ancora più oppressive[296]. Tra queste, l'obbligo per le donne di coprirsi integralmente in pubblico e il divieto di accesso alle scuole di me-

[294] https://www.centroastalli.it/wp-content/uploads/2024/11/AFGHANISTAN-SCHEDA-PAESE-1-FORMATTATO.pdf

[295] https://rsf.org/en/index

[296] https://reliefweb.int/report/afghanistan/aan-translation-propagation-virtue-and-prevention-vice-law

dicina – ultimo ambito formativo ancora consentito – segnano la fine definitiva dell'istruzione superiore femminile. Escluse da scuole, università e impieghi pubblici, le donne sono costrette a rispettare rigide norme di abbigliamento e possono uscire solo se accompagnate da un parente maschio. Con queste misure, il regime ha cancellato ogni traccia della loro presenza nella vita pubblica, spegnendo ogni possibilità di emancipazione. Nonostante la condanna internazionale, i Talebani restano inflessibili, rafforzando un sistema di repressione totale. L'Afghanistan di oggi è un paese in profonda crisi, isolato a livello internazionale e con una popolazione sempre più oppressa. L'estremismo ideologico dei Talebani ha reso difficile qualsiasi forma di supporto economico e diplomatico, aggravando la situazione interna. La pubblica amministrazione, gestita da personale inesperto e priva di una chiara visione politica ed economica, risulta inefficiente. Il malcontento cresce, ma il controllo esercitato dal governo, attraverso un apparato repressivo capillare, soffoca qualsiasi forma di dissenso.

## DIVISIONI INTERNE E FRAGILITÀ DEL POTERE

I Talebani non sono un blocco monolitico, ma una coalizione frammentata da profonde divisioni tribali, etniche e politiche. Dietro l'apparente unità del regime, si cela una lotta costante tra fazioni con visioni e interessi divergenti. A dominare la scena è il Supremo Leader Hibatullah Akhundzada, che ha centralizzato il potere a Kandahar, marginalizzando i leader di Kabul e consolidando il proprio controllo attraverso epurazioni, nomine mirate e la creazione di un esercito privato di 40.000 uomini. La sua strategia ha ridotto l'influenza di figure chiave come il ministro della Difesa Mohammad Yaqoub e il vice primo ministro Abdul Ghani Baradar, costringendoli ad accettare un ruolo sempre più marginale. La concentrazione del potere ha generato tensioni interne, con il network Haqqani, guidato

da Sirajuddin Haqqani, che ambisce a maggiore autonomia e che ha contestato alcune decisioni di Akhundzada, senza però riuscire a rovesciarlo.
Nel sud, i Talebani kandahari, più conservatori e vicini alla visione di Akhundzada, detengono il controllo religioso e ideologico del regime, imponendo decreti ultra-conservatori come il divieto dell'istruzione femminile. Diversamente, i Talebani di Kabul, più pragmatici, cercano un equilibrio tra governo repressivo e necessità di mantenere relazioni diplomatiche ed economiche con l'estero. La situazione è ancora più tesa nel nord, dove le fazioni talebane di etnia uzbeka e tagika, inizialmente alleate del regime, sono state progressivamente emarginate. Alcuni gruppi sono passati all'opposizione o si sono uniti all'ISIS-Khorasan (ISKP), l'organizzazione jihadista rivale che minaccia la stabilità talebana dall'interno.
Le divisioni interne emergono chiaramente anche nella gestione della sicurezza e dell'economia. Il regime ha ampliato le sue forze armate fino a 350.000 uomini[297], ma la mancanza di fondi per equipaggiamento e salari ha generato insoddisfazione tra le truppe. La repressione violenta contro i gruppi di opposizione, come il Fronte di Resistenza Nazionale (NRF) e il Fronte di Libertà dell'Afghanistan (AFF), non ha placato il malcontento, mentre l'ISIS-K continua a infiltrarsi tra le forze di sicurezza e a colpire obiettivi strategici. L'economia, nel frattempo, è in crisi e la stragrande maggioranza della popolazione non può permettersi beni essenziali. La tassazione eccessiva ha innescato proteste tra commercianti e agricoltori, mentre la gestione delle risorse minerarie è monopolizzata da gruppi di potere legati a Sirajuddin Haqqani e Abdul Ghani Baradar, alimentando corruzione e disuguaglianze interne.

[297] https://customer.janes.com/CountryIntelligence/Countries/Country_875/social-demographics#risks


© **Med-Or** - 2025

## RICONOSCIMENTO INTERNAZIONALE: TRA ISOLAMENTO E DIPLOMAZIA DI FATTO

Dal ritorno al potere nell'agosto 2021, i Talebani hanno cercato di ottenere il riconoscimento internazionale per il loro Emirato Islamico dell'Afghanistan, ma finora nessun paese ha ufficialmente legittimato il loro governo. La comunità globale ha posto condizioni chiare: rispetto dei diritti umani, in particolare per donne e minoranze, e la formazione di un governo inclusivo. Tuttavia, il regime ha rifiutato di fare concessioni significative, mantenendo politiche repressive che hanno alimentato l'isolamento diplomatico. Nonostante ciò, diverse nazioni hanno sviluppato relazioni *de facto* con i Talebani, bilanciando esigenze pragmatiche con il rifiuto di una legittimazione formale. Cina, Russia e Iran sono tra i paesi che hanno instaurato rapporti più stretti con il regime. Pechino, nel gennaio 2024, è stata la prima potenza non musulmana ad accettare le credenziali di un ambasciatore talebano, un segnale di apertura economica e strategica senza però un riconoscimento ufficiale. Mosca, pur mantenendo la propria ambasciata a Kabul, ha seguito un approccio simile, accettando diplomatici talebani già dal 2022 e mostrando recentemente un maggiore interesse a rafforzare i legami. Teheran, dopo una fase iniziale di tensione, ha formalmente trasferito l'ambasciata afghana ai Talebani nel 2023, motivata da questioni di sicurezza e dalla gestione dei rifugiati lungo il confine. Anche l'India, pur evitando un riconoscimento ufficiale, ha intensificato i contatti con Kabul per preservare la sua influenza nella regione, soprattutto su questioni economiche e umanitarie.

Nel 2024, alcuni passi verso la normalizzazione diplomatica sono stati compiuti. L'Arabia Saudita ha riaperto la sua ambasciata a Kabul, un gesto che, sebbene ancora lontano da un riconoscimento ufficiale, rappresenta un primo tentativo di riavvicinamento. Kirghizistan e Kazakistan hanno rimosso i Talebani dalla lista delle organizzazioni bandite, un passaggio che potrebbe aprire

la strada a un graduale riconoscimento. Parallelamente, Russia, Emirati Arabi Uniti e Uzbekistan hanno avviato colloqui più strutturati con il governo talebano, valutando possibili forme di cooperazione diplomatica. Anche Turkmenistan e Kazakistan hanno accettato rappresentanti talebani nelle loro ambasciate, ampliando ulteriormente la rete di interazioni diplomatiche informali.
La resistenza occidentale al riconoscimento del regime rimane solida, con Stati Uniti, Unione Europea e Nazioni Unite che rifiutano qualsiasi legittimazione a causa delle violazioni sistematiche dei diritti umani, della mancata inclusività del governo e dei legami con gruppi jihadisti. I Talebani, dal canto loro, hanno dimostrato scarsa volontà di adeguarsi alle richieste internazionali, rifiutando di formare un governo rappresentativo o di revocare le restrizioni imposte alle donne. Tuttavia, il loro obiettivo di ottenere una crescente accettazione internazionale prosegue attraverso una strategia pragmatica: rafforzare i rapporti con i paesi vicini, ottenere accreditamenti diplomatici, attrarre investimenti esteri e cercare la revoca delle sanzioni economiche.
Un segnale tangibile di questa strategia è l'avanzamento del progetto ferroviario Trans-Afghanistan, che dovrebbe collegare Turkmenistan, Afghanistan e Pakistan con il sostegno di Uzbekistan e Kazakistan. Con un valore stimato di 4,8 miliardi di dollari, questa infrastruttura potrebbe rafforzare la posizione economica dell'Afghanistan nella regione, ma il suo successo dipenderà dalla stabilità politica e dalla capacità dei Talebani di garantire sicurezza agli investitori.
Nonostante questi sviluppi, il riconoscimento ufficiale dell'Emirato Islamico rimane incerto. Mentre alcuni paesi rafforzano le relazioni per ragioni strategiche ed economiche, il regime continua a scontrarsi con il rifiuto globale di legittimare un governo che ha escluso metà della popolazione dalla vita pubblica e mantiene legami con gruppi jihadisti. In assenza di riforme significative, il futuro diplomatico dei Talebani sembra destinato a rimanere sospeso tra accettazione informale e isolamento politico.


© **Med-Or** - 2025

## EPICENTRO DEL TERRORISMO E MINACCIA PER LA SICUREZZA INTERNAZIONALE

L'Afghanistan è tornato a essere un fulcro del terrorismo globale, con una molteplicità di gruppi jihadisti che operano nel paese senza reali restrizioni. Nonostante i Talebani abbiano consolidato il proprio potere, la loro capacità di governare è seriamente minata dall'ascesa dello ISKP, dalla rinascita di Al-Qaeda, dalla crescente influenza della Rete Haqqani e dall'escalation delle tensioni con il Pakistan. Il paese è sempre più un terreno di scontro tra fazioni jihadiste rivali, con conseguenze dirette sulla sicurezza globale.

Dal 2021, l'ISKP è diventato il nemico numero uno dei Talebani, intensificando gli attacchi contro obiettivi governativi e civili. Nel dicembre 2024, un attentato suicida ha ucciso Khalil Ur-Rahman Haqqani, uno degli uomini chiave del regime, rivelando le falle nella sicurezza interna. Il gruppo jihadista ha inoltre rafforzato la propria rete operativa in Afghanistan, adottando tattiche sempre più sofisticate ed espandendo il reclutamento in Asia Centrale, con implicazioni preoccupanti per la stabilità regionale.

Sul piano internazionale, l'ISKP ha ampliato il proprio raggio d'azione oltre l'Afghanistan, colpendo Russia, Iran e minacciando l'Europa. A marzo 2024, un attacco terroristico rivendicato dal gruppo ha provocato decine di vittime in Russia, mentre a gennaio un attentato suicida in Iran ha causato decine di morti. Secondo il Comando Centrale degli Stati Uniti (CENTCOM), il gruppo potrebbe essere in grado di lanciare un attacco terroristico contro obiettivi occidentali di grande portata.

Dopo anni di indebolimento, Al-Qaeda sta rafforzando la propria presenza in Afghanistan, sfruttando i legami storici con i Talebani e la protezione della Rete Haqqani. Nonostante l'eliminazione del leader Ayman al-Zawahiri in un raid statunitense a Kabul nel 2022, il gruppo ha ricostituito campi di addestramento nell'est dell'Afghanistan, con un focus sulla formazione di nuove generazioni di jihadisti.

Il nuovo leader di Al-Qaeda, Sayf al-Adl, presumibilmente rifugiato in Iran, ha riorganizzato la struttura del gruppo e intensificato il coordinamento con l'affiliata regionale, Al-Qaeda nel Subcontinente Indiano (AQIS), responsabile di operazioni terroristiche in Asia meridionale. Questa riorganizzazione indica che Al-Qaeda, pur meno visibile rispetto all'ISKP, rimane una minaccia latente, pronta a colpire in caso di nuove opportunità strategiche.
La Rete Haqqani, guidata da Sirajuddin Haqqani, Ministro dell'Interno talebano, è il cuore pulsante del terrorismo in Afghanistan. Un gruppo semi-autonomo che ha un'influenza sproporzionata all'interno del regime e continua a fungere da ponte tra i Talebani e Al-Qaeda, garantendo protezione ai jihadisti e gestendo i traffici illeciti che finanziano le operazioni terroristiche.
Le Nazioni Unite hanno segnalato che la Rete Haqqani è pesantemente coinvolta nel traffico di metanfetamine e altre droghe sintetiche, una delle principali fonti di finanziamento del regime. Inoltre, la Rete è sospettata di fornire supporto logistico e protezione ai leader dell'ISKP, contribuendo alla frammentazione dell'apparato di sicurezza afghano e alimentando il caos nel paese.
Il fermento terroristico è alla base dell'escalation delle tensioni tra Afghanistan e Pakistan. Infatti, nel 2024, le relazioni tra Afghanistan e Pakistan hanno raggiunto un livello di tensione mai visto prima, con scontri armati lungo il confine, raid aerei e accuse reciproche. Il principale fattore scatenante è stata l'attività del Tehrik-e-Taliban Pakistan (TTP), un gruppo militante con basi in Afghanistan che ha intensificato gli attacchi contro il Pakistan, causando centinaia di vittime.
Il 21 dicembre 2024, un assalto del TTP a un avamposto pakistano ha provocato 16 morti tra i soldati, spingendo Islamabad a lanciare raid aerei nelle province afghane di Paktika e Khost, dove si ritiene si nascondano i leader del gruppo. Tutta-


© **Med-Or** - 2025

via, questi attacchi hanno colpito non solo militanti, ma anche civili, causando una forte reazione del governo talebano, che ha accusato il Pakistan di violare la sovranità afghana e ha minacciato ritorsioni.
La situazione è ulteriormente aggravata dalla storica disputa sulla Durand Line[298], il confine contestato tra i due paesi, teatro di scontri per la costruzione di nuovi avamposti militari.
Nonostante l'escalation, entrambi i governi hanno cercato di trovare soluzioni diplomatiche, incontrandosi più volte per discutere di sicurezza e commercio transfrontaliero. Tuttavia, la reciproca sfiducia ha reso i colloqui poco produttivi: il Pakistan accusa Kabul di proteggere il TTP, mentre i Talebani denunciano le incursioni aeree pakistane come atti di aggressione.
La Cina, preoccupata per la sicurezza dei suoi investimenti infrastrutturali nella regione, ha esercitato pressioni su Islamabad per contenere il TTP, gruppo che ha colpito diverse volte interessi cinesi in Pakistan. Questo ha probabilmente influenzato la decisione pakistana di intensificare le operazioni militari, aumentando il rischio di un conflitto su vasta scala.
L'Afghanistan ospita, inoltre, numerosi altri gruppi jihadisti regionali che operano senza restrizioni, tra cui il Movimento Islamico dell'Uzbekistan (IMU) e l'*Eastern Turkistan Islamic Movement* (ETIM), entrambi considerati una minaccia diretta per l'Asia Centrale e la Cina. La presenza di questi gruppi ha portato Pechino a rafforzare la pressione sui Talebani, chiedendo un'azione più decisa per contenere la minaccia. Tuttavia, la capacità del regime di controllare il territorio appare sempre più limitata.

[298] La Linea Durand, tracciata nel 1893 tra Afghanistan e Pakistan dall'emiro Abdur Rahman Khan e Sir Mortimer Durand, divide artificialmente popolazioni pashtun, generando tensioni tuttora irrisolte. Sebbene il Pakistan la riconosca come confine ufficiale, l'Afghanistan ne contesta la legittimità, influenzando le relazioni bilaterali e la stabilità regionale.

Secondo il rapporto dell'Austrian Centre for Country of Origin and Asylum Research and Documentation (ACCORD), basato sui dati dell'Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), nel 2024 l'Afghanistan ha registrato 1.459 incidenti di conflitto e 1.399 vittime, con Kabul come epicentro della violenza. Gli attacchi con ordigni esplosivi improvvisati (IEDs) e gli scontri tra forze di sicurezza e jihadisti hanno causato centinaia di morti, mentre le province di Hirat, Takhar e Nangarhar rimangono tra le più colpite.

## CRISI ECONOMICA E UMANITARIA TRA FRAGILITÀ E RESISTENZA

L'Afghanistan affronta una delle peggiori crisi economiche e umanitarie della sua storia recente. Nonostante una crescita economica del 2,7% nel 2024, la ripresa rimane fragile e insufficiente a compensare le perdite subite negli ultimi anni. Il paese continua a lottare con un deficit commerciale in aumento, alti livelli di disoccupazione e un'economia dipendente dalle importazioni, aggravata dall'isolamento diplomatico e dalla mancanza di investimenti esteri.
L'economia afghana è ancora segnata dal crollo degli aiuti internazionali successivo alla presa di potere talebana nel 2021. Le sfide strutturali restano gravi: l'esclusione delle donne dal mercato del lavoro ha ridotto il PIL di circa un miliardo di dollari, privando l'economia di una componente essenziale per la crescita e la stabilità sociale. La mancanza di opportunità economiche ha spinto milioni di afghani verso il lavoro informale, limitando l'accesso a redditi stabili e reti di sicurezza sociale.
Il settore agricolo, fondamentale per la sussistenza di gran parte della popolazione, è stato duramente colpito da cambiamenti climatici, insicurezza e carenza di investimenti. La decisione dei Talebani di vietare la coltivazione dell'oppio ha avuto conseguenze economiche pesanti, privando milioni di


© **Med-Or** - 2025

agricoltori della loro principale fonte di reddito e spingendo molte famiglie nella povertà estrema. Tuttavia, il divieto non ha eliminato completamente la produzione: nel 2024, la coltivazione del papavero è aumentata del 19% rispetto all'anno precedente, sebbene resti ben al di sotto dei livelli pre-ban. Il valore economico del raccolto di oppio è stimato in 260 milioni di dollari, un aumento del 130% rispetto al 2023, ma ancora inferiore dell'80% rispetto al 2022.
Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC), il declino della produzione di oppio potrebbe avere conseguenze impreviste. Da un lato, rappresenta un passo positivo nella lotta al narcotraffico, ma dall'altro aumenta il rischio di espansione del mercato delle droghe sintetiche, in particolare la metanfetamina, già in crescita nel paese[299]. La riduzione dell'oppio ha inoltre accentuato le disparità regionali: mentre le province sud-occidentali hanno visto un calo della coltivazione, nel nord-est dell'Afghanistan la produzione è aumentata, sollevando preoccupazioni sul controllo del territorio da parte di gruppi criminali e reti di traffico internazionale.
Se sul piano economico la ripresa è lenta e disomogenea, la situazione umanitaria è drammatica. Oltre 23,7 milioni di persone necessitano di assistenza, con il 95% delle famiglie che non ha accesso a cibo sufficiente e 6 milioni a rischio carestia[300]. Il divieto di lavoro per le donne nelle ONG ha reso ancora più difficile la distribuzione degli aiuti, limitando la capacità delle organizzazioni umanitarie di raggiungere le fasce più vulnerabili della popolazione. Secondo un rapporto pubblicato nel febbraio 2025 dal Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC), la crisi si è ulteriormente aggravata, spingendo l'orga-

[299] https://www.unodc.org/coafg/uploads/documents/UNODC_Roadmap_for_Afghanistan_2025-2027_endorsed.pdf

[300] https://www.icrc.org/en/article/afghanistan-2024-operational-facts-and-figures

nizzazione a espandere le operazioni di soccorso. Nel corso del 2024, l'ICRC, in collaborazione con la Mezzaluna Rossa Afghana (ARCS), ha fornito assistenza sanitaria a quasi un milione di persone, di cui il 65% donne e bambini. Sono state somministrate 312.000 dosi di vaccini e trattati 8.788 bambini malnutriti in programmi nutrizionali specifici.
Il conflitto e le difficili condizioni di vita hanno avuto un impatto devastante sulla popolazione. Nei sette centri di riabilitazione fisica sostenuti dall'ICRC nel 2024 sono stati trattati 215.274 pazienti, con la produzione di 34.036 dispositivi protesici e ortopedici e l'esecuzione di 325.313 sessioni di fisioterapia. La crescente incidenza di ferite da conflitto ha reso questi servizi essenziali per la sopravvivenza e il recupero di migliaia di afghani.
L'accesso alle risorse di base rimane uno dei principali problemi per milioni di afghani. Nel 2024, circa 1,12 milioni di persone nelle principali città come Kabul, Herat, Kandahar e Kunduz hanno beneficiato di interventi per migliorare la fornitura di acqua potabile, mentre 460.000 persone in sei province hanno visto un potenziamento dell'accesso all'elettricità. Tuttavia, vaste aree del paese continuano a soffrire di gravi carenze infrastrutturali, aggravate dalla mancanza di investimenti pubblici e dalla precarietà del governo talebano.
L'insicurezza alimentare rimane un'emergenza. Per far fronte alla crisi, l'ICRC ha distribuito aiuti economici diretti a 44.992 famiglie nelle province più colpite, come Balkh, Badakhshan e Nangarhar, mentre 50.584 agricoltori hanno ricevuto sostegno per l'acquisto di semi, fertilizzanti e attrezzature agricole. Questi interventi, sebbene cruciali, non bastano a colmare il divario tra domanda e offerta alimentare.
Uno degli aspetti più critici della crisi riguarda la presenza diffusa di mine terrestri e ordigni inesplosi, che rendono l'Afghanistan uno dei paesi più contaminati al mondo. Per ridurre i rischi, l'ICRC ha lanciato campagne di sensibilizzazione sulla sicurezza, in collaborazione con la Mezzaluna Rossa Afghana, con l'obiettivo di proteggere la popolazione, in particolare nelle zone rurali.

## PROSPETTIVE TRA CRISI, ISOLAMENTO E LE INCOGNITE DELLA PRESIDENZA TRUMP

L'Afghanistan è sospeso tra un fragile equilibrio interno e l'isolamento internazionale. Dopo tre anni di governo talebano, affronta una crisi economica, umanitaria e di sicurezza in peggioramento. L'esclusione delle donne dal lavoro, il calo degli aiuti internazionali e il divieto di coltivazione dell'oppio hanno aggravato l'instabilità economica, mentre l'espansione dell'ISKP minaccia la sicurezza interna e regionale. A complicare ulteriormente il quadro è il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, un evento che potrebbe ridisegnare le relazioni tra Kabul e Washington, con effetti potenzialmente devastanti per il già fragile tessuto economico e sociale del paese.
Se i Talebani continueranno a governare senza attuare riforme significative, il rischio di una nuova insurrezione interna e di un ulteriore isolamento diplomatico diventerà sempre più concreto. Il Fronte di Resistenza Nazionale e altri gruppi di opposizione stanno intensificando le loro attività, mentre le divisioni interne tra le varie fazioni talebane minano la coesione del regime. Nel frattempo, l'incapacità di contenere l'ISKP sta trasformando l'Afghanistan in un epicentro del jihadismo globale, attirando l'attenzione e la preoccupazione di attori internazionali come Cina, Russia e Iran, che temono ripercussioni dirette sulla propria sicurezza.
Sul piano umanitario, l'Afghanistan è sull'orlo di una catastrofe, con una popolazione sempre più stremata dalla fame e dalla mancanza di risorse essenziali. La drastica riduzione degli aiuti internazionali, aggravata dalle restrizioni imposte dai Talebani e dalle politiche dei governi occidentali, ha reso la sopravvivenza un'impresa disperata per milioni di persone. Senza interventi urgenti, il paese rischia di precipitare in una crisi irreversibile, lasciando intere comunità senza cibo, acqua e cure mediche.  In questo contesto critico, l'atteggiamento della

nuova amministrazione statunitense rappresenta un ulteriore fattore di destabilizzazione. Se nel corso della sua prima presidenza Trump aveva negoziato direttamente con i Talebani per il ritiro delle truppe americane, il suo ritorno alla Casa Bianca sembra segnare un'inversione di rotta. Già nei giorni finali della presidenza Biden, i Talebani avevano cercato di facilitare un potenziale riavvicinamento con Washington scambiando due cittadini americani con un loro membro incarcerato negli Stati Uniti. Tuttavia, l'amministrazione Trump ha adottato una linea molto più dura, annunciando la possibilità di porre taglie sui leader talebani per forzare il rilascio di eventuali ostaggi americani e sollevando la questione del recupero delle armi lasciate in Afghanistan durante il caotico ritiro del 2021, una richiesta immediatamente respinta dai portavoce talebani. Sul piano economico, la decisione di sospendere per 90 giorni gli aiuti internazionali statunitensi ha già avuto un impatto devastante sugli sforzi umanitari nel paese. Gli Stati Uniti, anche dopo il ritiro militare, erano rimasti il più grande donatore di aiuti all'Afghanistan, fornendo circa 3,63 miliardi di dollari tra ottobre 2021 e dicembre 2024. Se la politica di *"America First"* dovesse tradursi in una sospensione permanente di questi fondi, la situazione umanitaria potrebbe rapidamente degenerare. L'inasprimento della politica americana rischia di spingere l'Afghanistan ancora più nelle braccia di potenze rivali come la Cina e la Russia. Pechino ha già stabilito relazioni *de facto* con i Talebani, investendo in progetti infrastrutturali e minerari, ma senza un riconoscimento internazionale formale, il regime continuerà a faticare nel garantire una ripresa economica sostenibile. Mosca, dal canto suo, osserva con preoccupazione l'evoluzione della situazione, consapevole che un Afghanistan instabile potrebbe minacciare le ex repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale. L'Unione Europea, invece, si trova in una posizione ambivalente: pur condannando apertamente la repressione talebana, teme che un ulteriore deterioramento del-

la situazione possa scatenare una nuova crisi migratoria con ripercussioni dirette sui paesi membri. Il rischio concreto è che l'Afghanistan scivoli definitivamente verso lo status di "stato paria"[301], completamente dipendente dal sostegno economico cinese e dall'appoggio militare russo, un assetto che potrebbe rafforzare ulteriormente l'asse Mosca-Pechino e ridurre l'influenza occidentale nella regione.
D'altra parte, una strategia troppo aggressiva da parte degli Stati Uniti potrebbe avere effetti collaterali imprevisti. Un Afghanistan ancora più isolato potrebbe trasformarsi in un rifugio sicuro per gruppi jihadisti, esacerbando la minaccia terroristica su scala globale. Senza un compromesso tra la necessità di aiuti umanitari e la pressione diplomatica per un cambiamento di rotta del regime, il rischio è che il paese sprofondi in un'instabilità cronica, con conseguenze che potrebbero estendersi ben oltre i suoi confini. Il futuro dell'Afghanistan si gioca, dunque, su un equilibrio precario tra le scelte del regime talebano e le strategie delle grandi potenze. Il ritorno di Trump ha aggiunto nuove incognite a uno scenario già compromesso, rendendo ancora più difficile prevedere quale direzione prenderà il paese nei prossimi anni. Se la comunità internazionale non troverà il modo di bilanciare sanzioni, aiuti e pressioni politiche in modo efficace, il rischio di un collasso totale diventerà una realtà imminente. La finestra per un cambiamento rimane aperta, ma il tempo sta rapidamente scadendo.

[301] https://www.chathamhouse.org/2025/02/what-west-can-do-now-taliban-ruled-afghanistan

# Taiwan e la contesa per il Mar Cinese meridionale

di **Federico Deiana**

Da diversi anni la regione del Mar Cinese meridionale è tornata al centro delle relazioni internazionali contemporanee. Nonostante una diffusa stabilità politica, una prolungata crescita economica e soprattutto l'assenza di gravi confitti attivi, si tratta di una macroarea caratterizzata da una latente tensione di ordine securitario. Centro nevralgico della competizione globale tra Repubblica Popolare cinese e Stati Uniti, il teatro è infatti contraddistinto da numerose "faglie" di instabilità. Dal controllo dei *chokepoints* fondamentali, come Malacca, la Sonda e Lombok, passando per le dispute territoriali e marittime, per arrivare all'*affaire* Taiwan. Dossier pluridecennali, che negli ultimi tempi sono stati influenzati anche dalla crescita sul piano economico e politico di attori come Singapore, il Vietnam o l'Indonesia, dal maggiore interesse per la regione di player come la Federazione Russa e alcuni paesi europei, e dal rafforzamento del legame con le dinamiche e gli attori dell'Oceano Indiano e di quello Pacifico, *in primis* Nuova Delhi, Tokyo e Canberra.
Si tratta, inoltre, di un gigantesco mercato in espansione, cruciale per il commercio mondiale e, tuttavia, avviato in parallelo verso una riproposizione della famosa "Trappola di Tucidide": vige qui un classico esempio di dilemma della sicurezza, nel quale i diversi attori coinvolti, anche a fronte di floride relazioni economiche, sentono crescere il peso della minaccia di una guerra e rispondono incrementando le proprie capacità milita-


© **Med-Or** - 2025

ri[302]. Il risultato è un complesso sistema di alleanze e partenariati, creato con lo scopo di bilanciare il peso delle due grandi potenze in questione, Washington e Pechino, senza però riproporre uno schema di divisione in blocchi, ma ricercando una politica di multi-allineamento che faccia emergere anche le singole voci – con le dovute differenze a seconda dei contesti nazionali[303].

## TAIWAN: CRESCE LA TENSIONE INTORNO ALL'ISOLA

Nel panorama internazionale, Taiwan occupa per certo una posizione di primaria importanza. Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, il conflitto civile cinese proseguì fino al 1949 – anno in cui le forze comuniste guidate da Mao Zedong riuscirono a ottenere il controllo su quasi tutto il territorio continentale, dando vita alla Repubblica Popolare Cinese (PRC) con capitale Pechino. I nazionalisti del Kuomintang, guidati da Chiang Kai-shek, si ritirarono invece nell'isola di Formosa, nella quale la Repubblica di Cina (ROC), istituita nel 1912, poté continuare ad esistere con Taipei capitale *de facto* del paese. Negli anni immediatamente successivi, la stragrande maggioranza dei paesi riconobbe la ROC come legittima titolare della sovranità sull'intera Cina, con annessa membership alle Nazioni Unite e seggio permanente al Consiglio di Sicurezza. Dagli anni 70' vi fu, però, una progressiva virata diplomatica verso la PRC. L'Italia riconobbe Pechino come legittima titolare della sovranità cinese nel 1970. Nel 1971 Taipei perse il seggio all'ONU e, dopo la storica apertura di Kissinger e Nixon, nel 1979 anche gli Stati Uniti di Carter smisero di riconoscere l'autorità della ROC. Da allora una certa ambiguità sul dossier Taiwan per-

[302] Graham Allison, *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Fazi Editore, 2018.

[303] Sebastian Strangio, I*n the dragon's shadow: Southeast Asia in the Chinese century*, Yale University Press, 2020.

mea la comunità internazionale, tanto che, pur restando ancorati al principio "Una Sola Cina" che premia Pechino, diversi paesi – tra cui l'Italia e gli stessi Stati Uniti – intrattengono relazioni bilaterali con Taiwan, pur in assenza di una formale normalizzazione[304]. Nel 1979 fu promulgato da Washington il *Taiwan Relations Act* (TRA), una legge federale che disciplina le relazioni bilaterali con Taipei. In particolare, il TRA impegna gli USA a mantenere stabili relazioni economiche e culturali con l'isola e a garantire "sufficienti capacità di autodifesa"[305]. Pechino, al contrario, continua a reclamare la propria sovranità su Taiwan. Come fatto con le città di Macao e Hong Kong, la PRC – stando ai proclami ufficiali – intende estendere il proprio controllo sull'isola entro il 2049.

Dagli anni 70' in poi le relazioni di Pechino con Washington si sono evolute notevolmente[306]. La Repubblica Popolare ha visto crescere il suo peso sul versante economico e commerciale. L'ingresso nel WTO nel 2001 e la crisi finanziaria globale del 2008, in particolare, hanno proiettato Pechino verso la primazia globale, suscitando le preoccupazioni americane che questo potere economico, unito ad una numerosissima componente demografica (1,4 miliardi di persone), possa un giorno trasformarsi in *hard power* politico e militare. La dottrina strategica statunitense del *Pivot to Asia*, lanciata nel 2011, rappresenta in tal senso una manifestazione plastica della prioritaria importanza data alla politica di contenimento della PRC rispetto ad altre questioni storicamente centrali nell'agenda estera di Washington, come la stabilità di Africa e Medio Oriente o la lotta al terrorismo[307].

---

[304] William R. Keylor, *Un mondo di nazioni*, Guerini Scientifica, 2014

[305] *Taiwan Relations* Act, US Congress, https://www.congress.gov/96/statute/STATUTE-93/STATUTE-93-Pg14.pdf

[306] Henry Kissinger, *Cina*, Mondadori, 2018

[307] Hillary Clinton, *America's Pacific Century Speech*, 10 Novembre 2011, US Department of State, https://2009-2017.state.gov/secretary/20092013clinton/rm/2011/11/176999.htm

Da allora ad oggi, il *conteinment* americano della PRC si è sviluppato su cinque direttrici principali: il miglioramento delle capacità militari, con un focus prioritario sulla dottrina del multi-dominio; l'utilizzo di strumenti di guerra economica come i dazi per ridurre la crescita cinese; la creazione di un complesso sistema di alleanze e partnership, bilaterali e minilaterali, nella regione; il contrasto all'influenza di Pechino in altri teatri del pianeta mediante una maggiore "strutturazione" dei legami tra i paesi *like-minded;* e infine, il rafforzamento di Taiwan. Pur non compiendo mai il passo del riconoscimento formale e restando ancorata al principio diplomatico della *"One China Policy",* Washington ha, infatti, considerevolmente aumentato il livello di engagement con Taipei negli ultimi anni. In parallelo, Pechino ha incrementato la pressione sull'isola, adottando un approccio sempre più assertivo.
Il 2024, in tal senso, è stato probabilmente l'anno più complesso del XXI secolo. Nella Repubblica di Cina le elezioni presidenziali di gennaio hanno sancito la vittoria del candidato del partito Democratico Progressista (DPP), Lai Ching-te – vicepresidente sotto l'uscente Tsai Ing-wen – con oltre il 40% delle preferenze. Gli altri due candidati principali sono stati Hou Yu-ih del Kuomintang (KMT) con il 33.5% e Ko Wen-je del partito Popolare di Taiwan (TPP) con il 26.5 %. Nelle concomitanti elezioni parlamentari per il Legislative Yuan nessun partito ha, invece, raggiunto la necessaria maggioranza di 57 seggi su 113: il KMT ne ha ottenuto 52, il DPP 51 e il TPP 8. A questi vanno, poi, aggiunti altri due candidati indipendenti[308].
La tornata elettorale sembra aver garantito al paese una continuità politica con la precedente amministrazione DPP. Attualmente, si tratta del partito più lontano dall'idea di una potenziale riunificazione con Pechino, a differenza del Kuomintang

[308] Brian Hart et al, *Taiwan's 2024 Elections: Results and Implications*, CSIS, 19 Gennaio 2024, https://www.csis.org/analysis/taiwans-2024-elections-results-and-implications

che, a partire dai primi anni 2000, ha assunto posizioni più concilianti con la PRC. Non a caso, la vittoria di Lai Ching-te ha avuto come conseguenza l'aumento significativo delle minacce e dei comportamenti aggressivi da parte della Repubblica Popolare contro l'isola, tra cui figurano l'inasprimento delle pene per chi sostiene l'indipendenza di Taiwan (dal 21 giugno è prevista anche la pena di morte), più frequenti campagne di disinformazione, l'invio di palloni spia sopra le città e i siti strategici, oltre 2 milioni di attacchi cyber contro i network governativi (dato raddoppiato rispetto al 2023), il sabotaggio di alcuni cavi sottomarini nello stretto e, soprattutto, numerose intrusioni nello spazio di identificazione aerea (ADIZ)[309] e nelle acque di Taipei, comprese le zone proibite intorno agli arcipelaghi Kinmen e Matsu[310].

A tal riguardo i momenti di maggiore tensione durante l'anno si sono verificati il 23-24 maggio, in concomitanza con l'assunzione della carica da parte del neoeletto presidente, il 14 ottobre, in seguito al discorso di Lai Ching-te per la festa nazionale di Taiwan del 10 ottobre (*il Double Ten Day*) e soprattutto tra il 9 e l'11 dicembre. Nelle prime due occasioni Pechino ha organizzato delle esercitazioni militari, rispettivamente chiamate Joint Sword 2024 A e B, durante le quali l'isola di Formosa è stata interamente circondata via mare e via aria[311]. A dicembre, invece, in occasione del tour diplomatico che Lai Ching-Te ha svolto a Guam, nelle Hawaii, a Palau, a Tuvalu e nelle isole Marshall,

[309] Nel 2024 è stato registrato il numero di intrusioni aree più alto di sempre (3.073), con il picco avvenuto nel mese di luglio (439).

[310] US Department of Defense, *Military and Security Developments Involving the People's Republic of China*, 2024, https://media.defense.gov/2024/Dec/18/2003615520/-1/-1/0/MILITARY-AND-SECURITY-DEVELOPMENTS-INVOLVING-THE-PEOPLES-REPUBLIC-OF-CHINA-2024.PDF

[311] CSIS China Power, *Analyzing China's Escalation After Taiwan President William Lai's National Day Speech,* https://chinapower.csis.org/china-taiwan-joint-sword-2024b-coast-guard/

la PRC ha dato vita alla più grande esercitazione marittima dai tempi della crisi dello stretto di Taiwan nel 1996. A differenza delle Joint Swords, a dicembre non vi è stata alcuna comunicazione ufficiale, è stata simulata l'intercettazione di navi e aerei ostili ed è stato creato un blocco navale per restringere l'accesso dal Pacifico alla prima catena di isole[312].

Nel corso dell'anno, il presidente Lai Ching-Te ha risposto alle crescenti minacce attraverso il potenziamento delle capacità difensive di Taiwan. Oltre a elevare il periodo di leva obbligatoria da 4 mesi a 1 anno, sono state organizzate diverse esercitazioni, riguardanti anche la popolazione civile, le imprese e le infrastrutture. Tra gli obiettivi principali vi è stato quello di migliorare la prontezza e la resilienza dell'isola in caso di emergenza, sia essa di natura antropica o naturale[313]. Proprio ad aprile, ad esempio, Formosa è stata colpita da un violento terremoto di magnitudo 7.4 – molto comune nell'isola –, che ha causato oltre 10 morti e 900 feriti e che ha rischiato di arrecare gravi danni anche al settore chiave dei semiconduttori, rispetto al quale Taiwan, da sola, è responsabile del 60% circa della produzione su scala mondiale. Sul fronte politico e militare, è stato ulteriormente rafforzato il legame con gli alleati e soprattutto con gli Stati Uniti, sia rispetto a esercitazioni militari congiunte, attività di addestramento e info-sharing, sia per quanto concerne la vendita di armamenti, che con Washington ha raggiunto la quota complessiva nel 2024 di 3.6 miliardi di dollari[314].

[312] Institute for the Study of War, *China–Taiwan Weekly Updates*, https://www.understandingwar.org/backgrounder/china%E2%80%93taiwan-weekly-updates

[313] Drew Thompson, *Whole-of-society resilience: A new deterrence concept in Taipei*, 6 Dicembre 2024, Brookings, https://www.brookings.edu/articles/whole-of-society-resilience-a-new-deterrence-concept-in-taipei/

[314] Defense Security Cooperation Agency, *Major Arms Sales,* January-December 2024, https://www.dsca.mil/press-media/major-arms-sales

## MAR CINESE MERIDIONALE: TRA DISPUTE TERRITORIALI ED EQUILIBRISMO INTERNAZIONALE

L'anno non è stato più tranquillo per quel che concerne gli altri attori del Mar Cinese meridionale. Sull'area gravano, infatti, diverse rivendicazioni territoriali e marittime, che hanno portato Pechino a adottare un atteggiamento sempre più assertivo con i paesi della regione.
Attraverso la dottrina che prende il nome di Linea dei Nove Tratti o *Nine-Dash-Line* (diventati dieci nel 2023 in modo da includere Taiwan e le isole Spratly), la Repubblica Popolare cinese ha infatti proclamato la propria sovranità sul 90% del South China Sea. Contrariamente a quanto stabilito dalla Convenzione di Montego Bay sul diritto del Mare (ratificata dalla PRC nel 1996), tale dottrina adotta metodi di calcolo delle zone marittime ampiamente estensivi, tramite, ad esempio, l'utilizzo di linee di base rette, l'inclusione di zone sommerse o la rivendicazione di presunti "diritti storici". La formulazione di Pechino renderebbe l'area sottoposta alla sua sovranità ben più ampia delle 12 miglia nautiche di Mare Territoriale, le 24 di Zona Contigua e le 200 della Zona Economica Esclusiva previste dalle norme del diritto del mare, andando ad includere aree di competenza di Taiwan, Vietnam, Malesia, Brunei e delle Filippine[315]. Nonostante il Tribunale Permanente di Arbitrato abbia sancito nel 2016 l'illegalità di tali pretese – in particolare quelle ai danni di Manila –, Pechino ha rigettato *in toto* la sentenza emessa dall'organo giurisdizionale internazionale. Dopo aver riformulato le proprie rivendicazioni marittime, pur senza modificarne la sostanziale illegittimità[316], la PRC ha quindi intensificato atti-

[315] Miles Kenny, *Territorial disputes in the South China Sea*, Britannica, https://www.britannica.com/topic/territorial-disputes-in-the-South-China-Sea

[316] US Department of State, *Limits in the Seas N. 50: People's Republic of China – Maritime Claims in the South China Sea*, 2022, https://www.state.gov/wp-content/uploads/2022/01/LIS150-SCS.pdf

vità nell'area quali la costruzione di isole artificiali, la creazione di avamposti militari e l'utilizzo di pratiche intimidatorie contro le imbarcazioni e gli aerei passanti per i territori contesi, che comprendono l'uso di cannoni ad acqua da parte della Guardia Costiera contro le navi mercantili e i pescherecci, manovre pericolose, esercitazioni dalle grandi dimensioni, sconfinamenti aerei, e attività di ricognizione e spionaggio.
Di fronte a tale comportamento e preoccupati anche dal crescente potere militare della Repubblica Popolare, i player del South China Sea negli ultimi anni si sono avvicinati – politicamente e sotto il profilo securitario – a Washington, pur rimanendo legati da una profondissima relazione di interdipendenza economica con Pechino[317]. Tra i paesi in questione si rilevano, comunque, numerose differenze di approccio, emerse anche durante il 2024[318].
Le Filippine sono senza dubbio il paese più esposto alle minacce di ordine securitario, in particolare per quanto riguarda l'aperta contesa con la PRC per l'arcipelago delle Spratly e, in particolare, per gli atolli Second Thomas, Scarborough, Sabina e il Mischief Reef. Durante l'anno si sono registrati un numero crescente di episodi di tensione e incidenti, spesso successivi ad affermazioni di Manila contro Pechino o a esercitazioni militari con gli Stati Uniti. Da notare, ad esempio, come a fine settembre la PRC abbia effettuato nel Pacifico il lancio di un missile balistico intercontinentale DF-31AG – il primo dal 1980 – che ha sorvolato la ADIZ delle Filippine, per poi atterrare vi-

[317] IISS, *Asia-Pacific Regional Security Assessment 2024*, https://www.iiss.org/globalassets/media-library---content--migration/files/publications---free-files/aprsa-2024/asia-pacific-regional-security-assessment-2024_sp.pdf

[318] *Andrew Yew, Cultivating America's alliances and partners in the Indo-Pacific*, 16 Settembre 2024, Brookings, https://www.brookings.edu/articles/cultivating-americas-alliances-and-partners-in-the-indo-pacific/

cino alla Polinesia francese. Dall'elezione del presidente Ferdinand Marcos Jr nel 2022, non a caso, le relazioni bilaterali con Washington si sono rafforzate notevolmente, soprattutto in ambito securitario. Oltre ad essere stato ampliato il trattato di mutua difesa esistente dal 1951 con ulteriori ambiti di cooperazione militare e l'estensione del numero di basi utilizzabili dagli USA da 5 a 9, vi sono state numerose esercitazioni congiunte. Significativo citare in tal senso la Balikatan 24 – la più grande per numeri – e la Salaknib 24 di aprile, durante la quale, per la prima volta, è stato schierato a Luzon un sistema missilistico a medio raggio (MRC) della 1° Task Force Multi-Dominio americana[319]. Lo stesso mese vi è stato anche il primo summit tra il capo di stato filippino, l'omologo americano Biden e il premier giapponese Fumio Kishida, con il quale i tre leader hanno voluto ribadire la propria condanna verso l'atteggiamento aggressivo di Pechino e la volontà di approfondire i reciproci legami economici e securitari esistenti[320].
Il Vietnam, invece, ha portato avanti una politica più cauta. Negli ultimi anni Hanoi, pur restando ancorata al principio strategico dei *"quattro no"* – relativi a eventuali alleanze militari, basi straniere sul suolo vietnamita, accordi volti a contrastare un paese terzo e uso della forza – si è progressivamente avvicinata a Washington, con cui è stato elevato lo status delle relazioni bilaterali al rango di partenariato strategico nel 2023. La morte del segretario generale del Partito comunista, Nguyên Phú Trong, il 19 luglio 2024 e l'assunzione di tale carica – la più

[319] S Army Pacific, *US Army's Mid-Range Capability makes its first deployment in the Philippines for Salaknib 24*, 15 Aprile 2024, https://www.usarpac.army.mil/Our-Story/Our-News/Article-Display/Article/3740807/us-armys-mid-range-capability-makes-its-first-deployment-in-the-philippines-for/

[320] Erin L. Murphy e Gregory B. Poling, A *'New Trilateral Chapter' for the United States, Japan, and the Philippines,* CSIS, 15 aprile 2024, https://www.csis.org/analysis/new-trilateral-chapter-united-states-japan-and-philippines

importante del paese – da parte del presidente Tô Lâm, non sembrano aver cambiato il percorso intrapreso in tal senso. Ad esempio, il ministro della Difesa, Phan Văn Giang – in un incontro tenutosi nel settembre 2024 al Pentagono con il Segretario americano Lloyd Austin – ha sottolineato la volontà di migliorare ulteriormente la cooperazione nel settore Difesa tra Hanoi e Washington. Tra i diversi ambiti spiccano, in particolare, quello della sicurezza marittima, del *disaster relief* e del commercio di armamenti. Da notare, infatti, come il paese abbia da tempo iniziato una politica di diversificazione delle forniture militari per ridurre l'eccessiva dipendenza (circa 80%) di armi e munizioni di derivazione russa. Secondo i dettami della sua *bamboo diplomacy*, durante il 2024, Hanoi ha anche rafforzato le relazioni con Pechino. Nonostante rimangano aperte le dispute sia sulle isole Spratly sia sulle Paracelso, con frequenti prevaricazioni da parte della PRC, a ottobre è stato siglato un accordo tra i due paesi per migliorare ulteriormente gli interscambi economici, che attualmente si assestano su una cifra di circa 200 miliardi di dollari annui[321].

In modo analogo, l'Indonesia appare più interessata ad emergere come attore in ascesa del Global South, che non a schierarsi con una delle due superpotenze. Anche in seguito all'elezione del nuovo presidente Prabowo Subianto, avvenuta a marzo 2024, Giacarta sembra infatti intenzionata a proseguire secondo la sua storica politica di bilanciamento, che prende il nome di *"Active and Free Foreign Policy"* [322]. Ad esempio, dopo aver assunto l'incarico, la pri-

[321] Lauren Mai et al, *An Indispensable Upgrade: The U.S.-Vietnam Comprehensive Strategic Partnership*, CSIS, 19 Agosto 2024, https://www.csis.org/analysis/indispensable-upgrade-us-vietnam-comprehensive-strategic-partnership

[322] Ben Bland, *The President Who Never Picked a Side, Foreign Affairs,* 17 Ottobre 2024, https://www.foreignaffairs.com/indonesia/president-who-never-picked-side

ma visita ufficiale all'estero ha visto il neoeletto capo di Stato compiere un tour che ha riguardato prima la Repubblica Popolare cinese e subito dopo gli Stati Uniti, per poi volare in Perù – sede dell'APEC forum 2024 –, Brasile, Regno Unito ed Emirati Arabi Uniti. Nonostante le sporadiche incursioni della PRC nelle acque intorno alle isole Natuna, nel corso dell'anno sono riprese, dopo oltre un decennio di inattività, le esercitazioni militari con Pechino. Al tempo stesso, la Garuda Shield del 2024 – esercitazione congiunta con gli Stati Uniti inaugurata nel 2007 –, è stata caratterizzata da una maggiore complessità rispetto agli anni precedenti e ha registrato una più ampia partecipazione da parte degli altri paesi *like-minded* della regione[323]. Il più importante successo diplomatico del paese è stato, però, l'ingresso nel gruppo dei BRICS, divenuto ufficiale il 1° gennaio 2025[324].

Per quanto concerne gli altri paesi della regione, il 2024 ha sostanzialmente confermato la collocazione politica dei diversi attori. La Thailandia e Singapore rappresentano i due principali partner di Washington[325]. Come Manila, anche Bangkok è un *major-non NATO Ally* dal 2003 e firmatario di un trattato di alleanza sin dagli anni 60', esteso e rinnovato nel 2022. In modo analogo, Singapore ha in vigore con Washington diversi accordi che prevedono l'utilizzo di alcune *facilities* della città-stato da parte delle Forze Armate americane,

[323] Isaac Copeland, *Super Garuda Shield 2024: Highlighting multinational partnerships, joint interoperability,* US Army, 6 Settembre 2024, https://www.army.mil/article/279453/super_garuda_shield_2024_highlighting_multinational_partnerships_joint_interoperability

[324] Lauren Mai, *The Latest on Southeast Asia: Indonesia joins BRICS*, CSIS, 16 Gennaio 2025, https://www.csis.org/blogs/latest-southeast-asia/latest-southeast-asia-indonesia-joins-brics

[325] Congressional Research Service, *Thailand: Background and U.S. Relations*, 26 Agosto 2024, https://crsreports.congress.gov/product/pdf/IF/IF10253; Congressional Research Service, U.S.-Singapore Relations, 20 Maggio 2024, https://sgp.fas.org/crs/row/IF10228.pdf

periodiche esercitazioni congiunte, cooperazione sul versante tecnologico-industriale e un cospicuo volume di vendite di armamenti, comprendenti anche il caccia multiruolo stealth F-35. Tutto ciò non ha comunque impedito a Thailandia e Singapore di intrattenere stabili relazioni con Pechino, con la quale vengono regolarmente condotte esercitazioni militari. Una politica di equilibrismo internazionale, questa, che non dovrebbe subire variazioni con i nuovi premier di Bangkok e Singapore, rispettivamente Paetongtarn Shinawatra e Lawrence Wong, entrati in carica a metà del 2024.
Un discorso simile riguarda la Malesia e il Brunei. Entrambi i paesi sono, infatti, parte della contesa per le isole Spratly e vantano diversi accordi di cooperazione con gli Stati Uniti, con cui regolarmente organizzano esercitazioni militari. Al tempo stesso persistono solidi legami con Pechino, soprattutto di natura economica. Pur avendo avviato un dialogo con gli USA negli ultimi anni, il Laos e la Cambogia sono, invece, molto più vicini alle posizioni della PRC. Con Phnom Penh, in particolare, vi sarebbe anche un accordo per l'utilizzo della base navale di Ream da parte della marina militare di Pechino.

## L'OMBRA DELLA GUERRA: QUALI IMPLICAZIONI PER LA SICUREZZA INTERNAZIONALE?

Nel complesso, la regione appare, dunque, in grande fermento. A Taipei il rischio di un conflitto con Pechino viene percepito come sempre più probabile, mentre nel resto del Mar Cinese meridionale i player regionali cercano di rimanere agganciati all'economia della PRC, pur volendo migliorare la propria sicurezza con più stretti legami con Washington.
In tal senso, l'elezione di Donald Trump come 47° presidente degli Stati Uniti rappresenta, al tempo stesso, una conferma dell'importanza della regione per l'intero pianeta e un'incogni-

ta per il futuro. Sebbene il contenimento della Repubblica Popolare fosse un punto comune di repubblicani e democratici – emerso più volte durante la campagna elettorale[326] –, le prime scelte del tycoon lasciano ipotizzare un approccio molto duro verso la PRC. A differenza del passato sembra emergere, ad esempio, l'intenzione di dare più peso alla componente economico-commerciale come strumento di politica estera, come confermano i dazi imposti subito dopo l'insediamento.
In parallelo, dovrebbe continuare il rafforzamento della proiezione americana sul piano politico e militare. Negli ultimi dieci anni, strumenti come il QUAD, l'AUKUS e il Trilateral Pact di Camp David (con Tokyo e Seul) hanno permesso agli Stati Uniti di allargare la loro rete di alleanze, riuscendo, al tempo stesso, a integrare maggiormente le due macroregioni ai confini occidentale e orientale del Mar Cinese meridionale – l'Oceano Indiano e quello Pacifico[327]. Paesi come l'India, l'Australia, il Giappone, la Corea del Sud, la Papua Nuova Guinea e perfino gli stati insulari di Palau, Micronesia e le Isole Marshall sono ora parte di un ampio schema securitario, più o meno formalizzato, che vede nella Repubblica Popolare la principale minaccia dell'area. Non a caso, accanto alla dottrina strategica della prima e della seconda catena di isole (tra il Mar Cinese Meridionale e il primo tratto del Pacifico), ultimamente hanno acquisito notevole importanza i concetti di terza catena di isole (dalle Aleutine all'Oceania, passando per le Hawaii) e soprattutto di quarta e quinta catena, localizzate nell'Oceano Indiano e centrate

[326] Derek Grossman, *The State—and Fate—of America's Indo-Pacific Alliances,* RAND, 1 Novembre 2024, https://www.rand.org/pubs/commentary/2024/11/the-state-and-fate-of-americas-indo-pacific-alliances.html

[327] Shihoko Goto et al, *Hitting the Reset Button in the Indo-Pacific,* Wilson Center, 7 Gennaio 2025, https://www.wilsoncenter.org/publication/hitting-reset-button-indo-pacific


© **Med-Or** - 2025

rispettivamente intorno all'isola di Diego Garcia e alle coste dell'Africa orientale[328].
Al tempo stesso, anche l'Unione Europea e i paesi del G7 si sono progressivamente allineati a posizioni più rigide nei confronti di Pechino, ad esempio includendo nel loro operato il concetto cardine di *de-risking.* La stessa NATO ha iniziato recentemente a considerare la PRC una minaccia sistemica alla sicurezza dell'Alleanza. Con l'emergere di una sempre più profonda convergenza tra Pechino e Mosca – e tra Mosca e Pyongyang – è infatti diventato più nitido il legame tra le dinamiche dell'Indo-Pacifico e quelle dei teatri più vicini all'Europa, *in primis* il Mediterraneo allargato.
Sebbene non vi siano gli elementi per poter parlare di uno stabile allargamento all'Indo-Pacifico dell'operato e del ruolo della NATO, data la sua natura prettamente Atlantica, e dell'UE, data la distanza geografica, è però possibile che il legame con il teatro in questione sia destinato a crescere negli anni a venire. Fino a che punto si spingerà questo impegno dipenderà dal futuro di Taiwan e da come evolveranno le numerose faglie di instabilità che contraddistinguono la regione.

[328] Charles Edel e Kathryn Paik, *The Compacts of Free Association, Congress, and Strategic Competition for the Pacific*, CSIS, 31 Gennaio 2024, https://www.csis.org/analysis/compacts-free-association-congress-and-strategic-competition-pacific ; Frederick "Andy" Cichon, L*earn from the Fall of the Philippines: Prepare the Third Island Chain*, US Naval Institute, Dicembre 2024, https://www.usni.org/magazines/proceedings/2024/december/learn-fall-philippines-prepare-third-island-chain ; Kyrylo Cyril Kutcher, *China in the Indo-Pacific: Alfred Mahan and the Island Chains,* Australian Institute of International Affairs, 16 Agosto 2024, https://www.internationalaffairs.org.au/australianoutlook/china-in-the-indo-pacific-alfred-mahan-and-the-island-chains/

PARTE III

# Protagonisti internazionali tra Mediterraneo e Sud Globale

# Nuovi equilibri e nuovi attori globali: l'ascesa del Global South

di **Enrico Casini**, **Damiano Toderi** e **Alessandro Riccioni**

Il sistema internazionale sorto sulle macerie della Seconda Guerra Mondiale sembra essere ormai entrato in crisi da tempo. Se dopo la fine del bipolarismo della Guerra Fredda sembrava avviarsi un'epoca di dominio assoluto degli Stati Uniti e dell'Occidente, nel volgere di pochi anni, dall'inizio del terzo millennio in poi, tale prospettiva è mutata. Dopo una breve parentesi di unipolarismo, infatti, il mondo si è orientato sempre di più verso un modello multipolare.

A dire il vero una serie di eventi, alcuni dei quali probabilmente sottovalutati in principio, hanno favorito questo progressivo cambiamento di prospettiva, che si è reso possibile soprattutto nel momento in cui l'ascesa economica cinese – e successivamente anche politica e militare – è emersa in tutta la sua grandezza. Parallelamente all'emersione della Repubblica Popolare Cinese (RPC) quale nuovo player globale di prima grandezza, capace di rivaleggiare con le altre grandi potenze economiche mondiali, inclusi gli Stati Uniti, si è assistito al ritorno in auge di una potenza dal grande passato, che troppo frettolosamente era stata ritenuta ormai confinata ad un ruolo residuale, la Federazione Russa.

A partire dall'inizio della seconda decade del XXI secolo, soprattutto a seguito della svolta impressa alla politica estera e di sicurezza di questi due paesi dai loro leader indiscussi, Vladimir Putin e Xi Jinping, la competizione strategica con l'Oc-



© **Med-Or** - 2025

cidente, e soprattutto con gli Stati Uniti, si è fatta più palese. Una serie di eventi imprevisti e di crisi ha, infatti, via via contribuito ad un ridimensionamento del ruolo dei paesi occidentali a livello internazionale e, soprattutto, ha inferto ulteriori colpi alle istituzioni multilaterali nate nel quadro del sistema internazionale a guida occidentale. In questo contesto, Russia e Cina hanno iniziato a guidare una sorta di eterogeneo "nuovo polo globale", composto da paesi autocratici e revisionisti, in cui è possibile anche includere Iran e Corea del Nord. La competizione tra questi paesi e l'Occidente da un lato ruota intorno a settori quali l'energia, le nuove tecnologie, l'economia e le infrastrutture, dall'altro ha sempre di più anche risvolti di natura militare, come dimostrato dai conflitti in Ucraina e in Medio Oriente.

Il confronto, però, non riguarda solo Occidente e potenze revisioniste, ma coinvolge molti attori che scelgono come posizionarsi, di volta in volta – in base ai propri interessi strategici ed economici – sui singoli dossier, trovandosi a cooperare anche con paesi che rappresentano dei rivali su altri fronti. Si tratta, quindi, di una sorta di assetto a geometria variabile nelle relazioni internazionali che conferma quanto il sistema attuale sia sostanzialmente privo di una guida univoca e in balìa di una nuova possibile forma di "anarchia" dopo le relative certezze della Guerra Fredda e quelle degli anni dell'unilateralismo americano.

Nel multipolarismo prodotto dai nuovi equilibri geo-politici e geo-economici planetari è possibile individuare almeno tre differenti "poli" o gruppi di paesi di riferimento. Quello dei paesi occidentali e dei loro alleati, in cui, oltre a Stati Uniti ed Europa, rientrano anche Australia, Giappone e Corea del Sud; quello delle potenze autocratiche e revisioniste, che hanno nella Cina e nella Russia il principale riferimento e che condividono al momento numerosi interessi comuni; e infine, il grande gruppo dei paesi del cosiddetto Sud Globale (o Global South).

Quest'ultimo è un gruppo vasto e molto eterogeneo – in quanto riunisce paesi con traiettorie e strategie spesso alternative tra loro –, distribuito tra Africa, Asia e Sud America, in cui si distinguono grandi potenze emergenti come l'India o l'Arabia Saudita, il Brasile o il Sud Africa. Anche se Mosca e Pechino stanno tentando di costruirsi una propria, autonoma, sfera di influenza all'interno di questo gruppo, molti paesi del Sud Globale seguono in realtà una politica di multi-allineamento – cercando di mantenere buone relazioni sia con i paesi occidentali che con la Cina e la Russia –, ritenendola la più adatta a favorire i propri interessi nazionali.
Grazie anche a questa strategia, alcuni paesi appartenenti al Sud Globale sono diventati, o stanno diventando, protagonisti dello scenario internazionale, spesso sfruttando la loro forza economico-finanziaria in alcuni ambiti specifici per acquisire influenza politica. Paesi come India o Arabia Saudita sono infatti ormai diventati dei *player* i cui numeri definiscono i nuovi equilibri del sistema internazionale e con cui, di conseguenza, tutte le grandi potenze si trovano a dover fare i conti.

## GLOBAL SOUTH: UN PO' DI NUMERI

Il ruolo dei paesi del Sud Globale nei nuovi scenari della politica e dell'economia internazionale è dibattuto ormai da alcuni anni. Basti ricordare, per esempio, il confronto emerso già tra la fine degli anni Novanta del Novecento e i primi anni Duemila proprio intorno alla questione degli squilibri tra Nord e Sud del mondo, o alla cancellazione del debito dei paesi più poveri, bandiere dei movimenti *No Global* nati in quel periodo storico. Ma dai *fora* alternativi di Porto Alegre ad oggi molto è cambiato a livello internazionale e di certo pochi, anche tra gli oppositori del modello della globalizzazione "neoliberista", avevano immaginato o previsto le dinamiche che, grazie anche alla globalizzazione stessa, hanno permesso l'emergere di

nuovi equilibri sul piano economico e politico mondiale. Alcuni paesi al tempo considerati come le "vittime" di un sistema economico internazionale guidato dai campioni della globalizzazione sono oggi diventati attori protagonisti e, pur restando spesso formalmente paesi in via di sviluppo, hanno assunto un ruolo di primo piano nella scena economica mondiale.
L'espressione "Global South" venne utilizzata per la prima volta alla fine degli anni Sessanta dal politologo Carl Oglesby, esponente di spicco della *New Left* statunitense, in riferimento ai paesi del "terzo mondo", ovvero quelli che non rientravano nel sistema bipolare Stati Uniti-Unione Sovietica. Tuttavia, il Sud del mondo non è più quello immaginato durante la Guerra fredda. Anche se alcune dinamiche geopolitiche del tempo, relative ai paesi "non allineati", possono ricordare il posizionamento e le mosse di alcuni attori odierni – in alcuni casi (come ad esempio India, Egitto e Indonesia) si tratta, peraltro, degli stessi stati – oggi molto è cambiato. Il mondo è notevolmente più interconnesso, le economie nazionali e regionali sono più interdipendenti tra loro, le catene del valore e le *supply chain* hanno una dimensione sempre più globale e alcuni paesi, un tempo ai margini dei grandi processi di sviluppo mondiali, risultano oggigiorno essere degli snodi imprescindibili di queste dinamiche. Anche alla luce di questi cambiamenti, non esiste attualmente una definizione ufficiale di quali paesi rientrino nel Global South. Seguendo la classificazione dello *United Nations' Finance Center for South-South Cooperation*, ad esempio, il gruppo racchiuderebbe i 78 paesi definiti anche *Group of 77 and China.*[329]
Se si guardano un po' di numeri si ha una maggiore idea dell'impressionante ascesa di questi paesi. Nel decennio 2014-2024 il Global South ha contribuito per il 71,3% della crescita del PIL

[329] https://worldpopulationreview.com/country-rankings/global-south-countries

globale e ne detiene oggi il 54,1%, a fronte del 44,8% dei paesi del Nord, con un PIL pro-capite stimato in media intorno a 18.728 dollari. Si prevede che nel 2030 tre delle quattro maggiori economie mondiali saranno paesi del Global South, con India e Indonesia che andranno a sostituirsi ad alcune potenze occidentali. Anche il dato demografico è significativo: il Sud globale, la cui popolazione supera già i 6 miliardi di persone, mostra infatti una crescita demografica stimata intorno all'1,2% (contro lo 0,4% del Nord). Un esempio di questa tendenza è dato dall'India, che lo scorso anno è diventata il primo paese al mondo per popolazione, segnando uno storico sorpasso sulla Cina.
Anche in relazione al commercio e alla finanza globale, il ruolo del Global South è notevolmente cresciuto negli ultimi venticinque anni, e soprattutto dopo la crisi del 2007-08. In particolare, gli investimenti Sud-Sud sono quelli che hanno visto il tasso di crescita maggiore (passando da 2.300 miliardi di dollari a 5.600 miliardi di dollari), seguiti, nell'ordine, da quelli Nord-Sud, Sud-Nord e Nord-Nord.[330]
Sulla scorta dei livelli di crescita attuali e stimati per il futuro, e del ruolo crescente nell'economia mondiale, alcuni paesi del Global South stanno mostrando un maggiore attivismo internazionale, rivendicando, in molti casi, una riforma sostanziale degli organismi internazionali, che tenga conto dei nuovi equilibri. In tal senso, questi paesi sembrerebbero essere allineati a Cina e Russia, ad esempio nella creazione di istituzioni finanziarie alternative – per esempio, la Cina ha lanciato nel 2015 il sistema CIPS, la Russia il STFM e il FPS, l'India l'UPI e il Brasile il Pix[331] – o nella promozione di questi obiettivi di riforma all'in-

[330] https://cepr.org/voxeu/columns/growth-south-global-finance-new-bilateral-data-and-stylised-facts.

[331] Cross-Border Interbank Payment System, System for Transfer of Financial Messages, Faster Payment System, Unified Payment Interface; cf. https://www.policycenter.ma/publications/insti-


© **Med-Or** - 2025

terno del gruppo BRICS. Anche se in realtà, come si vedrà, le ambizioni e i programmi dei suoi paesi membri sono spesso ben poco allineati, il ruolo crescente rivestito da questo forum – le cui riunioni sono diventate sempre di più una sorta di contraltare al G7 e hanno attirato negli anni un numero sempre maggiore di partecipanti – è un'ulteriore dimostrazione di un progressivo mutamento negli equilibri mondiali.

## I BRICS E LA SFIDA AL RUOLO ECONOMICO OCCIDENTALE

L'ultima riunione dei paesi BRICS, che si è tenuta nell'ottobre 2024 a Kazan, in Russia, ha visto la partecipazione, oltre che dei membri originari (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) e dei nuovi membri che si sono aggiunti all'inizio del 2024 dando vita al BRICS+ (Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi Uniti), anche dei rappresentanti di altri stati, principalmente provenienti dal Sud Globale, in qualità di paesi interessati all'adesione, a testimonianza della notevole attrattiva del forum.
Numerosi sono stati i temi trattati, poi raccolti nella *Dichiarazione di Kazan,* documento conclusivo del vertice, i cui contenuti evidenziano, tuttavia, una limitata uniformità di vedute tra i membri. La grande eterogeneità dei partecipanti, con le relative strategie ed interessi, è uno degli elementi che emerge costantemente nelle riunioni dei BRICS (così come in diversi altri contesti in cui si riuniscono gli esponenti del Sud Globale). Il gruppo, infatti, è caratterizzato da notevoli difformità economiche, politiche e sociali tra i suoi membri. Differenze che anche a Kazan sono state evidenti, soprattutto intorno al tema dei conflitti in corso e del posizionamento internazionale, ma anche sul piano economico e finanziario.
I paesi membri dell'organizzazione, infatti, presentano per-

tutions-policy-coordination-global-south.

formance e aspirazioni economiche differenti e non vi è intesa, ad esempio, sulla necessità di una moneta unica, tant'è che, diversamente dal summit 2023 di Johannesburg, a Kazan non è stato fatto alcun riferimento esplicito a questo punto. Inoltre, non tutti – in particolare India, Sud Africa ed Emirati Arabi Uniti – intendono svincolarsi totalmente dal dollaro, soprattutto laddove questo implicherebbe un rafforzamento significativo dello *yuan* cinese. Allo stesso tempo, però, i paesi del gruppo sembrano concordare sulla necessità di avviare una ristrutturazione dell'ordine economico internazionale. In tal senso si colloca la creazione del *BRICS Clear*, sistema di liquidazione e compensazione degli scambi tra paesi membri (e partner) alternativo allo SWIFT occidentale, e del *BRICS Interbank Cooperation Mechanism (ICM)* quale sistema di cooperazione bancaria dell'organizzazione. Su proposta della Russia si è discussa, inoltre, la creazione di una *BRICS Grain Exchange Platform* per il commercio di cereali, da estendere, eventualmente, anche ad altri settori agricoli e non. Si ricorda, inoltre, come dal 2014 i BRICS si siano dotati di una propria istituzione finanziaria, la *New Development Bank* (NDB), creata per sostenere progetti di investimento in sostituzione della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Al momento, tuttavia, la NDB presenta capacità di azione ancora ridotte rispetto a queste ultime: nel 2021, ad esempio, ha mobilitato 29,7 miliardi di dollari, rispetto ai 157 miliardi della Banca Mondiale.

Al vertice di Kazan si è discusso anche di un ulteriore allargamento del forum, con l'introduzione della categoria di *partner country,* intesa come stadio preliminare all'adesione effettiva. Anche in questo ambito permangono, tuttavia, visioni differenti. All'entusiasmo della Cina per un ampliamento dei BRICS si contrappone, infatti, l'approccio più cauto di Brasile e India, che non condividono l'orientamento sempre più antioccidentale attribuito da Pechino – così come da Mosca – a tale allar-

gamento. Sembrerebbe ricollegarsi a questi timori, ad esempio, il veto posto dal presidente brasiliano Lula all'accesso, come *partner country,* del Venezuela, il cui presidente Maduro si è recato a Kazan, dove ha ribadito il suo pieno sostegno a Putin. Da segnalare inoltre la partecipazione al summit di Turchia e Arabia Saudita, due paesi che sono stati invitati ad entrare nei BRICS, anche se la loro eventuale adesione rimane ancora incerta.

L'attenzione dimostrata da alcuni attori di primo piano per il gruppo BRICS lascia ipotizzare come il forum sia destinato a diventare sempre più centrale negli anni a venire. Oltre alla notevole crescita in termini economici vissuta dai suoi membri nel corso degli ultimi anni, tra gli elementi che hanno concorso ad aumentare l'influenza politica dei BRICS vi è stata la volontà di dare voce alle istanze dei paesi del Sud del mondo e, in particolare, di quelle potenze in ascesa che intendono portare avanti una politica estera di multi-allineamento. Tutti i componenti sono membri, infatti, dei principali organismi internazionali – di natura economica, come il FMI, o politica, come l'ONU – e alcuni sono parte di alleanze più o meno formalizzate con i paesi del G7, come nel caso del QUAD (che riunisce Australia, Giappone, India e Stati Uniti). Tuttavia, resta da chiedersi se in futuro il gruppo si configurerà in maniera complementare oppure in contrasto con l'Occidente. Infatti, laddove il ruolo di Mosca e Pechino dovesse continuare a condizionare l'agenda dei BRICS in funzione antioccidentale è possibile che si consolidi uno schema di antagonismo tra G7 e BRICS. Viceversa, se paesi come India, Emirati Arabi ed Egitto riusciranno a portare avanti una politica più cooperativa con gli attori occidentali sarà possibile evitare questa competizione tra blocchi.

## DALL'INDIA AL BRASILE, IL G20 METTE IN SCENA I PAESI EMERGENTI

India e Cina sono diventate, negli ultimi anni, due protagonisti indiscussi nel folto e articolato fronte del Global South, con l'ambizione, da parte di entrambe, di svolgere un ruolo di guida al suo interno. Le tensioni e le rivalità esistenti tra i due giganti asiatici, riflesso anche di decenni di relazioni complicate e questioni irrisolte, potranno condizionare anche nei prossimi anni le iniziative introdotte a livello internazionale, a partire dalla competizione nell'area dell'Indo-pacifico. Se il peso economico e politico della Cina a livello globale è ormai indiscusso, dopo decenni di crescita, negli ultimi anni anche l'India di Narendra Modi ha saputo sfruttare alcune occasioni importanti, come la presidenza del G20 nel 2023, per presentarsi al mondo nella veste di quarta potenza globale, pronta a incarnare un ruolo più autonomo rispetto alla polarizzazione tra Russia e Cina da una parte e Stati Uniti ed Europa dall'altra, e a farsi portavoce delle principali istanze del Sud Globale.
Questo atteggiamento dell'India, adottato in più occasioni nei vertici dei BRICS, si è manifestato anche durante il Summit 2024 del G20 a Rio De Janeiro, la diciannovesima edizione del vertice che ogni anno riunisce i membri di questo forum nato nel 1999 come risposta alle crisi finanziarie globali degli anni Novanta, con l'obiettivo di promuovere la cooperazione economica internazionale. Denominata *"Building a just world and a sustainable planet"*, questa edizione ha visto la partecipazione dei 19 stati e delle due organizzazioni internazionali appartenenti al gruppo, i quali rappresentano l'85% del PIL globale, più del 75% del commercio internazionale e due terzi della popolazione mondiale.
Il G20 di Rio ha costituito un'importante vetrina internazionale per il Brasile, che sotto la presidenza Lula ha avviato una nuova fase di attivismo in politica estera, con la quale Brasilia,


© **Med-Or** - 2025

pur tenendo spesso una linea di non allineamento sui principali dossier, si sta affermando come un attore sempre più importante nella comunità internazionale. Questo indirizzo passa sia da un forte impegno nei principali *fora* internazionali – dopo il G20, infatti, nel 2025 il Brasile ospiterà la COP30 e avrà la presidenza dei BRICS –, sia da una parziale riformulazione delle relazioni bilaterali. Ad esempio, dopo le ultime elezioni venezuelane caratterizzate da brogli elettorali, il Brasile ha abbracciato le preoccupazioni degli Stati Uniti sul dossier Venezuela, criticando apertamente il regime di Maduro dopo anni di storica vicinanza. O ancora, sul piano economico, Brasilia ha intensificato le proprie relazioni economiche con alcuni paesi chiave, siglando, ad esempio, diversi accordi con gli Emirati Arabi Uniti e un memorandum per la creazione di un *Saudi-Brazilian Coordination Council* con l'Arabia Saudita.

Tra i temi trattati durante il vertice di Rio si è discusso del rafforzamento del ruolo delle Nazioni Unite e dei suoi principali organi, dall'Assemblea Generale all'Economic and Social Council (ECOSOC), dalla Peacebuilding Commission al Segretariato. Particolare attenzione è stata dedicata al ruolo e alla composizione del Consiglio di Sicurezza, il quale, secondo numerosi paesi membri – sebbene con posizioni differenti – andrebbe riformato, garantendo l'inclusione di regioni e gruppi sottorappresentati (Africa, Asia-Pacifico, America Latina e Caraibi). Al contempo, per quel che concerne le istituzioni economiche e finanziarie internazionali, è stata adottata la *G20 Roadmap towards Better, Bigger, and More Effective Multilateral Development Banks,* un piano finalizzato a potenziare il ruolo e l'efficacia delle banche multilaterali di sviluppo – a partire dalla Banca Mondiale – nel rispondere alle sfide globali, rendendole più snelle, efficienti e meglio integrate e favorendo una collaborazione sistematica tra istituzioni e partner. L'iniziativa si inserisce in una più ampia proposta di riforma delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali che comprende, oltre alla Banca Mon-

diale, anche il FMI e la World Trade Organization (WTO).
In riferimento allo scenario internazionale odierno, invece, sono state espresse preoccupazioni per le crisi in corso, in particolare per la situazione nella Striscia di Gaza e per il conflitto in Ucraina. Se in merito alla prima si è fatto esplicitamente riferimento al diritto all'autodeterminazione della Palestina, proponendo la soluzione dei due stati come possibile risoluzione del conflitto israelo-palestinese, diversa è stata la posizione sull'Ucraina. Sebbene, infatti, sia stata sottolineata la necessità di promuovere una pace globale e duratura, non vi è stata nessuna menzione, né tantomeno una condanna, in merito all'invasione russa.
Un elemento interessante del G20 brasiliano deriva dal fatto che si è trattato del terzo presieduto da un paese del Sud Globale, dopo quello indonesiano del 2022 e quello indiano del 2023. Una continuità che proseguirà anche nel 2025 con la presidenza del Sudafrica e che conferma l'importanza crescente di alcuni paesi del Sud Globale che non rientrano tra le tradizionali potenze mondiali. Nei prossimi anni, saranno sempre di più le occasioni – dai vertici internazionali alle grandi manifestazioni sportive – in cui questi paesi saranno al centro delle attenzioni del mondo intero, come è già avvenuto per la Cina nel corso del primo decennio del Duemila, e potranno mostrare tanto le proprie ambizioni quanto i risultati già conseguiti a livello politico ed economico.


© **Med-Or** - 2025

## L'AFRICA AL CENTRO DEL GLOBAL SOUTH

Nella corsa dei paesi del Sud Globale c'è un continente che sembra emergere sempre più come l'autentico cuore del Sud Globale: l'Africa[332]. Il continente africano resta ancora oggi – come negli scorsi decenni – fortemente caratterizzato da forte instabilità politica, conflitti, povertà e disuguaglianze, oltre che da epidemie, migrazioni e dagli effetti dei cambiamenti climatici. Tuttavia, non solo alcuni paesi africani stanno emergendo da condizioni di sottosviluppo con ritmi di crescita economica sostenuti, ma il continente nel suo insieme, per le sue enormi ricchezze minerarie e naturali, per la sua demografia in forte espansione e per le dimensioni potenziali dei suoi mercati interni, rappresenta in questo momento l'area del mondo con il maggior potenziale economico.

Qualche dato può aiutare a comprendere meglio la rilevanza di questo potenziale. Sebbene il continente costituisca ancora nel 2024 solamente il 2,5% del PIL mondiale, pur ospitando circa il 18% della popolazione del pianeta, esso presenta un tasso di crescita complessivo che nel 2025 dovrebbe superare la soglia del 4%, ben superiore quindi a quello medio mondiale – che si colloca intorno al 3% – e secondo solo a quello dell'Asia[333]. Questa crescita risulta particolarmente evidente, ad esempio, nel caso dell'Etiopia, un paese che negli ultimi dieci anni (2013-2023) ha visto un tasso di crescita medio del PIL dell'8,3%, il secondo più alto a livello mondiale. Quello etiope non è, tuttavia,

[332] H. Tran, Africa: the center of the Global South, Policy Center for the New South, https://www.policycenter.ma/publications/africa-center-global-south-2024

[333] International Monetary Fund, *World Economic Outlook* – October 2024 (https://www.imf.org/external/datamapper/NGDPD@WEO/OEMDC/ADVEC/WEOWORLD/AFQ).

un caso isolato: nel 2024, dieci delle venti economie in più rapida crescita sono state africane[334]. Occorre sottolineare, però, che si riscontrano forti disparità per quanto riguarda il peso economico dei paesi africani, con cinque stati – Algeria, Egitto, Etiopia, Nigeria e Sudafrica – che da soli contano per metà del PIL africano (1,4 trilioni), la stessa quota detenuta dai restanti quarantotto[335]. Tra i principali *driver* di crescita di queste potenze economiche regionali – ma anche, più in generale, dell'intero continente – troviamo le risorse energetiche e minerarie. L'Africa detiene, ad esempio, il 7,3% della disponibilità mondiale di petrolio, con la Libia che si colloca al primo posto per riserve e la Nigeria per produzione (oltre un quinto dell'intero continente). Altri grandi produttori di petrolio sono Angola, Egitto e Algeria, i quali, insieme alle già citate Libia e Nigeria, vedono un analogo primato anche nel caso del gas naturale. Tuttavia, il potenziale dell'Africa si estende anche oltre il settore degli idrocarburi, dato che, ad esempio, il continente detiene il 60% del potenziale globale in energia solare[336]. Inoltre, l'Africa ospita enormi riserve di minerali critici, fondamentali per le tecnologie *green* – oltre che, in generale, per tutte le tecnologie più avanzate – tra cui il 50% delle riserve mondiali di cobalto, manganese e metalli del gruppo del platino (PGMs)[337]. Questo insieme di

[334] African Development Bank Group, *Africa's Macroeconomic Performance and Outlook 2025*, 14 febbraio 2025, p. iii (https://www.afdb.org/en/documents/africas-macroeconomic-performance-and-outlook-january-2025).

[335] Wale Gbadebo, "Africa's oil giants: Top 10 countries with largest oil reserves in 2024", *The Nation,* 1° Settembre 2024 (https://thenationonlineng.net/africas-oil-giants-top-10-countries-with-largest-oil-reserves-in-2024/).

[336] Fatih Birol e William Ruto, "A new energy pact for Africa", *International Energy Agency*, 13 luglio 2023 (https://www.iea.org/commentaries/a-new-energy-pact-for-africa).

[337] United States Institute for Peace, *Critical Minerals in Africa,* ottobre 2024, p. 20 (https://www.usip.org/publications/2024/04/critical-minerals-africa-strengthening-security-supporting-development-and).

fattori rende quindi l'Africa una delle regioni in cui si misura maggiormente la competizione tra i grandi player globali – intesi sia come governi che come attori privati –, che negli anni hanno messo a punto strategie di vario orientamento dedicate a capitalizzare dalle opportunità del Continente.
La Russia, ad esempio, sfrutta la propria presenza storicamente radicata in Africa sul piano politico, militare e diplomatico, per ottenere vantaggi anche a livello economico ed energetico. La Cina, con la *Belt and Road Iniziative* (BRI), ha fornito a numerosi paesi del continente cospicui investimenti difficilmente ripagabili per le deboli finanze africane, producendo, in gran parte di queste economie, il cosiddetto fenomeno della trappola del debito e limitando quindi le opportunità di sviluppo. Anche la Turchia ed i paesi del Golfo, con gli Emirati Arabi Uniti in testa, stanno portando avanti diversi progetti di sviluppo e di investimento nel continente. Se Ankara mira a garantire una certa copertura politica, economica e militare alle amministrazioni africane, l'approccio del Golfo è tendenzialmente più *business oriented,* e quindi alternativo sia a quello cinese che a quello occidentale. Proprio in relazione a quest'ultimo, si citano le strategie di Unione Europea ed Italia. Per quanto concerne l'UE, Bruxelles ha introdotto diverse iniziative di cooperazione con i paesi africani, condensate nel *Global Gateway Africa-Europe Investment Package.* La strategia è finalizzata a supportare, con investimenti complessivi sia pubblici che privati che dovrebbero raggiungere i 150 miliardi di euro entro il 2027, un processo di sviluppo dell'Africa che sia attento alla transizione verde, al quadro regolatorio, al mondo del lavoro e allo sviluppo sostenibile[338]. Anche l'Italia attraverso il Piano Mattei per l'Africa – che, tra le altre cose, opera in stret-

[338] https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Piano_strategico_Italia-Africa_Piano_Mattei.pdf

ta sinergia con il *Global Gateway* europeo – sta portando avanti un nuovo modello di partenariato con gli stati africani su base paritaria, volto a generare benefici e opportunità per tutti i soggetti interessati. Il piano si sviluppa lungo sei direttrici d'intervento: istruzione, sanità, acqua, agricoltura, energia, ed infrastrutture (fisiche e digitali)[339].
Risulta quindi chiaro come l'Africa incarni pienamente le principali sfide che in questa fase storica coinvolgono i paesi del Global South. Pur essendo caratterizzato da una crescita sostenuta e da grandi potenzialità di sviluppo, il continente presenta ancora notevoli elementi di fragilità e vede numerose incognite gravare sul suo futuro, tra cui i rapporti con le grandi potenze mondiali.

## IL MEDITERRANEO CROCEVIA TRA NORD E SUD DEL MONDO

In conclusione, pensare che nel mondo odierno e, soprattutto, in quello che vedremo nei prossimi anni, siano applicabili alcuni schemi politici tipici del passato è probabilmente fuorviante. Numerosi analisti hanno preconizzato un ritorno ad una sorta di "nuova Guerra Fredda", in riferimento al confronto strategico tra Cina e Stati Uniti, ma quanto sta avvenendo attualmente nello scenario globale fa presagire in realtà uno scenario diverso e, per certi versi, ancor più complesso anche per il ruolo che vi possono giocare i paesi terzi. La Guerra Fredda del secondo Novecento si basava infatti, essenzialmente, su un'idea di ordinamento bipolare del mondo che risulta oggi impensabile, alla luce del grado di interconnessione e interdipendenza delle dinamiche globali raggiunto negli ultimi tre decenni. I tavoli sui quali si disputano oggi le partite strategiche sono sempre più numerosi – con energia e tecno-

[339] Ibidem.


© **Med-Or** - 2025

logie in testa – e vedono coinvolto un numero sempre maggiore di contendenti. In questo contesto, lo spettro di guerre commerciali e conflitti a bassa intensità – mezzi privilegiati del gioco – si fa sempre più incombente.
Siamo di fronte al sorgere di nuovi equilibri mondiali, che mettono seriamente in discussione molti pilastri dell'attuale sistema politico internazionale e con questi il ruolo egemonico svolto finora dall'Occidente. Nelle nuove dinamiche geopolitiche e geoeconomiche, infatti, il Global South cercherà di emergere sempre di più con un proprio ruolo autonomo, sebbene i soggetti che lo compongono siano uniti spesso più da finalità strumentali che da una vera comunanza di valori e strategie. A guidare questo processo, anche attraverso i diversi consessi internazionali, sarà, probabilmente, il protagonismo ambizioso e determinato di alcuni paesi che stanno diventando sempre più influenti anche al di fuori del proprio contesto regionale. E saranno probabilmente le sfide più strategiche per il futuro – dal *climate change* alla transizione energetica, all'approvvigionamento di materie prime critiche – il campo in cui il Sud Globale tenterà di affermare il proprio peso crescente a livello politico ed economico, con l'intento di riequilibrare gli equilibri globali.
In queste dinamiche, un ruolo sempre più centrale sarà quello del Mediterraneo, un'area che, fin dall'antichità, è stata un crocevia strategico tra mondi diversi. Tre continenti si affacciano su questo piccolo, ma molto trafficato, mare, ove da secoli si incrociano, e spesso si scontrano, gli interessi di tutte le grandi potenze mondiali. Il Mediterraneo è ancora oggi un luogo di incontro tra Nord e Sud del mondo, dato che connette i paesi europei a quelli dell'Africa e dell'Indo-pacifico tramite numerose vie terrestri e marittime.
In questa regione confluiscono, o confluiranno nei prossimi anni, infrastrutture strategiche sul piano energetico, così come alcune linee di comunicazione indispensabili per la connetti-

vità globale. Il Mediterraneo, ad esempio, è la via di accesso in Europa della BRI cinese e lo sarà anche per l'*India–Middle East–Europe Economic Corridor* (IMEC). Oltre a costituire un fulcro per le relazioni riguardanti energia, nuove tecnologie e rapporti economici in genere, la regione mediterranea – e in particolare alcune aree come l'Africa – sarà anche teatro delle principali sfide strategiche per il futuro del pianeta, come la questione migratoria e quella climatica, oltre alle diverse questioni di sicurezza. Su questo dossier si intrecceranno gli interessi di Nord e Sud globali e sarà quindi fondamentale ricorrere a strumenti e consessi di cooperazione internazionale, così da trovare un terreno comune di collaborazione ed evitare di accentuare le tensioni e i conflitti che già attraversano la regione.

La necessità di una collaborazione diventerà tanto più imprescindibile nei prossimi anni anche perché i paesi emergenti rappresenteranno partner sempre più importanti a livello sia economico che politico. Se l'Europa non vorrà essere tagliata fuori dalle grandi partite globali in corso non potrà non rafforzare la propria capacità di azione verso le altre sponde del Mediterraneo e in particolare verso l'Africa, sulla quale, come visto, si concentrerà sempre più l'interesse dei grandi player globali, in termini di investimenti e accordi strategici.

In quest'ottica, data anche la sua posizione geografica e la tradizione di ottimi rapporti con molti dei player più importanti tra i paesi africani e del Sud Globale, l'Italia si presta ad essere il naturale hub europeo verso questi paesi. Non a caso, il già citato Piano Mattei è stato pensato proprio nell'ottica di rafforzare e rilanciare le relazioni italiane con i paesi africani e di sostenere gli interessi strategici del Sistema Paese nel continente, allargando lo spettro di obiettivi e iniziative anche verso la regione mediorientale e quella indo-pacifica.

Proprio perché posta al centro del Mediterraneo, e quindi particolarmente esposta alle potenziali crisi che lo possono

riguardare, l'Italia ha la necessità di costruire un proprio protagonismo nel confronto con il Sud Globale, non solo per evitare o arginare i rischi, ma anche per le grandi opportunità che questo insieme di paesi può portare alla sua economia. Il mondo sta vivendo una fase di profondo cambiamento e i prossimi anni potrebbero rivelarsi tumultuosi. Per fare in modo che gli sviluppi futuri diventino un'occasione di crescita, sarà decisivo il modo in cui l'Italia e l'Europa sapranno confrontarsi con il nuovo scenario globale e quindi, in maniera sempre maggiore, con il Global South. L'Italia, come si è detto, può essere agevolata in questo compito da fattori geografici e storici che la distinguono da altri paesi europei. Come ci ha insegnato anche l'esperienza di Enrico Mattei, si tratta quindi di un'occasione da sfruttare investendo risorse, intelligenze, capacità.

# Dal Medio Oriente all'Africa: la Russia a tutto campo

di **Giuseppe Dentice**

Anche nel 2025 il Mediterraneo e le sue propaggini geografiche più prossime continueranno ad essere al centro di più confliggenti equilibri geopolitici, amplificati dalla vasta rete di conflitti e tensioni che hanno ridefinito il 2024. L'ampliamento della violenza oltre Gaza e le rinnovate instabilità nella regione allargata, inclusa la fine del governo di Bashar al-Assad in Siria, sono tutte sfide che pesano nel quadro di riconfigurazioni e incertezze locali e globali. All'interno di tale scenario critico, la Russia continua a mostrare un ruolo influente nelle dinamiche a cavallo tra Mediterraneo e Africa.

Sin dall'intervento russo in Siria del 2015 in favore di Assad e nel 2017 con i primi abboccamenti con il Generale libico Khalifa Haftar, Mosca è stata in grado di costruirsi una chiara proiezione regionale utile ad ampliarne influenza militare e diplomatica dalle sponde del Levante arabo fino all'entroterra saheliano. Specie sul versante africano, Mosca ha ripreso e replicato molti degli schemi attuati in Medio Oriente con il chiaro intento di espandere la sua sfera di influenza ben oltre i consueti reticolati nei quali la Federazione russa è stata attiva negli ultimi anni.

In questo contesto, il Cremlino ha visto in Africa un terreno fertile nel quale approfondire la sua strategia internazionale, anche grazie al crescente risentimento locale verso i cosiddetti "doppi standard" occidentali. Sfruttando, in particolar modo, l'astio accresciuto nel mondo francofono africano nei confronti di Parigi e Washington e delle loro strategie nel quadrante saheliano in materia di sottosviluppo, crisi climatica,


© **Med-Or** - 2025

separatismi centrifughi e jihadismo armato, Mosca è riuscita a ritagliarsi un profilo interessante agli occhi dei nuovi interlocutori in quanto ha impostato un rapporto funzionale basato sull'assenza di condizionalità. In cambio, la Russia ha ricercato e ottenuto opportunità importanti per espandere la propria influenza economica e militarista. Tutti elementi concreti e funzionali per presentarsi come un attore legittimo e pragmatico in un contesto politico particolarmente turbolento.

Ovviamente, l'ingresso russo nell'arena africana non è casuale ed è stato favorito da un doppio binario di fattori: da un lato, l'antico legame socialista risalente sin dagli anni Sessanta, ossia dai tempi della Guerra fredda tra USA e Unione Sovietica, con realtà vicine ideologicamente come Angola, Mozambico, Namibia e Zimbabwe, così come il Sud Africa post-apartheid; dall'altro lato, le dinamiche internazionali recenti riconducibili alla guerra russo-ucraina e le loro più dirette ricadute su Africa e Medio Oriente per via della crisi del grano, che hanno avuto un peso notevole nel ridefinire i rapporti tra le parti in gioco. Specie su questo versante, la diplomazia russa si è attivata sin da subito per proporre l'immagine di un paese attento ad evitare il rischio di una catastrofe alimentare nel continente, tanto da guidare missioni di sistema e accordi specifici su forniture di grano con tutte quelle realtà più esposte, come Egitto, Uganda, Kenya ed Etiopia.

Nel suo complesso la presenza del Cremlino in Africa si è mossa in continuità nelle forme e nei modi del passato, con un chiaro tentativo di promuovere un mix di *soft* e *hard power.* In questa prospettiva si evince che l'obiettivo principale della Russia è mirato a garantirsi più sostegno possibile nella sua visione di costruire un ordine mondiale multipolare alternativo a quello occidentale e basato su un'influenza crescente da parte dei nuovi attori globali all'interno di una cornice ampia e non sempre di facile identificazione come il cosiddetto "Global South". In tale contesto, infatti, insieme a Pechino, Mosca si è

posta alla testa di una narrazione ideologicamente anti-occidentale e anti-coloniale a cui ha tentato di legare tutta una serie di iniziative politiche – non sempre di facile traduzione pratica – come la de-dollarizzazione del sistema economico internazionale e l'ampliamento del contesto dei BRICS a paesi in Africa e Medio Oriente vicini alla Russia (come appunto Egitto, Iran, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita).
Non a caso, l'*engagement* africano è strumentale per rinsaldare tale strategia e narrazione in tutti quei *fora* internazionali utili a rivendicare le ambizioni russe. Ad esempio, alle Nazioni Unite, Mosca ha esercitato in questi anni numerose pressioni sui partner africani per bloccare tutti i voti contrari su questioni come il conflitto in Ucraina e ha lavorato per inceppare la macchina internazionale in materia di missioni di *peacekeeping* e in altri sforzi multilaterali in modo da favorire l'approdo delle sue Private Military Companies (PMC) in qualità di presunte forze di interposizione in aree critiche. Un modello nato in Repubblica Centrafricana nel 2015 e poi replicato con successo dal 2020 in Burkina Faso, Mali, Niger e Sudan. Un'azione articolata volta a dimostrare all'Occidente la sua resilienza e forza: infatti, nonostante il peso delle sanzioni, la Russia non è isolata a livello globale e gode di convergenze tattiche o di interesse con molte realtà asiatiche, africane o sudamericane restie ad applicare le misure internazionali fortemente sostenute dall'asse euro-atlantico contro Mosca. Una dinamica e un successo favoriti anche dai mutati sentimenti delle leadership africane, sempre più inclini a considerare nuove opportunità di dialogo con attori terzi (come Russia, Cina o paesi arabi del Golfo) e meno inclini, quindi, a mantenere relazioni appiattite sulla retorica liberale occidentale.
Se l'anti-colonialismo è sicuramente un'idea potente, che trova sponde suggestive in realtà tanto diverse in Africa, Asia e America Latina, è vero che al di là della propaganda, il manifesto politico russo rimane comunque povero di contenuti su

cui lavorare e questo è tanto più evidente nelle realtà africane nei quali i rapporti sono tanto funzionali quanto poco equilibrati in un'ottica di collaborazione a più livelli. Una evidenza rafforzata, soprattutto, dalla poca disponibilità di spesa e di investimenti che il Cremlino può garantire, almeno, in questo preciso momento storico nel continente a causa del sempre pressante sforzo umano, economico e militare dell'impegno bellico in Ucraina.
Oggi la partecipazione russa nel continente è in aumento costante e punta a rafforzare le partnership, soprattutto, nel settore securitario (attraverso la vendita di armi e l'invio di Africa Corps, la PMC russa meglio nota in precedenza come Wagner Group), energetico e minerario. Tutto ciò ha permesso al Cremlino di sfruttare al meglio i propri canali e peculiarità per conquistarsi una posizione competitiva nelle dinamiche di area. Un quadro politico e securitario favorevole che, dal 2010, ha permesso alla Federazione di ospitare due summit Russia-Africa, siglare 20 accordi di cooperazione nucleare (con un ruolo importante giocato dal colosso statale Rosatom che punta, dopo l'Egitto, a costruire centrali atomiche, fornire tecnologie *ad hoc* e migrare investimenti *high tech* in Burkina Faso, Etiopia, Uganda e Sudafrica) e 43 di cooperazione militare, nonché quadruplicare l'interscambio commerciale e vendere il 40% delle armi presenti sul continente (i contratti più lucrosi in tale ambito riguardano in particolare Algeria, Angola, Egitto e Sudan). Ciononostante, la reale forza russa è spesso sovrastimata se messa a confronto con altri attori internazionali già presenti *in loco* come Cina, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Unione Europea o persino gli Stati Uniti, che hanno definito partenariati e collaborazioni più articolate. Quantificato in soldoni, la Russia è soltanto il quindicesimo investitore estero in Africa, con investimenti diretti pari ad appena 18 miliardi di dollari, l'1% del totale. A guidare l'interesse russo è, soprattutto, la possibilità di garantirsi un accesso privilegiato alle risorse

naturali, quali oro, diamanti, uranio e petrolio – che rimangono una priorità specie in un'economia sotto stress per via della guerra – e ai minerali rari critici necessari per energie alternative e tecnologie avanzate.
Sebbene, quindi, il coinvolgimento di Mosca in Africa sia inferiore a quello di altre potenze, la Federazione punta a sfruttare il risentimento anti-occidentale per rafforzare la propria influenza sul continente nel contesto della competizione geopolitica con gli USA e l'UE. Una dinamica che replica pedissequamente lo schema già avviato in Medio Oriente, nel quale Mosca ha provato a riempire, congiuntamente con Pechino, quel vuoto di potere lasciato negli anni da Washington. In quello spazio, il Cremlino ha giocato su più tavoli diplomatici, promuovendo immagini complementari e strumentali da attore pragmatico, più interessato allo *status quo* che a favorire una reale risoluzione delle crisi (come ad esempio in Libia, Siria e ora in Sudan). In altre parole, la diplomazia mediorientale del Cremlino è stata guidata dalla rivalità con l'Occidente, dall'imperativo di difendere i radicati interessi russi nella regione e dal desiderio di proiettare potere e influenza ben oltre la sua periferia più prossima (Caucaso e Asia Centrale). Un processo che è stato costruito sia attraverso più strette relazioni con i *paria* mediorientali come l'Iran e il cosiddetto "Asse della Resistenza", sia mediante il rafforzamento dell'asse di interessi con gli attori arabi come Egitto e paesi arabi del Golfo – quest'ultimi in particolare sono divenuti interlocutori fondamentali anche su temi energetici in sede OPEC+ al fine di regolamentare e influenzare i mercati globali di petrolio e gas. Tale condizione ha portato con sé una diffusa convinzione russa che nessuno dei problemi mediorientali (e forse anche globali) può essere risolto senza il peso e il ruolo di Mosca. Di fatto, il Cremlino si riconosceva come un attore ineludibile del sistema internazionale.
Tuttavia, quanto accaduto dopo il 7 ottobre 2023 con la guerra tra Israele e Hamas e, soprattutto, quanto andato in scena in

Siria con la caduta del regime assadiano – e la perdita dopo oltre quarant'anni di controllo esclusivo delle basi a Tartus e Hmeimim – ha rimesso in discussione tale visione e rischia di ribilanciare le strategie mediterranee del Cremlino, con impatti diretti anche sulla stabilità della sempre fragile Libia. Il paese nordafricano rimane profondamente frammentato e gli sforzi diplomatici per una pacificazione duratura continuano ad essere vanificati dalle rivalità interne e dalle ingerenze di attori esterni. Da parte sua, la Russia, con il supporto fornito ad Haftar in questi anni, ha ampliato non solo la sua influenza nel contesto delle risorse petrolifere e gasiere (esercitando al contempo pressioni sulle rotte energetiche europee), ma ha ricavato un accesso strategico ad un territorio ponte tra Mediterraneo e Africa. A testimonianza di questo legame che non si è indebolito, neanche dopo la guerra in Ucraina del 2022, vi è, soprattutto, la rinnovata presenza di uomini e armi dell'Africa Corps in Cirenaica e in Fezzan, aree controllate dal Libyan National Army, la milizia alle dipendenze di Haftar. In questo modo, Mosca ha approfondito la sua penetrazione interessata in Africa subsahariana, specie in quei paesi considerati fondamentali come Mali, Burkina Faso, Niger, Repubblica Centrafricana e Sudan per gli approvvigionamenti di risorse naturali e per gli accessi verso il Mar Rosso. In particolare, rispetto al caso sudanese, detenere un avamposto in quella zona fornirebbe a Mosca significativi vantaggi strategici e creerebbe una preoccupazione diretta all'Occidente in un'area già in subbuglio per la presenza dei miliziani somali di al-Shabaab e per gli echi della guerra di Gaza in virtù del ruolo degli yemeniti Houthi e degli iraniani.

Nonostante la perdita della Siria e le incognite sulla Libia, la Russia punta a ridefinire il suo grado di proiezione tra Medio Oriente e Africa al fine di massimizzare influenza e status dove il vuoto di potere e l'instabilità offrono opportunità strategiche nuove. In quest'ottica, la Libia si mostra come un terreno fon-

damentale nel quale manifestare tale strategia e impedire possibili ricadute negative nell'impegno continentale del Cremlino. Resta da capire come l'asse euro-atlantico sarà in grado di approcciare la crescente presenza russa, la quale non potrà essere a lungo ignorata poiché attraverso la Libia si gioca buona parte delle partite fondamentali anche per la stabilità europea: flussi migratori, energia e dinamiche politiche trans-regionali.


© **Med-Or** - 2025

# La Cina in Africa con un occhio al Global South

di **Luciano Pollichieni**

## IL RUOLO DEL SUD PER PECHINO

Per valutare lo stato di salute delle relazioni Cina-Africa e i loro sviluppi nel 2024 bisogna inserirle all'interno del contesto generale dei rapporti tra Pechino e il cosiddetto Sud Globale. Approfittando dell'instabilità generata dal conflitto in Ucraina e da quello in Medioriente, il gigante asiatico ha sfruttato una convergenza di fattori per ampliare e rimodulare le sue relazioni con i paesi di questa macroregione. In linea generale, l'approccio cinese a questa parte del mondo non è cambiato a livello sostanziale. Dal punto di vista di Pechino, questi territori vanno attratti all'interno della propria orbita di influenza per raggiungere tre obiettivi. Primo, beneficiare dell'espansione demografica che caratterizza la gran parte degli stati del Sud Globale. Al netto delle incognite derivanti da questo processo, infatti, è un dato acclarato che la maggior parte della popolazione mondiale nei prossimi decenni vivrà al di sotto dell'Equatore e, di conseguenza, Pechino vuole avere un ritorno di immagine e legittimazione alle proprie iniziative presso queste masse. Più precisamente, nel 2050 la popolazione dell'intero Global South comprenderà più di 3 miliardi di persone[340]. Se dal punto di vista occidentale questo dato genera una certa dose di allarmismo, la percezione della Cina è quella di una grande opportunità. La crescita demografica permetterà agli

[340] United Nations, *World population projected to reach 9.8 billion in 2050, and 11.2 billion in 2100,* 2024.

stati della macroregione di aumentare la propria spesa pubblica, trainando un'espansione economica da cui Pechino punta a beneficiare. Non solo, l'aumento demografico del Global South (meno accentuato nella componente dell'America Latina) va letto nel contesto della decrescita che caratterizzerà Europa, Asia e in parte gli Stati Uniti. Ciò comporta che la parte più popolosa del mondo sarà quella a sud dell'Equatore e che di conseguenza chiunque aspiri all'egemonia o al rafforzamento della propria potenza a livello mondiale deve muoversi in modo di attrarre il favore di questa maggioranza. Secondo, e più noto, la Cina vuole capitalizzare sullo sfruttamento di materie prime funzionali allo sviluppo e al mantenimento del suo complesso industriale. Terzo, proporre una narrazione e un modello di sviluppo alternativo a quello occidentale per guadagnare supporto diplomatico e facilitare le alleanze di varia natura con un gran numero di attori, siano essi singoli stati o organizzazioni regionali. Partendo da questo disegno di lungo termine, il 2024 ha visto il Dragone aumentare il livello di sofisticazione dei suoi strumenti di politica estera nella macroregione. A fianco ad elementi tradizionali come la Belt and Road Initiative (BRI) e il BRICS+, Pechino ha fatto un uso più approfondito del G77, dell'ASEAN e ovviamente del suo strumento di influenza preferito: i vertici bilaterali.

La Cina è arrivata al 2024 molto ben posizionata in termini di iniziative per cercare di raggiungere questi obiettivi. Qualche dato al riguardo: nel 2023, il commercio tra Cina e America Latina ha raggiunto un valore di 480 miliardi di dollari, segnando un aumento del 7% rispetto all'anno precedente[341]. Questa tendenza è proseguita nel 2024, con un incremento delle esportazioni di materie prime dai paesi latinoamericani alla Cina e un aumento delle importazioni di prodotti tecnologici e industriali

[341] Boston University *China-Latin America and the Caribbean Economic Bulletin*, 2024.

cinesi nella regione. La Cina è il principale acquirente di litio dall'Argentina e dal Cile, risorsa fondamentale per la produzione di batterie per veicoli elettrici. Nel 2024, Pechino ha investito 6 miliardi di dollari in nuovi progetti minerari in questi due paesi[342]. Inoltre, la compagnia statale cinese China National Petroleum Corporation (CNPC) ha firmato accordi con il Venezuela per rilanciare il settore petrolifero locale, compromesso dalle sanzioni statunitensi.
Al netto di questo solido retroterra, il modello di cooperazione Cina-Sud Globale ha anche dovuto rimodularsi a fronte dell'insorgere di alcuni limiti materiali ed economici. Il rallentamento dell'economia, ad esempio, ha spinto i vertici della nomenklatura cinese a ricorrere a una buona dose di inventiva per coniugare parsimonia ed estensione della propria influenza. Gli anni del boom economico del Dragone, durante i quali la Cina poteva acquistare grosse quantità di debito nei paesi del Global South senza curarsi più di tanto delle conseguenze, sono finiti. Gli investimenti devono essere maggiormente calcolati, con un'attenzione sempre maggiore, da parte di Pechino, in termini di rientro degli investimenti. Da qui bisogna comprendere l'accento posto sullo scambio di conoscenze e sulla formazione di una grande varietà di figure all'interno delle società del Sud Globale (medici, giornalisti, politici, imprenditori).

## L'AFRICA NEL SUO CONTESTO

Il rapporto tra il Dragone e l'Africa nel 2024 è un caso di studio emblematico della rimodulazione in atto nel modello di partnership cinese per il Sud Globale. Tra alti e bassi la cooperazione tra Pechino e il continente resta stabile ma deve fronteggiare una competizione crescente di medie potenze

[342] Ibid.

ambiziose e richieste sempre più esigenti da parte degli alleati. Oggi come ieri Pechino in Africa cerca alleati e materie prime a fronte di un contesto geopolitico spesso in mutazione. Nel 2024, ad esempio, si è sancita una frattura negli investimenti tra Kenya e Cina: Nairobi ha ricevuto dal Dragone il livello più basso di investimenti degli ultimi vent'anni. Anche sul mercato delle terre rare l'anno appena concluso ha visto un'espansione degli investimenti cinesi in nuovi mercati. In questo contesto, il caso più emblematico è quello della Namibia, dove il Dragone vuole ampliare l'estrazione di litio e cobalto. Più stabili, sempre all'interno di questo settore, i rapporti con la Repubblica Democratica del Congo dopo la ridiscussione del cosiddetto "accordo del secolo" con l'amministrazione di Felix Tshisekedi e il nuovo stanziamento di fondi per Kinshasa da parte di Pechino. Il 2024 è stato anche l'anno in cui la Cina ha dovuto fronteggiare nuovi e vecchi competitor con strategie più chiare rispetto al passato in merito a come rispondere all'aumento dell'influenza del Dragone sul continente. L'anno è stato caratterizzato, per esempio, dallo scontro a distanza con Unione europea e Stati Uniti in merito allo sfruttamento delle materie prime nella Repubblica Democratica del Congo. Il lancio del progetto del Corridoio di Lobito, nel contesto della *Partnership for Global Infrastructure and Investments* (PGII), rimette in discussione il monopolio sostanziale della Cina sulle terre rare del gigante africano. Questo progetto, che rappresenta l'eredità geopolitica tangibile dell'amministrazione Biden in Africa, non ha mancato di destare preoccupazioni nella nomenklatura di Pechino. La risposta cinese all'iniziativa del Corridoio di Lobito è arrivata con il lancio della ristrutturazione della TAZARA, la ferrovia che collega Congo, Zambia e Tanzania arrivando all'Oceano Pacifico. Tecnicamente, il progetto della TAZARA non riguarda direttamente il Congo (il tracciato si ferma a Kapiri Mposhi nello Zambia) ma si collegherà con il raccordo ferroviario RDC-Zambia già costruito proprio dalle


© **Med-Or** - 2025

imprese cinesi. Un progetto caratterizzato da ritorni evidenti ma anche da una realizzazione molto complessa considerando la natura del terreno. Il progetto della TAZARA, inoltre, rafforza ulteriormente la rilevanza della Tanzania per Pechino come pivot per la propria influenza in Africa orientale.
A fronte della competizione con vecchi e nuovi attori nel continente, il 2024 non ha mancato di mettere in evidenza alcune criticità, a partire dagli investimenti e dal settore finanziario. Per comprendere questa variazione bisogna partire dalla crisi del debito che dal 2023 è tornata a colpire anche le economie più sviluppate del continente. La pressione sul debito africano mette in luce una tendenza duplice: da una parte aumenta l'attrazione della Cina nel continente, con un buon numero di paesi africani interessati ad attrarre gli investimenti del Dragone all'interno della propria economia; dall'altra mette in luce i limiti del modello di cooperazione cinese caratterizzato da una minore propensione agli investimenti. Una tendenza che non è mancata di emergere nei diversi forum internazionali del 2024, con Pechino intenzionata a scaricare l'onere del debito africano nei consessi multilaterali a partire dai BRICS. Luci e ombre del supporto cinese non hanno mancato di caratterizzare l'evento più importante dell'anno per le relazioni sino-africane: il Forum per la Cooperazione Africa-Cina (FOCAC) del settembre 2024.

## Il FOCAC 2024

Il nono Forum sulla Cooperazione Africa-Cina, appuntamento che si tiene ogni tre anni, si è svolto a Pechino nel settembre del 2024. Guardare allo svolgimento del Forum di quest'anno è utile non solo per comprendere quali saranno gli sviluppi nei rapporti fra Cina e Africa nei prossimi tre anni ma anche per capire meglio quello che potrebbe essere l'approccio di Pechino in generale alle relazioni con il Global South. La cor-

relazione tra politica africana della Cina e relazioni col Global South è stata anche ribadita da Xi Jinping nel suo discorso di apertura del FOCAC. Per la prima volta il presidente cinese è stato più esplicito nel criticare le politiche di sviluppo promosse da Unione Europea e paesi occidentali per sottolineare la differenza tra l'approccio del Dragone e quello dei suoi competitor. Xi è stato anche esplicito nel sottolineare come l'Occidente abbia volutamente impoverito e sfruttato il continente, così come il Sud Globale, e come punti a farlo ulteriormente sfruttando le politiche della transizione ecologica. Dichiarazioni che, per quanto propagandistiche, continuano a riscuotere un certo supporto da parte di élite e popolazioni della regione. Venendo alla questione degli investimenti, il presidente Xi Jinping ha annunciato un piano da 50 miliardi di dollari da destinare a iniziative per lo sviluppo africano, suddivisi in:

- 25 miliardi di dollari in prestiti agevolati e credito commerciale;
- 15 miliardi di dollari in investimenti diretti in infrastrutture e settori strategici;
- 10 miliardi di dollari per progetti sull'energia rinnovabile e sviluppo sostenibile.

Inoltre, il FOCAC 2024 si è distinto per l'accento posto sulla formazione del capitale umano e soprattutto sulle categorie oggetto di queste iniziative. In particolare, la Cina presuppone nei prossimi tre anni di formare oltre 20.000 medici, quasi 8.000 membri delle forze di sicurezza e 1.000 politici africani nei prossimi tre anni. L'aumento degli investimenti nella formazione delle élite del continente è sintomatico della volontà cinese di plasmare la classe dirigente africana per renderla più sensibile alle proprie istanze. In questo senso, più che un puro e semplice investimento sulla formazione del capitale umano, queste iniziative vanno interpretate

come un investimento sul futuro consenso così come sulla formazione di una classe dirigente più vicina alla visione cinese in merito a temi come la democrazia, i diritti umani o la sostenibilità ambientale. Al contempo, la particolare attenzione che Pechino riserva a questo tipo di formazione è anche sintomatica della contrazione degli investimenti sul debito. Insomma, fare di necessità virtù.
I limiti economici della partnership Cina-Africa sono emersi anche sul piano commerciale così come i tentativi del Dragone di porvi rimedio. Pechino aveva già promesso di importare merci africane per 300 miliardi di dollari entro il 2024 (obiettivo mancato, dato che tra il 2021 e il 2024 l'import dall'Africa è stato di soli 70 miliardi, a fronte di esportazioni cinesi di 282 miliardi). Rispetto alla politica commerciale promessa da Pechino al termine del FOCAC, è importante sottolineare come nel contesto delle importazioni la Cina abbia lanciato una policy di importazione senza tariffe per le economie meno sviluppate del continente. Questo tipo di strumento è volto ad aumentare l'influenza cinese anche in aree precedentemente meno inclini a cadere sotto l'influenza di Pechino. In particolar modo questa politica potrebbe attrarre nell'orbita di influenza cinese gli Stati dell'Africa centro occidentale, a partire da quelli del Sahel, speculando anche sul progressivo ritiro della Francia da queste zone che, oltre che puramente militare, è anche economico e commerciale.
Sul piano diplomatico invece, tutti i paesi africani partecipanti al FOCAC hanno ribadito la loro adesione alla *One China Policy,* fattore che potrebbe pesare notevolmente in futuro nei consessi multilaterali rispetto alle mire di Pechino su Taiwan, considerando le dichiarazioni revisioniste sempre più frequenti di Xi Jinping in merito alla annessione dell'isola.
Di particolare rilievo, infine, l'interesse della Cina rispetto alla soluzione delle crisi securitarie che affliggono il continente e che, ad oggi, è risultato essere uno degli elementi più proble-

matici della strategia di Pechino in Africa. Dal punto di vista dei paesi africani, la Cina è sicuramente una delle opzioni da considerare nel perseguimento di obiettivi legati esclusivamente allo sviluppo economico. Tuttavia, a torto o a ragione, gli Stati del continente non ritengono Pechino un attore in grado di influire sui conflitti in corso o di promuovere la stabilità in senso ampio. In questo senso, si può dire che l'attivismo cinese all'interno di molte delle missioni multilaterali di peacekeeping in Africa degli ultimi anni non abbia completamente ottenuto i risultati sperati. La Cina appare, quindi, come un attore scarsamente incline ad agire direttamente (se non addirittura in maniera unilaterale) per sedare i conflitti africani. Le scarse iniziative adottate da Pechino in relazione sia alla crisi dei Grandi Laghi che al conflitto in corso in Sudan lo dimostrano. In questo contesto, maggiori investimenti nella partnership securitaria così come nella formazione delle forze di sicurezza locali rappresentano una risposta e un tentativo di soluzione a questa lacuna. Solo il tempo potrà dire se questo approccio è effettivamente efficace.

## IL GRUPPO BRICS

Nel contesto delle relazioni sino-africane e di quelle di Pechino con il Global South, non può non essere menzionato il ruolo svolto dai BRICS. Il 2024 è stato un anno caratterizzato anche dall'ampliamento del blocco, organizzazione multilaterale abbastanza sui *generis* e contraddittoria dal punto di vista della sua costituzione, con l'arrivo di nuovi membri al suo interno. Agli occhi del Global South, infatti, pur se le peculiarità dei BRICS rimangono evidenti, il blocco risulta comunque un'alternativa degna di considerazione sul piano commerciale e finanziario, specie in momenti di crisi come quelli attuali. In questo contesto, va sottolineato come l'Africa e il Sud Globale in senso lato stiano sperimentando una crescita abbastanza


© **Med-Or** - 2025

sostenuta di contenuti favorevoli ai BRICS nell'ecosistema mediatico dell'Africa occidentale, elemento potenzialmente sintomatico di almeno due dinamiche. La prima è quella del favore crescente delle opinioni pubbliche locali riguardo al blocco delle economie emergenti. La seconda è quella di un maggior investimento, in particolar modo di Russia e Cina, sugli ecosistemi mediatici di questi paesi. I golpe del 2023 hanno offerto la dimostrazione di quanto la presenza e il veicolo di determinati messaggi all'interno di questi ecosistemi possa portare a trasformare l'influenza politica in azione, per questo tale dinamica non va sottostimata nel futuro.
Considerando la crescente insoddisfazione degli stati africani per le regole alla base del funzionamento del sistema finanziario mondiale contemporaneo (dalla primazia del dollaro alle politiche dei prestatori multilaterali, IMF e World Bank), la possibilità di avere relazioni strette se non aderire ai BRICS è sempre più spesso vista come funzionale agli interessi nazionali degli stati africani e di quelli del Sud Globale in generale. È in quest'ottica che va letta, ad esempio, l'adesione dell'Etiopia nel gennaio del 2024, un tempismo perfetto per Addis Abeba considerando il default del proprio debito pubblico avvenuto a dicembre 2023. Anche altri Stati africani hanno fatto richiesta di entrare a far parte dell'organizzazione con modalità diverse. Il Mali, ad esempio, che fronteggia una crisi securitaria e finanziaria senza precedenti nella sua storia spera di poter contare sul blocco delle economie emergenti per trarre supporto in questo contesto.

## IL FUTURO DELLE RELAZIONI TRA CINA E AFRICA

Il 2024 ha dimostrato come la Cina continui ad essere tra le diverse potenze mondiali quella con maggiori capacità nel leggere le dinamiche che animano il Global South a livello geopolitico. In questo senso, non si può non notare come Pechino continui a godere dei benefici della sua maggiore propensione agli investimenti nel continente e nel Sud Globale che ha caratterizzato la sua azione nell'ultimo ventennio. Tuttavia, sarebbe sbagliato pensare che dal punto di vista dei paesi del Sud Globale la partnership con la Cina possa essere considerata come completamente soddisfacente. Il modello di sviluppo sin qui adottato dal Dragone comincia a mostrare diverse lacune che vanno dalla scarsa inclinazione di Pechino ad assumere un atteggiamento risolutivo all'interno dei conflitti che animano il continente, fino a una scarsa ottemperanza da parte della Cina e delle sue imprese nel rispetto degli accordi siglati specialmente per quanto concerne la tutela ambientale e la creazione di posti di lavoro.

In questo senso il rapporto di Pechino con l'Africa sintetizza perfettamente quelle che sono luci e ombre della partnership con i paesi del Sud Globale. Non è chiaro se effettivamente le nuove iniziative lanciate nell'ambito del FOCAC e la cooperazione con i BRICS possono risolvere le carenze che affliggono queste relazioni nel momento storico attuale; tuttavia, è abbastanza evidente come, a fronte delle contraddizioni che caratterizzano i rapporti fra i paesi occidentali e il Global South e le difficoltà emerse negli ultimi due anni, l'alleanza tra la Cina e questi stati rimanga complessivamente più salda. Al netto di questo, le aspettative dei clienti di Pechino diventano molto variegate e occasionalmente vanno in controtendenza rispetto a quelle che possono essere le istanze della Cina. Nel frattempo, la Cina deve anche guardarsi dal proliferare di ambiziose medie potenze sul continente che sembrano capaci di

offrire ai partner africani quello che la Cina non ha mai voluto o non può più dare: sicurezza e soldi. In questo contesto, l'inefficacia sul piano militare e la perdita della leva finanziaria nell'ambito della cooperazione allo sviluppo stanno aggravando effettivamente il quadro e le incognite che pesano sull'azione della Cina in Africa. In questo senso, il FOCAC del 2024 ha cercato di dare risposte in merito all'effettiva capacità del dragone di continuare ad essere il partner privilegiato per lo sviluppo degli Stati africani ed auspica che, nel frattempo, le diverse crisi che colpiscono l'Europa orientale e il Medioriente tengano impegnati i rivali. In questo contesto diventerà quindi interessante vedere se e come la Cina reagirà alla crescente penetrazione di questi attori nel continente e che tipo di postura deciderà di adottare in merito alle nuove istanze dei partners. Quel che è certo è che, oggi come ieri, una buona parte dello *standing* globale di Pechino si misurerà in Africa e nel Grande Sud globale.

# La politica estera americana e il ritorno di Donald Trump

di **Stefano Marroni**

Per la direzione di *Time Magazine* non deve essere stato difficile scegliere su chi puntare, per la copertina che da quasi cento anni, a dicembre, incorona la *"Person of the Year".* Perché di certo il 2024 in America – molto più persino di quanto fosse logico immaginare – è stato davvero soprattutto l'anno di Donald J. Trump. Nel bene e nel male dominus assoluto della scena non solo politica, al punto da costringere tutti – nel mondo MAGA, nel GOP più mainstream, tra i Dem, nei media – a parlare e definirsi quasi solo rispetto a lui, oscurando tutti gli altri comprimari sul palcoscenico della politica americana. Protagonista di una cavalcata che in estate ha costretto fuori tempo massimo i Democratici a mettere tra parentesi Joe Biden e mettersi con poche speranze, senza un vero piano B, nelle mani di un candidato che aveva piombo nelle ali: una donna, nera, e che era stata sostanzialmente tenuta fuori dai riflettori della politica americana negli oltre tre anni in cui – sostanzialmente ignota a milioni di americani – Kamala Harris è stata vicepresidente degli Stati Uniti[343].
Così la strabiliante vittoria del *tycoon* – il quarantacinquesimo presidente che diventa il quarantasettesimo passando per le forche caudine dell'assalto a Capitol Hill e la zavorra di quattro diversi processi penali – ha assunto le dimensioni di uno tsuna-

[343] Tyler Austin Harper, Blame Biden, The Atlantic, 6 Nov 2024


© **Med-Or** - 2025

mi politico. Per l'eccezionalità del ritorno alla Casa Bianca di un *past president* (non capitava da fine Ottocento), per la novità di un repubblicano che ottiene la maggioranza assoluta dei voti (non capitava dal 2004, ed anche allora sembrò eccezionale), per la dissoluzione del blocco elettorale – classe operaia, intellettuali, minoranze etniche, donne – che per decenni, tra alti e bassi aveva tenuto insieme il *blue wall* democratico. In qualche modo, in forme forse persino più clamorose, allineando i processi politici negli Stati Uniti a quelli in corso ormai da un decennio in gran parte delle altre democrazie occidentali. [344]

Tutti – negli Usa e fuori – aspettano ora un terremoto nelle politiche della Casa Bianca, e i primi atti della nuova amministrazione sembrano rispettare in pieno le intenzioni annunciate da "the Donald" in campagna elettorale: anche se non sarà facile nemmeno per Trump tenere fede a tutte le sue promesse, superando gli ostacoli che già si profilano per praticare in profondità tutti gli strappi annunciati nel *Day One.* Ma dalla sua – anche in settori dell'opinione pubblica lontani dall'ideologia MAGA, e in larga parte perplessi per il ruolo *extra lege* assunto da Elon Musk – il *tycoon* ha il senso diffuso di un fallimento delle politiche messe in campo da Obama prima e da Biden poi. E la memoria fresca di un 2024 che soprattutto sul piano della politica estera ha dato l'impressione che la superpotenza occidentale battesse il passo, sempre costretta a inseguire più o meno affannosamente gli eventi più che a determinarli. In un paradigma che fin dalle primissime esternazioni dopo la vittoria Trump ha persino ostentato di voler ribaltare, ridefinendo le priorità, gli strumenti, gli obiettivi e persino il linguaggio della presenza americana sulla scena mondiale.

È probabilmente la fine della pratica sostanzialmente bipartisan di un "eccezionalismo americano" che per quasi ottant'anni ha vi-

[344] Bret Stephens, A Party of Prigs and Pontificators Suffers a Humiliating Defeat, The New York Times, 6 Nov 2024

sto gli Usa atteggiarsi a poliziotto del mondo, in grado di proteggere i buoni e punire i malvagi: la retorica, cioè, che fino agli ultimi mesi del suo mandato ha ispirato Biden nel lavoro di costruzione di coalizioni che nei vari scenari di crisi – il Medio Oriente, l'Indopacifico, l'Europa – vedesse al centro i valori dell'America come erano usciti dalla tragedia della Seconda guerra mondiale, informando la stessa struttura delle Nazioni Unite. Lo schema cioè che quasi all'improvviso nel 2024 ha mostrato la corda. Svelando un'impotenza, se non a volte una apparente irrilevanza degli Usa nella gestione dei conflitti che quasi in contemporanea – tra il 2022 e il 2023 – li hanno chiamati in causa. Conflitti innescati "anche dalla percezione della Cina, della Russia, dei nostri nemici in Medio Oriente – ha riconosciuto nel dicembre scorso l'ex segretario di Stato Antony Blinken in una conversazione con *Foreign Affairs* – che gli Usa fossero in declino".

Nell'ultimo anno – ragiona sul filo dell'ironia il nuovo numero due del Pentagono, Elbridge Colby – è emerso "uno scarto enorme tra una retorica diciamo alla JFK sulla sfida tra autocrazia e democrazia e una realtà in cui le nostre forze armate, la nostra situazione fiscale e il sentimento del paese ci mettevano in tutto un altro scenario: diciamo al massimo alla Jimmy Carter...". Prima che scoppiasse il conflitto con Putin, aggiunge Robert O'Brien, l'ultimo consigliere per la Sicurezza nazionale nel primo mandato di Trump, "Tony Blinken and Joe Biden impartivano ai russi lezioni di morale da una posizione di debolezza militare. Sembravano bambini che dicevano "siete cattivi, se fate così non vi parliamo: allo stesso tempo avvertendo che in ogni caso non avremmo schierato truppe sul terreno, né dato agli ucraini tutto quel che chiedevano. E quel che giustamente Putin ha capito è che la porta per l'invasione era spalancata[345]...".

[345] Ross Douhat, They Would Never Be Doing This Under Trump, The New York Times, 24 Ott 2024

Senza la forza per vincere sul terreno, Biden non ha dato nemmeno l'impressione di avere qualche sorta di *exit strategy* a portata di mano per sganciarsi senza perdere la faccia dal pantano ucraino. E il 7 ottobre – col terremoto che l'attacco di Hamas ha innescato in tutto il Medio Oriente – ha scatenato su un presidente stanco e visibilmente invecchiato una tempesta perfetta, affondando l'illusione che il negoziato imbastito in segreto con Bin Salman – un patto di sicurezza militare che aprisse all'Arabia la porta a una storica intesa con Israele – desse una salvifica boccata d'ossigeno a una politica estera in affanno[346].

In questo quadro forse non ha aiutato Biden, paradossalmente, la dote che gli viene più riconosciuta: un'affidabilità e lealtà personale che per quarant'anni ne ha fatto un protagonista a Capitol Hill, ma che – trasposta sulla scena internazionale – lo ha reso di troppo facile lettura. Col risultato, ad esempio, di regalare per tutto lo scorso anno a Benyamin Netanyahu un evidente vantaggio tattico: poter resistere, cioè, all'estenuante e infruttuoso tentativo della Casa Bianca di tenerlo a freno – nutrito da un frenetico lavoro di spola di Blinken con le capitali del Medio Oriente – senza mai far nemmeno balenare il possibile, drammatico taglio alle forniture militari che negli Usa era reclamato a gran voce dalla sinistra del partito democratico. A Trump è bastato molto meno – una larvata, ma evidentemente efficace minaccia del suo inviato Steve Witkoff alla prima missione a Gerusalemme – per portare il premier israeliano al tavolo della tregua e allo scambio dei prigionieri.[347]

Anche per questo, già negli ultimi mesi dello scorso anno sulla stampa americana è cresciuto l'interesse sui possibili effetti diplomatici della cosiddetta *madman theory,* e cioè di un ap-

[346] Thomas L. Friedman, Israel and Saudi Arabia Are Trading Places, The New York Times, 2 Mag 2024

[347] Amos Harel, Trump's Threats Forced Bibi to a Hostage Deal, Haaretz, 12 Gen 2025

proccio alle relazioni internazionali nutrito da una massiccia dose di imprevedibilità. Richard Nixon ne parlò per primo ai tempi della sua inattesa apertura alla Cina, codificando i benefici di un "atteggiamento da matto" che Trump ha spesso rivendicato come un suo specifico ed efficace modo di fare: "Guardate – si racconta abbia detto nei primi giorni dell'invasione dell'Ucraina – con me alla Casa Bianca non l'avrebbero mai fatto, perché non sapevano come avrei reagito. C'era un cinque per cento di possibilità che mandassi i Marines? Forse no, ma comunque c'era una possibilità che saremmo intervenuti in modo decisivo e avremmo sconfitto i russi[348]".
Su questa strada – e ricorrendo a una concezione "mercantile" delle trattative che lo vede sempre offrire o minacciare qualcosa in cambio di qualcos'altro – il tycoon tenterà di completare il lavoro che Biden non è riuscito a finire sui dossier aperti in Medio Oriente, soprattutto in direzione della normalizzazione dei rapporti tra i paesi del Golfo e Israele. Su *Foreign Affairs,* anche un osservatore molto cauto come l'economista palestinese Raja Khalidi conclude che "prendendo di sorpresa tanto i palestinesi che Israele Trump potrebbe davvero ridisegnare lo scenario", arrivando dove Biden non è saputo o voluto arrivare. Dalla sua, Trump ha già l'innegabile anche se incompleto successo degli accordi di Abramo, con cui nel 2020 Marocco, Bahrein, Emirati e Sudan arrivarono al riconoscimento di Israele. Per andare oltre, anche Trump ha bisogno dell'accordo con il più importante attore su quella scena, l'Arabia Saudita di Bin Salman: anche se le sue prime mosse – come proporre a Riyad di ospitare sul proprio territorio un simulacro di focolare palestinese – segnalano una difficoltà del *tycoon* nel capire la portata della indignazione scatenata nelle opinioni pubbliche arabe dal bagno di sangue a Gaza. I sauditi e i loro alleati del

[348] Daniel W. Drezner, Does the Madman Theory Actually Work?, Foreign Policy, 7 Gen 2025


© **Med-Or** - 2025

Golfo – osserva Khalidi – "non possono non portare a casa almeno qualche passo avanti concreto" sulla strada dei diritti dei palestinesi[349].
A tenere tutto insieme – rassicurando tanto Riyad che Israele – potrebbe pesare però una politica americana di molto più deciso contenimento dell'Iran, uscito malconcio dal tracollo dell'asse della resistenza con Hamas, Hezbollah e Houti. Biden ha lavorato a lungo sottotraccia sulla strada dell'*appeasement* ventilando una possibile ripresa dei negoziati sul nucleare, che Obama aveva sottoscritto con Teheran e Trump bruscamente denunciato. Tra i collaboratori del nuovo presidente invece – spiegano a Washington – l'idea di "lasciar finire il lavoro a Israele", chiudendo la partita con un attacco di Tsahal prima che gli ayatollah possano dotarsi di armi nucleari, non è mai tramontata. Di certo però, con in mano un randello di tali dimensioni – e minacciando un inasprimento delle sanzioni che mandando al tappeto la già claudicante economia di Teheran farebbe esplodere le tensioni interne al regime – Trump può sperare che gli ayatollah si acconcino a più miti consigli su tutta la linea. Cominciando col rinunciare a fornire droni a Putin e lasciando al loro destino i residui alleati regionali.
In questo quadro, ragionano al Pentagono, sarà più agevole anche la ridefinizione delle priorità strategiche, che "oggi – teorizza Colby, commentando le scelte di Biden – vede le nostre forze armate pesantemente concentrate in Europa e Medio Oriente, quando la sfida più importante per noi è quella con la Cina. Abbiamo poco tempo: Xi Jinping ha chiesto a suoi di essere pronti per la guerra nel 2027. Con i nostri vincoli di bilancio e con la necessità di rimettere in sesto il nostro apparto militare, non potremo più essere il poliziotto del mondo. Dovremo concentrarci sull'Indopacifico, da Guam alle Aleutine.

[349] Raja Khalidi, How Trump Could Reshape the Middle East, Foreign Affairs, 20 gennaio 2025

Lo sforzo sul confine orientale tocca a Berlino e ai polacchi, così come tocca agli alleati del fronte sud – italiani, francesi, spagnoli – garantire la sicurezza dall'Egeo al Golfo".
Intanto, Trump tenterà di uscire il più in fretta possibile dal ginepraio ucraino. La sua disponibilità al dialogo con Putin è reale, e si sostanzia anche nell'ambizione di staccare la Russia dalla Cina, rifacendo al contrario quel che Kissinger fece negli anni '70. Questione di mesi e non di giorni o settimane, probabilmente, con sul tavolo qualche carta coperta che alla sua maniera il *Commander-in-Chief* giocherà sia con Putin che con Zelensky: "L'idea del presidente è che un'America forte è il migliore deterrente per le minacce, e un'America debole le suscita. Per i nostri nemici, assistere alla fuga ingloriosa di Biden dall'Afghanistan è stato più di un semaforo verde", riassume Colby. Per fare la pace impedendo a Putin di mettere Kiev al tappeto – al netto di un rapporto personale tra Trump e Zelensky che non è mai stato idilliaco – alla Casa Bianca contano insomma su un mix di ostentazione di forza e di flessibilità, su "una interlocuzione cordiale ma franca che è la caratteristica principale di Trump. Si troverà una soluzione, e in genere le soluzioni si trovano a partire dalla situazione sul campo: ma a mio modo di vedere – ribadisce – l'Ucraina non dovrebbe entrare nella Nato".
In questo quadro, con tutta o quasi l'attenzione concentrata sull'Indopacifico, non sembrano esserci molti altri margini di iniziativa. A meno di sorprese in Africa, un teatro da cui nel 2024 Biden è uscito con le ossa rotte dal punto di vista militare e con una perdita di influenza palpabile su tutto lo scacchiere, dopo l'epidemia di colpi di Stato – dal Mali al Burkina Faso, dal Niger al Chad - che nell'Africa occidentale ha rovesciato gli equilibri tradizionali, culminando nell'espulsione delle forze americane dal Niger[350]. Anche nel resto del continente ha

[350] Luca Raineri, Niger, cosa è cambiato a un anno dal golpe, Ispi, 24 Set 2024


© **Med-Or** - 2025

pesato la tensione col Sudafrica – membro di peso dei Brics, lontano da Washington su quasi tutti i dossier e protagonista della denuncia di Israele alla Corte Penale Internazionale – e il disagio con cui molti dei tradizionali alleati dell'America hanno reagito al tentativo della Casa Bianca di implementare anche in Africa le politiche di inclusione e sostegno alle diversità. Cosicché non per caso, già all'indomani del 5 novembre, una pletora di capi di stato e di governo – dalla Nigeria al Senegal passando per l'Etiopia e la Costa d'Avorio – si è affrettata a salutare in modo insolitamente rumoroso la vittoria del nuovo presidente.

Al dipartimento di Stato – che con Marco Rubio segnala la novità di un gruppo dirigente con forti legami con la cultura latino-americana, e che come prima uscita ha programmato una impegnativa missione in Centro America – mostrano di non aspettarsi molto, e che di certo non aiuta il drastico taglio di Musk a USAID, la principale fonte di aiuti occidentali all'Africa. Tra le priorità nuove degli Usa c'è semmai piuttosto l'insieme del continente americano: uno scacchiere a cui Biden non ha mai prestato molta attenzione[351], e in cui invece – da Panama all'Artico – Trump punta da un lato ai benefici di una politica commerciale aggressiva e di sfruttamento delle risorse naturali che in questi anni, con l'adesione di ventidue stati sudamericani alla Via della Seta, ha visto crescere il ruolo della Cina, e dall'altro alla gestione dei rischi per la sicurezza sulla porta di casa della crescente partnership russo-cinese nel Mar Glaciale in piena deglaciazione.

È vero però, sottolineano alcuni analisti, che in Africa – un continente la cui cronica instabilità rende problematico l'accesso alle quasi inesauribili risorse del sottosuolo – potrebbero pre-

[351] Brian Winter, Latin America Is About to Become a Priority for U.S. Foreign Policy, Foreign Affairs,10 Dic 2024

sto aprirsi vuoti politici e opportunità a poco prezzo. Intanto, perché negli ultimi mesi del 2024 la catastrofe siriana ha reso da subito molto difficile per la Russia alimentare il proprio dispiegamento militare nell'area, dalla Libia al Sahel[352]. E poi perché le difficoltà economiche cinesi stanno imponendo anche a Pechino una relativa ritirata[353].

L'epoca dei massicci investimenti nelle infrastrutture – che negli ultimi venti anni ha aperto a Xi la strada dell'estrazione quasi in regime di esclusiva di terre rare e rifornimenti energetici a prezzi competitivi – sembra al tramonto. Lo scorso anno Pechino – titolare di un intercambio con il continente cinque volte superiore a quello americano – ha chiesto a molti paesi di rientrare del loro debito, e ha già mandato in tilt le finanze dello Zambia, mettendo drammaticamente in forse rapporti che solo pochi anni fa sembravano solidissimi.

In questo quadro, lo sguardo forzosamente rivolto all'America dei potenziali orfani di Mosca e Pechino potrebbe prospettare risultati a buon mercato per l'economia Usa e significativi vantaggi sul terreno della sicurezza. Per cominciare, Trump ha fatto la voce grossa con il Sudafrica, anche al prezzo di apparire schiacciato sulla minoranza *afrikaaner* erede del regime segregazionista di Pretoria. Ma dovrà marcare stretto l'inquieto Kenya, ufficialmente un "major non-Nato ally", sede del comando centrale interforze degli Usa e avamposto strategico per tenere d'occhio da una parte gli sviluppi geopolitici nel Corno d'Africa e dall'altro la situazione di guerra semipermanente nel bacino dei Grandi Laghi: anche l'addio dichiarato da Trump alle politiche di genere e di supporto ai diritti LGBTQ+

[352] Samuel Ramani, The Illusion of Russian Security in Africa Has Been Shattered, Foreign Policy, 31 Dic 2024

[353] Rama Yade, Why Morocco could see its importance rise with Trump 2.0, The Atlanticist, 25 Nov 2024


© **Med-Or** - 2025

potrebbe favorire la ripresa di buoni rapporti con paesi fin qui tenuti a distanza in nome della lotta all'omofobia, come Uganda, Senegal e Ghana.
E poi appunto c'è l'Africa Occidentale, un subcontinente in subbuglio dove con l'uscita di scena dei francesi Trump può contare di certo sulla grande disponibilità del Marocco di re Maometto VI – erede di una dinastia che riconobbe l'indipendenza Usa nel 1777, "Major non-Nato Ally" fin dal 2004 e firmatario di maggior peso degli Accordi di Abramo del 2020 – a fargli da battistrada nel Sahel. Al Marocco servono i massicci investimenti in infrastrutture che potrebbero aprire a paesi come Niger, Mali, Chad e Burkina Faso un facile accesso all'Atlantico, stabilizzando un'area che anche per i rapporti dell'Iran[354] con la guerriglia del Fronte Polisario nel Sahara Occidentale e i partiti islamisti potrebbe altrimenti aprire presto un ennesimo problema di sicurezza per l'Occidente.
Israele lo scorso anno ha iniziato a fornire droni a Rabat. E fu Trump a riconoscere la sovranità marocchina sull'ex colonia spagnola, seguito da Israele, Madrid e Parigi. Poi Biden ha preferito allinearsi alla cautela dell'Onu, bloccando la promessa apertura di un consolato nel porto atlantico di Dakhla e segnalando con ciò la propria freddezza sul tema dei diritti marocchini sul Sahara: una appropriazione *de facto* che da cinquant'anni è al centro di un durissimo contenzioso con l'Algeria, che soffia sul fuoco delle proteste che hanno incendiato anche le piazze marocchine di fronte alle immagini da Gaza. Un passo avanti di Trump potrebbe assestare equilibri ancora precari. E aprirgli la strada ai giacimenti di fosfati e cobalto, da decenni i gioelli della corona della dinastia alawide e il vero oggetto del desiderio di tutti gli attori nella regione.

[354] Sarah Zaaimi, Iran has Ambitions in Western Sahara. Trump can contain them by bolstering ties with Morocco, New Atlanticist, 18 Nov 2024

# La Turchia guarda al mondo: ambizioni, strategie e il "nuovo grande gioco" di Ankara

di **Settimo Cerniglia**

La Turchia non si accontenta più di essere il ponte tra Oriente e Occidente. La Turchia vuole essere qualcosa di più: un attore protagonista, un impero erede di quello Ottomano, che continua a cercare un ruolo di rilievo senza lasciarsi limitare dalle vicissitudini del passato, un paese che, sotto la guida di Erdoğan, gioca su più tavoli, sfida le regole, si insinua nelle crepe dell'ordine mondiale per ritagliarsi una collocazione tutta sua. Non è più il tempo della dipendenza verso l'Occidente, delle mani tese verso Bruxelles in attesa di un ingresso in Europa, che forse non arriverà mai. No. Ankara ha cambiato rotta, ha stretto legami con il Sud globale, ha rafforzato il proprio peso economico e strategico, ha imposto la sua voce nei teatri di guerra e nei dossier internazionali. Perché la Turchia di oggi non si accontenta di eseguire ordini. Vuole darli. C'è un disegno preciso dietro questa metamorfosi. Erdoğan ha capito che nel caos globale, nelle guerre non dichiarate, negli equilibri precari, c'è spazio per chi sa muoversi con scaltrezza e determinazione. E lui lo fa. Con una diplomazia disinvolta, con una politica estera che si reinventa di continuo, con un pragmatismo che lo porta a flirtare con Russia e Cina, mentre tiene ancora un piede nella NATO. Perché per sopravvivere, bisogna sapersi trasformare. Così, la Turchia si è infiltrata in


© **Med-Or** - 2025

Africa, ha tessuto relazioni in America Latina, ha investito in Asia, ha venduto droni ai nuovi attori coinvolti nei conflitti, ha costruito alleanze basate non sulla morale, ma sulla convenienza. Altro che Europa, altro che Occidente. Ankara segue il suo istinto di potenza ferita[355], di nazione orgogliosa che non accetta lezioni da nessuno. E in questo gioco cinico e crudele, si è ritagliata il suo posto. Un posto che forse non piace a molti, ma che nessuno può più ignorare.

## TURCHIA TRA OCCIDENTE E ORIENTE: IL RUOLO STRATEGICO DI ANKARA

La Turchia ha sempre giocato un ruolo strategico nella geopolitica internazionale, grazie alla sua posizione geografica e alla sua adesione alla NATO[356]. Tuttavia, negli ultimi anni, le scelte politiche del presidente Erdoğan hanno complicato il suo posizionamento globale, portando ad attriti con i suoi tradizionali alleati e a un rafforzamento delle relazioni con potenze come Russia e Cina.
Dopo la fondazione della Repubblica nel 1923, la Turchia ha adottato un modello di modernizzazione ispirato all'Occidente, consolidando rapporti economici e militari con l'Europa e gli Stati Uniti. Tuttavia, con l'arrivo al potere del Partito della Giustizia e dello Sviluppo[357] (AKP) guidato da Erdoğan, il paese ha cercato di ridefinire il proprio ruolo internazionale,

[355] "L'ITALIA E IL TRATTATO DI LOSANNA DEL 24 luglio 1923," - Il ruolo delle superpotenze europee e dell'ambiziosa Italia nella fine dell'Impero ottomano e della nascita della Turchia, Di Casola, M. Antonia. "*Il Politico 58*, no. 4 (1993), http://www.jstor.org/stable/43101457.

[356] "TURKEY'S NATO FUTURE: Between alliance dependency, Russia, and strategic autonomy", Jakob Lindgaard- Moritz Pieper, Danish Institute for International Studies, Jan. 1, 2020.

[357] "The AKP in Power." *In The Rise of Political Islam in Turkey,* Rabasa, Angel, and F. Stephen Larrabee. 1st ed., 51–74. RAND Corporation, 2008. http://www.jstor.org/stable/10.7249/mg726osd.11.

affermandosi come attore autonomo e potenza regionale. Ankara ha intrapreso interventi militari in aree strategiche come la Libia e la Siria[358], avanzato rivendicazioni territoriali nel Mediterraneo e intensificato i legami con Russia e Cina. Tuttavia, queste scelte hanno causato tensioni con la NATO e compromesso i negoziati di adesione all'Unione Europea[359]. Nonostante le difficoltà, Erdoğan è riuscito a mantenere il controllo del paese, vincendo le elezioni del 2023[360]. Situata tra Oriente e Occidente, la Turchia occupa una posizione strategica che le permette di influenzare le dinamiche politiche in Europa, nel Caucaso, in Asia Centrale e nel Medio Oriente. La Convenzione di Montreux del 1936 le garantisce il controllo degli stretti turchi (in turco Türk Boğazları), importanti per il commercio internazionale, mentre le basi militari NATO[361] presenti sul suo territorio ne fanno un attore chiave nella sicurezza regionale.
Con la progressiva riduzione dell'influenza statunitense nel Medio Oriente, Erdoğan ha cercato di riempire questo vuoto di potere, consolidando il ruolo della Turchia come potenza regionale. Dopo essere salito al potere nel 2002[362], Erdoğan ha inizialmente promosso riforme per avvicinare la Turchia agli standard europei. Successivamente, però, ha adottato

[358] "ERDOĞAN'S ENDLESS DREAMS", Ali Bagheri Dolatabadi and Reza Rezaei, World Affairs Vol. 185, No. 1 (SPRING 2022), https://onlinelibrary.wiley.com/toc/19401582/2022/185/1

[359] "The Limits of what Is Possible between Turkey and the EU", Kadri Tastan, Turkey and the West: Keep the Flame Burning, Jun. 1, 2020, http://www.jstor.org/stable/resrep25046.5

[360] "*Religion, Politics and Society in Modern Turkey: 1808-2023 (1st ed.)",* Edinburgh University Press, 2024 http://www.jstor.org/stable/10.3366/jj.15478435

[361] Ankara (Comando US-Air Force); Batman Air Base (US-Air Force); Buyuk-Cigli Air Base (US-Air Force); Incirlick-Adana (*39º Air Expeditionary Wing - US-Air Force*); nonché le Basi aeree di Izmir, Corlu, Konya, Diyarbakir e Mus (US-Air Force) e le Basi di appoggio e di strutture Portuali di Istambul, Izmir, Mersin e Iskenderun (US-Navy)

[362] "Turkey's AKP and the Myth of Islamist Moderation." *Solomon, Hussein, Jewish Political Studies Review 3*0, no. 3/4 (2019): 128–35. https://www.jstor.org/stable/26801121.

un approccio più autoritario[363], rafforzando il controllo sui media e modificando la struttura costituzionale per centralizzare il potere. In ambito internazionale, ha perseguito una politica aggressiva, sostenendo l'Azerbaigian nel conflitto con l'Armenia, intervenendo militarmente in diversi scenari e ampliando la presenza turca nel mondo islamico. Ha inoltre investito nella tecnologia militare, fornendo droni[364] a diversi paesi strategici.

## LA TURCHIA SULLA LINEA DI FAGLIA GEOPOLITICA TRA FRIZIONI E PRESSIONI DA NORD, SUD, EST E OVEST

Le relazioni della Turchia con i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa hanno attraversato momenti di forte tensione. Il deterioramento dei rapporti con Arabia Saudita[365], Egitto ed Emirati Arabi Uniti è stato determinato principalmente dal sostegno turco alla Fratellanza Musulmana e dall'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi, che ha contribuito ad aumentare le frizioni diplomatiche. Tuttavia, le difficoltà economiche che hanno colpito la Turchia negli ultimi anni hanno spinto Ankara a cercare una distensione con questi stati, favorendo un riavvicinamento.

[363] "Tradition, Nation Und Der Böse Westen: Putin, Erdoğan Und Die Legitimation Ihrer Herrschaft.", Blakkisrud, Helge, et al. Osteuropa, vol. 68, no. 10/12, 2018, pp. 131–46. JSTOR, https://www.jstor.org/stable/26645004.

[364] ."The Rising Drone Power: Turkey on The Eve of Its Military Breakthrough." Kasapoğlu, Can, and Barış Kırdemir, Centre for Economics and Foreign Policy Studies, 2018. http://www.jstor.org/stable/resrep21043.

[365] "Why Turkey Is Resetting Relations with Saudi Arabia" del Council on Foreign Relations

Nell'ultimo anno, le relazioni tra Turchia e Israele[366] hanno raggiunto il loro punto più critico. Le dichiarazioni del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, in particolare la frase secondo cui «i rapporti con Israele sono stati interrotti», hanno fatto il giro del mondo, suggerendo una cesura definitiva tra i due paesi. Tuttavia, nonostante il deterioramento senza precedenti dei legami bilaterali, la realtà è più complessa di quanto sembri. Il 14 novembre 2024[367], l'agenzia Anadolu ha riportato l'annuncio di Erdoğan sulla sospensione delle relazioni diplomatiche, ma il governo israeliano non ha confermato una rottura ufficiale. Sebbene ridotte al minimo, le relazioni formali tra Ankara e Tel Aviv non sono state del tutto congelate, mostrando ancora una volta la natura ambivalente della politica turca nei confronti di Israele. Le tensioni tra Turchia e Israele non sono una novità. Già nel 2010, dopo l'attacco israeliano alla nave turca Mavi Marmara, Erdoğan aveva drasticamente ridotto i rapporti con Tel Aviv, senza però mai interromperli completamente. Dopo un lungo periodo di gelo, tra il 2016 e il 2021 i due paesi avevano riavviato il dialogo, arrivando a una quasi normalizzazione nel 2023 con l'incontro tra Erdoğan e Netanyahu a New York. Tuttavia, gli eventi del 7 ottobre e la successiva offensiva israeliana hanno riportato le relazioni diplomatiche ai minimi storici. Da quel momento, Erdoğan ha intensificato la sua retorica antisraeliana, posizionandosi come difensore della causa palestinese. Il suo partito, l'AKP, ha legami con Ha-

[366] "Turkey-Israel Relations After October 7: Layers of Complexity and Posturing", Yusuf Can and Seda Gunes, October 17, 2024, Wilson Center. https://www.wilsoncenter.org/article/turkey-israel-relations-after-october-7-layers-complexity-and-posturing

[367] "Erdogan: Turkiye 'severed' all ties with Israel" November 14, 2024, Middle East Monitor, https://www.middleeastmonitor.com/20241114-erdogan-turkiye-severed-all-ties-with-israel

mas[368], il che ha ulteriormente alimentato il conflitto verbale con Tel Aviv. Il presidente turco ha proposto un'alleanza tra i paesi islamici contro Israele e ha chiesto alle Nazioni Unite un embargo sulle armi dirette a Tel Aviv. Ha inoltre bloccato lo spazio aereo turco a un volo israeliano e ha denunciato presunti piani espansionistici di Netanyahu. Nonostante questa retorica aggressiva, il governo turco è stato accusato di mantenere rapporti economici con Israele, suscitando critiche interne. La pressione pubblica ha spinto Erdoğan ad annunciare, il 2 maggio 2024, la cessazione degli scambi commerciali con Tel Aviv, che valevano circa 7 miliardi di dollari l'anno. Tuttavia, i rapporti economici tra i due paesi non si sono del tutto interrotti. Nonostante la chiusura ufficiale, gli scambi tra Turchia e Israele continuano attraverso triangolazioni con altri paesi, specialmente nel settore energetico e militare. La Turchia è infatti un hub fondamentale per il petrolio e il gas dell'Azerbaigian[369], che fornisce il 50% del fabbisogno energetico israeliano. Il greggio azero arriva a Ceyhan e da lì viene spedito in Israele, generando profitti per Ankara. Anche il settore militare registra attività dissimulate. L'azienda turca Baykar[370] (la quale ha recentemente acquistato la Piaggio Aerospace), diretta dal genero di Erdoğan[371], mantiene contatti con compagnie israeliane,

[368] "Erdogan's Turkey and the Palestinian Issue." Karmon, Ely, and Michael Barak, *Perspectives on Terrorism* 12, no. 2 (2018). http://www.jstor.org/stable/26413315.

[369] "THE GEOPOLITICS OF ENERGY." *Energy Moves and Power Shifts: EU Foreign Policy and Global Energy Security*, Dreyer, Iana, Gerald Stang, Claude Mandil, and James Henderson, European Union Institute for Security Studies (EUISS), 2014. http://www.jstor.org/stable/resrep07072.6.

[370] Türkiye's Baykar to buy Italy's Piaggio, Janes, https://www.janes.com/osint-insights/defence-news/air/turkiyes-baykar-to-buy-italys-piaggio

[371] "Deciphering Turkey's Assertive Military and Defense Strategy: Objectives, Pillars, and Implications." YEŞİLTAŞ, MURAT, *Insight Turkey* 22, no. 3 (2020): 89–114. https://www.jstor.org/stable/26956179.

mentre materiali strategici come acciaio, cemento e prodotti chimici continuano a fluire tra i due paesi, ufficialmente destinati ai territori palestinesi ma di fatto controllati da Israele. Secondo i dati ufficiali, da maggio le esportazioni turche verso Israele sarebbero scese a zero, ma quelle verso la Palestina – che devono passare da Tel Aviv – sono aumentate del 543%, segno che gli scambi non si sono fermati, ma semplicemente si sono adattati a nuovi canali. Nonostante la retorica di Erdoğan, la Turchia continua a bilanciare pragmatismo e ideologia, sfruttando ogni margine di manovra per non compromettere del tutto i suoi interessi strategici. La rottura con Israele è più simbolica che reale, e il doppio gioco turco conferma ancora una volta la sua abilità nel muoversi tra alleanze mutevoli e interessi nazionali.
In ultima analisi, Erdoğan e i vertici economici turchi sembrano riluttanti a rinunciare ai vantaggi derivanti dalla cooperazione economica con Israele e dai legami con l'Azerbaigian, paese con il quale condividono interessi strategici, come dimostrato dal sostegno militare ricevuto da Baku nella riconquista del Nagorno-Karabakh[372]. Inoltre, una rottura definitiva con Israele potrebbe avere conseguenze negative per Ankara nei rapporti con gli Stati Uniti, specialmente con la recente rielezione di Donald Trump alla Casa Bianca. Il presidente americano è un forte sostenitore di Israele e ha spesso manifestato insofferenza verso l'autonoma politica estera di Erdoğan. D'altra parte, l'opinione pubblica turca, indignata per le operazioni israeliane nei territori palestinesi e in Libano, spinge il governo a prendere posizioni più dure. Erdoğan, nel tentativo di bilanciare questi due fronti, cerca di preservare gli interessi

[372] "THE USE OF UNMANNED AERIAL VEHICLES IN CONTEMPORARY ARMED CONFLICTS – SELECTED ISSUES." KRÓLIKOWSKI, Hubert, *Politeja*, no. 79 (2022): 17–35. https://www.jstor.org/stable/27193566.

economici e geopolitici della Turchia senza rinunciare al suo ruolo di leader del mondo musulmano.
Il conflitto tra Armenia e Azerbaigian sul Nagorno-Karabakh ha visto la Turchia schierarsi apertamente a fianco dell'Azerbaigian, fornendo supporto militare e politico. Questo intervento ha ulteriormente aggravato i rapporti con l'Armenia, già compromessi da questioni storiche e territoriali.
Nel Mediterraneo Orientale[373], la Turchia ha avanzato rivendicazioni sulle risorse energetiche, provocando scontri diplomatici con Grecia, Cipro e Unione Europea. Queste dispute hanno portato a momenti di alta tensione, con episodi di confronto anche con la Francia, che ha espresso il proprio sostegno ad Atene e Nicosia. Le tensioni nel Mediterraneo rappresentano un punto di frizione costante tra Ankara e le istituzioni europee, complicando ulteriormente il quadro geopolitico della regione.
Le relazioni tra la Turchia e la NATO[374], così come con gli Stati Uniti, si sono deteriorate a causa di divergenze strategiche. Il sostegno americano ai curdi siriani, considerati da Ankara una minaccia alla sicurezza nazionale, ha contribuito ad alimentare la sfiducia reciproca. Inoltre, il rifiuto di Washington di estradare Fethullah Gülen, accusato da Erdoğan di essere il mandante del tentato colpo di stato del 2016, ha inasprito ulteriormente i rapporti. La decisione turca di acquistare i sistemi missilistici russi S-400[375] ha rappresentato un punto di svolta, portando all'imposizione di sanzioni da parte degli Stati Uniti e all'esclusione della Turchia dal programma di sviluppo dei caccia F-35. Paralle-

[373] Eastern Mediterranean Tensions: Turkey's Energy Claims and Regional Disputes" del Brookings Institution

[374] Turkey's Balancing Act: Navigating Relations with NATO and the U.S." del Center for Strategic and International Studies

[375] "Turkey's Quest for Air Defense: Is the S-400 Deal a Pivot to Russia?", Tol, Gonul, and Nilsu Goren, Middle East Institute, 2017. http://www.jstor.org/stable/resrep17605.

lamente, i rapporti tra Ankara e l'Unione Europea restano tesi. Il processo di adesione della Turchia all'UE[376] è bloccato da tempo, principalmente a causa delle preoccupazioni legate al rispetto dei diritti umani e della deriva del governo turco. Inoltre, il ruolo della Turchia nella gestione dei flussi migratori ha generato continue tensioni con Ankara, che utilizza la questione come leva negoziale nei confronti di Bruxelles[377].
Di fronte a queste difficoltà con i partner occidentali, la Turchia ha intensificato le proprie relazioni con Cina e Russia[378]. Pechino è diventata un partner commerciale sempre più rilevante, mentre Mosca fornisce energia. Tuttavia, i rapporti con la Russia rimangono ambivalenti, con i due paesi spesso su fronti opposti nei principali conflitti regionali, come in Siria e in Libia. Questa dinamica rende la cooperazione tra Ankara e Mosca complessa e soggetta a continue oscillazioni.

[376] "THE DISCREET CHARM OF HYPOCRISY: AN EU-TURKEY POWER AUDIT." Aydintasbas, Asli, European Council on Foreign Relations, 2018. http://www.jstor.org/stable/resrep21605.

[377] "The EU-Turkey Deal." *EU Migration Governance as Protracted Conflict: A Conflict Transformation Perspective on the EU-Turkey Deal*. Grossenbacher, Andrea, Swisspeace, 2023. http://www.jstor.org/stable/resrep48717.6.

[378] Turkey's Strategic Partnerships with Russia and China: Balancing Act or Strategic Shift?" del Atlantic Council

## LA TURCHIA IN AFRICA: UN GIOCO DA GRANDE POTENZA

Negli ultimi vent'anni, la Turchia ha intrapreso un viaggio ambizioso nel continente africano[379], un'avventura che non è solo politica, ma anche economica e militare. Un gioco di potere che ricorda i vecchi racconti di espansione e influenza, ma con un tocco moderno, fatto di investimenti, alleanze strategiche e una diplomazia che punta alla concretezza.
Era il 2005 quando Ankara ha iniziato a guardare all'Africa con occhi diversi. Con l'adozione della Strategy for Enhancing Economic and Commercial Relations with Africa[380], la Turchia ha aperto la porta a una nuova stagione di relazioni internazionali, fatta di affari e promesse. Dapprima con un avvicinamento cauto ma deciso tra il 2005 e il 2010, successivamente con il rafforzamento degli investimenti tra il 2011 e il 2015, fino alla fase più recente, dal 2017 in poi, in cui l'influenza turca è diventata una presenza concreta e visibile, anche in campo militare. Gli ambasciatori turchi hanno ormai piantato le loro bandiere in gran parte del continente: nel 2009 le ambasciate erano appena dodici, oggi sono quarantatré. Un'espansione diplomatica che si accompagna alla partecipazione ai summit africani, al coinvolgimento nell'Unione Africana e ai continui viaggi di Erdoğan, uno che ama stringere mani e chiudere affari.
I numeri parlano chiaro. Gli scambi commerciali tra la Turchia e l'Africa sono passati da 5,4 miliardi di dollari nel 2003 a oltre 30 miliardi nel 2022[381]. Turkish Airlines ha creato una rete di voli impressionante, collegando Istanbul con oltre cinquanta

[379] "Turkey's Opening to Africa." Özkan, Mehmet, and Birol Akgün, *The Journal of Modern African Studies* 48, no. 4 (2010). http://www.jstor.org/stable/40961827.

[380] "Türkiye's win-win policy in Africa: A policy of mutual empowerment based on equality, transparency and sustainability" https://tabef.org/bilateral-relations.html

[381] Türkiye expands its reach into Africa" Daily Sabah

destinazioni africane. Il settore delle costruzioni è il fiore all'occhiello della presenza turca, con progetti che hanno superato i settantotto miliardi di dollari, mentre gli investimenti diretti crescono, soprattutto nelle infrastrutture e nelle telecomunicazioni. Quando gli affari non bastano, c'è sempre la sicurezza. La Turchia ha aperto Camp Turksom, la sua più grande base all'estero, in Somalia[382]. Gli accordi di sicurezza con i paesi africani sono più di trenta, e i droni Bayraktar TB2[383] hanno trovato nuovi acquirenti in Nigeria[384], Marocco, Tunisia e Niger.
Un legame stretto, quasi viscerale, si è sviluppato con la Libia[385] (l'operazione militare in Libia è stata presentata da Erdoğan in patria come una missione nel solco di un'altra impresa bellica, quella contro l'occupazione coloniale italiana in Libia guidata nel 1911 dal giovane capitano dell'esercito ottomano Mustafa Kemal). La Turchia ha appoggiato il Governo di Accordo Nazionale contro il generale Haftar, fornendo armi e supporto strategico. Nel 2019, Ankara e Tripoli hanno siglato un accordo per ridefinire i confini marittimi nel Mediterraneo.
La Turchia ha scommesso anche sull'Etiopia e sulla Somalia. In Etiopia gli investimenti superano i 3,7 miliardi di dollari, mentre in Somalia Ankara ha costruito strade, porti e aeroporti, mettendo radici profonde. Anche nel Sahel[386], il Niger e il Togo

[382] "Turkey-Africa Relations: Spotlight on Somalia." Asiedu, Michael, Global Political Trends Center (GPoT), 2017. http://www.jstor.org/stable/resrep14145.

[383] Turkey Expands Influence in Africa with Diplomacy, Investments, Drone Sales Media Line

[384] "Nigeria-Türkiye Relations: A Multifaceted Partnership in the 21st Century." JIBRIL, ZAINUL ABIDEEN, *Insight Turkey* 26, no. 3 (2024): 223–50. https://www.jstor.org/stable/48790779.

[385] "The Increasing Turkish Role in Libya." *Turkey's Growing Role in Libya: Motives, Background and Responses*. Arab Center for Research & Policy Studies. Arab Center for Research & Policy Studies, 2020. http://www.jstor.org/stable/resrep24490.3.

[386] "MIDDLE EASTERN PROXIES." *AFRICAN STRATEGIES: European and Global Approaches towards Sub-Saharan Africa*. Faleg, Giovanni, and Carlo Palleschi, European Union Institute for Security Studies (EUISS), 2020. http://www.jstor.org/stable/resrep26052.12.

hanno ricevuto droni turchi per contrastare le milizie jihadiste, dimostrando come l'influenza di Ankara si stia espandendo anche in questa regione.
Non solo affari e soldati. La Turchia ha capito che per conquistare l'Africa serve anche la cultura. La Maarif Foundation[387] gestisce centosettantacinque scuole in venticinque paesi africani, mentre ventidue sedi dell'agenzia di sviluppo TIKA[388] finanziano progetti locali. L'Anadolu Agency diffonde le notizie turche in tutto il continente, cercando di contrastare l'influenza dei media occidentali.
La Turchia ha fatto passi da gigante, ma la strada è lunga. Deve affrontare la concorrenza spietata di Cina, Russia, Francia e Stati Uniti e adesso l'Italia con il suo piano Mattei. Deve gestire la propria immagine, perché se è vero che si presenta come alternativa alle potenze coloniali, non tutti sono convinti della sua neutralità. Tuttavia, Ankara non si ferma[389]. L'Africa è un continente di opportunità, e la Turchia ha dimostrato di sapere come coglierle.

[387] "Public Diplomacy and Democratic Backsliding in Turkey: A Retrospective Look at Government Investment in Soft Power." Demir, Vedat, *Journal of Ethnic and Cultural Studies* 11, no. 2 (2024): 42–57. https://www.jstor.org/stable/48778813.

[388] "TİKA's Soft Power: Nation Branding in Turkish Foreign Policy." AKILLI, ERMAN, and BENGÜ ÇELENK, *Insight Turkey* 21, no. 3 (2019): 135–52. https://www.jstor.org/stable/26776107.

[389] Türkiye aims to boost trade with Africa to $50 billion" pubblicato su Hürriyet Daily News, https://www.hurriyetdailynews.com/turkiye-aims-to-boost-trade-with-africa-to-50-billion-202810

## LA TURCHIA IN AMERICA LATINA: UN ORIZZONTE STRATEGICO IN ESPANSIONE

Negli ultimi anni, la Turchia ha rafforzato la sua presenza in America Latina[390], segnando un cambio significativo nella sua politica estera. Se fino a poco tempo fa l'interesse turco per l'America Latina era marginale, oggi il paese euroasiatico sta cercando di costruire relazioni economiche e diplomatiche sempre più solide con la regione. La Turchia ha adottato una politica estera più autonoma e multidimensionale[391], cercando di ridurre la dipendenza esclusiva dalle sue tradizionali alleanze con l'Occidente. Questo approccio, definito dal concetto di "profondità strategica" elaborato dall'ex ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu[392], ha portato Ankara a espandere la propria influenza in regioni lontane come l'America Latina. La dichiarazione del 2006 come "Anno dell'America Latina e dei Caraibi" ha segnato una svolta nelle relazioni tra la Turchia e la regione. Da allora, sono state avviate diverse iniziative per rafforzare i legami bilaterali e multilaterali, tra cui l'apertura di nuove ambasciate, la firma di accordi commerciali e la firma di accordi di collaborazione da parte della Turchia a organizzazioni regionali come il MERCOSUR e la Comunità degli Stati Latinoamericani e Caraibici (CELAC). Uno degli elementi centrali dell'interesse turco per l'America Latina è

[390] Turkish Ministry of Foreign Affairs, Turkey's Relations with the Latin American and the Caribbean Countries, disponible su: mfa.gov.tr

[391] Turkish Ministry of Foreign Affairs, *Turkey-MERCOSUR Relations*, disponible su: mfa.gov.tr

[392] "La Profondità Strategica Nella Politica Estera Turca. Una Messa in Prospettiva Storica (2002-2019)." USCO, FRANCESCO, *Rivista Di Studi Politici Internazionali* 89, no. 1 (353) (2022): 93–120. https://www.jstor.org/stable/27273600.


© **Med-Or** - 2025

il commercio[393]. La Turchia vede nella regione un mercato promettente per diversificare le proprie esportazioni e per accedere a risorse strategiche. Dal 2000 al 2012, il commercio tra la Turchia e l'America Latina è cresciuto di oltre il 900%, passando da meno di un miliardo di dollari a più di 8 miliardi di dollari[394]. I principali partner commerciali della Turchia in America Latina sono Brasile, Messico, Argentina, Cile e Colombia. Con il Brasile[395], in particolare, Ankara ha stabilito un'alleanza strategica che comprende non solo il commercio, ma anche la cooperazione politica e tecnologica. Nel 2010, i due paesi hanno firmato un accordo per rafforzare la cooperazione in otto settori chiave, tra cui l'energia, la difesa, la tecnologia e l'educazione.
Anche con il Cile[396] la Turchia ha compiuto passi significativi: nel 2011 è entrato in vigore un accordo di libero scambio che ha ridotto drasticamente le tariffe doganali e facilitato gli scambi commerciali. Un'intesa simile è in fase di negoziazione con la Colombia, paese con cui la Turchia condivide un forte interesse per la liberalizzazione del commercio. Nonostante la crescita del commercio, gli investimenti diretti tra la Turchia e l'America Latina rimangono limitati. Tuttavia, alcune aziende turche stanno cominciando a entrare nel mercato latino-americano. Ad esempio, Biota Laboratories ha annunciato un investimento da dieci milioni di dollari nel settore cosmetico in

[393] AVESİS, *Turkey's Trade Relations with Latin America*, Istanbul Commerce University, disponibile su: avesis.ticaret.edu.tr

[394] BBC Mundo, Cómo Turquía ha aumentado su presencia comercial y diplomática en América Latina, disponibile su: bbc.com

[395] Relations between Türkiye and Brazil, Ministero degli Esteri Turchia, https://www.mfa.gov.tr/relations-between-turkiye-and-brazil.en.mfa

[396] The Free Trade Agreement (FTA) between the Republic of Turkey and the Republic of Chile, Ministero del Commercio Turco, https://www.trade.gov.tr/free-trade-agreements/chile

Argentina, mentre la compagnia petrolifera statale turca TPAO ha siglato accordi con Petrobras in Brasile[397] e con Ecopetrol in Colombia per esplorazioni petrolifere congiunte.
Sul piano politico, la Turchia sta cercando di consolidare la propria posizione come attore globale attraverso una maggiore cooperazione con i paesi latinoamericani in forum internazionali come le Nazioni Unite e il G20. Argentina, Brasile e Messico, membri del G20 insieme alla Turchia, sono considerati partner strategici per il rafforzamento delle politiche economiche e commerciali globali.
Ankara ha anche rafforzato i legami diplomatici attraverso visite di alto livello. Il primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan ha visitato il Brasile, il Messico e il Cile, mentre i presidenti di Argentina, Brasile e Colombia hanno ricambiato la visita in Turchia. Inoltre, la Turchia ha ottenuto lo status di osservatore in diverse organizzazioni regionali, tra cui l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) e la Comunità dei Caraibi (CARICOM), dimostrando un crescente interesse per la governance regionale e la cooperazione sud-sud. Nonostante i progressi, la cooperazione tra la Turchia e l'America Latina affronta ancora diverse sfide. La distanza geografica, le differenze linguistiche e culturali, e la scarsa conoscenza reciproca rappresentano ostacoli significativi all'espansione delle relazioni. Inoltre, il commercio bilaterale è ancora sbilanciato, con la Turchia che importa principalmente materie prime e risorse naturali dalla regione, mentre esporta beni manifatturieri.
L'America Latina rappresenta una nuova frontiera per la politica estera turca. La crescita economica della regione e il suo ruolo sempre più rilevante negli affari globali offrono oppor-

[397] Brazilian Petrobras and Turkish TPAO to explore for oil in the Black Sea, Presidenza della Repubblica Turca, Ufficio investimenti, Dec 16, 2009, https://www.invest.gov.tr/en/news/news-from-turkey/pages/petrobras.tpao.blacksea.aspx

tunità strategiche per la Turchia, che a sua volta vede nell'America Latina un mercato chiave per la diversificazione delle proprie relazioni economiche e diplomatiche. Sebbene il cammino verso una partnership più strutturata sia ancora lungo, i progressi compiuti negli ultimi anni indicano che la Turchia sta costruendo basi solide per una cooperazione duratura con l'America Latina. Resta da vedere se queste relazioni si consolideranno nel tempo o se rimarranno solo un esperimento momentaneo di espansione della politica estera turca.

## OUTLOOK

Nel prossimo futuro, Erdoğan continuerà a consolidare la Turchia come una potenza globale indipendente[398], rafforzando il suo ruolo di leader nel mondo islamico e promuovendo un nuovo ordine multipolare. Tuttavia, la crescente dipendenza economica da Russia[399] e Cina[400] potrebbe ridurre il margine di manovra strategico di Ankara, limitandone l'autonomia nelle decisioni geopolitiche. La Turchia intensificherà il dialogo con il BRICS[401], pur cercando di bilanciare questa apertura con un rinnovato avvicinamento a determinate potenze occidentali, nel tentativo di mantenere un equilibrio tra Oriente e Occidente.
Nel 2025[402], la politica estera turca sarà modellata da dinamiche complesse, tra cui il ruolo della NATO, le tensioni con l'Unione Europea sulla questione di Cipro, i rapporti con il presidente americano Donald Trump[403] e la crescente influenza russa nel settore energetico turco. Ankara perseguirà una strategia autonoma, cercando di massimizzare i propri interessi senza interrompere definitivamente i legami con l'Occidente, mantenendo una posizione flessibile per adattarsi ai mutamenti dello scenario internazionale.

---

[398] "Erdoğan's Personal Diplomacy and Turkish Foreign Policy." ÜLGÜL, MURAT, *Insight Turkey* 21, no. 4 (2019): 161–82. https://www.jstor.org/stable/26842783.

[399] "Türkiye and Russia: An Unequal Partnership", Sinan Ülgen, October 24.2024 Carnegie Endowment https://carnegieendowment.org/research/2024/10/turkiye-and-russia-an-unequal-partnership?lang=en

[400] Why is Turkey Enhancing Cooperation with China?". Buğra Süsler, August 28th, 2024, London School of Economics, https://blogs.lse.ac.uk/cff/2024/08/28/why-is-turkey-enhancing-cooperation-with-china/

[401] "Turkey's Balancing Act: Navigating NATO, BRICS, and Other Global Partnerships", Yusuf Can, July 11.2024 Wilson Center, https://www.wilsoncenter.org/article/turkeys-balancing-act-navigating-nato-brics-and-other-global-partnerships

[402] "5 focal points of Turkish foreign policy in 2025", Dilara Aslan, Jan 02, 2025, Daily Sabah, https://www.dailysabah.com/politics/news-analysis/5-focal-points-of-turkish-foreign-policy-in-2025

[403] "Reflecting on Turkish American Relations in a second Trump Term", Selim Koru, Jan 14.2025 Foreign Policy Research Institute, https://www.fpri.org/article/2025/01/reflecting-on-turkish-american-relations-in-a-second-trump-term/

# Guardando verso Est: l'Iran e la ricerca di alleanze strategiche con Russia e Cina

di **Alessia Melcangi**

È bastato un anno di tensioni nella regione per danneggiare sensibilmente la proiezione militare strategica della Repubblica islamica dell'Iran basata sul sistema di difesa avanzato e, quindi, sulla rete di *proxies* in Medio Oriente. Nel 2024, infatti, la coalizione che comprende Hamas a Gaza, Hezbollah in Libano, gli Houthi nello Yemen, alcune milizie in Siria e parti delle Forze di mobilitazione popolare (PMF) in Iraq, ha dovuto affrontare sfide senza precedenti. Dopo l'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023, il governo israeliano ha avviato una guerra volta a rimodellare il Medio Oriente indebolendo l'Iran e i suoi gruppi alleati, noti collettivamente come "asse della resistenza": Hezbollah, così come la stessa Hamas, ha subito battute d'arresto significative, tra cui la perdita della maggior parte dei suoi alti dirigenti, e il regime di Bashar al-Assad in Siria, che fino a poco tempo fa faceva parte dell'asse, è stato rovesciato da una rivolta popolare a dicembre 2024.
Tali cambiamenti hanno spinto l'Iran a fare maggiormente affidamento sugli alleati in Iraq e Yemen e ad estendere le proprie relazioni oltre l'asse, rafforzando i legami, già consolidati, con Cina e Russia, o impegnandosi anche con ex avversari geopolitici in Medio Oriente, compresi i paesi arabi del Golfo.
Questi sviluppi hanno messo in evidenza un dato significa-

tivo: le relazioni esterne dell'Iran non sono esclusivamente basate sulla cooperazione militare, ma riflettono partnership economiche e scambi commerciali che trascendono i tradizionali confini istituzionali e geografici degli stati, volte ad aggirare le sanzioni imposte nel 2018 dagli Stati Uniti dopo il ritiro dall'accordo nucleare, e a promuovere al contempo relazioni a livello regionale e internazionale. Tale meccanismo si è progressivamente rafforzato come effetto diretto dei cambiamenti in atto a livello globale, che segnalano il declino dell'egemonia statunitense e l'emergere di un mondo multi-allineato e multipolare, caratterizzato non da rigide "sfere di influenza" ma da un insieme di relazioni, più fluido e, dunque, instabile. Una situazione dinamica che consente all'Iran di diversificare le proprie partnership e resistere agli shock oltre la collaborazione con i partner dell' "asse della resistenza": ne è un esempio la ripresa del dialogo diplomatico con i governi mediorientali tradizionali alleati occidentali, come gli stati arabi del Golfo[404] — dal 2020, l'Iran ha lavorato per migliorare le relazioni diplomatiche con le monarchie della Penisola, culminate con la ripresa dei legami diplomatici tra la Repubblica islamica e l'Arabia Saudita nel 2023 — o la cooperazione in materia di sicurezza e economica con Russia e Cina. Ad esempio, le catene di fornitura militari dell'Iran si estendono alla Russia (che ha firmato una nuova partnership di sicurezza con l'Iran nel gennaio 2025), così come le relazioni economiche alla Cina, che è diventata il mercato principale per il petrolio e il gas iraniani sanzionati. Questi paesi, membri dei BRICS e del cosiddetto Sud

[404] Renad Mansour, Hayder Al-Shakeri e Haid Haid, "The shape-shifting 'axis of resistance' How Iran and its networks adapt to external pressures", Chatam House Research Paper, marzo 2025, pp. 4-6, https://www.chathamhouse.org/sites/default/files/2025-03/2025-03-06-shape-shifting-axis-resistance-mansour-shakeri-haid.pdf.

Globale, condividendo l'avversione verso gli Stati Uniti e ai suoi alleati, hanno lavorato per creare reti di collaborazione volti a contrastare le politiche occidentali all'interno di un ordine globale che si allontana sempre di più dall'unipolarità statunitense.
Vista l'accentuata e crescente instabilità in Medio Oriente, pur rimanendo un teatro strategicamente secondario e scontando la limitatezza dei mezzi economici e finanziarie, l'Iran sta cercando di accrescere il proprio peso in termini geopolitici economici e di soft power affiancando, quando possibile, l'attivismo dei suoi principali alleati internazionali, ossia Russia e Cina. Infatti, nel corso degli ultimi anni, le relazioni della Repubblica islamica con Cina e Russia si sono rafforzate, sancite anche dall'ufficializzazione dell'ingresso nel gruppo dei Brics a inizio gennaio 2025.

## LA CINA È VICINA: RELAZIONI ECONOMICHE E PARTNERSHIP STRATEGICHE TRA TEHERAN E PECHINO

L'Iran ha sviluppato le sue relazioni diplomatiche con la Cina dal 1971, quando quest'ultima è entrata a far parte delle Nazioni Unite e le è stato assegnato un seggio nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Dopo la rivoluzione islamica del 1979 in Iran, la Cina è gradualmente diventata un attore importante nel paese: Pechino vedeva Teheran come un contrappeso politico agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, una risorsa economica con un mercato importante e una fonte energetica estremamente preziosa. Tale legame è rimasto e si è rafforzato negli ultimi due decenni soprattutto dal 2018, anno che segna il ritiro americano, deciso dalla prima presidenza Trump, dal programma nucleare JCPOE, e il ritorno delle sanzioni. In tale contesto, Pechino ha continuato a fornire prodotti tecnologici e tessili alimentando, in assenza di forniture occidentali, la strategia iraniana di "rafforzamento verso est"[405]. E proprio con la Cina, che rimane il suo più grande mercato energetico, l'Iran ha puntato a rafforzare i legami economici con reciproci vantaggi: per Teheran, soprattutto finalizzati a sostenere le esportazioni di petrolio nonostante le sanzioni internazionali; per Pechino, orientati a rafforzare la propria sicurezza energetica.
Già nel 2021 l'Iran e la Cina avevano firmato un accordo di cooperazione della durata di 25 anni per rafforzare la loro alleanza economica e politica di lunga data, ma i progressi negli investimenti e nella cooperazione economica sono stati carenti. La Cina è una fonte fondamentale di importazioni per l'Iran, ma

[405] Jeffrey Reeves, "China's Expanding Influence in the Middle East and North Africa, The Institute for Peace & Diplomacy, 24 febbraio 2025, https://peacediplomacy.org/2025/02/24/chinas-expanding-influence-in-the-middle-east-and-north-africa/.


© **Med-Or** - 2025

quest'ultimo rappresenta solo uno dei tanti mercati per i beni cinesi: in assenza di una concorrenza significativa, l'Iran fornisce alla Cina un buon mercato per le esportazioni, tanto più che le grandi aziende cinesi, sebbene preoccupate per le sanzioni americane, alla fine hanno trovato modi indiretti per rafforzare gli scambi economici[406]. In secondo luogo, dal 2018 l'Iran è diventato quasi interamente dipendente dalla Cina per la vendita del suo petrolio a basso costo, situazione sfruttata pienamente da Pechino: le esportazioni di petrolio hanno registrato un aumento di oltre il 25% nei primi nove mesi del 2024 rispetto allo stesso periodo nel 2023, sebbene il commercio bilaterale complessivo dei due paesi sia diminuito nell'ultimo decennio, eclissato dal commercio della Cina con i vicini del Golfo[407]. Nonostante gli sforzi dell'Iran per ridurre la sua dipendenza dal petrolio, varie stime indicano che un terzo del bilancio iraniano proviene dalle entrate petrolifere. Pertanto, le sanzioni hanno reso le esportazioni di petrolio ancora più cruciali per l'Iran mentre la partnership con Pechino rimane limitata, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti della Cina nel commercio non petrolifero e nei grandi progetti infrastrutturali in Iran[408].
Le esportazioni cinesi di beni verso l'Iran coprono un'ampia gamma di settori, con circa il 70% che rientra in diverse categorie: veicoli e pezzi di ricambio, macchinari, reattori nucleari

[406] Tomer Fadlon, Raz Zimmt, "Growing but Limited: Iranian Economic Relations with China", INSS, 27 agosto 2024, https://www.inss.org.il/publication/china-iran-economy/.

[407] Yun Sun, "Forecasting China's strategy in the Middle East over the next four years", Brookings, 19 dicembre 2024, https://www.brookings.edu/articles/forecasting-chinas-strategy-in-the-middle-east-over-the-next-four-years/.

[408] Katrina Northrop, "China and Iran champion close ties, but Beijing's influence is limited", The Washington Post, 25 ottobre 2024, https://www.washingtonpost.com/world/2024/10/25/china-iran-middle-east-conflict/.

e apparecchiature elettroniche[409]. Questi scambi hanno totalizzato 10 miliardi di dollari nel 2023, il 30% in meno rispetto al 2018, l'anno in cui sono state reimposte le sanzioni all'Iran e le esportazioni cinesi verso l'Iran hanno raggiunto il picco di 13,9 miliardi di dollari prima di subire una significativa diminuzione a partire dalla seconda metà dell'anno.
Le sanzioni, il rifiuto dell'Iran di aderire alle raccomandazioni della Financial Action Task Force (FATF), la task force internazionale per la lotta al riciclaggio di denaro e al finanziamento del terrorismo, e le questioni strutturali all'interno dell'economia iraniana, come la cattiva gestione, la corruzione e la mancanza di trasparenza, ostacolano la cooperazione economica tra i due paesi.
In termini di proiezione strategica e di sicurezza a livello regionale, la Cina continua a guardare a Teheran come a una pedina fondamentale per marginalizzare il ruolo degli Stati Uniti dalla regione. Pechino, infatti, vorrebbe vedere un'architettura di sicurezza regionale ancorata a un equilibrio di potere, con l'Iran come pilastro forte e come partner nel contrastare il predominio di Washington negli affari di sicurezza nell'area. Sostenere gli sforzi dell'Iran per ricostruire la sua forza e il suo prestigio dopo che quest'ultimo ha subito un pesante tributo dagli attacchi di Israele ai suoi proxy regionali, potrebbe essere la strategia che Pechino deciderà di perseguire nei prossimi anni. Ciò potrebbe comportare maggiori importazioni di petrolio greggio iraniano, maggiori investimenti nelle infrastrutture iraniane e supporto all'approccio regionale dell'Iran. La Cina rimane preoccupata per la minaccia delle sanzioni statunitensi, ma tale supporto da parte di Pechino potrebbe manifestarsi, per esempio, attraverso il commercio illecito, gli aiuti allo sviluppo

[409] Trading economics, "China Exports of machinery, nuclear reactors, boilers to Iran", https://tradingeconomics.com/china/exports/iran/nuclear-reactors-boilers-machinery.


© **Med-Or** - 2025

e il supporto diplomatico. Nel tempo, la Cina ha utilizzato le sue relazioni economiche con l'Iran e altre nazioni del Golfo per affermarsi come una sorta di mediatore di potere nella regione, puntando sulla loro comune sfiducia negli Stati Uniti[410]. In particolare, dal 2023 le relazioni diplomatiche tra la Repubblica islamica e la Cina si sono intensificate attraverso la prima visita ufficiale in 20 anni dell'allora Presidente iraniano Ibrahim Raisi a Pechino, lo storico accordo diplomatico tra Iran e Arabia Saudita, mediato proprio da Pechino, e l'entrata ufficiale dell'Iran nella Shanghai Cooperation Organization, l'organismo per la cooperazione in campo securitario, politico ed economico nato nel 2001 su iniziativa di Russia e Cina. Ad ottobre del 2024, in un incontro in Russia mirato a consolidare un'alleanza anti-occidentale, il leader cinese Xi Jinping ha accolto il presidente iraniano Masoud Pezeshkian al primo vertice dei paesi BRICS dell'Iran come membro a pieno titolo, tenutosi a Kazan' (22-24 ottobre)[411]. Nel complesso, la Cina non lascerà che Teheran fallisca, in particolare perché la relazione tra i due paesi presumibilmente aiuterebbero a bilanciare la ricerca di relazioni dell'Arabia Saudita con gli Stati Uniti e Israele[412].

[410] The Economist, How China, "Russia and Iran are forging closer ties", 18 marzo 2024, https://www.economist.com/finance-and-economics/2024/03/18/how-china-russia-and-iran-are-forging-closer-ties.

[411] Reuters, "Iran's President to attend BRICS summit in Russia", 15 settembre 2024, https://www.reuters.com/world/middle-east/irans-president-attend-brics-summit-russia-2024-09-15/.

[412] Jonathan Fulton, "Present without impact? How the Middle East perceives China's diplomatic engagement", Atlantic council Issue Brief, 13 marzo 2025, https://www.atlanticcouncil.org/wp-content/uploads/2025/03/Present-without-impact.pdf

## L'ASSE MOSCA-TEHERAN E GLI EFFETTI SUGLI SCENARI REGIONALI E INTERNAZIONALI

Le relazioni tra la Federazione Russa e la Repubblica islamica dell'Iran hanno visto un incremento crescente negli ultimi anni, in particolare nel biennio successivo all'invasione russa dell'Ucraina (febbraio 2022): tale partnership, infatti, è cresciuta in modo significativo e si è spostata da un cauto impegno a una collaborazione più completa in diversi settori. Questa evoluzione può essere fatta risalire in parte al periodo prebellico, quando Russia e Iran hanno collaborato nella guerra civile siriana, nonché sulla scia delle ricadute del fallimento del Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), nel 2018. Una convergenza strategica tra i due paesi, entrambi sottoposti a sanzioni internazionali e isolati dall'Occidente, che si riversa non solo nel teatro ucraino, ma anche in quello mediorientale, che coinvolge anche le relazioni con la Cina, e lo sviluppo di nuove tecnologie e rotte commerciali.
Dal settore della difesa, a quello tecnologico e nucleare, alle relazioni internazionali, attraverso la partecipazione congiunta a organizzazioni multilaterali come l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO) o i Brics, Russia e Iran hanno incrementato nel tempo la reciproca alleanza politico-militare. In particolare, dall'avvio della guerra in Ucraina, Mosca e Teheran hanno portato la loro cooperazione in materia di difesa a un livello completamente nuovo: l'Iran è diventato indispensabile per lo sforzo bellico di Mosca in Ucraina, fornendo a Mosca droni da combattimento, missili balistici, proiettili di artiglieria, munizioni per armi leggere, razzi anticarro, bombe da mortaio e bombe plananti. In cambio, la Russia ha accettato di inviare all'Iran jet da combattimento, elicotteri d'attacco, jet da addestramento, sistemi avanzati di difesa aerea rafforzando significativamente le capacità militari della Repubblica islamica, provate dalla guerra e dagli


© **Med-Or** - 2025

attacchi israeliani alle forze del cosiddetto Asse della resistenza, soprattutto Hezbollah. Ha anche condiviso capacità informatiche e intelligence. Inoltre, secondo alcune fonti giornalistiche e di intelligence, Russia e Iran hanno avviato un progetto di produzione congiunta di droni che, secondo alcune stime, dovrebbe permettere alla Russia di produrre fino a 6.000 droni entro il 2025[413]. Una mossa strategica che permetterebbe al Cremlino di specializzarsi nella produzione di droni e a Teheran di approfondire le competenze industriali e militari. Infine, la collaborazione navale, nei termini di esercitazioni congiunte svolte principalmente nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano, lungo due rotte critiche per il commercio mondiale, e che hanno spesso visto la partecipazione della Cina[414]. L'ultima di queste esercitazioni si è svolta a marzo 2024 nel Golfo di Oman con l'obiettivo dichiarato di migliorare la sicurezza regionale, ma guardando sempre alla volontà degli attori coinvolti di rafforzare non solo la loro proiezione regionale ma anche contrastare l'influenza degli Stati Uniti e dei loro alleati nell'area[415]. Come si evince, Iran e Russia stanno collaborando molto più che su semplici questioni militari convenzionali. Il Cremlino ha condiviso informazioni e tecnologie segrete per aiutare Teheran a sviluppare armi nucleari. La Russia ha sfruttato il suo seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per proteggere l'Iran, ha condiviso infor-

413 Jennifer Jacobs, "Russia is building an attack-drone factory with Iranian supplies, US says", Bloomberg, 9 giugno 2023, https://www.bloomberg.com/news/articles/2023-06-09/russia-is-building-an-attack-drone-factory-with-iran-s-supplies-us-says.

414 Chiara Lovotti, Russia-Iran. Storia, direzioni e significato di una cooperazione in crescita, Osservatorio di Politica Internazionale, n. 221, ottobre 2024, https://asep2014.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0221.pdf.

415. Dzirhan Mahadzir, "Russia, China and Iran Finish Drills in Gulf of Oman", USNI News, 14 marzo 2024, https://news.usni.org/2024/03/14/russia-china-and-iran-finish-drills-in-gulf-of-oman.

mazioni d'intelligence e fornito armi a proxy iraniani, tra cui Hamas, Hezbollah e gli Houthi[416].
Ma anche cooperazione economica. Nel 2023, Teheran ha firmato un accordo di libero scambio con l'Unione economica eurasiatica guidata dalla Russia e ha accettato un invito a unirsi ai BRICS. La Russia ha aumentato le sue esportazioni di grano verso l'Iran. Entrambi i paesi hanno istituito un meccanismo di trasferimento interbancario in modo da poter commerciare direttamente in rubli e rial, evitando le sanzioni occidentali che impedirebbero loro di utilizzare euro o dollari. Hanno discusso la creazione di quello che viene chiamato il Corridoio di trasporto internazionale nord-sud (INSTC), una rotta di 7.200 km che collega la Russia all'Oceano Indiano attraverso l'Iran. Attualmente, il grano russo deve viaggiare verso il Medio Oriente attraverso il Bosforo controllato dalla NATO. La proposta, che include strade, ferrovie e porti, potrebbe trasformare l'Iran in uno sbocco per le esportazioni della Russia[417].
Un ulteriore settore della cooperazione economica e soprattutto tecnologica tra Russia e Iran riguarda l'energia nucleare: Mosca è stata fin da subito uno dei principali sostenitori del programma nucleare civile iraniano, fornendo tecnologia e assistenza tecnica per la costruzione della centrale nucleare di Bushehr con una collaborazione che è proseguita il peggioramento delle relazioni soprattutto con Washington e l'uscita degli Stati Uniti dal JCPOA nel 2018.
Nonostante questi progetti, i legami economici, nei fatti, mostrano diversi punti deboli. La minaccia di sanzioni statunitensi sui paesi che violano i termini del JCPOA è stata tradizional-

416. The Times of Israel, "Russia said to be delivering advanced air defenses to Iran as Tehran touts ties", 6 agosto 2024, https://www.timesofisrael.com/russia-said-to-be-delivering-advanced-air-defenses-to-iran-as-tehran-touts-ties/.

417. Emil Avdaliani, "All Smiles in the Russia-Iran Trade Bazaar", Center for European Policy Analysis (CEPA), 17 gennaio 2024, https://cepa.org/article/all-smiles-in-the-russia-iran-trade-bazaar/.

mente un deterrente per un più profondo impegno economico russo. Dal 2022 e dall'imposizioni delle sanzioni statunitensi e occidentali alla Russia, questa minaccia ha perso validità, ma ha anzi rilanciato nuovi accordi commerciali, una più stretta integrazione dei settori bancari, un aumento del commercio transfrontaliero e maggiori investimenti in diversi settori strategici.
Tuttavia, le economie di Iran e Russia sono troppo simili per essere partner commerciali naturali: Petro-Stati che competono per gli stessi mercati, una situazione che nel lungo periodo potrebbe limitare la crescita delle relazioni economiche. Con i guadagni derivanti dal commercio limitati dalle sanzioni, la relazione tra i due paesi sarà invece competitiva, in particolare quando si tratta di energia. Da quando l'Occidente ha imposto un embargo sul petrolio russo, il paese ha gareggiato con l'Iran per aggiudicarsi una quota maggiore delle importazioni dalla Cina, con conseguente guerra dei prezzi che si prevede potrebbe avere la meglio sulla collaborazione tra i due paesi. In generale, nonostante la firma di molteplici accordi commerciali, il commercio tra Russia e Iran è diminuito del 17% nel 2023 rispetto al 2022[418].
La diffidenza della Russia nei confronti dell'Iran emerge anche dall'ampio trattato firmato dal presidente russo Vladimir Putin e dalla sua controparte iraniana Masoud Pezeshkian il 17 gennaio 2025, presentato come una svolta nelle relazioni tra i due paesi, ma nei fatti formalizza semplicemente gli stretti legami tra Iran e Russia che si sono sviluppati dal 2022.
Sebbene la cooperazione militare resti una parte importante delle relazioni russo-iraniane e il nuovo trattato richieda alle due parti di scambiarsi informazioni, tenere esercitazioni militari congiunte e garantire la sicurezza regionale, non vi è stata

418. Tehran Times, "Iran-EU Trade Rises 8% in Q1 2024", 27 maggio 27 2024, https://www.tehrantimes.com/news/499105/Iran-EU-trade-rises-8-in-Q1-2024#:~:text=As%20previously%20announced%20by%20Eurostat,stood%20at%20%E2%82%AC5.244%20billion.

alcuna indicazione che siano stati fatti progressi verso un accordo di difesa reciproca[419].
Anche per ciò che riguarda il condiviso pilastro ideologico che guida l'azione di Russia e Iran, ossia lo spiccato antiamericanismo e antioccidentalismo che allinea geopoliticamente i due paesi, entrambe sotto sanzioni, nello sforzo di ridisegnare gli equilibri della regione mediorientale e a livello globale emergono delle divergenze: per gran parte del ventesimo secolo, Mosca ha guidato una delle due superpotenze globali e continua ad avere uno storico senso di eccezionalità. Sebbene gli iraniani coltivino aspirazioni egemoniche, tali aspirazioni sono profondamente regionali. In un certo senso, i due paesi oggi sono in competizione. Sin dalla seconda guerra del Nagorno-Karabakh, nel 2020, Mosca ha cercato di aiutare Baku a creare un corridoio che collegasse l'Azerbaijan alla Turchia. Teheran, nel frattempo, ha cercato di fermarlo, temendo che il corridoio avrebbe tagliato il suo accesso diretto all'Armenia e diminuito la sua influenza regionale. Per secoli, gli iraniani si sono sentiti sfruttati da stati più potenti, tra cui la Russia. Anche in Medio Oriente vi sono divergenze di vedute: l'Iran e Israele, ad esempio, sono avversari dichiarati. Ma la Russia ha un rapporto storico con Israele (più di un milione di israeliani sono russofoni) il che fornisce a Mosca una ragione per dare priorità alla sicurezza israeliana.
Vi sono altri fattori che potrebbero mettere in discussione la tenuta del rapporto di collaborazione tra la Federazione russa e l'Iran. La recente caduta del regime di al-Assad in Siria, storicamente alleato sia di Mosca che dell'Iran, ha tuttavia fatto emergere un evidente disallineamento proprio nei giorni della presa di Damasco da parte delle milizie jihadiste di Hayat

[419] Nikita Smagin, "New Russia-Iran Treaty Reveals the Limits of Their Partnership", 21 gennaio 2025, https://carnegieendowment.org/russia-eurasia/politika/2025/01/russia-iran-strategic-agreement?lang=en.

Tahrir al-Sham (HTS), per cui Teheran avrebbe tentato fino all'ultimo (vedi approfondimento Iran) di salvare il pluridecennale governo degli alawiti, mentre Mosca avrebbe optato per l'abbandono quasi immediato di un regime ormai delegittimato e non più utile per i propri propositi[420].
Non ultimo per importanza, il ritorno di Donald Trump alla presidenza statunitense e la ripresa della "massima pressione" sull'Iran[421] si interseca con il riavvicinamento tra Mosca e Washington, fattore che può generare un pericoloso corto circuito di intricati rapporti internazionali visti da Teheran come estremamente pericolosi.
La struttura della politica mondiale si sta evolvendo in modi che tendono a sfidare e mettere in discussione il potere globale americano più che in qualsiasi altro momento dalla fine della Guerra Fredda. In questo quadro, attori come l'Iran, con la sua rete di partner regionali, e gli alleati internazionali come la Cina e la Russia, aumentando il sostegno reciproco, potrebbero creare un blocco più coerente determinato a ridisegnare le relazioni internazionali, ridimensionando il potere americano. Tuttavia, come illustrato, tali paesi, oltre a forgiare articolate partnership militari, economiche, politiche e strategiche e a condividere una forte avversione per gli aspetti liberali dell'ordine guidato dagli Stati Uniti, sono ben lungi dal rappresentare un blocco coerente e rappresentano minacce in gran parte indipendenti l'uno dall'altro.
La Cina ha promesso una partnership "senza limiti" con la Russia e ha firmato un "accordo strategico" di 25 anni con l'Iran nel 2021. L'Iran è membro della Shanghai Cooperation Organization

[420] Maria Snegovaya e Jon B. Alterman, "Iran and Russia's Fragile Partnership", Foreign Affairs, 25 novembre 2024, https://www.foreignaffairs.com/russia/iran-and-russias-fragile-partnership.

[421] Lili Pike, "What China Wants from Iran Nuclear Talks", Foreign Policy, 14 marzo 2025, https://foreignpolicy.com/2025/03/14/china-iran-nuclear-program-trump-khamenei/

e tutti e tre i paesi sono membri degli stessi club multilaterali, come i BRICS, che possono fornire un senso di coesione geopolitica. E finché continuerà la guerra tra Russia e Ucraina, la pressante richiesta da parte dell'esercito russo di munizioni e droni iraniani garantirà che le relazioni siano mantenute in forze dalla leadership politica russa. Ma si può immaginare questi tre paesi continueranno a trovare una logica convincente nel mantenere buone relazioni, anche se solo per ragioni puramente strumentali di coordinamento opportunistico durante una crisi o una guerra, indebolendo nei fatti la loro capacità di azione collettiva.
In questo quadro, l'Iran, giocando sia per Cina che per la Russia il ruolo di junior partner, potrebbe veder declinare il suo ruolo progressivamente; molto dipenderà dall'esito futuro del conflitto in Ucraina così come dalle relazioni che la nuova presidenza Trump è decisa a intrattenere con Pechino. E, altrettanto, molto dipenderà dall'evoluzione della situazione in Medio Oriente, dove l'Iran gioca una partita aperta contro il nemico storico, Israele che, dopo aver disarticolato il cosiddetto Asse della resistenza faticosamente costruito negli scorsi due decenni dalla Repubblica islamica dell'Iran, punta ora a rinsaldare la tradizionale architettura di sicurezza regionale e internazionale basata sulla protezione statunitense; un sistema di sicurezza che naturalmente marginalizzerebbe nuovamente Teheran, Pechino e Mosca.


© **Med-Or** - 2025

# Brasile: cosa resta dell'ascesa geopolitica legata al G20?

di **Emanuele Rossi**

Il Brasile si sta posizionando come un attore internazionale di crescente importanza nel panorama geopolitico mondiale, con l'ambizione di assumere un ruolo più incisivo nella definizione dell'agenda globale. Questo desiderio di maggiore autonomia e influenza si manifesta in diversi ambiti, dalla politica estera alle dinamiche economiche, e si intensifica nel contesto della crescente competizione tra Stati Uniti e Cina. Il 2024 ha rappresentato un anno cruciale per Brasilia, caratterizzato dalla presidenza del G20 e da importanti iniziative che delineano le sue ambizioni e le sfide future. La capacità del paese di gestire queste responsabilità e di promuovere i propri interessi in un contesto internazionale sempre più complesso sta definendo il suo ruolo come potenza emergente e la sua influenza nelle dinamiche globali. Ambizioni che caratterizzeranno il futuro del paese a livello interno, regionale e oltre. Il Brasile è una potenza demografica da oltre 200 milioni di abitanti, che ha dimostrato di voler far valere questo suo peso – presente e soprattutto futuro – nelle dinamiche dei *global affairs*.

© **Med-Or** - 2025

## LA PRESIDENZA DEL G20 E I TRE PILASTRI

Non c'è dubbio che il ruolo di presidenza del G20 nel 2024 sia stato l'elemento che ha rafforzato quelle ambizioni, certamente a tempo presenti, diventate più accessibili tramite la porta della più importante delle assise multilaterali. Il Brasile ha utilizzato la leadership per caratterizzarla con un'agenda a interesse interno, ma in grado di ricadere sugli equilibri internazionali. Tre i pilastri fondamentali: inclusione sociale e lotta alla fame; transizione energetica e sviluppo sostenibile; riforma delle istituzioni di governance globale. Questi temi riflettono le priorità del governo di Luiz Inácio Lula da Silva, che mira a rafforzare il ruolo del Brasile come ponte tra il Nord e il Sud del mondo e come promotore di un ordine mondiale multipolare più equo.
L'inclusione sociale e la lotta alla fame rappresentano in quest'ottica il primo, fondamentale, punto fermo, a maggior ragione in un paese che sente la morsa della sicurezza alimentare. Il Brasile ha promosso la creazione di un'Alleanza Globale contro la Fame e la Povertà, un'iniziativa ambiziosa che si ispira al successo del programma nazionale "Fame Zero", implementato nei primi anni 2000. L'Alleanza si basa sulla convinzione che la fame sia una questione politica, legata alla distribuzione delle risorse e alle diseguaglianze di potere. Da lì, dalla volontà di indirizzare le politiche, per Lula nasce lo sforzo tecnico e tecnologico per raggiungere gli obiettivi. Durante la presidenza del G20, sono stati organizzati numerosi vertici e incontri bilaterali volti a raccogliere adesioni internazionali all'iniziativa, anche indirizzati al coinvolgimento di aziende internazionali all'avanguardia nei settori di Agritech, Foodtech e Food-supply. Il Regno Unito e altri paesi europei hanno espresso interesse a partecipare, evidenziando come il cambiamento climatico e la sicurezza alimentare siano sfide interconnesse. L'iniziativa prevede meccanismi innovativi di finanziamento e


© **Med-Or** - 2025

cooperazione, inclusi programmi di trasferimento tecnologico per l'agricoltura sostenibile e sistemi di monitoraggio della sicurezza alimentare. Tuttavia, alcuni stati membri hanno sollevato obiezioni, sostenendo che la proposta richiede maggiori garanzie finanziarie e chiarezza sui meccanismi di implementazione. Ed è questo un primo, continuativo elemento: c'è un tema di fiducia politica e uno di capacità di smuovere capitali che ancora caratterizza il Brasile.

Nel campo della transizione energetica e dello sviluppo sostenibile, il paese ha usato la scenografia del G20 per cercare un ruolo di primo piano nella promozione di un'economia a basse emissioni di carbonio. Il Brasile ha investito significativamente nello sviluppo di energie rinnovabili, come solare, eolico e idroelettrico, e ha promosso l'industrializzazione verde attraverso incentivi per l'adozione di tecnologie sostenibili. Un elemento distintivo dell'approccio brasiliano è stato l'enfasi sulla "transizione giusta", che mira a garantire che i costi e i benefici della trasformazione ecologica siano distribuiti equamente tra le diverse fasce della popolazione. Il governo ha lanciato programmi specifici per supportare le comunità più vulnerabili durante la transizione energetica, includendo formazione professionale e sostegno economico per i lavoratori dei settori in trasformazione.

La questione amazzonica ha assunto un ruolo centrale in questa strategia. Lula ha negoziato un maggiore impegno finanziario da parte dei paesi industrializzati per il Fondo Amazzonia, sottolineando la responsabilità globale nella protezione della foresta pluviale. Il Brasile ha anche proposto un nuovo meccanismo di compensazione per i servizi ecosistemici, che riconosca il valore economico della conservazione forestale. Parallelamente, il paese ha rafforzato le misure di contrasto alla deforestazione illegale, implementando sistemi di monitoraggio satellitare più sofisticati e aumentando le risorse per la protezione ambientale.

Coinvolgere attori internazionali su certe tematiche è stato anche utile per gli obiettivi – finora distanti – sul fronte della governance globale, dove il Brasile ha portato avanti una agenda ambiziosa di riforme delle istituzioni internazionali. La richiesta di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU è stata accompagnata da proposte concrete per la democratizzazione del processo decisionale nelle organizzazioni multilaterali. Il paese ha promosso una riforma sostanziale delle istituzioni finanziarie internazionali, sostenendo la necessità di rivedere le politiche di prestito e di aumentare la rappresentanza dei paesi emergenti. In particolare, il Brasile ha proposto nuovi meccanismi di voto nel FMI e nella Banca Mondiale che riflettano meglio il peso economico attuale delle economie emergenti.
La proposta di una tassazione più equa per le multinazionali è stata un altro elemento chiave dell'agenda brasiliana. Il paese ha sostenuto l'introduzione di un'aliquota minima globale del 15% e ha promosso la creazione di un nuovo quadro di cooperazione fiscale presso le Nazioni Unite. Questa iniziativa ha ricevuto un ampio sostegno durante i lavori del G20, anche se permangono divergenze sui dettagli implementativi. Dal punto di vista politico, questa (insieme alle iniziative per la sicurezza alimentare e la transizione energetica sicura e sostenibile) ha avuto ampia eco nel cosiddetto Global South, l'enorme e variegato ambiente geostrategico di cui Brasilia intende essere uno dei punti di riferimento – per lo meno nel quadro geopolitico del Sudamerica.

## IL BRASILE TRA USA E CINA: UN EQUILIBRIO COMPLESSO

Anche per mostrarsi equilibrata davanti agli interlocutori del Global South, sotto la guida di Lula, il Brasile ha perseguito una sofisticata politica di "non allineamento attivo" tra Stati Uniti e Cina, cercando di massimizzare i benefici delle relazioni con entrambe le potenze senza compromettere la propria autono-


© **Med-Or** - 2025

mia decisionale. Questa strategia si è manifestata attraverso un delicato bilanciamento di interessi economici e politici.
La Cina è ormai affermata come il principale partner commerciale del Brasile, con importazioni annuali superiori a cento miliardi di dollari. Gli investimenti cinesi in Brasile hanno tuttavia subito un calo negli ultimi anni, scendendo a 1,73 miliardi di dollari nel 2023. Ma nuovi accordi e progetti sono stati firmati nel 2024, tra cui l'investimento di BYD per la produzione di veicoli elettrici e l'apertura di una linea di credito in renminbi da parte della Bndes. Ci sono vari altri piani per ulteriori collaborazioni strategiche tra i due paesi. La cooperazione sino-brasiliana si è ormai estesa infatti all'ambito tecnologico, con progetti congiunti nel campo dei semiconduttori e delle telecomunicazioni. Temi sensibili, su cui il Brasile ha mantenuto una posizione indipendente, come per esempio dimostra la questione del 5G, resistendo alle pressioni statunitensi per l'esclusione di Huawei.
Gli Stati Uniti, d'altra parte, restano significativamente presenti nell'economia brasiliana, con una cooperazione che si estende a settori strategici come la difesa, la ricerca scientifica e la protezione ambientale. Gli Stati Uniti investono in vari settori, come l'automobilistico e l'energetico, perché il Brasile – anche per ragioni demografiche – rappresenta un mercato attraente per gli investitori statunitensi grazie alla sua economia in crescita e alle opportunità di sviluppo. Il governo brasiliano sta a sua volta promuovendo gli investimenti esteri diretti, con particolare attenzione all'energia pulita e all'economia sostenibile in generale. Il Brasile ha anche cercato di ottenere il sostegno americano per la sua candidatura a un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, anche se finora con risultati limitati.
Sul piano politico, il paese vede l'ascesa della Cina come una possibilità per promuovere un ordine mondiale multipolare che riduca l'influenza occidentale. Entrambi sono membri

fondatori dei BRICS, una piattaforma che il Brasile considera fondamentale per rafforzare l'influenza del Sud Globale. Durante la presidenza di Lula, sono stati compiuti sforzi per consolidare questa partnership strategica. Il presidente, infatti, ha affermato che "nessuno può impedire al Brasile di continuare a sviluppare le sue relazioni con la Cina", ribadendo però la volontà di non schierarsi apertamente nel confronto geopolitico tra Pechino e Washington.
Tuttavia, alcune sfide permangono. Settori dell'opinione pubblica brasiliana esprimono preoccupazioni per un eccessivo avvicinamento alla Cina, ritenendo gli Stati Uniti un partner più affidabile su questioni di sicurezza e stabilità internazionale. Inoltre, il Brasile deve affrontare il rischio di essere percepito come troppo dipendente dalla Cina, un elemento che potrebbe complicare le relazioni con gli alleati occidentali. Nonostante queste tensioni, il Brasile continua a perseguire un delicato equilibrio, valorizzando i legami economici con Pechino e mantenendo al contempo un dialogo costruttivo con Washington.
Non è chiaro fino a quando questo equilibrio possa essere sfruttato da Brasilia, anche considerando che il 2024 si è chiuso con la vittoria presidenziale di Donald Trump, che ha già dimostrato nel suo primo mandato e in campagna elettorale di voler perseguire una politica estera di carattere transazionale. E dunque, il rischio è che il Brasile venga messo davanti a scelte forti, venga richiamato a fare di più con e per gli USA, che potrebbe anche significare fare di meno con la Cina.
Anche per ovviare a questo dualismo, Brasilia percepisce nei BRICS una dimensione sempre più strategica – sebbene delicata, dato che i BRICS stessi sono sempre meno apprezzati da Washington. Il paese vede nel gruppo una piattaforma fondamentale per promuovere gli interessi nazionali, anche nel farsi riferimento del Sud Globale, e costruire alternative alle istituzioni finanziarie tradizionali. La Nuova Banca di Sviluppo dei BRICS, in particolare, è stata utilizzata come strumento per

finanziare progetti infrastrutturali e sostenere paesi in difficoltà economica. Tuttavia, il Brasile ha mantenuto una posizione cauta sull'espansione del gruppo, temendo che l'inclusione di troppi nuovi membri possa diluire la sua influenza diretta e complicare il processo decisionale.
Posizione utile anche davanti a Washington, che vede nell'allargamento dei BRICS una problematica di carattere strategico – essendo la Cina il player centrale del gruppo. Sotto questo punto di vista, le tensioni tra potenze hanno posto durante il G20 – e continueranno a porre in futuro – sfide significative alla strategia brasiliana di equilibrio. Il confronto totale USA-Cina crea pressioni per un allineamento più netto? La questione tecnologica evidenzia i rischi di rimanere neutrali in un mondo sempre più polarizzato? Sono queste le domande a cui il Brasile ha cercato di rispondere durante la presidenza del G20, e dovrà rispondere in futuro, provando a trasformare queste sfide in opportunità, proponendosi come mediatore e promotore di un dialogo costruttivo tra le potenze. Tuttavia, la domanda cruciale è: Brasilia ha questo genere di capacità geopolitiche globali?

## LA GUERRA IN UCRAINA E IL RUOLO DI MEDIAZIONE

Il conflitto russo-ucraino ha rappresentato un banco di prova per la politica estera brasiliana di non allineamento e per le sue capacità di dialogo internazionale. Il Brasile ha assunto una posizione di neutralità strategica, condannando l'invasione russa ma rifiutando di aderire al regime di sanzioni occidentali. Questa postura – sebbene contestata da chi in Occidente vede la neutralità come un'eccessiva apertura alla Russia – riflette sia principi storici della diplomazia brasiliana sia considerazioni pragmatiche legate agli interessi nazionali.
Lula ha proposto la creazione di un "club della pace" di paesi neutrali per facilitare i negoziati tra Russia e Ucraina. A febbraio 2023, durante una visita a Washington, Lula ha ribadito che

il Brasile non avrebbe fornito armi o munizioni all'Ucraina, sottolineando l'obiettivo di porre fine al conflitto. La proposta di pace, presentata anche alla Conferenza di Monaco sulla Sicurezza, ha coinvolto consultazioni con oltre venti paesi, incluso un dialogo diretto con i presidenti Zelensky e Putin. Tuttavia, gli Stati Uniti e altri alleati occidentali l'hanno giudicata troppo indulgente verso la Russia. Ulteriori tensioni si sono create dopo la visita del ministro degli esteri russo Lavrov a Brasilia e le dichiarazioni di Lula sull'eventuale partecipazione di Putin al vertice G20 in Brasile, poi ritrattate.
La posizione del Brasile è influenzata anche dalla dipendenza economica dai fertilizzanti russi, essenziali per la sua industria agricola, che rappresenta circa un terzo del PIL e alimenta il 10% della popolazione mondiale. Pur condannando l'invasione russa alle Nazioni Unite, il Brasile ha evitato di avallare la sospensione della Russia dal Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU, ritenendo che ciò avrebbe ostacolato possibili soluzioni diplomatiche.
Brasilia ha mantenuto aperti canali di comunicazione con Mosca, partecipando a forum internazionali e ospitando visite diplomatiche russe. Parallelamente, ha sostenuto risoluzioni ONU contro l'invasione e offerto assistenza umanitaria all'Ucraina. Questa strategia, che riflette la tradizione diplomatica brasiliana di non allineamento e opposizione alle sanzioni unilaterali, ha generato critiche da entrambe le parti, ma ha consentito al Brasile di mantenere una certa influenza diplomatica.


© **Med-Or** - 2025

## SFIDE E PROSPETTIVE FUTURE

Nonostante risultati ottenuti e ambizioni future, il Brasile deve affrontare sfide per consolidare il suo standing internazionale. La polarizzazione politica interna, tra sostenitori di Luiz Inácio Lula da Silva e Jair Bolsonaro, influenza la stabilità politica e la politica estera. Questo dualismo strategico crea pressioni su come bilanciare le relazioni internazionali. La questione è parte e al tempo stesso effetto della polarizzazione politica, e segna i propri effetti anche nella cooperazione tecnologica: alcuni settori promuovono collaborazioni con la Cina, ad esempio sul 5G, mentre altri sostengono le pressioni statunitensi per escludere aziende come Huawei, riflettendo così le divisioni politiche interne. Ancora: il ruolo dell'agribusiness, sostenuto da una forte lobby filo-cinese, è cruciale per l'economia brasiliana, data l'importanza della Cina come principale acquirente di soia e carne bovina. Tuttavia, permangono timori di un eccessivo avvicinamento a Pechino, con una parte della società che vede negli Stati Uniti un partner più affidabile su sicurezza e stabilità.

La politica estera brasiliana cerca di navigare tra queste influenze, mantenendo un equilibrio tra le due superpotenze cercando una terza via. Lula sostiene un ordine mondiale multipolare che dia maggiore voce ai paesi emergenti, evitando di schierarsi apertamente con una sola potenza. Tuttavia, le dinamiche interne limitano la capacità del Brasile di agire con coerenza, obbligandolo a bilanciare le richieste dei gruppi di interesse interni con le sfide globali.

All'interno dei BRICS, il Brasile promuove alternative finanziarie al FMI e alla Banca Mondiale, pur ribadendo che i BRICS non debbano essere percepiti come un blocco anti-occidentale, ma come un complemento per la cooperazione multilaterale. Tuttavia, Cina e Russia spingono per un approccio più antagonista verso le potenze occidentali, complicando questa posizione.

Tensioni emergono anche tra le ambizioni globali del Brasile e le dinamiche regionali. Durante la presidenza del G20, il paese ha cercato di presentarsi come leader del Sud Globale, trascurando però i vicini latinoamericani e attirando critiche. Inoltre, mentre il governo di Lula ha promosso una maggiore partecipazione sociale negli incontri internazionali, questo processo è stato spesso percepito come centralizzato e poco inclusivo.
Il Brasile ha il potenziale per influenzare in qualche modo l'ordine mondiale. La sua capacità di navigare tra la rivalità USA-Cina, promuovere la cooperazione Sud-Sud e guidare la riforma delle istituzioni internazionali sarà cruciale. La presidenza del G20 nel 2024 è stata un'opportunità per dimostrare le sue capacità e la sua visione per un mondo più equo.


© **Med-Or** - 2025

# La politica estera indiana tra autonomia strategica e multipolarismo

di **Beatrice Arborio Mella**

La politica estera indiana nel 2024 si è confermata una manifestazione di pragmatismo geopolitico, finalizzata a massimizzare la crescente rilevanza del paese sulla scena globale. La strategia di Delhi è plasmata da vari fattori, tra cui: il suo ruolo nell'Indo-Pacifico, la competizione con la Cina, la relazione strategica con gli Stati Uniti e l'ambizione di leadership nel Sud globale. L'India mantiene un approccio di autonomia strategica – parziale eredità del Movimento dei Paesi Non Allineati – evitando schieramenti netti e preferendo relazioni transattive sempre basate su priorità ed interessi nazionali.

## IL MULTIPOLARISMO SELETTIVO: LA CRESCITA DELL'INDIA E IL RIBILANCIAMENTO DELL'ORDINE GLOBALE

Il ministro degli Esteri Jaishankar ha fornito un'illustrazione dottrinale di tale approccio transattivo, elevandolo a filosofia politica. Secondo questa dottrina, l'India, con una lunga storia di diversità e coesistenza, sfuggirebbe alla classica categorizzazione di potenza occidentale o orientale. La sua storia dimostrerebbe estraneità all'approccio alla contesa del tipo "chi vince prende tutto". Al contrario, la narrativa indiana sarebbe intessuta di moderazione e sfumature[422]. Questo

[422] S. Jaishankar, *The India way. Strategies for an uncertain world*. HarperCollins, 2020

approccio storico-culturale, conclude il ministro, permette a Delhi, nell'attuale contesto geopolitico, di evitare l'allineamento con un unico blocco di potenze, garantendo la flessibilità della sua politica estera.
I rapporti dell'India con la Russia, malgrado l'aggressione all'Ucraina, hanno continuato nel corso del 2024 a essere dettati dal "Partenariato strategico speciale e privilegiato" tra i due paesi (stabilito nel 2010), che riflette una cooperazione di lunga data in diversi settori come la difesa, il commercio, l'energia e la diplomazia internazionale. Tutt'oggi, malgrado il progressivo allargamento ad altri attori (USA, Israele, Francia soprattutto), la Russia resta per l'India il fornitore principale di armamenti (ma si calcola che gli ordini siano progressivamente diminuiti dal 65% a circa il 47% del totale). Per quanto riguarda il settore energetico, le importazioni indiane di greggio russo sono aumentate in modo significativo dopo l'invasione russa dell'Ucraina, rendendo la Russia il principale fornitore di greggio del Paese asiatico, e l'India il maggior importatore di petrolio russo. Si calcola che nel 2024, l'India abbia importato dalla Russia circa il 40-44% del suo totale importazioni di petrolio. Questo aumento è dovuto ai prezzi vantaggiosi offerti dalla Russia, che rendono il suo petrolio più attraente rispetto a quello dei produttori del Golfo come Iraq e Arabia Saudita. Sul piano politico, significativo appare il fatto che la prima visita di stato effettuata dal primo ministro Modi dopo la sua riconferma alla guida del governo sia stata proprio a Mosca. Tale visita, del luglio scorso, ha avuto luogo due mesi dopo il viaggio di Putin a Pechino. Ciò lascia intuire la preoccupazione indiana rispetto al rafforzamento dei rapporti russo-cinesi e alla crescente dipendenza di Putin dalla Cina. La posizione di "non schieramento", espressa da Delhi sin dall'invasione russa dell'Ucraina, è stata ribadita in ogni occasione dal governo indiano, malgrado le pressioni dei partner occidentali. L'India cerca di presentarsi quale potenziale mediatore tra Russia e

Ucraina. Modi, in occasione della sua visita a Kiev in agosto, ha confermato il supporto di Delhi "alla sovranità e all'integrità territoriale" dell'Ucraina e ha ribadito quanto già dichiarato in occasione della visita a Mosca: "i problemi non si possono risolvere sul campo di battaglia". Il primo ministro indiano si è dichiarato pronto ad assumere un "*personal role in the pursuit of peace"*. In qualità di aspirante leader del Global South, l'India ha interesse a mostrarsi disponibile quale *"honest broker"*, anche per evitare che la continuazione della guerra in Europa abbia un impatto negativo sui paesi in via di sviluppo[423].
Le relazioni tra India e Stati Uniti nel 2024 sono state il riflesso di una partnership strategica ormai consolidata (la cui origine può essere ricondotta agli anni 2004-2014, con le aperture del primo ministro *pro tempore* Manmohan Singh, scomparso a fine dicembre all'età di 92 anni), e sostenuta da interessi comuni in materia di tecnologia, difesa e sicurezza[424]. Gli Stati Uniti hanno garantito il proprio sostegno all'ascesa tecnologica dell'India attraverso un'intensa cooperazione bilaterale in settori quali l'intelligenza artificiale, la scienza quantistica, lo spazio, la tecnologia mobile 6G, la catena di approvvigionamento dei semiconduttori, l'energia pulita. L'India ha saputo ottenere e rafforzare il riconoscimento americano del proprio ruolo come attore importante nella regione indo-pacifica e come partner chiave nella strategia regionale degli Stati Uniti, in funzione di contenimento dell'assertività cinese. In questo ambito, per il 2024, va sottolineato il consolidamento del Quad (India, Stati Uniti, Giappone e Australia) come importante foro di coordinamento regionale e globale. Tra gli obiettivi annunciati nel corso del sesto summit, tenutosi nel Delaware in set-

[423] Suhasini Haidar, "Russia-Ukraine Conflict: Can India be a Peacemaker?" The Hindu, settembre 2024.

[424] Vibhanshu Shekhar, "India-US partnership has deepened long-term under Biden", Asia Times, ottobre 2023

tembre, il lancio di una missione di osservazione navale nel 2025, per migliorare l'interoperabilità e la sicurezza marittima, un progetto pilota di rete logistica che prevede che i paesi del Quad condividano la capacità di trasporto aereo per sostenere la risposta ai disastri nella regione e l'espansione della sorveglianza marittima. L'importanza che la partnership con l'India ha assunto per gli Stati Uniti è dimostrata anche dall'assistenza che essi le hanno destinato in materia di intelligence, anche per scoraggiare provocazioni cinesi al confine, nonché dalle deroghe alle sanzioni che hanno consentito a Delhi di fare affari con l'Iran (accordo decennale per lo sviluppo e la gestione del porto di Chabahar, situato sulla costa Sud-Est dell'Iran nel Golfo dell'Oman), o di continuare ad acquistare petrolio dalla Russia.

Produttivi i legami di Delhi con i paesi del Golfo, rafforzati nel corso dell'anno attraverso la piattaforma del *India-GCC Joint Ministerial Meeting*, che ha prodotto un piano d'azione congiunto per il periodo 2024-2028, incentrato su salute, commercio, sicurezza, energia, agricoltura e scambi culturali. Questo riflette il crescente impegno dell'India con il Golfo in diversi settori[425]. A settembre, lo sceicco Khaled bin Mohamed bin Zayed Al Nahyan, principe ereditario di Abu Dhabi, è stato in visita ufficiale in India. Nel corso degli incontri con il primo ministro Modi, i due leader hanno discusso le opportunità per ampliare e approfondire ulteriormente il partenariato in tutte le aree della cooperazione bilaterale e la necessità di esplorare nuovi settori, in particolare per quanto riguarda l'energia nucleare, i minerali critici, l'idrogeno verde, l'intelligenza artificiale e le tecnologie all'avanguardia. Nell'ambito del progetto-quadro dell'India-Middle East-Europe Economic Corridor (IMEC), In-

[425] Srishtistuti Roy, *A Milestone in India's West Asia Diplomacy: The India-GCC Strategic Dialogue*, IMPRI, settembre 2024.

dia ed Emirati Arabi Uniti hanno avviato i lavori sull'India-UAE Virtual Trade Corridor (VTC).
Se con l'Unione Europea continua il confronto sull'accordo di libero scambio, la partecipazione indiana alla sessione outreach del G7 e al summit del G20 ha evidenziato il ruolo dell'India come partner globale centrale nell'affrontare le pressanti sfide internazionali. Tra gli incontri a latere del G20 di Rio de Janeiro, in novembre, significativo è stato quello con la premier italiana Giorgia Meloni, con la quale Modi ha lanciato il "Piano di Azione Congiunto 2025-2029", che concretizza la partnership strategica tra i due Paesi disegnando una *road map* per le relazioni bilaterali nei prossimi anni. Molti e ampli i capitoli del Piano: dialogo politico, cooperazione economica e investimenti, connettività, scienza, tecnologia, IT, innovazione e start-up, spazio, transizione energetica, cooperazione nel campo della difesa e della sicurezza, migrazioni e mobilità, cultura, università, cinema e turismo.

## COMPETIZIONE E COOPERAZIONE CON LA CINA

La Cina rimane per Delhi un rivale strategico, soprattutto per la competizione nell'Indo-Pacifico e le tensioni lungo il confine himalayano. Tuttavia, le due economie sono interdipendenti, con un commercio bilaterale significativo. L'economia indiana resta fortemente dipendente dalla Cina. Se le esportazioni indiane verso la Cina sono diminuite leggermente negli ultimi cinque anni, le importazioni dalla Cina sono aumentate. L'India si affida alla Cina per la tecnologia sofisticata, come i personal computer, i computer portatili e i componenti utilizzati per la produzione di apparecchiature di telecomunicazione e telefoni cellulari. Ora, al suo terzo mandato, Modi è sembrato assumere una posizione più assertiva nei confronti di Pechino, promuovendo il concetto di "SAGAR" (*Security and Growth for All in the Region*) e rafforzando le capacità marittime indiane per bilanciare l'influenza cinese.

Il governo indiano sta cercando di stringere legami più stretti con Taiwan, ad esempio, in un momento in cui la Cina sta cercando di isolarla. Modi ha chiesto al presidente taiwanese Lai-Ching-te di approfondire l'impegno economico con l'India attraverso lo sviluppo congiunto di impianti di produzione di semiconduttori e attraverso un accordo di mobilità del lavoro firmato nel febbraio 2024 che consentirà ai lavoratori indiani di mitigare la carenza di manodopera taiwanese in alcuni settori. La consegna da parte dell'India dei sistemi missilistici supersonici da crociera BrahMos alle Filippine rappresenta un passo significativo nella collaborazione nel settore della difesa. Le Filippine hanno spostato l'attenzione della difesa verso le minacce esterne, in particolare in risposta alle attività assertive della Cina nel Mar Cinese Meridionale. Questo accordo rafforza anche la politica *Act East* dell'India e le sue aspirazioni a controbilanciare l'influenza della Cina nel sud-est asiatico.
L'India e la Cina si contendono attivamente l'influenza nel Sud globale, in particolare in Africa, America Latina e Sud-Est asiatico. La loro rivalità riflette approcci diversi allo sviluppo, alla governance globale e ai partenariati economici, in quanto entrambe cercano di posizionarsi come leader nel rimodellare l'ordine globale allontanandosi dal dominio occidentale. Non potendo competere con Pechino sul piano economico-finanziario, l'approccio dell'India enfatizza le sue credenziali democratiche, allineandosi a molti paesi africani e latinoamericani che vedono nella governance democratica un percorso di stabilità e crescita. I legami storici con il Movimento dei Non Allineati e la solidarietà anticoloniale rafforzano ulteriormente la sua immagine di partner d'elezione per il Sud globale. Il sostegno dell'India a strutture di governance globale più inclusive, come le pressioni per l'inclusione dell'Unione Africana nel G20, si allinea alla sua visione più ampia di equa rappresentanza. Per quanto riguarda il modello di sviluppo, l'attenzione dell'India è rivolta al potenziamento delle capacità, al trasferimento


© **Med-Or** - 2025

di tecnologie e allo sviluppo sostenibile. Ciò contrasta con gli investimenti della Cina, che si concentrano sulle infrastrutture. Iniziative come le riforme della sanità e dell'istruzione e il sostegno all'economia digitale sono orientate a una crescita flessibile e a lungo termine. La capacità indiana di investire ampiamente in progetti infrastrutturali o di competere con iniziative come la *Belt and Road Initiative* (BRI) della Cina rimane una sfida.

La competizione tra i due paesi va oltre l'economia e si estende alla geopolitica, con l'India che cerca di utilizzare come leva le buone relazioni con le potenze occidentali, sostenendo al contempo gli interessi del Sud globale. La Cina, al contrario, usa il suo dominio economico per consolidare la propria influenza a scapito dell'Occidente; mentre l'India cerca di incarnare un ponte tra il Nord e il Sud del mondo, le iniziative di sviluppo globale della Cina offrono un'alternativa "revisionista" dell'ordine globale, che però esercita una notevole attrattiva sui paesi carenti di infrastrutture. In ottobre, nel corso della riunione dei BRICS a Kazan, si è tenuto il primo incontro ufficiale tra Modi e Xi Jinping dal 2019, che ha segnato la ripresa del dialogo ad alto livello tra i due giganti asiatici. Le due parti hanno annunciato un accordo sulle modalità di pattugliamento lungo la Linea di Controllo Effettivo (LAC) in Ladakh tra India e Cina, dopo gli scontri e sconfinamenti cinesi sul remoto confine himalayano nel 2020. Nel corso della sessione invernale del Parlamento indiano, a dicembre, è stato annunciato che il disimpegno è stato "pienamente raggiunto", e che le prossime priorità saranno la riduzione delle truppe e il loro depotenziamento, seguiti da una discussione su come gestire i rapporti nelle zone di confine, visti i problemi degli ultimi anni.

## LA PROIEZIONE DELL'INDIA NELL'INDO-PACIFICO

L'Indo-Pacifico è un concetto strategico relativamente nuovo, ma è stato una realtà economica e culturale per secoli, specie come area di proiezione culturale indiana. Assume significati differenti a seconda del Paese che ne interpreta il senso, ma è innegabile che sia una priorità per ciascuno di essi. Per l'India, costituisce la logica proiezione della politica dell'*Act East*, per guardare oltre i confini dell'Asia Meridionale. Nel 2024, la strategia indiana per l'Indo-Pacifico esemplifica la sua visione di multipolarità, bilanciando le partnership con gli Stati Uniti, l'ASEAN e i paesi del Quad. Questo approccio mira a posizionare l'India come attore chiave nel plasmare il futuro della regione. Le politiche di Delhi in quest'area si concentrano sul mantenimento di un "Indo-Pacifico libero, aperto e inclusivo", affrontando al contempo sfide come l'ascesa assertiva della Cina. Gli obiettivi primari dell'India per l'Indo-Pacifico sono quelli di garantire la libertà di navigazione e la sicurezza marittima, di espandere le sue capacità navali e stringere alleanze strategiche, inclusa una collaborazione rafforzata con il Giappone per lo sviluppo di infrastrutture regionali.
La partecipazione dell'India al QUAD, insieme a Stati Uniti, Giappone e Australia, esemplifica l'impegno di Delhi per la sicurezza e la cooperazione regionale. Nel settembre 2024, i leader del Quad hanno annunciato l'"Iniziativa marittima per la formazione nell'Indo-Pacifico" (MAITRI), con l'obiettivo di migliorare le capacità di sicurezza marittima nella regione. L'India ospiterà il workshop inaugurale della MAITRI nel 2025[426].

[426] The White House, *The Wilmington Declaration Joint Statement from the Leaders of Australia, India, Japan, and the United States*, 21 September 2024

*Frase pronunciata da un ex-diplomatico statunitense in un contesto Chatham House


© **Med-Or** - 2025

Nel 2024, l'India e l'ASEAN hanno ulteriormente rafforzato il loro partenariato strategico globale attraverso impegni di alto livello, iniziative economiche e sforzi di collaborazione per affrontare le sfide regionali. Il 10 ottobre 2024 si è tenuto in Laos il 21° vertice ASEAN-India. Durante il vertice, il primo ministro Narendra Modi ha presentato un piano in dieci punti volto a rafforzare la collaborazione tra India e ASEAN. Il piano sottolinea l'importanza del dialogo e della cooperazione in tempi di conflitto globale e pone l'accento su aree quali il commercio, la connettività e lo scambio culturale.

## TRA POTENZE OCCIDENTALI E PAESI IN VIA DI SVILUPPO, IL RUOLO DELL'INDIA NEL SUD GLOBALE

Le buone relazioni dell'India sia con le potenze occidentali che con i paesi del Sud globale riflettono la sua ambizione di fungere da ponte tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Questo duplice approccio rafforza le sue credenziali di leadership, pur mantenendo le sue priorità di crescita. L'India si propone quindi come ponte tra l'Occidente e il Sud globale, sfruttando la sua leadership nei BRICS e nel G20. L'India ha sostenuto la riforma di istituzioni globali come l'ONU e l'OMC per rappresentare meglio il Sud del mondo. Ha inoltre sostenuto l'inclusione dell'Unione africana nel G20 e promosso un accesso equo ai finanziamenti per lo sviluppo e alla tecnologia. L'obiettivo è promuovere un ordine internazionale più equo e inclusivo, con particolare attenzione a temi come lo sviluppo sostenibile e il cambiamento climatico. L'approccio indiano si concentra sullo sviluppo delle capacità, sul trasferimento di tecnologia e sulla governance democratica. Questo approccio contrasta con le strategie cinesi che puntano sulle infrastrutture e si adatta ai paesi che cercano una crescita sostenibile e inclusiva. Tuttavia, le limitate capacità di investimento, il protezionismo economico e la riluttanza a concedere accesso al suo

mercato limitano la sua influenza nel Sud globale.
Il ruolo dell'India nel Sud globale nel 2024 è caratterizzato da una narrazione diretta a sostenere la sua leadership nell'affrontare le sfide collettive dei paesi in via di sviluppo, attraverso iniziative ispirate al motto *Vasudhaiva Kutumbakam* ("Una terra, una famiglia, un futuro"). Quest'anno, l'India ha ospitato il terzo vertice *Voice of Global South*, che ha posto l'accento su temi quali lo sviluppo sostenibile, la condivisione della tecnologia, la riduzione del debito e lo sviluppo delle capacità. Queste iniziative mirano a contrastare l'aumento del debito pubblico e le vulnerabilità economiche dei paesi in via di sviluppo[427]. Tra le azioni concrete di sostegno allo sviluppo, l'India ha annunciato fondi per la promozione del commercio e lo sviluppo delle capacità, ha offerto farmaci generici e ha condiviso competenze in materia di agricoltura e tecnologia digitale. Questi sforzi mirano a mettere i paesi in via di sviluppo in condizione di raggiungere gli obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs)[428]. Le iniziative indiane per il 2024 evidenziano l'intenzione di promuovere una voce unitaria per il Sud globale, sottolineando come obiettivi chiave una governance globale equa e lo sviluppo sostenibile. Ciò sottolinea il perno strategico dell'India, che intende diventare un importante influencer globale nel plasmare i dialoghi sullo sviluppo e la geopolitica.

[427] Ministry of Foreign Affairs, Government of India, "Chair's Summary: 3rd Voice of Global South Summit (August 17, 2024)", agosto 2024.

[428] Ronak Gopaldas, "India And China Vie For Leadership Of Global South", Eurasia Review, novembre 2024

## SFIDE E PROSPETTIVE APERTE

La politica estera indiana, come abbiamo visto, è messa alla prova da diverse sfide. Da un lato la necessità di bilanciare relazioni complesse con Cina, Stati Uniti e Russia. Dall'altro le tensioni lungo il confine con la Cina e la crescente influenza di quest'ultima in Asia meridionale. Sul piano economico, gli alti tassi di crescita non riescono a superare del tutto il problema della povertà e delle disuguaglianze. In parallelo, il protezionismo ostacola accordi di libero scambio con partner come l'Unione Europea.

Nel 2024, l'India ha continuato a dimostrarsi un attore geopolitico dinamico e pragmatista. La sua strategia combina autonomia strategica, multilateralismo selettivo e una crescente enfasi sul rafforzamento delle capacità interne ed esterne. Sebbene affronti sfide significative, la sua posizione geografica, il peso della crescita economica e il ruolo nelle istituzioni internazionali le conferiscono un'influenza strategica crescente, rendendola un attore cruciale nel panorama globale.

PARTE IV

# Analisi di scenario

## Dagli Stati Uniti della seconda amministrazione Trump alla corsa sino-indiana per la supremazia dell'Indopacifico

A cura della **Unità Organizzativa Office Management & Geopolitical Analysis** di Leonardo International SpA

# Gli Stati Uniti di Trump: politica estera e scenari di sviluppo

*"Rough seas on top of the Atlantic but underneath the surface may be different" **

di **Alessandra Ruggeri** e **Davide Maria Galbusera**

## LO SCENARIO POST-ELETTORALE E LE MUTAZIONI DALL'INSEDIAMENTO

Il Presidente Trump si è insediato presso la Casa Bianca il 20 gennaio 2025 con Senato, Camera dei Rappresentanti e Corte Suprema allineati alla Presidenza stessa. Fino al voto di Mid-term, il vantaggio dei repubblicani sui democratici resterà incolmabile. Lo storico equilibrio di **"checks and balances"** tra gli organi istituzionali americani risulterà influenzato in questa contingenza dalla composizione uscita dalle urne e dalle nuove relazioni tra le forze politiche, appunto, a prevalenza repubblicana. Stanti gli attuali vertici, tra i "balances" potrebbero essere considerati la Federal Reserve, la Securities and Exchange Commission (SEC), alcuni organismi neutri di garanzia e le Corti di giustizia.
Ciò sullo sfondo di una politica estera che promette di interpretare la dottrina *America First* in modo più radicale rispetto alla prima amministrazione Trump, con il potenziale di condizionare le priorità geopolitiche globali e influire su dinamiche critiche quali il **conflitto russo-ucraino** e quello tra **Israele e Hamas**, le **relazioni con Cina e Taiwan** e le **politiche energetiche e ambientali**.


© **Med-Or** - 2025

L'approccio del secondo mandato di Trump alla politica estera verterà verosimilmente intorno alla trasformazione dei rapporti internazionali: da partnership e alleanze a più pragmatiche **relazioni transazionali**, riducendo parzialmente il coinvolgimento statunitense nelle negoziazioni multilaterali. Ciò si tradurrà in una partecipazione limitata alle questioni estere, anche per quanto concerne le organizzazioni internazionali di cui gli USA sono membri, focalizzando gli sforzi sulla limitazione del libero commercio in favore di un rafforzamento del mercato interno. È previsto che il debito pubblico degli Stati Uniti salirà al 122% del PIL entro il 2034, rendendo necessaria una spesa per gli interessi del debito maggiore rispetto a quella per la difesa. Trump è quindi chiamato a bilanciare gli impegni dell'America e il suo potere affinché la politica estera ottenga il sostegno interno e sedare la preoccupazione per la tenuta interna agli Stati Uniti che sarà possibile valutare a valle delle elezioni di Mid-term, quando si misurerà la percezione del popolo verso i risultati ottenuti.
Ruolo centrale in tale disegno è quello del vicepresidente J.D. Vance[429], promotore di una politica estera meno interventista, sostenitore di un ridimensionamento delle missioni statunitensi e di un focus maggiore sugli interessi nazionali. Vance rappresenta, di fatto, una nuova corrente della politica repubblicana, contraria al coinvolgimento diretto in conflitti prolungati a vantaggio della sicurezza e della prosperità interna. Facendo virare il ruolo degli Stati Uniti da quello di "poliziotto globale" a quello di "partner internazionale", stabilizzando il consenso interno e ridisegnando gli equilibri globali.
Nonostante, in merito alla politica estera di Trump, si parli di

[429] È prevista una sua visita in Italia tra il 18 e il 20 aprile per un incontro con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, proprio mentre i Paesi europei sono in una fase di reazione al mutare dei rapporti con l'amministrazione Trump.

isolazionismo è prevedibile che ciò accada in una modalità trans-funzionale, ovvero legata alle relazioni con i singoli Stati partner e sulla base delle agende contingenti, secondo un approccio pragmatico-utilitaristico. Il mondo, oggi, è troppo interconnesso e più vicino di quanto non fosse nei primi anni '40, quando gli isolazionisti avevano un'influenza significativa nella politica statunitense. Al contrario, è probabile che gli Stati Uniti rimangano molto attivi nel mondo, ma a condizioni diverse e nel perseguimento di obiettivi più mirati. Nonostante la loro potenza, gli Stati Uniti non possono rischiare di rimanere davvero isolati. Soprattutto in un periodo storico in cui si fa sempre più forte la voce delle principali economie emergenti, contrastando il dominio delle istituzioni globali guidate dall'Occidente.
In riferimento al conflitto russo-ucraino[430], Trump ha manifestato l'intenzione di un disimpegno economico e militare statunitense, promettendo di porre fine al conflitto in breve tempo dal momento della sua nomina ufficiale a Presidente. Il disimpegno, nonostante i proclami della campagna elettorale, è prevedibile sarà graduale piuttosto che drastico.
Il piano dell'amministrazione Trump, delineato da Vance lo scorso settembre, prevede la rinuncia da parte di Kiev dei propri territori occupati dalla Russia e di un potenziale ingresso futuro nella NATO, trasformando l'Ucraina in un Paese neutra-

[430] Dopo l'insediamento di Trump sono iniziati i negoziati tra Russia e Ucraina. Trump ha tenuto una telefonata con Putin il 12 febbraio e i funzionari statunitensi hanno incontrato Zelenskyy poco dopo. L'Arabia Saudita è emersa come il principale Paese ospitante per i colloqui di pace. Dopo un vertice tra Stati Uniti e Russia, il rapporto tra Trump e Zelenskyy è culminato in un incontro il 28 febbraio. Successivamente, il primo ministro britannico Keir Starmer e il presidente francese Emmanuel Macron hanno creato un piano per un cessate il fuoco protetto da una "coalizione dei volenterosi " con truppe in Ucraina. Il 18 marzo, la Russia ha accettato di interrompere gli attacchi alle infrastrutture energetiche ucraine per un mese, ma ha rifiutato di accettare una proposta congiunta americano-ucraina per un cessate il fuoco totale di trenta giorni.

le. È ipotizzabile che tale piano, favorevole al Cremlino, venga considerato in maniera positiva da Putin. D'altro canto, Kiev si troverebbe in una situazione complicata, dovendo accettare un compromesso sfavorevole anche in virtù delle limitazioni al sostegno militare alle forze armate ucraine che l'amministrazione Trump sarebbe intenzionata a fornire.
Se gli stati europei non aumenteranno gli aiuti militari, è ipotizzabile che l'Ucraina sarà costretta ad accettare tale piano, onde evitare di subire ulteriori perdite territoriali in un conflitto di lunga durata difficilmente sostenibile. A metà novembre scorso si è assistito ad una recrudescenza degli attacchi missilistici e con droni da parte russa contro aree del territorio ucraino precedentemente non interessate, è il caso di Odessa. Ciò ha mostrato il tentativo di estendere il più possibile la fascia occupata dalle forze russe prima di un eventuale congelamento di qualsiasi status quo, incidendo sulla volontà ucraina di proseguire nel conflitto.
L'avvicinamento dell'amministrazione Trump alla Russia e l'intensificazione dei contatti tra Mosca e Washington rivelano la volontà degli USA di allontanare il Cremlino dalla sfera di influenza cinese e di riportarlo verso Occidente, sottolineando la rilevanza per gli USA della competizione con la Cina e delle relative sfide nell'Indo-Pacifico. Lo scorso 12 febbraio, il Segretario alla Difesa americano Hegseth ha definito "illusorio" un ritorno ai confini pre-2014 per l'Ucraina, sottolineando come l'amministrazione Trump si aspetti un ulteriore impegno in termini di spesa militare da parte dei Paesi NATO, alzando il target al 5% del PIL. Tale obiettivo risulta oggi raggiungibile solo per pochi membri dell'Alleanza atlantica (Polonia, Paesi baltici e nordici).
Svincolarsi dall'impegno ucraino consente agli Stati Uniti una maggior concentrazione su priorità più impellenti come il confronto con la Cina, rivale strategico più diretto, e la tutela dei propri interessi economici nel Pacifico. A tal riguardo, inoltre,

una distensione dei rapporti con la Russia e una eventuale riduzione delle sanzioni, pur minando l'integrità dell'Alleanza Atlantica, andrebbero a scapito del rafforzamento dell'asse Mosca - Corea del Nord - Iran - Pechino, con evidenti implicazioni estese di natura geopolitica.
Per quanto riguarda la **guerra tra Israele e Hamas**, l'amministrazione Trump è incline a **mantenere il rapporto privilegiato con Israele** (comunque nell'ottica di una rapida risoluzione del conflitto) anche a beneficio dei rapporti con l'**Arabia Saudita**, irrobustendo la cooperazione strategica e sostenendo la stabilità regionale per mezzo degli Accordi di Abramo. Tale postura mira a ridurre l'influenza iraniana nella regione, puntando ad agevolare la stabilità futura in Medio Oriente. Un ulteriore incremento delle ostilità a Gaza e in Libano potrebbe ulteriormente alienare il mondo islamico da USA e Israele, rendendo difficile un riallineamento con l'Arabia Saudita in primis e fallendo dunque nel garantire una stabilità regionale in futuro.
Il primo mandato di Trump è stato caratterizzato da un netto peggioramento dei rapporti con l'**Iran** ed è ipotizzabile che le relazioni tra Washington e Teheran si deterioreranno ulteriormente nei prossimi anni, allontanando la possibilità di un accordo in merito al programma nucleare iraniano.
Come sopra affermato, per la politica estera di Washington, la **competizione con Pechino** è una tra le maggiori sfide che Trump è risoluto nel voler affrontare, pur nell'intenzione di evitare una escalation militare diretta, conducendo azioni mirate a ridurre le tensioni con Taiwan e a rafforzare la presenza americana nell'Indo-Pacifico. **Trump intensificherà gli sforzi per garantire che la Cina non si affermi come egemone dell'Eurasia**. Convinto del fatto che, nel tempo, essa otterrebbe il predominio sulle risorse, sui mercati e sul potere economico del cuore strategico del mondo. Ciò indebolirebbe gli interessi strategici e commerciali degli USA. Intrinseco a questo approccio sarà


© **Med-Or** - 2025

il mantenimento delle forze statunitensi schierate nel Pacifico occidentale e il rafforzamento del reticolo di partnership di sicurezza regionali emerse nell'ultimo decennio.
Le argomentazioni per difendere Taiwan saranno inquadrate in questa strategia contro-egemonica. Taiwan dovrà dimostrare un maggiore impegno per aumentare le proprie capacità difensive, anche tramite un vasto programma di riarmo. Infatti, anche in questo caso, è immaginabile sarà preferita una politica non interventista, fondata su alleanze regionali che responsabilizzino gli alleati asiatici, come anche Giappone e Corea del Sud, nel mantenimento della stabilità nell'area del Pacifico, consentendo agli USA di concentrare le proprie risorse in settori strategici quali la competizione tecnologica ed economica.
La politica di Trump in ottica anti-cinese verterà sull'introduzione di dazi elevati (60%)[431] sulle merci di importazione che, per Pechino, comporteranno da un lato un danno economico, ma dall'altro l'opportunità di espandersi verso altri mercati e di estendere la propria influenza in altre regioni, ponendosi sempre più come leader del Sud globale e allontanandosi sempre più dagli USA – e indirettamente, dall'Europa.
In merito alle **politiche energetiche** e **ambientali**, Donald Trump sostiene l'indipendenza energetica, priorità strategica per gli Stati Uniti, in particolare nell'attuale quadro di competizione globale. Tale politica potrebbe comportare un consolidamento delle economie locali e una diminuzione dei costi energetici. Gli USA si sono inoltre ritirati, per la seconda volta durante le amministrazioni guidate da Trump, dagli accordi di Parigi sul clima[432] .
Sebbene, anche in questo caso, è presumibile un decommissioning graduale che non necessariamente premierà in esclusiva i

[431] I dazi imposti al 4 marzo 2025 risultano al 20% su tutti i prodotti provenienti dalla Cina

[432] Uscita ufficializzata il 20 gennaio 2025

combustibili fossili, ma un approccio meno acceso di quanto sino ad oggi asserito e, soprattutto, bilanciato in funzione dell'orientamento del consumer, andando oltre il tema ideologico e, piuttosto, seguendo il sentimento della maggioranza. Si può pertanto ipotizzare una politica energetica mista, contenente una porzione significativa di combustibili fossili, ma senza escludere l'investimento sulle energie rinnovabili ed il mantenimento (oltre ad una graduale innovazione) delle **fonti nucleari**, considerate essenziali dagli Hyperscaler per il sostentamento e lo sviluppo delle rispettive strategie verso i Data-center cui pure l'amministrazione sarà chiamata ad occuparsi, in termini strategici e regolativi.

## IMPLICAZIONI EUROPEE

La sicurezza europea è **fortemente dipendente** dal sostegno degli Stati Uniti per tramite della NATO e la politica estera europea è significativamente allineata con quella statunitense, come le posizioni assunte rispetto alle principali crisi dimostrano.
L'Europa non vanta partnership economiche diversificate ed è vulnerabile alle guerre commerciali tra Stati Uniti e Cina. La politica commerciale di Trump sarà focalizzata in primis sulla riduzione del considerevole deficit commerciale degli Stati Uniti e solo in secondo momento sull'apertura di nuove opportunità di mercato, con un cardine di riferimento rappresentato dalla sicurezza nazionale e geopolitica.
Il disimpegno americano dall'Europa e l'allontanamento dal framework NATO, come testimoniato ulteriormente dall'incontro di Riad tra i capi della diplomazia di Russia e USA, spinge i Paesi europei a rivalutare l'impegno economico nella propria sicurezza regionale, con un **conseguente prevedibile aumento della spesa in ambito Difesa**. In tal senso, l'annuncio di Ursula von der Leyen alla Conferenza di Monaco in merito all'attivazione della clausola di salvaguardia per gli investimenti in Di-

fesa segnala le opportunità di crescita per tale mercato. [433] Il summit di Parigi convocato dal presidente Macron ha evidenziato la volontà del leader francese di prendere l'iniziativa sulla sicurezza regionale, con investimenti nella Difesa per compensare il disimpegno statunitense, ma la riunione ha rivelato la mancanza di una linea politica condivisa in grado di affrontare questioni di rilevanza geostrategica (es. accordo di pace tra Russia e Ucraina e successivi sviluppi).
Se le dichiarazioni della campagna elettorale troveranno sostanza, l'economia europea ne risentirà, seppure con le prevedibili mitigazioni del già descritto approccio transazionale. Nello scenario peggiore i dazi generalizzati del 10-20% (fino al 60% per la Cina)[434], per l'Unione implicherebbero un calo dell'export negli USA, causando, oltre a una riduzione del margine commerciale, un surplus sul mercato europeo gravato anche da un inevitabile reindirizzamento dei prodotti cinesi. Sarebbe dunque immaginabile un calo dell'euro rispetto al dollaro e una diminuzione degli utili delle aziende europee. Si andrebbero quindi ad aggravare le sproporzioni economiche e industriali tra UE e USA, già minate dall'IRA (Inflation Reduction Act) varato dall'amministrazione Biden che ha comportato l'uscita dall'Unione di imprese, start-up e talenti. La negoziazione sui dazi verterà verosimilmente sull'acquisto da parte dei Paesi europei di gas e prodotti agroalimentari statunitensi in cambio di una sospensione/riduzione.
La necessaria revisione delle catene di approvvigionamento apre un'opportunità anche per l'Europa di rafforzare nuove alleanze e partnership. Se l'UE vorrà riposizionarsi come attore geopolitico globale, il suo ruolo e la sua efficacia nell'Indo-Pa-

[433] Si colloca in quest'ottica il Libro bianco sulla difesa europea pubblicato dalla Commissione Europea lo scorso 19 marzo

[434] Dazi confermati il 2 aprile 2025 al 20% per i prodotti UE e al 54% per quelli cinesi

cifico potrebbero essere la giusta strada. Una capacità regionale congiunta per la sicurezza marittima si allinea all'attenzione strategica dell'Australia per la regione e all'attuale presenza navale dell'UE e i perimetri di collaborazione in AUKUS ed il FPA EU-Australia. Avendo già istituito la U.S. Space Force, Trump potrebbe voler espandere ulteriormente le attività militari nello spazio, aumentando la domanda di sistemi satellitari avanzati, tecnologie di difesa missilistica e altri sviluppi aerospaziali legati alla sicurezza. Un approccio militarizzato potrebbe portare a un aumento delle tensioni geopolitiche con un conseguente impatto sulle collaborazioni internazionali.
Oltre le implicazioni commerciali, occorre valutare quelle politiche. Germania e Francia, indebolite da crisi interne, contribuiscono a un vuoto di potere che potrebbe giovare ai pro-europei. Un esempio è il polacco atlantista Donald Tusk il cui Paese, che prima dell'invasione in Ucraina aveva evidenziato all'Europa la minaccia russa, ha ancora vivo il ricordo dei danni inflitti dall'Unione sovietica e si oppone ad una sconfitta militare dell'Ucraina e all'idea di una **NATO** fragile.
L'Unione Europea non parla collettivamente con una sola voce e gli Stati membri sono lontani dall'avere gli stessi obiettivi in materia di difesa. Le statistiche della NATO mostrano che, nel 2023, solo nove paesi europei (Danimarca, Ungheria, Slovacchia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Estonia, Grecia e Polonia) hanno raggiunto l'obiettivo di spesa per la difesa del 2% del PIL. Al contrario, le tre maggiori economie europee (Germania, Francia e Italia) non hanno raggiunto il parametro di riferimento, mentre gli Stati Uniti hanno destinato il 3,2% del loro PIL alla difesa, superati solo dalla Polonia.
Quest'anno, dopo due anni di guerra in Europa, la NATO prevede che 23 dei 32 membri raggiungeranno l'obiettivo, ma non il nostro Paese. Il mese scorso, il governo italiano ha previsto che la spesa per la difesa si attesterà all'1,49% del PIL entro la fine di quest'anno, in calo rispetto all'1,5% del 2023, per poi scendere

ulteriormente all'1,44% nel 2025. Gli esperti di settore puntano al 2% entro il 2028 e sostengono che la spesa sta aumentando in termini reali con, ad esempio, un netto incremento nell'acquisto di hardware. I piani di bilancio per la difesa dell'Italia mettono in luce evidenti ostacoli dovuti alle restrizioni di bilancio che hanno reso impossibile un'attuazione nel breve termine.
La riduzione del contributo americano alla NATO, spingerebbe il nostro Paese a dover investire maggiormente in difesa in un momento di difficoltà economica e con un debito pubblico in costante e preoccupante crescita. A ciò va aggiunto l'effetto negativo sull'economia italiana in caso di introduzione di ulteriori dazi alle esportazioni verso gli USA. Sarà dunque cruciale per il nostro Paese bilanciare la partnership con Washington con un posizionamento più netto in Europa, negli interessi nazionali e regionali. È in questo contesto che il governo Tusk, forte di bilanci per la difesa che viaggiano oltre il 4% del PIL, ambisce ad una alleanza tra Paesi europei (anche al di fuori della UE) capace di condizionare le scelte di Trump riguardo le mire espansionistiche di Mosca su Kiev. Tale coalizione politica allargata potrebbe comprendere, oltre la Polonia, gli Stati scandinavi, Finlandia, i Paesi baltici e la Gran Bretagna. Dal primo gennaio 2025, la Polonia ha ereditato il turno semestrale di presidenza del Consiglio dell'Unione europea dall'Ungheria, collocandosi in una posizione privilegiata che le concede la licenza di definire l'agenda politica sui temi da affrontare: l'Ucraina sarà certamente tra questi.
L'attuale composizione del Parlamento europeo rende possibile supporre che l'Unione converga ad una politica transatlantica. Infatti, oltre la maggioranza dei membri appartiene al Partito Popolare Europeo - tradizionalmente conservatore - e a gruppi come i Conservatori e Riformisti Europei.
Secondo molti osservatori, il nostro Paese potrebbe trovarsi in una congiuntura molto favorevole all'impostazione di un rapporto rinnovato con l'amministrazione USA, al netto delle capacità di relazione interpersonale tra i rispettivi Vertici.

## IMPLICAZIONI SUL SETTORE DIFESA

Con il ritorno dell'amministrazione Trump ed il Congresso controllato dai repubblicani, e nonostante i tagli previsti al personale del Pentagono, si prevede un **aumento della spesa per la difesa**; tuttavia, è bene sottolineare che l'approccio imprevedibile di Trump potrebbe portare a grandi cambiamenti nelle alleanze, nelle pratiche contrattuali e nella cooperazione internazionale. La nuova Presidenza potrebbe porre l'accento sulla deregolamentazione, sui tagli alle tasse e sulla riorganizzazione delle dinamiche commerciali, tutti elementi a favore dell'innovazione. La precedente posizione di Trump di ridurre al minimo la supervisione federale potrebbe risultare in un ambiente più favorevole alle imprese, accelerando i cicli di innovazione, in particolare in tecnologie emergenti come i veicoli autonomi, le biotecnologie e le fintech.
L'introduzione di dazi del 25% sulle importazioni di acciaio e chipset e del 10% sull'alluminio[435] potrebbe tuttavia ripercuotersi negativamente sul settore della Difesa statunitense e su quello dei Paesi alleati. Gli esperti di Difesa sostengono che potrebbero verificarsi ostruzioni nelle forniture, costringendo alla ristrutturazione dei programmi e alla necessità di ulteriori finanziamenti governativi per coprire l'aumento delle spese.
Trump potrebbe inoltre valutare un coinvolgimento maggiore di aziende di tecnologia militare della Silicon Valley, come fatto con Space X, ritenendo i convenzionali operatori non all'altezza delle ambizioni dei programmi sulla Difesa. Per le aziende le cui attività si erigono sulla lavorazione chipset, l'aumento di costi e domanda potrebbe portare a una riduzione della reddi-

[435] I dazi sulle importazioni di acciaio sono stati confermati al 25% il 12 marzo 2025, mentre quelli sull'alluminio sono stati aumentati al 25%. Eventuali dazi sui chipset non sono stati confermati al 2 aprile 2025


© **Med-Or** - 2025

tività o alla necessità alternative di risparmio sui costi, incidendo sul vantaggio competitivo.
Possibile una reintroduzione o ampliamento delle agevolazioni fiscali per le aziende che investono in R&D, a vantaggio diretto dei settori ad alta intensità di innovazione. L'attenzione alle politiche *America First* potrebbe includere l'incentivazione della produzione nazionale di prodotti tecnologici ed energetici e ciò potrebbe avere un impatto sulle catene di fornitura globali, ma anche favorire gli ecosistemi di innovazione localizzati.
Inoltre, **il coinvolgimento nell'amministrazione di Elon Musk**[436] potrebbe stimolare settori come l'esplorazione spaziale. La leadership di Musk in SpaceX, infatti, potrebbe portare a un aumento dei finanziamenti e a una riduzione degli ostacoli burocratici per le imprese spaziali, rilanciando una leadership americana nello spazio.
Incentivi federali o regolamenti più snelli per la produzione di veicoli elettrici potrebbero essere possibili se Musk riuscisse a influenzare le discussioni politiche. Anche il ruolo di Musk in OpenAI e in una più ampia campagna di sostegno all'IA potrebbe posizionarlo come un campione per lo sviluppo etico dell'IA, sotto un'amministrazione Trump favorevole alle imprese, un approccio sostenuto da Musk potrebbe concentrarsi sulla rapida commercializzazione e sulla competitività globale.
Le **sinergie Musk-Trump** potrebbero pertanto portare a risultati nuovi per l'amministrazione americana con appunto priorità na-

[436] Sebbene i testi raccolti in questo libro facciano riferimento ai principali eventi avvenuti entro l'inizio del 2025, è necessario, evidenziare che nei primi giorni di aprile 2025 appare imminente un abbandono da parte di Elon Musk del DOGE, Dipartimento per l'Efficienza del Governo. Sebbene la notizia sia stata definita fake dall'amministrazione americana, è vero che in qualità di "dipendente pubblico speciale", il CTO di SpaceX può lavorare al DOGE per un massimo di 130 giorni l'anno, limite in scadenza tra maggio e giugno. La Casa Bianca aveva inizialmente ipotizzato di estendere la sua collaborazione, ma, al momento, sembra che sia lo stesso Musk a voler concludere l'impegno. Probabilmente anche a seguito del forte impatto che ha avuto sulle sue aziende (es. il movimento "Tesla Takedown")

zionali in campo tecnologico, con particolare enfasi su supremazia americana nel **calcolo quantistico**, nell'**IA**, nella **tecnologia spaziale** e nelle **tecnologie di difesa**. Infatti, la sua visione imprenditoriale e l'approccio politico di Trump potrebbero **accelerare i partenariati pubblico-privati**, creando opportunità nelle infrastrutture, nella tecnologia verde e nella sanità, pur nella coerenza con le dichiarazioni preelettorali formulate dal Presidente Trump.

## SCENARI EVOLUTIVI E RISPOSTA INDUSTRIALE

- **Scenario 1: revisione da parte degli Stati Uniti del supporto NATO a difesa e sicurezza dell'Europa**
  - **› Se succede**
    Il ridimensionamento del ruolo della NATO ne implica il ritorno a strumento prevalentemente difensivo (Art. 5 del Trattato dell'Alleanza) piuttosto che di proiezione proattiva, con una conseguente riduzione della funzione politico-proiettiva (ne sono esempio le dichiarazioni di Trump relative a un rinvio a tempo indeterminato della prospettata adesione dell'Ucraina al trattato dell'Alleanza). In tal caso, in uno scenario di minaccia, gli USA supporterebbero le missioni difensive della NATO, ma meno probabilmente la sua azione espansiva preventiva verso Est.
  - **› Se non succede**
    Necessaria una riconfigurazione dei carichi tra i Paesi membri a favore di una rispettiva maggiore assunzione di responsabilità. Qualora l'apporto dei Paesi alla capacità operativa dell'Alleanza sul teatro continentale europeo non fosse giudicato sufficiente, tale ipotesi non sarebbe applicabile. Va tenuto conto che l'unità di misura per la valutazione del raggiungimento dell'obiettivo non è, in questa fase, da ritenersi facilmente raggiungibile il traguardo del 5%, ma più probabilmente una percentuale compresa tra il 2.5% e il 3% del PIL dei Paesi non ancora allineati all'obiettivo, anch'essa non semplice da raggiungere.

- **Scenario 2: quantificazione ed effettività della risposta degli Stati UE**
  - **› Se succede**

    La proposta della presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen di escludere le spese per la Difesa dal Patto di Stabilità trova consenso e supporto da parte degli Stati membri. Al di là delle risorse che la Commissione possa assegnare al settore[437], sui bilanci dei singoli Stati membri è prevedibile un recupero virtuoso utile ad innalzarne la capacità operativa, seppure probabilmente non sufficiente al raggiungimento degli obiettivi posti in ambito NATO (2.5-3%). Contestualmente, è necessaria una razionalizzazione dell'industria europea dell'Aerospazio e Difesa ad oggi ispirata a principi guida di carattere politico-militare su base nazionale oltre che essere lasciata all'iniziativa industriale.
  - **› Se non succede**

    Prevalenza dell'interesse nazionale dei singoli Stati membri che, solo parzialmente, viene ad essere influenzato da una primordiale volontà politica comunitaria per lo sviluppo di una effettiva strategia di difesa e sicurezza a livello UE. In tale ipotesi, ogni Stato membro tenta la via della definizione di rapporti pri-

[437] Il 19 marzo 2025 la Commissione ha presentato il **Libro bianco sulla difesa europea - Preparati per il 2030**, concepito per potenziare le capacità militari paneuropee entro il 2030, delinea le misure volte ad aumentare gli investimenti, rafforzare l'industria della difesa europea, costruirne, nel lungo periodo, la capacità di rapida prontezza e ridurne la dipendenza dagli alleati esterni. Ciò, con l'obiettivo di una maggiore autonomia strategica in materia di sicurezza e difesa. Il principale potere finanziario degli Stati membri deriva dall'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale nel Patto di stabilità e crescita, che consente la deroga alle norme fiscali dell'UE che limitano i livelli di debito e di deficit rispettivamente al 3% e al 60% del PIL. La Commissione europea ha anche introdotto il **ReArm Europe Plan** che prevede oltre 800 miliardi di euro di investimenti nella difesa. Uno dei pilastri chiave è l'invito agli Stati membri ad attivare la clausola di salvaguardia nazionale del Patto di stabilità e crescita. La misura consentirebbe ai Paesi di aumentare la spesa per la difesa fino all'1,5% del PIL l'anno per un periodo di quattro anni, fornendo una maggiore flessibilità di bilancio per rafforzare le capacità militari.

vilegiati su base bi-, al massimo tri-, laterale con gli USA. La realizzazione di tale scenario scuoterebbe l'architettura europea unitaria sino alle fondamenta, con conseguenti possibili fratture intracomunitarie sulle direttrici Est-Ovest e Nord-Sud.

- **Risposta industriale: indirizzamento delle risorse europee verso la difesa e sicurezza degli Stati membri**
  - › Per l'industria, la sfida è raggiungere una accresciuta capacità unitaria[438] europea attraverso una convergenza degli Stati su prodotti/piattaforme europee e una minor dipendenza dagli USA. La maggior responsabilità operativa della NATO e la propensione alla spesa in Difesa implicano che l'opportuna linea strategica dell'industria europea, già avviata dall'industria nazionale, sia il consolidamento di partnership e JV in linea con l'obiettivo, nel medio-lungo termine, di costituire un numero ristretto di "giganti della Difesa", a livello prima europeo e poi globale, tali da ridurre l'attuale parcellizzazione di soluzioni tecnologiche e piattaforme disponibili rispetto al complesso militar-industriale statunitense.
  - › Alla strategia di cui sopra devono corrispondere volontà e disponibilità dei governi a dotarsi di tecnologie della difesa e sicurezza di origine europea: l'Europa è importante mercato di riferimento dell'industria militare nordamericana, pertanto non in grado di sostenere l'accorpamento della propria industria di settore contestualmente all'import statunitense, anche a valle di qualsivoglia incremento di bilancio. Si prospetta, in questo senso, un modello di transizione graduale e sostenibile che consenta il ramp-up della capacità produttiva europea in sostituzione/integrazione dell'esistente prevalenza statunitense.

[438] Con il Libro bianco, la Commissione mira a sostenere l'industria della difesa attraverso una maggiore domanda aggregata e un aumento degli appalti collaborativi per ottimizzare le risorse e favorirela cooperazione tra i Paesi.

# L'Impero di Mezzo: la corsa alla supremazia dell'Indopacifico (e non solo)

di **Alessandra Ruggeri**

"Cindia"[439] - Cina e India, il dragone e l'elefante - rappresenta il nuovo centro del mondo: oltre la metà della popolazione mondiale è concentrata in quest'area, e si tratta della metà che cresce, sia da un punto di vista demografico che economico.
La rivalità e l'interazione tra Cina e India costituiscono un aspetto fondamentale per comprendere le attuali dinamiche geopolitiche. Il rapporto tra i due attori internazionali e la loro competizione per l'influenza politica, economica e militare non solo orienta il contesto regionale asiatico, ma ha anche forti implicazioni a livello globale.
Nel nuovo millennio, i due Paesi sono diventati due delle economie in più rapida crescita del mondo e, considerato il loro potenziale e le relative capacità in termini militari, industriali ed economici, la natura e il modello delle relazioni sino-indiane dipenderanno in gran parte da come i due affronteranno le reciproche preoccupazioni e i legittimi interessi.
Concentrarsi sulla risoluzione dei comuni problemi interni sul fronte socioeconomico consentirebbe a Pechino e Nuova Delhi una coesistenza pacifica con una prospettiva strategica verso

[439] Federico Rampini, L'Impero di Cindia, Mondadori, 2006.

un ruolo attivo nel rimodellare l'architettura economica e di sicurezza della regione Asia-Pacifico, nel quadro di un ordine mondiale multipolare.
In tale ottica, è rilevante la diplomazia proattiva USA volta ad impedire un avvicinamento strategico, politico ed economico tra Cina e India. Anche in virtù della significativa asimmetria rispetto alla Cina, nell'ultimo decennio, l'India ha ampliato i rapporti di sicurezza con gli Stati Uniti attraverso maggiori acquisti nel settore della difesa, sostanziali accordi di interoperabilità per facilitare la cooperazione militare e piattaforme di dialogo istituzionalizzate presso i ministeri degli Esteri e della Difesa, tutto sostenuto da frequenti riunioni a livello di vertice. D'altro canto, la Cina, come sottolineato dall'ex ministro degli Esteri indiano Vijay Gokhale, tende a modellare le relazioni con l'India sulla base delle percezioni relative all'approccio degli Stati Uniti verso sé stessa.
Al contempo, l'India ha mantenuto l'impegno verso l'autonomia strategica, conservando stretti legami con la Russia e partecipando attivamente a gruppi come i BRICS e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, che includono la Cina.
Nel prossimo futuro, è probabile che, tra i due paesi, continuino a persistere differenze bilaterali su questioni come la risoluzione della disputa sui confini, il nesso militare e strategico sino-pakistano, il raggiungimento dell'autonomia tibetana. Sulla questione dei confini, Cina e India sono ancora attanagliate, anche se in misura limitata, dalla vecchia mentalità della guerra sino-indiana del 1962, sebbene si stiano muovendo verso l'eliminazione dei pregiudizi del passato per mezzo dell'espansione e dell'approfondimento della cooperazione bilaterale e multilaterale in diversi campi.
Nonostante non sia possibile stabilire un calendario per la risoluzione delle controversie, per i due Paesi sarà reciprocamente vantaggioso rafforzare il rapporto costruttivo e cooperativo in quelle aree in cui non sussistono diretti scontri di interessi, ponderando fino a che punto accogliere le preoccupazioni e le

costrizioni reciproche, senza compromettere i rispettivi interessi e aspirazioni nazionali.
Le relazioni sino-indiane, dunque, saranno dominate da interessi economici, commerciali e di investimento piuttosto che dalla cooperazione politica e strategica in campo regionale e internazionale.

## POSSIBILI EVOLUZIONI

### Scenario I: "Co-opetition", cooperazione e competizione

Per Cina e India, gli interessi e le sfide comuni potrebbero rappresentare una base sulla quale costruire relazioni stabili a vantaggio dell'intera regione su cui insistono. All'esito delle elezioni indiane della scorsa primavera, che hanno sancito la riconferma del presidente Narendra Modi, si profila una sostanziale prosecuzione della politica adottata da Nuova Delhi, impegnata su due fronti: potenziare le proprie capacità economiche, geopolitiche e militari e, contestualmente, riallacciare le relazioni diplomatiche con Pechino.
Tuttavia, la dimensione di contrapposizione tra i due stati è amplificata dalle visioni confliggenti delle due superpotenze - quella cinese, che rivendica ampie zone del territorio indiano e considera il Sud-Est asiatico e l'Oceano Indiano inclusi nella propria sfera d'influenza, e quella indiana, che reputa il subcontinente e l'omonimo oceano parte integrante della propria proiezione geopolitica diretta, ancor di più oggi che Nuova Delhi mira a rivestire un ruolo di attore globale.
Pechino rappresenta il principale partner commerciale per la maggior parte delle nazioni dell'Asia meridionale e intesse strette relazioni con i Paesi confinanti con l'India, tra cui Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka, Nepal e Maldive, allo scopo, parrebbe, di predisporre una rete di basi navali e militari in tutto l'Oceano Indiano per accerchiare Nuova Delhi.
A ciò si aggiunga che la crescita economica della Cina ha incre-

mentato la sua propensione a mostrare le proprie capacità e la propria forza. L'India, dal canto suo, si inserisce in un contesto caratterizzato dal multilateralismo che supporta promuovendo la multipolarità, sebbene abbia adottato politiche assertive rispetto alle più moderate del passato, volte ad instaurare legami strategici e di difesa con i Paesi del Sud-Est asiatico - il QUAD ne è un esempio – nonché a stringere collaborazioni con i Paesi dell'Occidente, (vedasi la recente riunione dell'ICET, Critical and Emerging Technology, volta alla realizzazione di una catena di approvvigionamento di tecnologie emergenti, terre rare, semiconduttori e industria militare, indipendenti dalla Cina), rivestendo un ruolo cardine nella strategia messa in atto dagli USA nell'Indo-Pacifico. La crescente rivalità geopolitica tra Pechino e Delhi potrebbe frapporsi all'unità del Sud Globale e alla trasformazione del Blocco BRICS in un'alternativa credibile al G20 e al G7, rendendo difficoltoso il raggiungimento del consenso su qualsiasi questione di rilievo.

Sebbene le relazioni geopolitiche tra le due potenze si prospettino particolarmente complesse, la strategia indiana sembrerebbe rispecchiare, in forma riadattata, la politica statunitense, tesa a mantenere una sostanziale competizione con la Cina e, contestualmente, rapporti di cooperazione, come dimostrato dai dati relativi alle relazioni commerciali intercorse tra le due nazioni che hanno registrato una continua espansione e valori superiori ai 136 miliardi di dollari nel corso del 2023.

L'India ha acquisito fiducia dal suo status di economia principale in più rapida crescita al mondo modificando le proprie ambizioni, che si sono evolute dall'essere un "valore aggiunto" delle strategie delle multinazionali nella regione asiatica all'essere il "primo" partner nelle catene di fornitura globali, al fine di porsi come nuova e forte alternativa in Asia. La politica "Make in India" incarna le ambizioni di far crescere i servizi e l'industria locali, utilizzando capitali stranieri per aumentare le esportazioni. A livello geopolitico, con il premier Modi, l'India


© **Med-Or** - 2025

si è avvicinata agli Stati Uniti con la partecipazione attiva a iniziative come il QUAD. Contemporaneamente al cambio delle strategie indiane, Pechino resta il principale partner commerciale dell'Asia meridionale, inclusa l'India.
Sul piano internazionale, i prossimi cinque anni saranno determinanti per valutare la stabilità dell'India sul palcoscenico globale e le politiche che il governo deciderà di attuare. In uno scenario internazionale sempre più segnato dalle tensioni geopolitiche e geoeconomiche tra Stati Uniti e Cina – ma anche dalle frizioni tra democrazie e autocrazie, e tra Nord e Sud del mondo – l'India è riuscita a rafforzare sensibilmente la propria posizione, accreditandosi come potenziale partner democratico dell'Occidente alternativo a Pechino e a capitalizzare la propria esperienza anti-coloniale e non allineata per affermarsi come portavoce delle istanze dei Paesi del Sud Globale che chiedono una revisione dell'attuale sistema internazionale.

### Scenario II: si intensificano le divergenze

Negli ultimi anni, si sono intensificate le tensioni nelle regioni contese del Tibet e Ladakh, lungo il confine himalayano (Linea di Controllo Effettivo - LAC), che scinde il territorio cinese da quello indiano e che, nel giugno 2020, è stato teatro di aspri scontri, a seguito dei quali Nuova Delhi ha schierato più di dieci mila soldati a presidio delle frontiere, con conseguente raffreddamento delle relazioni bilaterali tra New Delhi e Pechino. A ciò si aggiunga che, lo scorso 27 maggio, Pechino ha spostato 6 J-20 stealth nella base aerea di Shigatse in Tibet, a circa 150 km dal confine indiano del Sikkim e vicino a Doklam, nella tri-giunzione strategica Sikkim-Bhutan-Tibet e, sebbene il Ministero della Difesa indiano non abbia diffuso alcun comunicato in merito, ha tuttavia elevato i livelli di allerta - Shigatse si trova a circa 300 km dalla base dell'Indian Air Force (IAF) a Hasimara, nel Bengala, che ospita il secondo squadrone della IAF (composto da 16 caccia Rafale) - e continua a potenziare

il settore difesa (si pensi alle trattative con la francese Dassault per l'acquisto di altri 26 aerei da caccia Rafale Marine) per mantenere la sicurezza delle zone economiche di competenza e la sua proiezione geopolitica che si estende dal Golfo di Aden alle isole Andamane e Nicobare.
A livello regionale, la Cina minaccia la posizione dell'India tra i suoi vicini dell'Asia meridionale, costruendo stretti legami con i Paesi alla periferia dell'India, come Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka, Nepal e Maldive, "accerchiando" Delhi da un punto di vista militare e politico. La Cina mira ad estendere la propria sfera di influenza nell'Oceano Indiano, sfruttando la base militare istituita in Gibuti, la propria presenza a Gwadar in Pakistan e a potenziare i propri Xiaokang (villaggi dotati di infrastrutture militari rafforzate nelle aree contese del confine tibetano con l'India. Fungono da supporto per le forze armate in caso di conflitto e aumentano la popolazione lungo le aree di confine allo scopo di legittimare le rivendicazioni territoriali). Inoltre, di recente è stato realizzato un passaggio che collega il nord di Samzungling alla Valle di Galwan, fornendo al PLA un asse alternativo più breve (15 km) per schierare rapidamente truppe nell'area.
A livello internazionale, a seguito del conflitto ucraino, la Cina si è riavvicinata alla Russia, partner indiano, dandole un sostegno economico e militare "riaprendo" un vecchio e storico rapporto che potrebbe causare problemi all'India.
Benché l'ascesa economica e geopolitica dell'India non sia stata supportata da ambizioni egemoniche analoghe a quelle che hanno contraddistinto l'evoluzione cinese degli ultimi decenni, il Paese si classifica al terzo posto a livello mondiale per budget destinato al settore difesa (14% del Pil), a motivo, altresì, del consolidamento dell'alleanza strategica tra Cina e Pakistan, due potenze nucleari ostili, in un contesto di particolare instabilità che ha notevolmente alimentato il senso di insicurezza di Nuova Delhi.
Nel continente asiatico, l'India è il paese che si contrappone con maggiore risolutezza alla potenza cinese, nonostante i ri-

schi connessi, specie in un momento in cui la Cina sta affrontando difficoltà economiche ed è attanagliata da tensioni politiche interne che potrebbero renderla ancora più pericolosa.

**Scenario III: l'ampliamento del Conflitto**

L'ipotesi di un ampliamento del conflitto, con il conseguente rafforzamento dell'esercito cinese al confine, rappresenta lo scenario la cui configurazione Pechino tenta di osteggiare da lungo tempo, giacché causerebbe un maggiore consolidamento dei legami di sicurezza tra India e Stati Uniti. Nuova Delhi sarebbe costretta ad interrompere l'impegno diplomatico in atto, intensificando la cooperazione con gli Stati Uniti e i suoi partner che, se in un primo momento hanno criticato l'ambivalenza indiana, hanno successivamente operato un'inversione di tendenza per ampliare la collaborazione con l'India nei comparti strategici.

E mentre gli USA, il QUAD e l'Europa si preparano ad un conflitto negli oceani e sorvegliano le linee di comunicazione marittime, fondamentali per qualsiasi tipo di sforzo bellico, la guerra tra le due potenze asiatiche si concentrerebbe principalmente nell'entroterra, in terreni particolarmente insidiosi, dove sia India che Cina sarebbero svantaggiate: Nuova Delhi si troverebbe isolata nel dover contrastare la potenza cinese, mentre Pechino risulterebbe ulteriormente indebolita in contesti in cui è percepita come oppressore e potenza occupante, in Tibet come nello Xinjiang, dove la vicina India è considerata, all'opposto, un alleato. Il nuovo governo indiano, dunque, si troverebbe, da un lato, nella condizione di dover contrastare la Cina e, dall'altro, di dover assumere decisioni difficili nei confronti della Russia, con un'Europa incerta e divisa sull'approccio da adottare nei confronti di Pechino, in attesa dell'esito delle elezioni negli Stati Uniti.

## RAPPORTI ITALIA-INDIA

La proiezione estera dell'India andrà, con alta probabilità, crescendo anche oltre la regione asiatica, arrivando a rappresentare un'alternativa alla Cina.
L'Italia ha elevato le relazioni con Delhi al livello di partenariato strategico, sottolineandone la rilevanza bilaterale, dopo anni di "congelamento". Sul piano multilaterale, ha aderito a molteplici iniziative promosse dall'India, dalla International Solar Alliance (ISA) alla Coalition for Disaster Resilient Infrastructure (CDRI) ed è stata tra i Paesi europei a entrare nell'Indo-Pacific Oceans Initiative (IPOI) e nell'India-Middle East-Europe Economic Corridor (IMEC).
È presagibile un aumento complessivo dell'interscambio commerciale, anche alla luce delle nuove forme di cooperazione economica in settori quali difesa, energia, alta tecnologia, spazio, AI, semiconduttori, manifattura oltre alle concrete possibilità di una convergenza strategica di lungo termine, che vada oltre il profilo economico, e di una cooperazione per far fronte alle crisi che minacciano la sicurezza internazionale, dall'Africa al Medio Oriente, dal Mar Rosso allo Stretto di Hormuz.
Data la posizione geografica, l'Italia riveste un importante ruolo per il rilancio dell'iniziativa dell'IMEC, alternativa alla Belt and Road Initiative (BRI) cinese, in grado di collegare l'India e la regione indo-pacifica al Mediterraneo e all'Europa, anche per mezzo di alleanze con le potenze del Golfo.
Italia e India, due terminali IMEC e nel mezzo i paesi del Medio Oriente, come quelli della penisola arabica e Israele. Per questi ultimi, la prospettiva di una crescita comune può aiutare la soluzione della crisi, arrivando alla profilazione della "start up region" di Peres.
A novembre 2024, nel contesto del vertice del G20 a Rio de Janeiro, il Primo Ministro italiano Giorgia Meloni e il Primo Ministro indiano Narendra Modi hanno avuto il loro quinto incontro negli ultimi 2 anni. Sulla base dei colloqui svolti in Puglia durante la presidenza italiana del G7, i leader hanno presentato un Piano d'azione

strategico congiunto per il 2025-2029, pietra miliare strategica nella partnership Italia-India nel quadro indo-mediterraneo. Il piano mira ad elevare i legami bilaterali, trasformandoli in una partnership completa che comprenda tecnologia, difesa e commercio. Sono delineate dieci aree di cooperazione, tra cui l'incremento del commercio e della coproduzione in settori come le tecnologie verdi e la produzione avanzata, nonché il rafforzamento della collaborazione nei settori della difesa e dell'esplorazione spaziale.
Con il commercio bilaterale in crescita, il piano d'azione si concentra sullo sfruttamento di gruppi di lavoro congiunti per guidare gli investimenti, in particolare in tecnologie critiche, semiconduttori e mobilità sostenibile.
Le partnership nel settore industriale includeranno sia grandi aziende sia piccole e medie imprese (PMI), promuovendo sinergie e innovazione.
Nel campo tecnologico, le due nazioni mirano a rafforzare i legami in settori quali l'intelligenza artificiale, l'energia pulita e i minerali essenziali attraverso la ricerca collaborativa e gli scambi accademici.
Inoltre, verrà lanciato un programma di scambio di innovazione indo-italiano per supportare gli ecosistemi di start-up, consentendo progetti all'avanguardia in settori quali fintech, agritech e assistenza sanitaria.
La cooperazione in materia di difesa occupa un posto di rilievo nel piano, con l'impegno a negoziare una roadmap industriale della difesa e a migliorare la collaborazione marittima.
Ciò include operazioni congiunte di ricerca e soccorso e iniziative per combattere l'inquinamento marittimo. È chiaro che, nel breve e lungo termine, non può esistere un Indopacifico anti-cinese senza India.
Nel campo della sicurezza, le discussioni si estenderanno alla sicurezza informatica e alla lotta al terrorismo, a dimostrazione dell'impegno comune per la stabilità globale.

Se, fin dal dopoguerra, l'Italia ha dato priorità ad Europa, Stati Uniti e alla più ampia regione del Mediterraneo, la rinvigorita cooperazione siglata dai presidenti Meloni e Modi ha introdotto la dimensione indo-pacifica. Italia e India condividono l'interesse della libertà di navigazione, infatti sono entrambi Paesi peninsulari che si proiettano verso il mondo lungo la dimensione marittima, attraverso cui circola la maggior parte del commercio internazionale (secondo l'Ocse circa il 90%).
Al centro del Mediterraneo è l'Italia, dell'Indo-Pacifico l'India. Questi sono tra loro collegati attraverso il mar Rosso e il canale di Suez. Da qui il concetto di Indo-Mediterraneo ossia di una dimensione marittima che offre al Mediterraneo l'opportunità di svolgere la funzione strategica di "mare di mezzo". Parallelamente, sussistono anche altre opportunità di collegamento tra i due Paesi che vedono Italia e India protagonisti nella connettività dei dati, alla base dell'economia digitale. In tale ottica, cruciale è il progetto di connettività Blue-Raman per la realizzazione di un cavo a fibra ottica che connetta India e Italia. Quindi l'Europa.
L'Indo-Mediterraneo, spazio strategico per la proiezione internazionale italiana, diventa ancora più rilevante in funzione delle nuove politiche tariffarie, affrontando una globalizzazione in fase di cambiamento che suggerisce la necessità di diversificare le dipendenze economiche con partner prioritari, come l'India, rilevanti per dimensioni e per affinità.


© **Med-Or** - 2025

## RAPPORTI ITALIA-CINA

In seguito alla decisione del governo italiano di abbandonare il progetto della BRI, comunicata ufficialmente a dicembre 2023, le relazioni Cina-Italia sono entrate in una nuova fase, segnando un distacco dal precedente rapporto instaurato durante il governo Conte nel 2019. L'ingresso nella BRI aveva avvicinato Roma e Pechino, aprendo alla possibilità di partecipazione diretta per l'Italia in progetti infrastrutturali cinesi. Dal punto di vista politico, la partnership aveva rafforzato le relazioni politiche tra i due paesi, ma aveva di fatto alienato il governo italiano dalla strategia comune europea nell'ambito delle relazioni con la Cina, essendo l'unico paese del G7 ad aver firmato un simile accordo che esulava a tutti gli effetti dalla politica intrapresa negli anni precedenti da Bruxelles. La mossa italiana fu infatti percepita dai principali membri della UE come un tentativo indipendente di assicurarsi un canale preferenziale con Pechino, scavalcando l'autorità europea e danneggiando indirettamente gli altri Paesi europei.
L'abbandono della BRI segnala dunque il cambiamento della policy italiana verso la Cina, sacrificando una partnership con ampia valenza politica in cambio di un rapporto basato principalmente sul pragmatismo e sull'interesse commerciale bilaterale. La mossa del governo italiano segue la strategia europea di cooperazione con Pechino, promuovendo contestualmente un modello alternativo di governance che si distacchi dal modello cinese. In ambito internazionale, la dichiarata neutralità della Cina nei confronti del conflitto russo-ucraino rivela piuttosto un avvicinamento verso Mosca – ed il Sud globale in generale – ed un allontanamento dall'Occidente, quantomeno sul piano geopolitico. In termini economici, l'Europa fatica a ridurre la propria dipendenza in termini di import tecnologici da Pechino, con una bilancia commerciale che ha fatto registrare un surplus in favore della Cina di quasi 400 miliardi di

euro nel 2022. Ciononostante, la strategia europea prevede un costante ridimensionamento delle relazioni commerciali con la Cina in ottica di riduzione dei rischi economici futuri. Una cooperazione inevitabile, dunque, ma limitata al commercio e non agli investimenti infrastrutturali comuni. Mentre la Cina, infatti, ha spostato il proprio focus in ottica BRI su altri Paesi del continente - Ungheria, Serbia e Montenegro tra tutti – anche l'Unione Europea ha iniziato ad avviare il proprio progetto di investimenti in vari Paesi di Asia, Africa e Sudamerica, in piena ed aperta competizione con Pechino. L'Italia, con il Piano Mattei, si colloca interamente dentro questo framework strategico. Nonostante l'uscita dell'Italia dal progetto BRI, le relazioni tra Roma e Pechino, i rapporti rimangono positivi, come dimostrato dalla visita ufficiale del Primo Ministro Meloni a Pechino che ha visto la firma di un piano d'azione triennale per il rilancio della cooperazione, proprio nell'anno che segna il 20° anniversario della partnership strategica globale Italia-Cina. Il piano prevede collaborazione in settori quali commercio, investimenti, istruzione, protezione ambientale e sicurezza alimentare. Oltre ciò, include settori industriali strategici come la mobilità elettrica e le energie rinnovabili su cui la Cina è in conflitto commerciale con Stati Uniti e Unione Europea.
Tra il 6 e il 12 novembre 2024, il presidente Mattarella si è recato in Cina dove ha incontrato il presidente Xi Jinping e il premier Li Qiang, oltre ad aver visitato le città di Pechino, Canton (provincia del Guangdong) e Hangzhou (provincia del Zhejiang). Quest'ultima rilevante nel quadro dell'anniversario dei 700 anni dalla morte di Marco Polo.
Durante gli incontri istituzionali, è stata confermata la strategicità della cooperazione economica, culturale e scientifica tra Roma e Pechino e sono stati firmati dieci accordi in ambiti che vanno dalla concorrenza commerciale, la cinematografia e il turismo, alla cooperazione scientifica e tecnologica. Tra questi, nell'ambito del Forum culturale Italia-Cina, il ministro degli Af-

fari Esteri e della Cooperazione Internazionale Antonio Tajani ha siglato il Protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Università e la Ricerca italiano e il Ministero dell'Istruzione cinese per l'istituzione di un meccanismo di consultazione periodica; il Programma esecutivo di collaborazione culturale tra la Repubblica italiana e la RPC; il Memorandum d'intesa sulla traduzione di opere classiche italiane e cinesi con la National Administration of Press and Publication cinese.
La visita del presidente Mattarella va vista anche nell'ottica dei non semplici rapporti fra Europa e Cina. Infatti, il 4 ottobre 2024, gli stati membri UE hanno votato l'adozione di dazi compensativi sulle importazioni di veicoli elettrici dalla Cina. Ciò a seguito dell'evidenza di sovvenzioni statali cinesi a favore di un vantaggio competitivo sleale nel mercato europeo. La votazione ha però evidenziato l'assenza di una compattezza dei Paesi membri: 10 nazioni (tra cui Italia, Francia e Polonia) hanno votato a favore dei dazi; 5 (tra cui la Germania) si sono opposte; 12 (tra cui Spagna, Belgio e Svezia) si sono astenute. Quanto sopra evidenzia la fragilità europea, in particolare alla luce delle relazioni economiche bilaterali che la Cina intrattiene con i paesi membri. Infatti, a seguito dell'entrata in vigore delle misure europee, la stampa internazionale ha riportato la volontà di Pechino di sospendere le negoziazioni su eventuali investimenti nel settore con i paesi che avevano sostenuto la proposta della Commissione. Ciò a danno, ad esempio, dell'Italia che stava conducendo trattative con la *Dongfeng motors* per la costituzione di uno stabilimento in Italia e non di Germania e Spagna, che non avevano sostenuto i dazi.
Alla vigilia della visita del presidente Mattarella in Cina, a sostegno della promozione delle relazioni commerciali tra Italia e Cina, è stato terminato l'iter parlamentare (iniziato nel 2019) dell'Accordo tra i due Paesi per l'eliminazione delle doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito: ratificato il 3 dicembre 2024, il documento dovrebbe entrare in vigore il 1°

gennaio 2026 e definisce le regole per la tassazione dei redditi, creando un quadro fiscale più prevedibile e competitivo, e le norme per lo scambio di informazioni fiscali, per una lotta all'evasione fiscale più efficace.
Nell'attesa di una più definita evoluzione del contesto internazionale e delle disposizioni della seconda amministrazione Trump, che potrebbero avere impatti rilevanti sui rapporti tra Europa e Cina, l'Italia mantiene aperto il canale delle visite istituzionali.
Per l'Europa, e di riflesso per l'Italia, la Cina è un interlocutore necessario in ottica di bilanciamento geopolitico. Se da un lato Pechino rappresenta una minaccia alla stabilità globale, soprattutto in merito alla questione taiwanese, dall'altro risulta essere il principale attore non-occidentale con cui interfacciarsi riguardo al conflitto in Ucraina, ma anche in riferimento alla regolamentazione dell'utilizzo dell'IA – ad esempio – e alla lotta al cambiamento climatico. È dunque ipotizzabile che i rapporti tra Cina e Italia – escludendo lo scenario di un'aggressione cinese a Taiwan – rimarranno buoni nel breve periodo, mantenendo gli scambi commerciali bilaterali ed una competizione sia economica che geopolitica.


© **Med-Or** - 2025

# AUTORI

**Beatrice Arborio Mella** laureata in Lettere, indirizzo Filologia Moderna, ha un master in Studi Internazionali e ha frequentato la 56^ sessione dell'Istituto Alti Studi per la Difesa. È stata dirigente al Ministero della Difesa dal 1996 al 2001 e ha poi lavorato per oltre vent'anni per Alenia Aeronautica, società del gruppo Finmeccanica, e per Leonardo, occupandosi prevalentemente di relazioni istituzionali e internazionali. Ha vissuto vari anni a Bruxelles e a Delhi. Da maggio 2025 lavora all'Ufficio Analisi di Med-Or.

**Eleonora Ardemagni** esperta di Yemen e monarchie del Golfo, è Senior Associate Research Fellow all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), cultrice della materia in "Storia dell'Asia Islamica/Regional Studies" e "I nuovi conflitti: storia, strategia, narrazione", Università Cattolica di Milano e docente a contratto presso Aseri-Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali ("Yemen: Drivers of Conflict and Security Implications"). Già Gulf Analyst per la Nato Defense College Foundation (2015-2020), ha pubblicato analisi per numerosi centri studi europei, statunitensi e arabi, tra cui Carnegie (Beirut e Washington), Middle East Institute, Arab Gulf States Institute in Washington, Nato Defense College, LSE Middle East Centre, RUSI, Sanaa Center for Strategic Studies e EUISS. Commentatrice per il quotidiano Avvenire, ha realizzato papers per il Security Sector Reform Team di OSESGY, l'Ufficio dell'Inviato Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per lo Yemen e nel 2024 ha curato per ISPI il Rapporto "The Security Side of Gulf Visions. Adapting Defense to the Connectivity Age".

**Enrico Casini** laureato in relazioni internazionali all'Università degli Studi di Siena, è un esperto di comunicazione e analisi strategica e politica. Da luglio 2021 è il Direttore della comunicazione di

Med-Or Italian Foundation. Nella sua carriera professionale ha realizzato numerose pubblicazioni e articoli su riviste, blog e magazine dedicati ai temi della sicurezza e della geopolitica. Per Med-Or ha coordinato la realizzazione dei precedenti report annuali e del Quaderno su cambiamenti climatici e sicurezza.

**Giorgio Cella** Ph.D., docente e analista di politica internazionale per Med-Or, autore di *"Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi"*.

**Settimo Cerniglia** è avvocato ed esperto in difesa, sicurezza e analisi strategica. Laureato in Giurisprudenza presso l'Università LUMSA, ha arricchito la sua formazione con due master in Globalizzazione dei Mercati presso la Facoltà di Economia di Roma Tre e un master in Intelligence e Sicurezza alla Link Campus University. Ha inoltre frequentato la 70ª sessione di studio dell'Istituto Alti Studi per la Difesa, consolidando la sua conoscenza delle dinamiche geopolitiche e strategiche.
Nel corso della sua carriera ha ricoperto il ruolo di consigliere presso il Consiglio Nazionale dei Consumatori e degli Utenti (CNCU) presso l'attuale MIMIT, approfondendo le questioni legate alla tutela e alla regolamentazione del mercato. Dal 2020 ha operato come analista nella divisione Strategy and Market Intelligence di Leonardo, contribuendo all'analisi delle tendenze strategiche nel settore della difesa. Attualmente è Senior Analyst presso la Med-Or Italian Foundation, dove si occupa di analisi strategiche e geopolitiche, oltre a curare articoli su temi di sicurezza internazionale e relazioni globali.

**Anna Maria Cossiga** è il viceresponsabile dell'Ufficio Analisi e Ricerca della Fondazione Med-Or. Laureata in Lettere, indirizzo storico-religioso e antropologico, con un dottorato in Cultura e Territorio, ha insegnato in varie università antropologia culturale, geografia politica e geopolitica. Ha realizzato nume-


© **Med-Or** - 2025

rose pubblicazioni di argomento geopolitico e antropologico ed è stata uno dei membri della Commissione di studio sul fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista.

**Federico Deiana** è analista della Fondazione Med-Or, impiegato presso l'ufficio Comunicazione. Laureato in relazioni internazionali e sicurezza all'Università LUISS, è stato visiting student presso l'University of Essex e SciencesPo Paris. È cultore della materia presso la cattedra di Security Policies della LUISS. Il suo focus di ricerca riguarda i settori della Difesa e della Sicurezza, con una particolare enfasi su infrastrutture critiche, underwater, maritime e water security.

**Giuseppe Dentice** è analista presso l'Osservatorio Mediterraneo (OSMED) dell'Istituto di Studi Politici "San Pio V" e Cultore della materia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano le relazioni internazionali e le trasformazioni politiche in Medio Oriente, con un focus su Egitto, Israele e le dinamiche del Golfo. In precedenza, è stato Responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa presso il Centro Studi Internazionali (CeSI) e Research Fellow nel programma MENA presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). È commentatore radiofonico e televisivo su una vasta gamma di temi riguardanti la regione MENA per importanti media italiani e internazionali.

**Davide Maria Galbusera** analista geopolitico per l'Unità Organizzativa Office Management & Geopolitical Analysis di Leonardo International SpA.

**Stefano Marroni** messa in un cassetto una laurea in Medicina, dopo le prime esperienze nei giornali locali del gruppo Espresso è approdato nel 1985 a Repubblica, dove da inviato speciale ha seguito nell'arco di un quindicennio le missioni internazionali delle maggiori personalità politiche e istituzionali italiane. Vice-

direttore del Tg2 dal 2002, autore di reportage e inchieste in Italia e all'estero, nel 2016 ha seguito a New York la vittoria di Donald Trump su Hillary Clinton e poi gli "speciali" sull'elezione di Emmanuel Macron e sugli attacchi terroristici dell'Isis in Europa.

**Manfredi Martalò** è analista della Fondazione Med-Or, impiegato presso l'ufficio Comunicazione. Laureato in relazioni internazionali all'Università LUISS, ha conseguito il master di II livello in relazioni istituzionali, lobbying e comunicazione d'impresa presso la LUISS Business School. Si occupa di geopolitica e diplomazia, con particolare attenzione alla regione del Mediterraneo Allargato.

**Alessia Melcangi** professoressa associata presso la Sapienza Università di Roma; non-resident Senior Fellow presso l'Atlantic Council, Washington.

**Francesco Meriano** laureato in studi di sicurezza internazionale, cura per Med-Or i contributi relativi al Nord Africa e, in particolare, ad Algeria, Marocco, Tunisia e Libia. Per la Fondazione è stato anche co-autore del paper Pathways for Integration of Artificial Intelligence in the Defence Sector nell'ambito del progetto Geopolitica del Digitale, in collaborazione con LUISS Guido Carli e Compagnia di San Paolo.

**Luciano Pollichieni** dopo aver conseguito il dottorato in Relazioni Internazionali alla University of Nottingham, è attualmente analista presso la Fondazione Med-Or specialista in geopolitica dell'Africa Subsahariana. Teaching Fellow alla Luiss Guido Carli, le sue ricerche sono state esposte alle Nazioni Unite e all'Unione Europea. Collabora con diverse testate, è tra i fondatori dello Urban Violence Research Network.


© **Med-Or** - 2025

**Alessandro Riccioni** è analista della Fondazione Med-Or, impiegato presso l'ufficio Relazioni Internazionali. Laureato in relazioni internazionali con specializzazione in security alla LUISS, si occupa dei principali fattori di rischio globali, con un focus su dinamiche geopolitiche e sicurezza internazionale.

**Emanuele Rossi** analista di affari internazionali e geopolitica.

**Alessandra Ruggeri** responsabile della Unità Organizzativa Geopolitical Analysis di Leonardo International.

**Antonio Stango** è politologo e autore di numerosi saggi e articoli sui diritti umani e sulle relazioni internazionali, presidente della Federazione Italiana Diritti Umani e professore a contratto di International Organizations and Human Rights. Ha diretto numerosi progetti, tra i quali lo Human Rights Training and Support Program di Freedom House in Kazakistan, ed è membro del consiglio direttivo del Centro Europeo Studi Penitenziari. È analista per la Fondazione Med-Or, dove segue le aree dei Balcani occidentali, del Caucaso e dell'Asia centrale.

**Damiano Toderi** è attualmente iscritto al dottorato d'interesse nazionale in Studi Europei, con una ricerca incentrata sulle origini del commercio di gas naturale tra l'Unione Sovietica e i paesi della Comunità Europea. Interessato in particolare alle questioni energetiche e ambientali nel contesto delle relazioni internazionali, ha lavorato come ricercatore per Eni S.p.A, dopo aver conseguito il double degree in Storia Europea presso le Università di Roma Tor Vergata e Paris Cité.

© **Med-Or** - 2025

# Report 2025

Un progetto a cura di

MedOr Italian Foundation

ISBN 979-12-210-9477-0

Edizioni Tabloid